



Città metropolitana
di Roma Capitale



Biblioteca Istituzionale
della Città Metropolitana
di Roma Capitale



Villa Altieri
Palazzo della Cultura e
della Memoria Storica



170 Anni della Repubblica Romana
9-10 ottobre 2019

Atti del Convegno

Biblioteca istituzionale
Quaderni 4

Immagine di copertina: Carlo De Moya, Difesa della Repubblica Romana, in in Mostra "Roma e la provincia nel Risorgimento" Palazzo Venezia, 30 aprile-4 giugno 1960, [Roma? : s.n. 1960?] (Roma : Tip. Coppitelli)

BIBL CMRC Misc. V 133

Biblioteca Istituzionale della Città
metropolitana di Roma Capitale

170 Anni della Repubblica Romana
Roma, Villa Altieri, 9-10 ottobre 2019

Atti del Convegno

Dipartimento II - Servizio 2 “Gestione, manutenzione e ristrutturazione dei beni patrimoniali dell'Ente anche di particolare rilevanza artistica, storica e architettonica”
Dirigente: *Roberto Del Signore*

BIBLIOTECA E ARCHIVIO STORICO

Responsabile tecnico-scientifico: *Daniela Imperi*

Referente: *Barbara Occhigrossi*

Referente: *Marco Marogna*

Coordinamento tecnico-scientifico e cura del volume: *Roberto Del Signore*

Coordinamento e cura redazionale: *Daniela Imperi*

Collaborazione: *Livia Camele, Eliana Iocchi*

Impaginazione, immagini e grafica: *Natascia Simonetti*

Comitato scientifico: *Claudio Fracassi, Alessandro Cartocci, Pierangelo Catalano, Roberto Del Signore, Vittorio Emiliani, Gemma Guerrini, Daniela Imperi*

Introduzione

La memoria della Repubblica Romana nella società dei “millennians”.

La Città metropolitana di Roma Capitale (già Provincia di Roma), rappresentativa di una storia istituzionale ed amministrativa che affonda le radici nell'Italia post-unitaria, ha inteso ricordare i 170 anni della Repubblica Romana, tramite il Convegno di cui si raccolgono gli atti in questo volume, per una sorta di doveroso debito ideale nei confronti di un fenomeno storico che ha rappresentato, al di là delle sue caratteristiche militari, uno dei massimi laboratori di studio e riflessione sul concetto di autonomia e sul rapporto tra potere centrale e autonomia municipale si è voluto offrire un'occasione di confronto e approfondita rivisitazione del tema proposto a studiosi, giornalisti, scrittrici, docenti giuridici, insegnanti, studenti e ambienti culturali e si è quindi avvicinato idealmente con questa iniziativa alle profonde riflessioni istituzionali che caratterizzarono la Repubblica Romana, ricordato che tra i protagonisti degli eventi vi furono anche molti cittadini provenienti dai Comuni dell'attuale area metropolitana, che tra l'altro assunsero ruoli e cariche decisive ed importanti nelle dinamiche degli avvenimenti storici.

Uno degli elementi di maggior rilievo delle giornate è stato quello che potremmo definire “generazionale” tramite lo svolgimento di attività gestite dagli studenti di scuole superiori romane.

Questi, anche con il supporto di elaborati multimediali, hanno proposto letture di memorie e documenti di patrioti e patriote e biografie di donne, protagoniste degli eventi della Repubblica Romana esponendo inoltre le loro riflessioni sulle letture dei volumi e documenti presenti nel percorso bibliografico e iconografico allestito per l'occasione dalla Biblioteca Istituzionale dell'Ente.

I lavori del Convegno, come emerge dai contributi che seguono, hanno esplorato a tutto campo ciò che significò la Repubblica Romana sul piano storico, militare, giuridico, organizzativo, sociale.

Sono emersi elementi di pregiato interesse ed attualità.

Infatti, nella descrizione della situazione militare e logistica di difesa delle mura della Repubblica dalle truppe francesi, si possono ritrovare i luoghi di allora nella Roma di oggi, si può offrire al lettore la possibilità di realizzare percorsi di visita nelle vie e negli odierni parchi ove fu vissuta la vicenda difensiva della libertà affermata dai fondatori della Repubblica.

Negli atti è inoltre presente un ricco apparato documentale e fotografico di prezioso valore archivistico che offre ancora al lettore uno spaccato realistico di fatti di 170 anni orsono e dimostra la validità della cura della memoria e degli apparati archivistici di cui si occupa la Città Metropolitana tramite la propria Biblioteca e il proprio Archivio Storico.

Tutti gli autori, ai quali va il sentito ringraziamento mio e dell'Ente che rappresento per l'impegno dimostrato, hanno dato contributi originali e di particolare interesse.

Sono stati ricostruiti momenti storici esemplari e rilevanti con modalità moderne e interessanti: il dibattito sulla Costituzione nel mentre le truppe francesi assediavano la

Repubblica, il contributo delle donne e il loro impegno ideale e concreto a sostegno della libertà, le difficoltà militari e l'ingegno dei difensori della Repubblica e molti altri eventi e situazioni che hanno restituito plasticamente la vicenda.

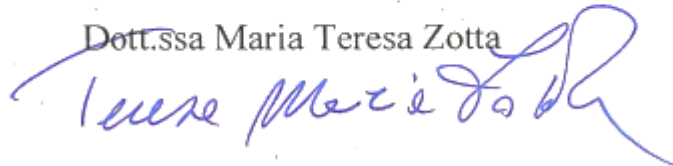
Il quadro finale complessivo infatti consente una ricostruzione che fa pensare al non vuoto concetto di *historia magistrae vitae*, con una ricostruzione coinvolgente anche sul piano emotivo, di quegli eventi che furono pieni di sentimenti, di ideali, di sofferenze e di alta dignità di tutti i protagonisti.

Affidiamo alla lettura questi atti convinti che i 170 anni passati non abbiano tolto nulla all'attualità della Repubblica Romana ed al suo significato profondo.

Il Vice Sindaco della

Città metropolitana di Roma Capitale

Dott.ssa Maria Teresa Zotta





Presentazione

Da diversi anni, dopo la conclusione del complesso intervento di recupero e restauro architettonico della Villa, dirigo le attività di gestione, valorizzazione, organizzazione e programmazione dei beni patrimoniali anche di particolare rilevanza artistica, storica e architettonica della Città metropolitana di Roma Capitale: Palazzo Valentini, sede storica dell'Ente ma anche del suo ricco patrimonio di corredo storico-artistico e archeologico delle Domus Romanae; Villa Altieri, sede dell'Archivio storico e della Biblioteca Istituzionale, di una collezione archeologica allestita in un percorso espositivo multimediale ed interattivo ed una collezione artistica di opere d'arte del novecento.

Prima di iniziare i lavori della giornata ritengo utile fornire alcune notizie sull'edificio, sulle funzioni e le attività che vengono svolte che poi potrete approfondire successivamente anche nelle visite guidate in programma.

La villa.

La realizzazione della villa risale alla fine del Seicento, quando fu molto probabilmente il cardinale Paluzzo Altieri, nipote di papa Clemente X, ad affidare all'architetto di casa Altieri Giovanni Antonio De Rossi l'incarico di trasformare il casale rustico di grandi dimensioni – chiaramente visibile nelle piante antiche fino al 1667 – in un'elegante residenza suburbana proprio della seconda metà del seicento.



Situata a Roma, nel quartiere dell'Esquilino, viale Manzoni 47, la Villa ,dopo una lunga serie di passaggi e trasformazioni (da carcere femminile a istituto religioso) è stata acquisita dalla Provincia di Roma nel 1975 ed è stata adibita a sede di istituti scolastici fino al 2010, quando è stato avviato un importante ed impegnativo intervento di recupero e riqualificazione funzionale finalizzato alla realizzazione del Palazzo della Cultura e della Memoria Storica.

Il progetto di recupero è stato concepito e realizzato grazie alla sinergia di un team multidisciplinare costituito da professionalità tutte interne all'Amministrazione Provinciale, da me diretto e coordinato. La struttura che si propone di offrire spazi e servizi culturali diversificati ai cittadini romani e del territorio metropolitano ospita, la Biblioteca Provinciale con l'Archivio Storico e il Centro Pio Rajna (Centro di studi per la ricerca letteraria. Linguistica e filologica con la Biblioteca Storica Dantesca), l'antica collezione archeologica della famiglia Altieri, allestita con un sistema multimediale innovativo di presentazione delle opere, attraverso tablet con didascalie

interattive che consentono un raffronto anche con opere conservate in altri musei ed un collezione artistica di opere del novecento al piano terra, spazi espositivi polifunzionali come questa sala dove ora si sta svolgendo questa iniziativa. Quest'ultima è situata nell'antica Galleria degli Altieri, anticamente area di rappresentanza destinata ad ospitare importanti opere d'arte ed arredi. Da ottobre 2017 la Biblioteca è aperta al pubblico e da gennaio del 2018 anche il museo. Vengono svolte attività didattiche e visite guidate.

Con grande soddisfazione abbiamo promosso, nell'ambito delle nostre attività scientifiche e culturali, l'organizzazione e la realizzazione del convegno di oggi, su indicazione del Vice-Presidente del Consiglio della Città metropolitana di Roma Capitale, che si inserisce tra le tante iniziative realizzate a Roma e nel territorio nazionale per la ricorrenza dei 170 anni della Repubblica Romana, mettendo a disposizione la sala conferenze, la biblioteca e l'archivio storico, il museo archeologico e le sale espositive.

Conservare, valorizzare e promuovere il ricco patrimonio di storia, tradizioni, usi e costumi delle comunità locali rappresenta la mission di Villa Altieri.

L'obiettivo di valorizzazione del Palazzo della Memoria Storica, Villa Altieri è infatti quello di diventare un hub della memoria storica pronto ad accogliere e rendere fruibile in modo dinamico, ma rispettoso della specifica natura dei contenuti conservati, il patrimonio bibliografico, archivistico e artistico dedicato all'intero territorio della provincia di Roma.

Nel patrimonio bibliografico e archivistico della ex Provincia, in particolare, sono custoditi infatti i documenti che permettono di ricostruire la storia e le storie dei comuni, attraverso resoconti, narrazioni, memorie, atti, leggi e norme nel corso dei secoli.

Attraverso l'attività triennale, già in atto, di ordinamento, inventariazione e digitalizzazione dell'intero Archivio Storico Provinciale e di apertura al pubblico della biblioteca e del museo è chiara la cura e l'attenzione del servizio verso un ricco e diversificato patrimonio capace di generare valore per tutto il territorio.

E' stato quindi attuato un progetto di valorizzazione rivolto all'integrazione tra i servizi bibliotecari, archivistici e museali in modo innovativo, per sperimentare percorsi approfonditi su patrimoni storici e bibliografici, tradizioni, usi e costumi che

raccontano fenomeni di tipo sociale e culturale, di straordinario interesse per un pubblico diversificato: cittadini, ricercatori, turisti e navigatori del web.

Villa Altieri con le sue collezioni archivistiche, bibliografiche, archeologiche e artistiche, può essere considerato quale vero e proprio “centro polifunzionale”, punto di riferimento per il territorio provinciale per :

- attività ed eventi rispondenti alle finalità della Biblioteca e dell’Archivio storico della Città metropolitana e alla promozione del patrimonio storico-culturale, materiale, immateriale e del folklore – ivi conservato;
- attività di promozione delle eccellenze presenti nel territorio metropolitano.

Con la partecipazione all’ iniziativa, attraverso la realizzazione del convegno di oggi, si intende, quindi rafforzare l’impegno del servizio da me diretto nella tutela valorizzazione e promozione del patrimonio storico-artistico, bibliografico e archivistico dell’Ente e del territorio.

Ciò è tanto più necessario per tenere vive le testimonianze degli eventi storici conservate nei musei, nelle biblioteche e archivi che ne rappresentano la memoria così da rendere possibile la più ampia fruizione da parte dei cittadini ma soprattutto per trasmetterle alle nuove generazioni.

Roberto Del Signore

La repubblica romana del 1849 nei libri e documenti: storia e memoria delle comunità locali.

Daniela Imperi

L'iniziativa di oggi si inserisce nelle celebrazioni del 170 anniversario della Repubblica Romana e si pone in continuità con il Progetto di Valorizzazione del patrimonio culturale materiale e immateriale del territorio provinciale avviato già nel 2018 l'anno europeo del patrimonio, in particolare il convegno "*Ereditare il passato, costruire il futuro: patrimonio documentario, usi, costumi e tradizioni delle comunità locali*" del 12 dicembre 2018.

L'evento è costituito dal convegno "*170 anni della Repubblica Romana del 1849*", da una mostra bibliografica e iconografica di volumi, stampe ed incisioni della Biblioteca relativi alla Repubblica Romana e dall'elaborato multimediale dedicato ai luoghi e vicende di questo periodo storico con letture di brani di memorie e documenti di patrioti e patriote a cura degli studenti degli istituti scolastici che partecipano all'Alternanza scuola lavoro in ambito bibliotecario-archivistico. Per la realizzazione e l'organizzazione dell'iniziativa sono state individuate le seguenti fasi operative:

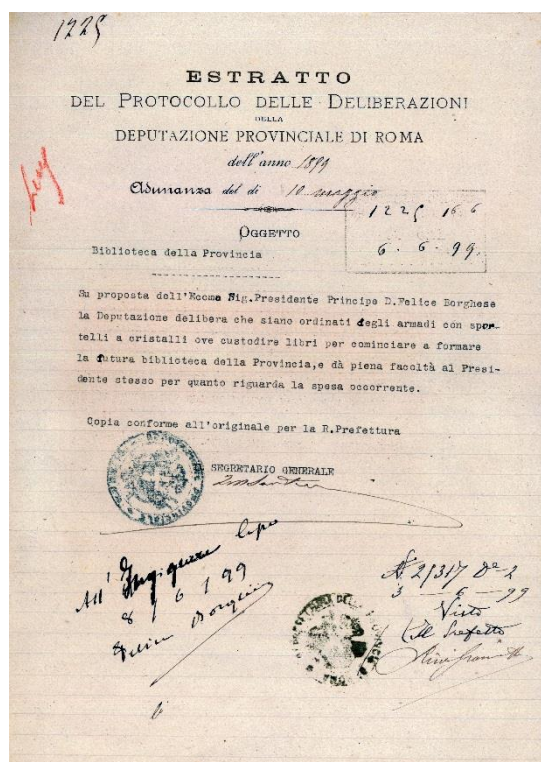
- Ricerca e verifica del materiale bibliografico della Biblioteca Istituzionale e dell'Archivio Storico dell'Ente dedicato ai luoghi delle battaglie, memorie e documenti di patrioti e patriote;
- coinvolgimento dei comuni del territorio provinciale (Mentana, Velletri, Riofreddo) e della città di Roma (Municipio XII) teatro delle battaglie e delle vicende della Repubblica Romana, al fine dell'organizzazione e realizzazione di attività nel territorio di riferimento.
- coinvolgimento degli istituti scolastici che svolgono lo stage di alternanza scuola lavoro, ora "Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento(PCTO)" per l'anno 2019-2020 e in particolare il Liceo classico Seneca e il Liceo Scientifico Newton.

Prima di introdurre il programma della giornata convegnistica mi soffermerò sul contributo dato dall'Ufficio di Villa Altieri e in particolare della Biblioteca e Archivio Storico per la riuscita dell'iniziativa.

La Biblioteca e archivio storico

La Biblioteca, specializzata nella storia, arte, tradizioni popolari, costume e attività istituzionali del territorio di Roma e della sua provincia, partecipa a quest o eventocome promotrice di due iniziative: il convegno appena citato e la mostra bibliografica e iconografica "**I deputati alla Costituente! ... e fu spettacolo imponente quello dei figli di Roma, chiamati nuovamente ai Comizi-dopo tanti**

secoli di servaggio e di prostrazione...”¹ tratta da una frase delle memorie di Garibaldi proprio nel capitolo dedicato alle vicende della Repubblica Romana del 1849.



La Biblioteca Istituzionale della Città metropolitana di Roma, fin dalla sua costituzione, avvenuta il 10 maggio 1898, come Biblioteca della Provincia di Roma e dal 1912 come Biblioteca del Consiglio a disposizione dei consiglieri provinciali con materiali giuridici e di conoscenza del territorio e delle sue istituzioni era inserita tra le competenze della Presidenza dell'Ente. Situata al piano terra di Palazzo Valentini, a via IV Novembre a Roma, la Biblioteca Provinciale, ora Biblioteca Istituzionale della Città Metropolitana di Roma Capitale, dopo più di un secolo dalla sua nascita ha assunto insieme all'Archivio Storico (trasferito di recente) la nuova sede nel Palazzo della Cultura e della Memoria, al secondo piano dell'edificio seicentesco di Villa Altieri sul colle Esquilino.

La Biblioteca ha l'obiettivo di conservare, salvaguardare e valorizzare gli usi, costumi, tradizioni, la storia dei comuni del territorio attraverso le proprie collezioni per renderle disponibili ai cittadini di Roma e del territorio.

Il patrimonio è costituito da materiale librario e iconografico sulla storia di Roma e del territorio provinciale e laziale, pubblicato a partire dal XVI secolo: documenti di storia, arte e tradizioni popolari, studi storici ed archeologici su antichi siti laziali, guide di Roma, opere sul Tevere, statuti di Comuni e corporazioni, pubblicazioni inerenti alla storia istituzionale degli enti che insistono sul territorio e della Provincia di Roma, diari di viaggio, tra cui opere interessanti di scrittori e artisti viaggiatori del *Grand Tour*.

La Biblioteca conserva e rende disponibili alla consultazione: 34 manoscritti datati dalla fine del 1400 (1 esemplare pergameneo) al 1928 e una raccolta di 136 bandi, editti e manifesti a stampa, dal XVII al XX secolo (con prevalenza del XIX secolo); opere antiche e di pregio (circa 1168 pubblicazioni a stampa dal 1500 al 1831); materiale iconografico composto da incisioni e stampe dal XVI secolo al XIX secolo; 423 periodici di storia, arte, archeologia, architettura, urbanistica legislazione amministrativa e degli enti locali.

¹ Giuseppe Garibaldi, Memorie autobiografiche, Firenze, Barbera Editore, 1888, p.200

La Biblioteca possiede anche dei Fondi speciali:

-*Fondo Filippo Passamonti* relativo a Grottaferrata, l'area tuscolana e i Colli Albani, costituito da volumi monografici ed opuscoli rilegati in miscellanee (XVI-XX).

-*Fondo Francesco Barberi*, studioso di biblioteconomia e bibliografia costituito da volumi e periodici relativi alla letteratura, storia, filosofia, religione, bibliologia, scienza della documentazione alcuni con autografi e dediche di studiosi, scrittori, critici letterari, ecc.;

-una sezione di Storia del Ventennio fascista con volumi e periodici significativi e rari.

Le notizie bibliografiche complessivamente presenti nel catalogo SBN/Sebina (Polo SBN RL1— Regione Lazio - Enti Associati) in continuo aggiornamento sono attualmente circa 29.564 titoli ; mentre i numeri nel registro cronologico di entrata arrivano a **48.296** unità, tra periodici e monografie.

Durante il suo secolo di attività i temi affrontati nel convegno di oggi sono stati oggetto di iniziative, mostre, eventi. Ricordo la Mostra *“Roma e la provincia nel Risorgimento, Palazzo Venezia, 30 aprile-4 giugno 1960 per i 100 anni dell’Unità d’Italia”* promossa dal presidente Giuseppe Bruno e curata da un comitato scientifico di alto profilo: prof. Alberto Maria Ghisalberti, presidente dell’Istituto per la Storia del Risorgimento, prof. Giorgio Candeloro, prof. Alberto Caracciolo, Prof. Franco di Tondo, prof. Vittorio Emanuele Giuntella, Prof. Carlo Pietrangeli e infine ma non perché meno importante Ceccarius ossia Giuseppe Ceccarelli, insigne studioso della cultura ed delle tradizioni popolari romane, insieme a Vincenzo Federici consigliere provinciale e Carlo Galassi Paluzzi, fondatore dell’Istituto di Studi Romani che come Presidente della Commissione del “Servizio Biblioteca del Consiglio e della Deputazione” contribuì alla valorizzazione e incrementazione del patrimonio bibliografico della nostra Biblioteca sulla documentazione della storia del territorio e sulle istituzioni locali.

La mostra del 1960 ha contribuito ad arricchire il materiale del nuovo percorso che con relativa bibliografia on-line è disponibile on-line sulle pagine web della Biblioteca e di Villa Altieri; infatti, sia il catalogo che un album redatto dallo studio grafico che ne aveva curato il materiale promozionale e l’allestimento corredato da immagini a colori del grafico Carlo De Noja sono stati utilizzati per le immagini della brochure e della locandina del convegno. Il nuovo percorso è suddiviso nelle seguenti sezioni:

1) **“Aperte le breccie ferve l’opera per metterci riparo...tu vedevi i Romani brulicare come formiche portando sacca, sassi e trainando carretti di terra....”**² immagini e racconti della battaglia: volumi e articoli di riviste di storia locale che descrivono i luoghi delle battaglie e le azioni e pensieri degli uomini e delle donne di Roma e del territorio provinciale: dal volume sulla battaglia di Velletri del generale Roselli, di Francesco Domenico Guerrazzi *“Lo assedio di Roma”* e naturalmente le

² Francesco Domenico Guerrazzi, *Lo assedio di Roma*, Perino Editore, 1882 p. 600-610

Memorie autobiografiche di Garibaldi, le Memorie di patrioti come Ugo Bassi, lettere di Mazzini raccolte nell' edizione nazionale degli scritti per il primo centenario della sua nascita su impulso del re Vittorio Emanuele III. Sono XXVI volumi conservati in biblioteca e recuperati in seguito ad una sistemazione tematica delle collezioni antiche e moderne. Infine la Repubblica Romana nel territorio provinciale con il volumetto "1849. La Repubblica Romana a Bracciano";

I deputati alla Costituente!³ La costituzione della Repubblica Romana.

Raccolta di leggi, decreti, atti : libri, documenti , immagini, fotografie che illustrano le leggi e i decreti della Repubblica quali i volumi dell' *Assemblea del Risorgimento* del 1849 che riportano le sedute dell'assemblea dall'9 febbraio al 3 luglio proclamazione della Costituzione e sconfitta della repubblica con la battaglia del Gianicolo; il " *Bollettino delle Leggi, proclami, circolari, regolamenti ed altre disposizioni della Repubblica Romana* " del 1849 in cui a p.46 compare l'incarico di Presidente di Comarca e Provincia a **Livio Mariani** succeduto a Mazzini, patriota del territorio anticolano ; e " *Provvedimenti del Comune di Arsoli in materia monetaria e di commercio all'epoca della Repubblica Romana del 1849* ". Si segnala, inoltre, il ritratto inedito ossia un disegno colorato a mano (gessetto) di una foto di **Menotti Garibaldi**, presidente della Provincia di Roma negli anni 1902-1903 infine dal materiale dell'archivio storico, atti e corrispondenze 1950-1960 che abbiamo informatizzato recentemente una serie di documenti relativi alla proposta del consiglio provinciale del 1959 di costruzione di un monumento ai martiri della Repubblica Romana;

"... né i Romani soli, bensì ancora le Romane..."⁴. Le protagoniste femminili della Repubblica Romana: donne, mogli, patriote coraggiose protagoniste delle vicende e delle battaglie. Il tema della seconda giornata del convegno, domani 10 ottobre.

La mostra consente dunque il recupero alla visione del pubblico di materiali bibliografici e iconografici e archivistici (l'interazione tra il materiale bibliografico e materiale documentario è continua e proficua perché dà l'opportunità di ricostruire in maniera più completa le tematiche affrontate di volta in volta) che testimoniano la storia, e la memoria delle comunità locali; un percorso quindi della memoria e dell'identità storica delle comunità dove le vicende, le azioni, l'impegno civile delle generazioni passate viene testimoniato attraverso le fonti, i documenti e le opere .



³ Giuseppe Garibaldi, Memorie autobiografiche, p. 200

⁴ Francesco Domenico Guerrazzi, Lo assedio di Roma, p. 600-610

Con la partecipazione all' iniziativa si intende, quindi rafforzare l'impegno della Biblioteca e dell'Archivio Storico nella tutela valorizzazione e promozione del patrimonio materiale e immateriale del territorio provinciale con l'obiettivo di trasmettere e far conoscere la ricca e significativa storia delle comunità locali.

Il convegno

I lavori del convegno si sono svolti in due giornate: nella prima, il 9 ottobre gli interventi relativi all'iconografia e storia della battaglia sul Gianicolo, e nel pomeriggio quelli relativi alla Costituzione della Repubblica Romana modello delle successive costituzioni curati da storici e studiosi dell'Istituto Internazionale di Studi Giuseppe Garibaldi e da giuristi dell'Università La Sapienza, Tor Vergata e del CNR; nella seconda, il 10 ottobre gli interventi sulle protagoniste femminili della Repubblica Romana curati da giornaliste, scrittrici e storiche dell'arte.

I lavori della mattina sono stati presieduti dal giornalista e scrittore Vittorio Emiliani, a seguir gli interventi di Alessandro Cartocci studioso e medico con un intervento inedito e di attualità ossia smentire le fake news intorno ai fatti della battaglia, in questo caso una notizia falsa riportata in riviste e giornali storici; l'intervento dell'arch. Francesco Eleuteri dedicato alla Villa Corsini nella battaglia del Gianicolo e dopo la pausa è stato presentato l'elaborato multimediale realizzato dai ragazzi del Liceo Seneca, classe 5 H, dedicato alle vicende e luoghi della battaglia redatto durante lo stage di alternanza in ambito bibliotecario-archivistico propedeutico proprio alla realizzazione del convegno di oggi. L'ultimo intervento di Enrico Luciani presidente dell'Associazione Cipriani e del Comitato del Gianicolo ha illustrato i luoghi del combattimento del 1849 e le immagini del platico dell'Istituto Storico di Cultura e dell'Arma del genio. Nel pomeriggio gli interventi di docenti di materie giuridiche relativi alla tematica costituente e istituzionale, coordinati dalla dott.ssa Daniela Imperi in particolare: Il prof. Franco Tamassia, nell'intervento *"Il movimento costituzionalista all'epoca della repubblica Romana"*, il prof. Franco Vallocchia *"Principi della Costituzione della repubblica Romana del 1849"*, si sono soffermati sul significato fondativo della vicenda costituente della Repubblica Romana del 1849 rispetto alle costituzioni che si sono succedute in epoca moderna, il prof Daniele Arru invece nel suo intervento *"Province e municipi nella esperienza della Repubblica Romana del 1849"* ha dato rilevanza ad un tema quanto mai attuale rappresentato dall'assetto delle autonomie locali nell'architettura degli stati moderni; infine il contributo del prof. Giordano Ferri *"A proposito del Battaglione Universitario Roma"* dedicato al Battaglione Universitario, gli studenti della Sapienza che morirono nella battaglia del Gianicolo del 1849. Anche in questa sessione pomeridiana, i ragazzi del Liceo Seneca e del liceo Newton hanno proposto letture di memorie e documenti di patrioti e patriote. La stessa modalità è stata svolta il 10 ottobre nella giornata dedicata alle protagoniste femminili della Repubblica Romana e, in questo caso, con letture dedicate alle biografie e vicende delle donne, protagoniste appunto della Repubblica Romana. I ragazzi si sono alternati quindi nell'esposizione di suggestioni, riflessioni, emozioni

scaturite dalla lettura dei volumi e documenti della Biblioteca presenti nel percorso bibliografico e iconografico allestito come si diceva in biblioteca al secondo piano.

Interessanti e significativi gli interventi di giornaliste, scrittrici e storiche dell'arte dedicate alle protagoniste della Repubblica Romana del 1849: la " *Colomba Antonietti, personaggio scomodo*" di Cinzia Dal Maso, " *Le donne del Risorgimento*" di Chiara Valentini, tra le quali Cristina Trivulzio di Belgioioso e Giuditta Tavani Arquati, " *La Repubblica Romana di Margaret Fuller*" di Maria Cristina Giorcelli e infine " *Luoghi e memorie del Risorgimento romano*" di Anna Maria Cerioni.

Concludo con alcuni versi di un canto patriottico romanesco del 1849 composto mentre la Repubblica Romana stava per finire gloriosamente, riportato nell'articolo " *Canti patriottici romaneschi (Anteriori al 1870)*" della rivista Lazio ieri e oggi, n.1 , Anno III, gennaio 1967:

*O giovini ardenti
D'italico amore,
mostrate er valore
nel moschetto e nel pugnol.
Zitti, silenzio,
che passa la ronda:
un solo risponda:
Alt, chi va là
Evviva la repubblica
Viva la libbertà
Evviva la repubblica
La guardia nazional!*



Ritratto di Menotti Garibaldi,
[S.l.] [s.n.], 1904 disegno colorato
a mano (gessetto); 65x48 cm
BIBL CMRC CASS 65 2



C. De Noja, "Patriottismo romano", in Mostra "Roma e la provincia nel Risorgimento" Palazzo Venezia, 30 aprile-4 giugno 1960, [Roma? : s.n. 1960?] (Roma : Tip. Coppitelli) BIBL CMRC Misc. V 133

9 ottobre 2019. La Repubblica Romana del 1849.

Una fake news storica durata trent'anni: il preteso reportage fotografico della Repubblica Romana del 1849

Alessandro Cartocci

L'articolo che leggerete è tratto in parte da un mio studio pubblicato nel 1998 sulla Rassegna storica del Risorgimento, pubblicazione trimestrale dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano e in parte dal capitolo riguardante lo stesso argomento che scrissi per il catalogo della mostra *Roma Veduta*⁵. Un lavoro che ebbe un inaspettato successo ma che come potrete immaginare determinò

un notevole malumore, per comprensibili motivi, nel mondo istituzionale degli addetti ai lavori.

Nel titolo ho usato il termine oggi così di moda di fake news, ma potrei più romanescamente titolare il pezzo una *bufala durata trenta anni*, come sembrano suggerire le due bufale che vedrete nella straordinaria foto finale.

Fake storiche ce ne sono state un'infinità, pensiamo solo alla falsa donazione di Costantino con la quale si volle giustificare il potere temporale della Chiesa. Questa, che è la trama della nostra storia,

non è durata 14 secoli come quella e soprattutto non ha condizionato le sorti della storia del mondo occidentale. Però ha messo in evidenza quella insipienza, quel pressappochismo, quella faciloneria che a volte si cela dietro l'autoreferenzialità di cosiddetti esperti, di funzionari delle istituzioni, di addetti ai lavori che hanno poi il monopolio della informazione culturale. Di quella serie di persone che Federico Zeri definiva la "*ben nota cricca*". Non a caso ho citato Federico Zeri perché questa storia ha molte analogie con quel divertentissimo episodio che fu la beffa delle finte teste di Modigliani.

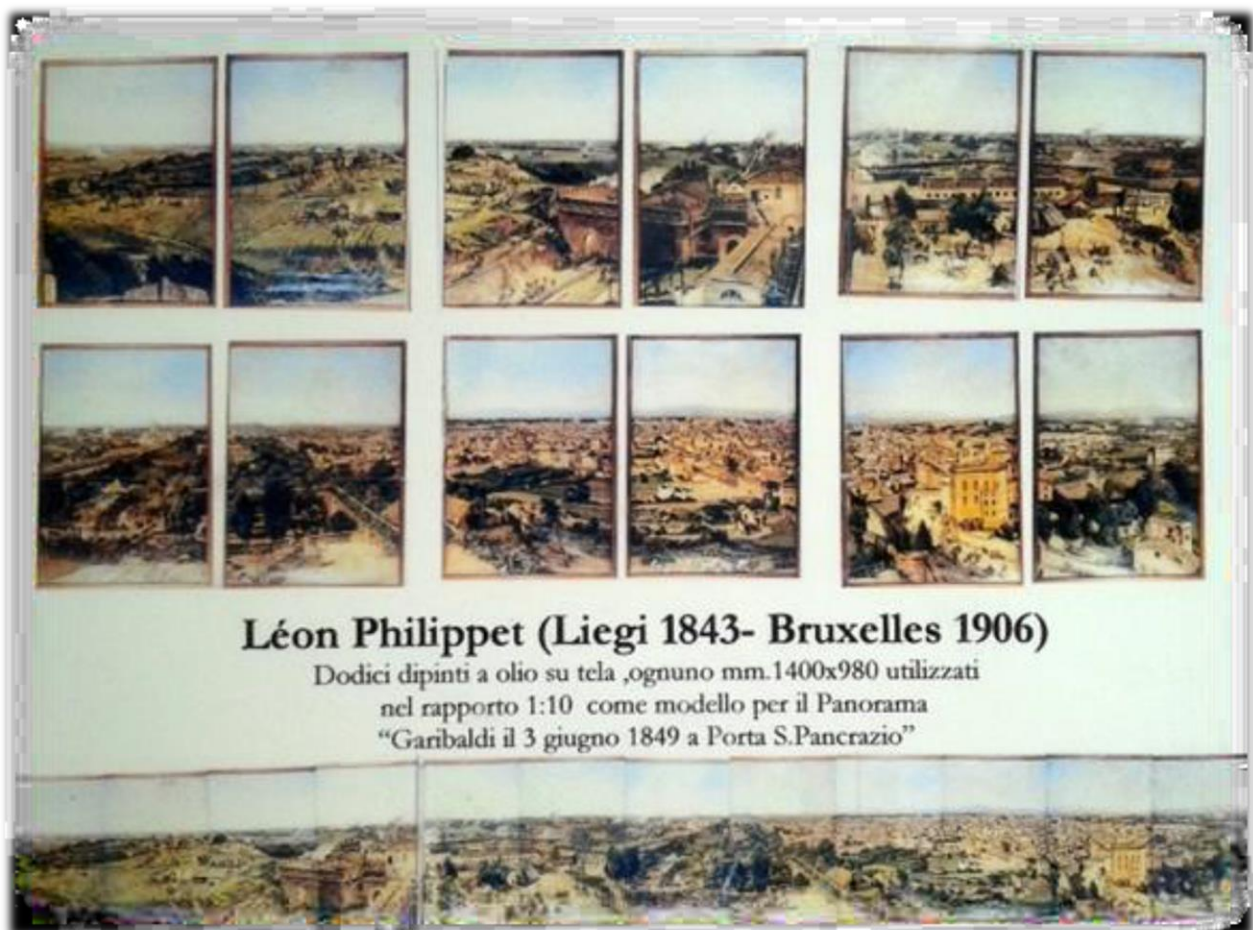
Come ricorderete la città di Livorno volle onorare nel 1984 il centenario della nascita del famoso concittadino con una mostra di sculture. Il sindaco e la curatrice della mostra, avallando una leggenda che voleva che Modigliani avesse buttato nel canale della città delle teste che non gli sarebbero piaciute, decisero di fare dragare il corso d'acqua alla ricerca di questi tesori perduti. Naturalmente non veniva fuori nulla e fu così che dei geniali studenti fecero una burla degna della Toscana del Boccaccio. Scolpirono loro delle orribili teste e le buttarono nottetempo nel canale. Quando vennero ritrovate, paradossalmente tutta la critica, compresi mostri sacri come Brandi o Argan, le presero per vere, gridando al miracolo e facendo a gara a chi ne decantava la bellezza con quei termini tanto enfatici quanto ridicoli, spesso caratteristici degli storici dell'arte. Dopo quaranta giorni di ininterrotta pubblicità sulla scoperta, con reportage sui giornali e sulle televisioni di tutto il mondo, gli studenti confessarono lo scherzo e tutti i protagonisti di questa storia furono coperti dal ridicolo

⁵ La singolarità di questa mia scoperta è stata tale da giustificare il suo inserimento in un evento di notevole valenza culturale qual è stata la mostra per il Giubileo intitolata *Roma veduta* tenutasi a palazzo Poli (Fontana di Trevi) dal 30 settembre 2000 al 28 Febbraio 2001, organizzata dal Ministero per il Beni e Attività Culturali ed alla Biblioteca Vaticana.

e dallo scherno. L'unica voce fuori dal coro, che aveva definito le false teste di Modigliani *“degli orribili paracarri”* fu Federico Zeri, che dimostrò ancora una volta la sua cultura e la sua indipendenza intellettuale. Il sindaco della città, che era tra le più rosse d'Italia, si dimise per la vergogna e poiché non c'è mai fine al grottesco gli autori della burla vennero etichettati come dei provocatori fascisti alla *“intelligentia”* di allora.

Ma parliamo ora di questa *“bufala”* che pure ha ridicolizzato i cosiddetti esperti di fotografia e molti storici. Nella raccolta dell'amministrazione comunale di Seraing, una piccola cittadina belga alle porte di Liegi, si conservano 12 tele eseguite nel 1882 da Léon Philippet, pittore belga del secondo Ottocento che raffigurano una veduta panoramica di Roma durante i combattimenti del 1849. Le tele, tutte del medesimo formato, sono i bozzetti preparatori in scala 1:10 di un dipinto circolare dalle dimensioni gigantesche che era alto 14 m. e lungo 120 m. il cui titolo originale era:

1849 Assedio di Roma Garibaldi il 3 giugno a porta San Pancrazio.



L'opera che fu esposta dapprima a Milano nel 1883 e l'anno successivo a Torino in occasione dell'Esposizione Generale Italiana, celebrava la più cruenta ed eroica giornata della Repubblica romana, quando i francesi, rotta anticipatamente la tregua e occupati luoghi strategici prospicienti Porta San Pancrazio, furono affrontati in violenti

contrattacchi dai volontari guidati da Garibaldi. Il pittore iniziò a dipingere i bozzetti del grande panorama del 1882 dalla terrazza di Villa Savorelli, oggi villa Aurelia di proprietà dell'Accademia Americana, che era stato il quartier generale di Garibaldi.

Nel dicembre dello stesso anno il lavoro era terminato. Il disegno di base, accuratissimo, giocava quindi un ruolo fondamentale nella resa della realtà, caratterizzato da una trasposizione pittorica estremamente precisa nei minimi particolari. Proprio queste caratteristiche davvero peculiari della veduta di Roma, questa precisione maniacale del pittore belga, saranno all'origine di una singolare serie di equivoci su cui ci soffermeremo tra poco. Terminata dunque l'esecuzione dei dipinti nell'inverno del 1883, l'autore li presentò alla stampa nel suo studio di Roma in via dell'Olmata 46. Le reazioni della critica furono unanimemente positive. Tra i molti elogi dell'opera riportiamo il resoconto apparso sull'Opinione di Roma il 1° Febbraio del 1883, scritto evidentemente da un testimone oculare dei lontani avvenimenti rappresentati :

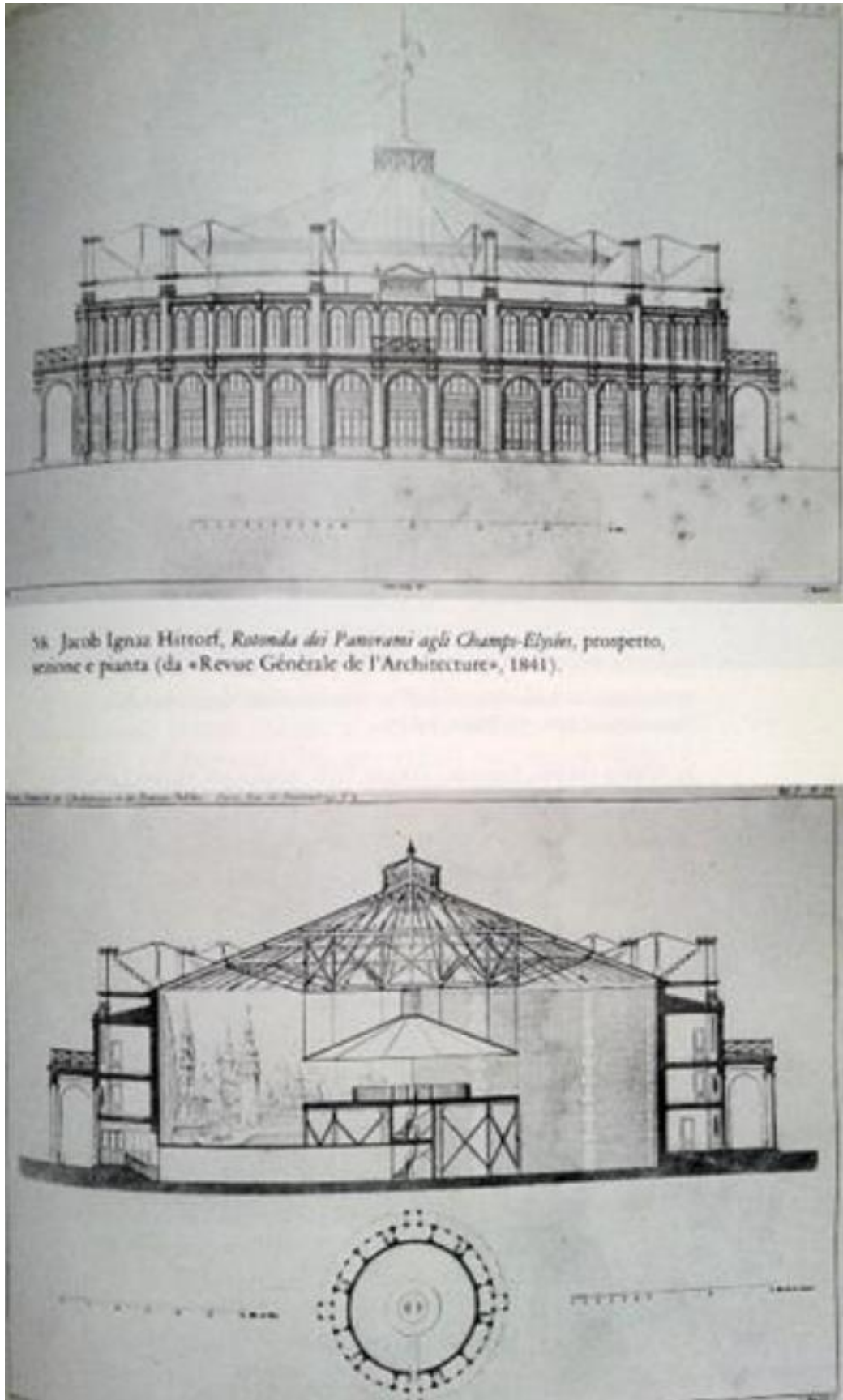
“Pel panorama di Milano che verrà aperto al pubblico nel corrente anno il signore Leone Philippet di Liegi, da vari anni dimorante a Roma, ha terminato un grandioso bozzetto della gloriosa difesa del 49 da riportarsi in grandezza poco meno che naturale, in una tela che misura non meno di 120 m di lunghezza.... Assuefatti a simili panorami storici e topografici che per lo più si ispirano all'effetto più che alla fedeltà, noi che avemmo la fortuna diprendere parte a quella gloriosa campagna

e bene rammentiamo i più minuti particolari, volentieri ci arrendemmo al cortese invito fattoci dal Philippet di recarci nel suo studio per confortarlo della nostra memoria, dove ci sembrasse che questa in alcune particolarità potesse soccorrerlo, invece con nostra meraviglia e soddisfazione rimanemmo nonché ammirati commossi dall'insieme del quadro.

Il Philippet infatti con lunga e coscienziosa pazienza andò prima raccogliendo da fonti sicure e ufficiali le uniformi di ciascun corpo di quella campagna, le indicazioni dei luoghi fortificati o barricati delle case, alcune delle quali interamente distrutte che avevano servito da ricovero agli assaliti e gli assalitori, ricostruì dietro stampe e memorie rarissime quali vedevansi nel 71849 la porta San Pancrazio e i Casini del Vascello e dei Quattro Venti.”

Nell'articolo si evidenziava giustamente quello che era uno dei principali pregi dell'opera: il lungo lavoro preparatorio e la ricerca minuziosa di tutte le informazioni che potessero permettere di ricostruire figurativamente e con la massima attendibilità un evento storico accaduto ben trentatré anni prima. E' interessante poi trovare tra i vari artisti chiamati dal Philippet a collaborare all'esecuzione del panorama la presenza di Quinto Cenni pittore di Imola specializzato in soggetti militari. Questi infatti, oltre a essere un riconosciuto esperto di divise di tutto il mondo che raccolse in un vero e proprio codice di uniformologia che porta il suo nome, era anche cugino di Guglielmo Cenni, uno degli ufficiali dello stato maggiore che aveva disegnato le mappe dei lavori

di attacco e di difesa della sedia del 1849. Mappe che dovevano essere particolarmente precise se lo stesso Cenni come si legge nel catalogo dell'Esposizione Italiana di Torino del 1849 le aveva fatto esporre nella sezione romana dedicata alla storia del Risorgimento.



Anche il grande Panorama era stato commissionato proprio per l'importante manifestazione torinese benché fosse stato già mostrato a Milano l'anno precedente come ricordava l'articolista dell'Opinione. Si puntava su uno spettacolo di grande attrazione per la moltitudine di visitatori giunti in città, tutti i potenziali spettatori a pagamento nella stessa sezione espositiva.

Accanto al materiale documentario erano poi visibili “*11 riproduzioni fotografiche del panorama da lui costruito*” così si legge nel catalogo, quelle stesse foto che saranno all'origine di un paradossale equivoco che come abbiamo accennato in precedenza scaturì in occasione del loro ritrovamento quasi un secolo dopo.

Riproduzioni fotografiche del Panorama dipinto dal Philippet e dalla sua équipe di pittori, utilizzate come gadget, ricordi da vendere al pubblico. Panorama commissionato alla Società Anonima italiana dei Panorama, filiale della multinazionale belga che aveva il monopolio di questi spettacoli in Europa.

Ma cosa era esattamente un panorama? L'inizio ufficiale di questo genere la veduta a 360 ° si fa risalire al 1787, anno in cui il pittore e miniaturista inglese Robert Parker depositò il brevetto che enumerava i principi della sua invenzione pittorica prospettica battezzati in un primo momento in natura al colpo d'occhio. Qualche anno dopo nel 1792 appare in un annuncio pubblicitario sul Times il termine panorama, neologismo derivato dal greco, con cui si denominava una veduta della totalità e da allora la parola è entrata a far parte del nostro vocabolario corrente.

Successivamente si intese definire Panorama un dipinto circolare e continuo montato sulle pareti di un edificio appositamente costruito per accoglierlo, ovviamente anch'esso di pianta circolare.

Con questa invenzione ottico-artistica si voleva provocare negli spettatori l'effetto di un'immersione totale in uno spazio diverso da quello reale al punto di sostituirsi adesso.

A questo scopo gli spettatori, dopo aver percorso un corridoio e salite delle scale nella quasi totale oscurità e avendo perso così i punti di orientamento e di riferimento, arrivavano ad una piattaforma delimitata da una balaustra che impediva loro di avvicinarsi troppo alla tela montata.

Tutto intorno l'illuminazione era naturale e proveniva da un'apertura del tetto, mascherata da un velo che impediva di guardare al di sopra del bordo superiore del dipinto.

Una palizzata e degli oggetti naturali nascondevano il bordo inferiore. Tutto era concepito in modo che nessun elemento estraneo alla rappresentazione potesse turbare il campo della visione. I soggetti delle panoramiche più popolari furono gli avvenimenti bellici, con la loro potenzialità propagandistica e celebrativa.

La grandezza delle tele, che secondo gli accordi stabiliti per permettere l'esposizione dei panorami nelle diverse sedi predisposte allo scopo prevedeva una misura standard di 120 mt e la complessità generale delle realizzazioni comportavano una suddivisione del lavoro ed era pertanto necessaria un'attenta coordinazione degli interventi dei

diversi artisti, per armonizzare la composizione, unificare lo stile; compito del maestro responsabile, generalmente l'artista che aveva ideato l'immagine.

Poiché la produzione di queste colossali vedute fu soprattutto un fenomeno industriale, i gravosi investimenti rendevano necessarie delle piccole strutture neo capitalistiche con imprenditori finanziatori e architetti che intervenissero accanto agli artisti impegnati nella esecuzione vera e propria.

Verso la metà dell'Ottocento cominciarono a formarsi società anonime a partecipazione internazionale che organizzarono reti di distribuzione per riuscire a esporre le opere in più città. Il successo dei panorami fu dovuto principalmente alla loro immediata leggibilità, destinata a un pubblico popolare ed estremamente facile da coinvolgere emotivamente.

D'altra parte la transitorietà del messaggio affidato alle immagini di panorami, la cui visione durava appena il tempo della sua esposizione, portò alla creazione e alla messa in vendita di quelli che oggi chiamiamo gadget o souvenir com'era nel caso delle riproduzioni fotografiche e delle incisioni che quell'immagine riproducevano. Il panorama di Philippet fu montato per la prima volta a Milano nel 1883 in una rotonda costruita al foro Bonaparte.



L'anno successivo a Torino in un padiglione dei giardini della Cittadella. In questa occasione fu stampato e messo in vendita al prezzo di 50 centesimi unopuscolo guida contenente un'incisione tratta da un disegno di Quinto Cenni dal titolo: *Spiegazione del panorama il combattimento del 3 giugno 1849*. L'immagine aveva 97 richiami numerici esplicativi dei luoghi dei combattimenti.

In seguito il panorama fu esposto nel 1887 a Londra al Crystal Palace, poi a Bruxelles e a Vienna nel 1889.

Terminato il tour europeo la tela fu trasportata oltre oceano a Buenos Aires e in Cile finché andò distrutta su una nave che la trasportava in Brasile a causa del danneggiamento provocato dal calore edall' umidità dovuti a operazioni di disinfezione effettuate per lo scoppio di una epidemia a bordo.

Ma la invenzione, alla fine del secolo, del cinematografo portò in breve alla rimozione nella memoria di questo tipo di spettacoli, di questo mezzo di comunicazione che pure aveva attratto in Europa grandi masse di spettatori. Rimozione rapida, giustificata dalle ben più forti emozioni che arrivavano allo spettatore, grazie alla godibilità delle immagini in movimento, che superavano quell'imbarazzante silenzio e quella fissità della tela solo in parte compensata dalla suggestione della messinscena e dalla perfezione della rappresentazione.

Di quanto sia stata radicale e profonda la perdita della memoria storica di questo fenomeno, almeno in Italia, lo testimonia anche la singolare vicenda della riproduzione fotografica del dipinto di Philippet che una volta ritrovata fu scambiata per immagini reali di un reportage di guerra. A dimostrazione che un'illusione se ben costruita nel secolo scorso, è ancor oggi in grado di ingannare molti tra gli addetti ai lavori.

L'equivoco che riguarda la nostra storia era sorto domenica 21 maggio 1967 quando su due intere pagine del quotidiano romano Paese Sera venne pubblicata una serie di 14 fotografie sovrastata da un titolo a caratteri cubitali:

L'ASSEDIO DI ROMA VISTO DAL GIANICOLO NELLA PRIMA FOTO PANORAMICA DELLA STORIA ITALIANA.

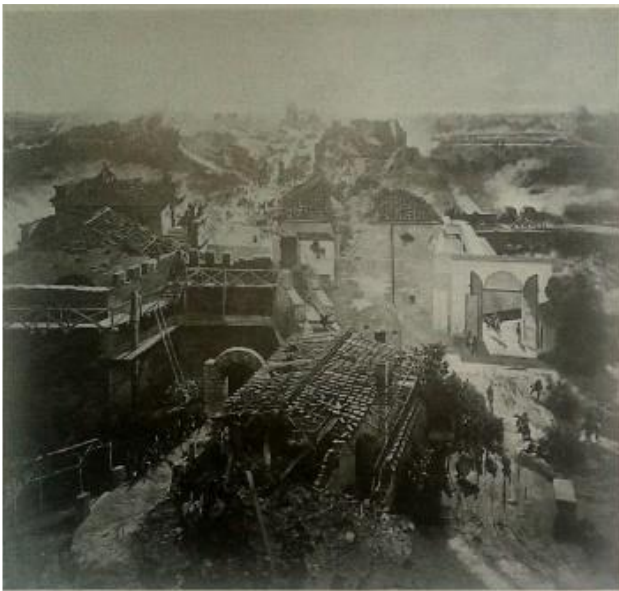


Un documento di eccezionale valore scoperto tra le scartoffie ed esposto a Milano nella mostra Immagini del Risorgimento. Erano nascoste, meglio buttate alla rinfusa (tra le scartoffie considerate più o meno inutili) nei sotterranei del Vittoriano sede dell'Istituto per la Storia del Risorgimento. E invece quelle 11 tavole formato 40x40 erano un documento di eccezionale valore storico e tecnico.. il primo fotoreportage di guerra eseguito su un campo di battaglia ...

Gli autori della scoperta erano i due fotografi, curatori della mostra che si teneva a Milano. Che cosa era successo? Semplicemente che erano state ritrovate le 11 foto alle quali abbiamo accennato esposte insieme col dipinto. Foto che il comitato italiano per la storia del Risorgimento aveva acquistato dal collezionista Pio Luzziatti. Riscoperte dopo 53 anni quelle "istantanee" dimenticate che ritraevano una tela dipinta, uno dei tanti ingenui divertimenti e spettacoli che affiancavano l'Esposizione, furono prese per immagini reali di Roma scattate durante i combattimenti.

Le 11 foto della collezione
Luzziatti conservate
presso l'Istituto per il Risorgimento






Con una cerimonia ufficiale le foto furono donate all'Accademia Americana e alla Biblioteca di Storia Moderna e contemporanea di via Caetani dove si trovano tuttora, attirando gli sguardi distratti del personale e dei frequentatori, se non altro per la loro lunghezza di oltre 5 metri. La rivista romana di cultura Palatino diede ampio spazio al

ritrovamento ma fu il Comune di Roma che dedicò alla scoperta un numero speciale della prestigiosa rivista *Capitolium*.


Un eccezionale ritrovamento
per la storia fotografica
Un documento straordinario
per la storia di Roma



La battaglia del Gianicolo

LA PANORAMICA DI ROMA, ripresa da un fotografo ignoto nel 1849 dall'alto del Gianicolo mentre infieriva la battaglia per la difesa della Repubblica Romana, rappresenta crediamo, la più sensazionale scoperta della storia della fotografia italiana. Si tratta indubbiamente della prima panoramica italiana e, per quanto ci risulta, della seconda al mondo. Dal punto di vista tecnico-fotografico, inoltre, si tratta del primo e più illustre esempio — fino ad oggi conosciuto — dell'applicazione del principio negativo-positivo sul quale è basata tuttora la fotografia.

Questa panoramica (il cui originale si trova nell'Istituto per la storia del Risorgimento in Roma, e una copia del quale è stata consegnata all'Accademia americana proprietaria dell'antica villa Savorelli dalla quale la panoramica stessa venne ripresa) fu eseguita con un apparecchio del formato 40x40 cm. e, nel suo insieme, misura sul negativo 4,70 metri! La posa necessaria per ottenere l'immagine, a seconda delle condizioni esterne e delle attrezzature, variava dai tre ai quattro minuti. Non era dunque possibile fermare le immagini in movimento. L'anonimo autore della panoramica sentì però evidentemente, acutissima l'esigenza di documentare anche l'azione. Riportò quindi a mano (e questo lo si vede molto bene, osservando i particolari ingranditi), in un secondo tempo, i fatti dell'azione stessa e le persone, così come le ricordava. Si ha dunque nella panoramica un esempio rimasto fino ad oggi unico di fusione fra raffigurazione fantastica e reale. Tale fusione durerà del resto assai poco nella storia dell'immagine, data la profonda incompatibilità di carattere dei due generi di raffigurazione.



CAPITOLIUM 103

IL GRANDE PANORAMA della Roma del 1849, questo eccezionale documento fotografico (il Gilardi, che lo ha scoperto nell'Archivio del Vittoriano ne parla come di un vero e proprio reperto « archeologico ») donato in copia dal Centro informazioni della Ferrania alla Accademia americana di Roma, occupa quattro metri di un grande salone della Villa Aurelia, l'antica villa Savorelli, che fu sede del comando garibaldino durante l'ultima difesa. Dalle grandi finestre la Roma dei nostri giorni offre di quassù una visione incomparabile e punto per punto si può fare il raffronto della città a distanza di centodiciannove anni, perché proprio da questo stesso luogo, sulla torretta della villa, il fotografo del 1849 scattò le sue storiche fotografie. Ma l'animo più che a paragonare la Roma raccolta di allora all'attuale caotica e dispersa corre dietro le parole con le quali Trevelyan introduceva la sua storia di Garibaldi e della difesa romana del 1849. La vista di Roma dall'alto del Gianicolo lo faceva meditare sulle diverse civiltà, che si erano succedute nella fatale pianura che si stende tra il Tevere e i monti, che chiudono l'orizzonte: « Tutto il cuore dell'Europa, tutta la cronaca vivente della lunga marcia dell'uomo verso la civiltà giace laggiù sotto a noi... ». Dall'altra parte del colle le memorie del '49: « Fra la porta di S. Pancrazio e l'arco in cima alla collina a circa 400 passi di distanza l'Italia ha versato il suo sangue migliore... ». E l'ultima considerazione scaturisce dall'atmosfera di leggenda di questi luoghi: « Che vi sia stato un tempo in cui Mazzini governò Roma e Garibaldi ne difese le mura suona come il sogno di un poeta... ».

Il sogno di un poeta! La fotografia, con la sua cruda delimitazione dei contorni della realtà, sembrerebbe la irriducibile nemica proprio del fascino, che suscitano in noi le lontane epoche, del fascino, che accompagna la rievocazione storica. Nella misura, invece, in cui anche l'arte fotografica è strettamente legata alla personalità del fotografo, che vi trasferisce inevitabilmente la sua umanità e la sua cultura, anche la fotografia non è più una fredda anatomia della realtà, ma una rappresentazione della realtà, che può restituirci anche la dimensione umana, calda e appassionata degli avvenimenti con una vivezza e una immediatezza maggiori del documento scritto, fonte prima della ricerca storica. La macchina fotografica, in altre parole, non è che un mezzo nelle mani dell'artista per ritrarre una realtà, che, anche in questo caso, è in primo luogo una realtà interiore.

Esempi ne vengono alla mente molti e se ne possono scegliere alcuni tra i più noti: la fotografia, ad esempio, del soldato americano gravemente ferito e soccorso dai sanitari in una stradetta di un villaggio italiano del sud. Sulla porta di un casolare un'anziana donna guarda il ferito e nel suo volto c'è ritratto il dolore millenario delle madri contro la violenza, che spegne i figli. O l'altra degli Ebrei, che lasciano il ghetto di Varsavia in preda alle fiamme; in primo piano un bambino con le mani alzate, che è l'immagine di un altro millenario dolore, quello degli innocenti travolti dalle nostre insane risse. E quell'altra celeberrima dei soldati americani, che alzano la bandiera sulla spiaggia conquistata; e quella dei russi, che piantano la loro sulla sommità del Reichstag; o se volete un esempio più recente, che tutti abbiamo dolorosamente negli occhi, quella del bambino siciliano scampato al terremoto, che si volge indietro a guardare la rovina della

104

Nel titolo che esaltava l'eccezionale ritrovamento definito dall'allora direttore dell'Istituto per la Storia del Risorgimento¹⁸ «*un documento straordinario per la storia di Roma*», traspare la commozione dello storico. Con ampollosità melodrammatica al misterioso fotografo fu attribuito un coraggio che sfiorava l'eroismo, immaginandolo ad operare tra il sibilo dei proiettili ed il rombo del cannone.

L'interesse per la panoramica rimaneva vivo se se l'anno successivo il 7 febbraio 1968 il Messaggero" dedicava l'intera terza pagina al "Primo grande reportage da una zona di operazioni".

Sade e Meslier

Un anno che non aveva nulla per essere straordinario. Invece fu quello di Sade e Meslier (1964-1972). Fu quello di Sade e Meslier (1964-1972). Fu quello di Sade e Meslier (1964-1972).

Una prova agli studi su altri filosofi, come il francese Louis de Jandun, che si occupò di Sade e Meslier (1964-1972). Fu quello di Sade e Meslier (1964-1972).

La lotta non può essere quella del fatto che non è solo di Sade e Meslier, ma di tutti i filosofi che si occupano di Sade e Meslier (1964-1972). Fu quello di Sade e Meslier (1964-1972).

Un oggetto raro. Sembra poco credibile, per un oggetto raro in un libro di filosofia. Sembra poco credibile, per un oggetto raro in un libro di filosofia.

Il primo grande reportage da una zona di operazioni

Un fotografo tra i garibaldini alla difesa di Roma del 1849

Dalla torretta della Casina Savorelli, dove Garibaldi aveva fissato il suo osservatorio, un oscuro pioniere dell'arte fotografica negli ultimi giorni della Repubblica Romana ha scattato antiche fotografie che oggi costituiscono un'eccezionale documentazione

Senza poter credere che negli ultimi giorni della Repubblica Romana, un oscuro pioniere dell'arte fotografica negli ultimi giorni della Repubblica Romana ha scattato antiche fotografie che oggi costituiscono un'eccezionale documentazione.



Il complesso di Porta S. Pancrazio fotografato nel giugno del 1849 durante le ultime fasi della battaglia per la difesa della Repubblica Romana. La veduta è la risultante dell'unione di due delle antiche fotografie scattate dall'ignoto fotografo.

Il fatto, però, è stato documentato da un altro pioniere della fotografia, il francese Louis de Jandun, che si occupò di Sade e Meslier (1964-1972). Fu quello di Sade e Meslier (1964-1972).

Il fatto, però, è stato documentato da un altro pioniere della fotografia, il francese Louis de Jandun, che si occupò di Sade e Meslier (1964-1972). Fu quello di Sade e Meslier (1964-1972).

Il fatto, però, è stato documentato da un altro pioniere della fotografia, il francese Louis de Jandun, che si occupò di Sade e Meslier (1964-1972). Fu quello di Sade e Meslier (1964-1972).

Il fatto, però, è stato documentato da un altro pioniere della fotografia, il francese Louis de Jandun, che si occupò di Sade e Meslier (1964-1972). Fu quello di Sade e Meslier (1964-1972).

Il fatto, però, è stato documentato da un altro pioniere della fotografia, il francese Louis de Jandun, che si occupò di Sade e Meslier (1964-1972). Fu quello di Sade e Meslier (1964-1972).

Il fatto, però, è stato documentato da un altro pioniere della fotografia, il francese Louis de Jandun, che si occupò di Sade e Meslier (1964-1972). Fu quello di Sade e Meslier (1964-1972).

Un particolare dell'eccezionale documento fotografico che mostra in primo piano il giardino di Villa Savorelli, trasformato in accampamento per le truppe garibaldine.



Un particolare dell'eccezionale documento fotografico che mostra in primo piano il giardino di Villa Savorelli, trasformato in accampamento per le truppe garibaldine.

Un particolare dell'eccezionale documento fotografico che mostra in primo piano il giardino di Villa Savorelli, trasformato in accampamento per le truppe garibaldine.

Un particolare dell'eccezionale documento fotografico che mostra in primo piano il giardino di Villa Savorelli, trasformato in accampamento per le truppe garibaldine.

ANCHE LA POLITICA PASSA IN SECOND'ORDINE

Per Carnevale il valzer diventa il re di Vienna

Più di mille balli in programma - Una frenesia collettiva che culmina in una grande festa al Teatro dell'Opera

Vienna, 6 febbraio. L'abbigliamento è molto importante in questo periodo di feste. L'abbigliamento è molto importante in questo periodo di feste.

Vienna, 6 febbraio. L'abbigliamento è molto importante in questo periodo di feste. L'abbigliamento è molto importante in questo periodo di feste.

Vienna, 6 febbraio. L'abbigliamento è molto importante in questo periodo di feste. L'abbigliamento è molto importante in questo periodo di feste.

Vienna, 6 febbraio. L'abbigliamento è molto importante in questo periodo di feste. L'abbigliamento è molto importante in questo periodo di feste.

Vienna, 6 febbraio. L'abbigliamento è molto importante in questo periodo di feste. L'abbigliamento è molto importante in questo periodo di feste.

Vienna, 6 febbraio. L'abbigliamento è molto importante in questo periodo di feste. L'abbigliamento è molto importante in questo periodo di feste.

Nuove pubblicazioni

C'è un aspetto del problema della cultura di Dada che l'abbiamo visto in un libro recente. C'è un aspetto del problema della cultura di Dada che l'abbiamo visto in un libro recente.

Tramontare la festa, a dopo il completo di un libro di Dada. Tramontare la festa, a dopo il completo di un libro di Dada.

Tramontare la festa, a dopo il completo di un libro di Dada. Tramontare la festa, a dopo il completo di un libro di Dada.

Tramontare la festa, a dopo il completo di un libro di Dada. Tramontare la festa, a dopo il completo di un libro di Dada.

Tramontare la festa, a dopo il completo di un libro di Dada. Tramontare la festa, a dopo il completo di un libro di Dada.

Tramontare la festa, a dopo il completo di un libro di Dada. Tramontare la festa, a dopo il completo di un libro di Dada.

Tramontare la festa, a dopo il completo di un libro di Dada. Tramontare la festa, a dopo il completo di un libro di Dada.

Tramontare la festa, a dopo il completo di un libro di Dada. Tramontare la festa, a dopo il completo di un libro di Dada.

Tramontare la festa, a dopo il completo di un libro di Dada. Tramontare la festa, a dopo il completo di un libro di Dada.

Tramontare la festa, a dopo il completo di un libro di Dada. Tramontare la festa, a dopo il completo di un libro di Dada.

Tramontare la festa, a dopo il completo di un libro di Dada. Tramontare la festa, a dopo il completo di un libro di Dada.

Tramontare la festa, a dopo il completo di un libro di Dada. Tramontare la festa, a dopo il completo di un libro di Dada.

L'autore dell'articolo, uomo dalle granitiche certezze, voleva far partecipare il lettore sulla tecnica delle riprese *“durante le quali Garibaldi si trovò tra i piedi quell'eroe senza gloria perché rimasto sconosciuto”*, affermando poi con estrema sicurezza *“che le 11 foto erano state scattate nelle ore pomeridiane per il gioco delle luci e delle ombre sugli edifici.”*

Ma l'equivoco di un dipinto confuso con una sequenza fotografica di una realtà oggettiva era destinato a durare ancora per trenta anni, facendo cadere nell'equivoco tanti altri “addetti” ai lavori. Con il tempo però sorsero dubbi sulla vera datazione delle foto, avendo qualcuno notato dei particolari architettonici incongruenti e la presenza di figure in movimento che erano impossibili da riprendere, considerati i lunghi tempi di esposizione delle apparecchiature fotografiche di allora.

Ma ancora per molto tempo, fino alle mie ricerche, la confusione era destinata a regnare sovrana. Nel 1982 in una scheda per la mostra *Garibaldi arte e storia*, che celebrava il centenario della morte di Garibaldi la direttrice della sezione fotografica dell'Istituto nazionale per la grafica, definisce le foto *“una panoramica animata di fotografo anonimo operante nel 201860/70”*.

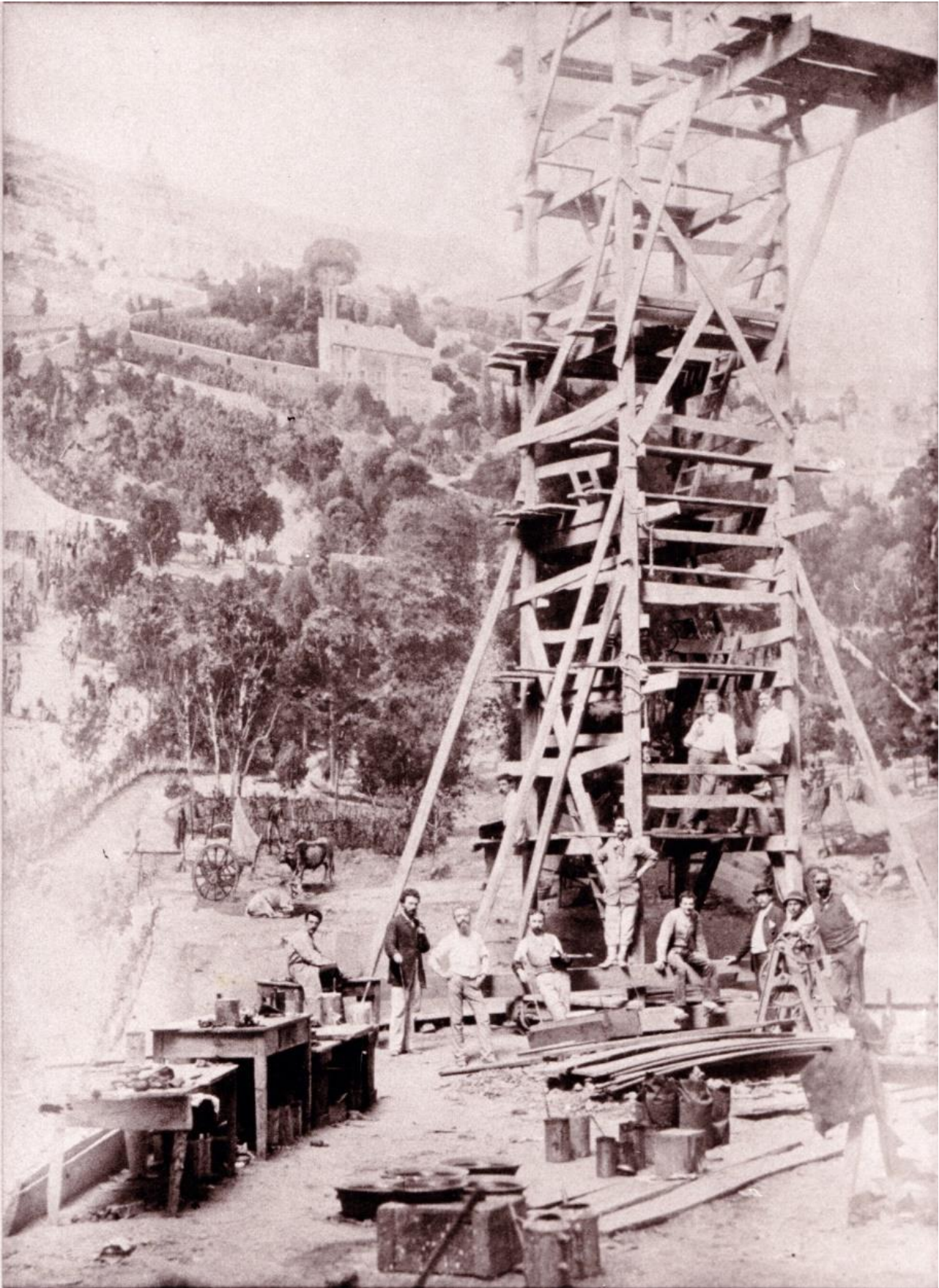
In un volume del 1998⁶ si può leggere la stravagante ipotesi che *“la veduta venne eseguita in due tempi diversi con quattro inquadrature eseguite subito dopo la caduta della repubblica perché mostrano inequivocabili i segni delle distruzioni avvenute durante i combattimenti. Le altre sette come stanno a dirci i diversi segni architettonici furono invece riprese dopo il 20 settembre 1870”*. Evidentemente il fotografo era il prototipo dello scansafatiche o più lento di un bradipo se ha impiegato 21 anni per ultimare il suo servizio. Ovviamente il mio lavoro che spiegava che cosa rappresentavano veramente le 11 fotografie e quando e perché erano state scattate non rese felici, diciamo eufemisticamente, molte di quelle persone che si erano avventurate in elucubrazioni e spiegazioni elargite al pubblico dall'alto del loro sapere ma che non si erano mai alzate dalle *cadreghine* dei loro uffici per fare delle ricerche in archivi e biblioteche.

Tanto più per la risonanza internazionale della mostra citata, nella quale il Panorama della nostra storia, ricostruito per l'occasione nell'immensa sala Dante di palazzo Poli, attrasse la curiosità e l'interesse di tantissimi spettatori tra i quali il Presidente della Repubblica Ciampi che vi tornò dopo l'inaugurazione e che lì volle premiare gli atleti azzurri che avevano guadagnato una medaglia nelle appena concluse Olimpiadi di Melbourne.

Dedico ai lettori di queste pagine la straordinaria fotografia che ritrae Leon Philippet e i suoi collaboratori intenti alla realizzazione del Panorama. Potete scorgere le due bufale che hanno suggerito il titolo e che sembrano volerci mettere in guardia dal bere acriticamente le notizie dalle quali oggi siamo bombardati, anche se porte con un liguaggio paludato o pseudo-scientifico.

⁶ Diego Mormorio, *Il Risorgimento* Editori riuniti 1998

Questa immagine emozionante, unica e finalmente autentica è la compiuta sintesi della nostra storia.



I confetti di Pio IX. Roma sotto le bombe del 1849.

Mara Minasi



Quando, sullo scorcio del 1848, anno memorabile per la storia d'Europa⁷, il pittore Jan Philip Koelman immortalò l'immagine di un gruppo di garibaldini davanti alla porta di un convento, stregato dal pittoresco della visione⁸, l'olandese non era che uno dei tanti giovani artisti artisti che, giunti da tutta Europa, affollavano la Roma pontificia di metà Ottocento per abbeverarsi alle fonti della classicità e catturarne l'incredibile, decadente bellezza⁹. Roma era per lui, come per tutti gli artisti che volevano completare ed irrobustire la propria formazione nel cemento con la grandezza del passato, una meta obbligata per dare linfa al proprio mestiere, ma era senza dubbio anche il luogo per un'esperienza umana straordinaria, un'immersione stimolante in un modalità di vita diversa, gravida di immagini e suggestioni indelebili¹⁰. Ciò che stava per accadere nella capitale apparentemente immobile e fuori dal tempo della cristianità negli ultimi mesi di quell'anno che passò poi alla storia come sinonimo per eccellenza di sovvertimento e rivoluzione, non avrebbe tuttavia avuto uguali e il giovane artista ne fu del tutto conquistato e travolto: una rivoluzione epocale stava infatti per abbattersi su Roma che, sotto il suo sonnacchioso aspetto di città pigramente distesa lungo le sponde del Tevere, celava fervori insospettabili e forieri di realtà sino ad allora neanche lontanamente immaginabili¹¹.

Koelman era giunto a Roma nella primavera del 1844 per ricongiungersi al suo maestro Cornelis Kruseman, in città ormai da un paio di anni: elegante e di belle maniere, Jan Philip era un pittore dotato, disinvolto e versatile, ed era riuscito perciò a ritagliarsi ben presto un ruolo nel mercato dell'arte romano, immortalando soggetti romantici e di genere che risultarono molto apprezzati sino al suo rientro in patria nel 1857¹². Il

⁷Sul 1848 e la sua centralità nella storia europea esiste una vasta bibliografia di riferimento, soprattutto nelle varie declinazioni locali: per una panoramica sintetica ma d'ampio spettro si vedano Roger Price, *Le rivoluzioni del 1848*, Bologna, Il Mulino, 1988; Mike Rapport, *1848. L'anno della rivoluzione*, Roma- Bari, Laterza, 2009 ed Enrico Francia, *1848. La rivoluzione del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2012.

⁸Jan Philip Koelman, *Memorie Romane*, a cura di Maria Luisa Trebiliani, I-II, Roma 1963, I, p. 243

⁹Cfr. Antonella Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna, Il Mulino, 2006. Sul tema si vedano anche Elisabeth e Jörg Garms, *Mito e realtà di Roma nella cultura europea. Viaggio e idea, immagine e immaginazione*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *Il paesaggio*, a cura di Cesare De Seta, Torino, Einaudi, 1982, pp. 561-662 e Pierre Musitelli, *Artisti e letterati stranieri a Roma nell'Ottocento. Strutture, pratiche e descrizioni della sociabilità*, in "Memoria e Ricerca", 46, 2014, pp. 27-44. Per l'importanza di Roma nel percorso di formazione degli artisti si veda Maria Pia Donato, *Accademie e accademismi in una capitale particolare. Il caso di Roma, secolo XVIII-XIX*, in "Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée", III, n.1, 1999, pp. 415-430 e *Maestà di Roma. Universale ed Eterna. Capitale delle Arti*, catalogo della mostra a cura di Sandra Pinto, Fernando Mazzocca, Liliana Barroero, Milano, Electa, 2003. Un vivace affresco della vita degli artisti presenti a Roma in quegli anni è tratteggiato proprio nelle memorie del Koelman, soprattutto nel vol. I, che contiene un vivace affresco ad es. della celebre festa degli artisti a Tor Cervara e dove sono evocati maestri come Fredrick Overberck, Karl Werner, Francesco Podesti, Pietro Tenerani, Tommaso Minardi e tanti altri.

¹⁰Cfr. Claudio Rendina, *La Roma di Belli. La città, i luoghi, i personaggi nei sonetti romaneschi e nelle stampe del tempo* Roma, Rendina Editore, 2002

¹¹F. BARTOCCINI, *Roma nell'Ottocento: il tramonto della "città santa", nascita di una capitale*, Bologna, Cappelli, 1988

¹²G.J. Hoogewerff, *Prefazione* in *Memorie*, cit., I, pp. V-X e Maria Luisa Trebiliani, *Premessa*, ibidem, pp. XI-Cinzia

soggiorno romano fu insomma per lui, più ancora del maestro, un periodo fecondo e felice, ma quello che visse un lustro dopo il suo arrivo in città doveva lasciare in lui un ricordo davvero indelebile, un'impronta straordinaria nella sua vita di uomo ed artista. Il suo sguardo e la sua penna costituiscono dunque un punto di vista privilegiato da cui guardare all'esperienza della Repubblica Romana del 1849 con occhio attento alla città, ai suoi entusiasmi, ai suoi cambiamenti, alle sue fatiche, alle sue sconfitte, ai suoi dolori, uno sguardo denso di immagini pittoriche, catturate nella città che mai come allora fu tanto uguale a se stessa e insieme diversa, universale, ecumenica, avvolgente come in un fraterno abbraccio per tutti coloro che vi era giunti per sognare insieme un'Italia diversa.

Per la giovane età, la freschezza della visione e la partecipazione diretta agli eventi, sarà il giovane pittore olandese, straniero ma emotivamente romano come tanti altri esponenti delle fiorenti comunità europee presenti in città, il filo rosso che ci accompagnerà, sullo sfondo della più straordinaria esperienza storica che abbia segnato l'Italia preunitaria, attraverso una Roma inedita, una città assediata dagli obici nemici, catapultata da uno scenario di ritualità sociali lente e consolidate in una girandola vorticoso di eventi, personaggi, idealità ed eroismi, il tutto dominato dalla presenza sinistra e minacciosa dei cannoni della sorella repubblicana transalpina. Questa presenza, incongrua e sorprendente, rende ragione dell'entità dello sgomento che ebbe a sollevare a livello internazionale l'esperimento modernissimo della Repubblica Romana del 1849, una repubblica legittimamente proclamata da liberi rappresentanti del popolo, democraticamente eletti e desiderosi di esprimersi in un governo laico e autodeterminato dopo tanti secoli di dominio di preti.

Nella città resa vivace e come risvegliata dalle riforme del Pio IX illuminato¹³ e percorsa da opinioni e dibattiti alimentati da una carta stampata dal marzo del 1847 nuovamente libera¹⁴, a dicembre del 1848 aveva del fatto la sua comparsa un uomo straordinario, coraggioso e audace, un marinaio biondo pieno di idee liberali e di amor di patria che sin dalla sua prima comparsa aveva acceso i romani di curiosità e interesse, preceduto com'era dalla sua fama d'oltreoceano di formidabile combattente. Non sapeva ancora, Jan Philip, quanto quell'inaspettato incontro sarebbe stato importante nella sua vita nei mesi a venire, quando, suo malgrado, fu conquistato dal carisma straordinario di quel condottiero tornato dal Sudamerica, pari solo in grandezza alla fama che lo precedeva: ben costruito, con spalle larghe e petto quadrato sì da dare a tutta la figura un'impressione di forza, di straordinario aveva gli occhi, sia per il loro colore (azzurro tendente al viola) sia per la schiettezza dell'espressione, che in battaglia si accendevano diventando fiammeggianti e come di brace, scenograficamente

Dal Maso, *Le memorie romane di Jan Philip Koelman*, in "Specchio Romano", giugno 2010

¹³ A. Omodeo, *L'età del Risorgimento italiano*, Napoli, Edizioni Scientifiche italiane, 1965, pp. 325-331. Per un'agile biografia del pontefice si veda Antonio Tornielli, *Pio IX. L'ultimo papa re*, Milano, Oscar Mondadori, 2011; cfr anche G. Martina, *Pio IX*, in *Enciclopedia dei Papi*, vol. III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, pp. 560-574; R. Aubert, *Il Pontificato di Pio IX (1846-1878)*, in *Storia della Chiesa*, vol. XXI/1, a cura di G. Martina, Torino, Editrice S.A.I.E., 1964, pp. 446-449.

¹⁴ Cfr. Editto Papale del 15 marzo 1847, contenente nuove «*Disposizioni sulla revisione delle opere da pubblicare colla stampa*». Sull'entità e importanza del giornalismo italiano nel Risorgimento si veda Franco Della Peruta, *Il giornalismo italiano del Risorgimento. Dal 1847 all'Unità*, Milano, Franco Angeli, 2011

incorniciati dalla chioma fulva e leonina, ondeggiante nella pugna come una criniera¹⁵.

La presenza a Roma del grande condottiero nizzardo non era del resto casuale: dopo la partenza di Pio IX per Gaeta del novembre 1848, grandi cose infatti si attendevano in città, a partire da quelle libere elezioni previste per il 21 gennaio dell'anno successivo che avevano acceso la speranza di veder finalmente possibile l'instaurarsi di un governo democratico, nella città già dei papi, espressione della libera volontà del popolo. Quella che si sarebbe profilata nella prima parte del 1849 era del resto una Roma davvero inimmaginabile, una città densa di spirito di iniziativa e di novità, dove ogni aspetto della vita civile era sottoposto a revisione e cambiamento e dove si addensavano le migliori menti della penisola, finalmente riunite sul suolo italiano e nella città universale per eccellenza: Roma, l'unico luogo da cui sarebbe potuta partire l'avventura della nuova Italia. Cessati infatti i fragori e le baldorie del carnevale, erano i rombi lontani dei cannoni delle pianure lombarde, annuncio di battaglie e di riscatto, che chiamano all'armi, al tempo dei fatti e non delle parole.

In quella parata di uomini delle più varie estrazioni e provenienze, il quarantenne Garibaldi campeggiava tuttavia nella considerazione dei Romani in posizione preminente, splendido nella sua semplicità: un uomo nel pieno del suo vigore fisico, carico di spinte ed ideali, leale e coraggioso, dalle idee solide e come forgiate nel cemento, umano e generoso.

Di lì a qualche mese, a contendegli la scena dall'altra parte della barricata, sarebbe stato tuttavia un personaggio altrettanto volitivo e carismatico, di illustri natali: Luigi Napoleone, quel presidente di Francia ambizioso e spregiudicato che, un tempo scampato da Ancona con l'aiuto degli Italiani dopo essersi battuto contro il potere temporale del papa, tornava ora impudentemente a Roma per ristabilirlo attraverso l'ambigua missione di proteggere la città da una possibile invasione austriaca¹⁶: perfidi disegni, i suoi, sotto belle promesse¹⁷, tese ad ingannare in un colpo solo l'opinione pubblica internazionale, l'Assemblea francese e la cittadinanza romana. La resistenza di Roma era dunque necessaria a smascherare la verità, le vere derive di potere del futuro Napoleone III, uomo del nuovo impero. Dismesse le armi sottili della diplomazia sino alla fine messe in campo dai Triumviri "*per impedire che sotto le mura di Roma avvenisse un scontro sanguinoso tra due nazioni devote agli identici principi*", furono dunque i cannoni a far sentire la loro cupa voce alle porte della città eterna, anticipati solo dall'immagine straniante della bandiera francese issata sul forte di Civitavecchia con le nobili parole "*Libertè, Fraternitè, Eguaitè*" trasformate in desolanti menzogne dalla marcia delle truppe ostili alla volta della città eterna. Parole ormai vuote di senso, dunque, alle quali faceva da contrappunto il grido "*All'armi! All'armi!*" che risuonava



Giuseppe Garibaldi a Roma nel 1849, ritratto di Rudolf Eduard HAUSER (1818-1891)

¹⁵Memorie, p. 245

¹⁶Citazione ambasceria di Francia

¹⁷Memorie, II, p. 277

a Roma ovunque, traducendo in azione il contenuto dei bandi affissi agli angoli delle strade con l'indicazione di munire la città di barricate e di prepararsi al peggio. Nel fervore di attività, che vedeva coinvolta tutta la popolazione romana, senza distinzione di genere ed età, lo sguardo d'artista di Koelman, immortalata le *"belle donne romane, graziosamente vestite, che maneggiavano la vanga, sui terrapieni ricoperti di fiori"*¹⁸, immagine pittorica di rara forza e suggestione, potente nello stridore delle componenti contrastanti ma già allusive a quello spirito indomito del popolo romano che non tarderà a manifestarsi nel prosieguo degli eventi. Spiega pragmaticamente Koelman: *"L'amabile prospettiva, riservata da Pio IX ai suoi diletti figli e sudditi, di ricondurre cioè nello Stato la vera «pace» e la vera «calma», come egli diceva, proprio per opera dei soldati del tiranno straniero, che da trentaquattro anni erano la prima e più importante causa di un'altra calma, dovuta alle fucilazioni, prigionie ed esili, ebbene quella prospettiva doveva esercitare su molti un effetto magico, perchè chiunque facesse parte della guardia civica si presentava adesso spontaneamente, a rinforzare i posti di guardia"*¹⁹.

Era lo spauracchio dei Croati sventolato da Pio IX a far rabbrivire di più i Romani, suscitando la reazione emotiva più indignata (*"una cosa simile non si sarebbe neppure lontanamente potuta immaginare da parte del padre della cristianità: i Croati!"*), ma la realtà tuttavia fu presto chiara e prese corpo nel grido di una giovane donna che interruppe con un richiamo concitato un'esercitazione di tiro improvvisata: *"Non vengono li Croati, dicono che ci sono venuti o Francesi a Civitavecchia!"*²⁰.

Se Garibaldi era da taluni chiamato brigante²¹ e forestiero (quand'anche forestiero fosse, come da tradizione romana, chiunque non fosse nativo della città), non c'è dubbio che anche e più del generale Roselli, comandante supremo delle forze a difesa di Roma, chiunque riconosceva in lui il capo effettivo dei difensori della Repubblica Romana²². Chiunque infatti cogliesse all'opera, lui lodava e ringraziava *"con la sua voce armoniosa e sonora"* e il popolo lo ripagava al grido di *"Evviva Garibaldi! Evviva il brigante"*, soprannome che non era affatto un'ingiuria ma il ribaltamento voluto dell'antica offesa papalina, deprivata così della sua carica di disprezzo e assurta piuttosto a emblema di prontezza d'azione e ardimento, due delle tante qualità di quell'eroe del popolo che tutti anelavano a vedere o a sentire anche un solo istante, accorrendo allo scopo persino dalla campagna intorno Roma.

E stretti attorno al capo carismatico venuto da lontano per difendere una città amata sin dalla prima giovinezza, ecco che i padri ritrovavano figli creduti dispersi, mentre le università si svuotavano di scolari e allievi e le uniformi non bastavano più a vestire l'entusiasmo dei giovani volontari. In soli due giorni la I Legione Italiana risultò al completo: il fiore della gioventù romana cui si affiancava la truppa scelta, "le tigri di Montevideo", tutti uomini giunti dal sudamerica al seguito del Generale. In questo fervore collettivo, fatto di movimento, entusiasmo e seria attività, *"può dunque far*

¹⁸Memorie, II, p. 280

¹⁹Ibidem, I, p. 259

²⁰Ibidem, p. 261

²¹Ibidem, I, pp. 252-253, dove si narra anche di un sventato tentativo di omicidio contro Garibaldi condotto da reazionari che avevano il piano di pugnalarlo il generale facendo passare il crimine per opera dei repubblicani

²²Ibidem, II, p. 317

meraviglia che un artista indipendente lasciasse da parte il pennello, ogni giorno di più" tanto più se tutti i suoi amici disertavano gli abituali ritrovi perchè arruolatisi ormai, chi nella Legione italiana, chi nel reggimento universitario, svelti e marziali negli eleganti equipaggiamenti²³? In quei giorni l'esempio degli uni trascinava gli altri e le milizie del papa, passate in rassegna a piazza SS. Apostoli alla richiesta se fossero disposti a difendere con le armi la Repubblica rispondevano con formidabili "Evviva" alzando i chepì sulle baionette: l'entusiasmo e le scene di adesione collettiva degne di attenzione ad uno sguardo artistico si moltiplicavano di ora in ora in città e questo spiega il crescente interesse del giovane artista olandese per quanto andava accadendo attorno a lui in un momento storico sentito da tutti come cruciale. La truppa sulla piazza aveva infatti " un aspetto pittoresco; come un grande bivacco, coi fucili aggruppati e i calderoni appesi sul fuoco. Gli ufficiali andavano e venivano. Ecco che in mezzo alla gente giungevano i rappresentanti del popolo, vestiti di nero, con la sciarpa tricolore e parlavano con gli ufficiali e con i soldati; poi era la volta di Avezzana, ministro della Guerra, che faceva ispezione.²⁴"

Le barricate fiorite facevano pensare ad una festa, e la festa in effetti non mancò, ma fu festa tragica e sanguinosa. Fra i soldati romani soltanto i garibaldini e i reduci di Vicenza conoscevano infatti il fischio delle pallottole e i volontari cercavano di armarsi come potevano, anche con fucili da caccia, e di formare delle bande ciascuna con un proprio capo impegnandosi all'unione e al soccorso reciproco: il nemico era forte e organizzato e sotto i sorrisi e gli entusiasmi qualche inevitabile preoccupazione faceva capolino. Non c'era difatti da scherzare: uomini e mezzi soverchianti, oltre a preparazione e tecnologia bellica all'avanguardia, rendeva l'attacco francese temibile nell'impatto e nelle conseguenze, sui difensori come sulla città, fiera ma fragile nella sua bellezza antica intrecciata alla vita quotidiana dei suoi abitanti. Ritto sulla scalinata di Trinità dei Monti, alle due del pomeriggio del 30 aprile 1849 Jan Philip ascoltava per la prima volta nella sua vita, "“ la formidabile musica del cannone e della fucileria, che fin dal mattino rombava sotto le mura di Roma". Bianche nuvole di fumo causate dalla polvere da sparo brillavano al sole mattutino, innalzandosi lentamente nell'aria di un azzurro cupo, mentre l'eco rimandava in città il rumore della battaglia: il rombo dei cannoni si alternava ai colpi dei fucili e a brevi momenti di tregua apparente, in realtà riconducibili a micidiali scontri alla baionetta; l'emozione dei Romani ansiosamente assiepati sul Monte Pincio in attesa della sorte della città e dei loro cari, fu però ripagata infine dal grido liberatorio con cui fu suggellata quell'epica giornata: " Hanno respinto i Francesi! I Francesi si ritirano!" e dalla splendida luminaria che tradusse in una danza di luce la gioia per quella prima vittoriosa resistenza²⁵.

A commento della fulgida giornata, così si espresse il Don Pirlone: "“*Che bel giorno fu il 30 [...] La Repubblica Romana a fronte delle spedizioni Franco-Austro-Ispano-Bombaica sarà, e nel suo essere glorioso rammenterà ai posteri che basta il non temer di morire per vincere. Viva la Repubblica Romana! [...]* E ancora: "Oggi a Roma da per tutto si parla di guerra, ognuno ha il suo fuciletto e non vede l'ora di metterlo alla

²³*Ibidem*, pp. 282-283. Risultano ricordati in particolare i fiamminghi Victore Jan Slutz e il cubano Perequillo. Cfr. DIDI, SOFRI,

²⁴*Memorie* p. 285

²⁵*Ibidem*, p.

*prova [...] La Francia ha fatto l'introduzione con una gran sinfonia e Roma gli ha suonato la fuga [...]].*²⁶. Anneriti dalla polvere da sparo, i battaglioni rientravano scortati dalle bande e carichi di trofei: carabine, tamburi, sciabole e il bastone con il bottone d'argento strappato al tamburo maggiore dal maggiore di cavalleria Angelo Masina. Gli artisti e i negozianti francesi riparavano nel frattempo a Villa Medici, che ospitava l'Accademia nazionale, per mettersi al sicuro; a chi gli chiedeva se non avesse paura, Koelman rispondeva fiero: *"E di cosa dovrei avere paura? Ah, già, di quell'ipocrita Oudinot con i suoi cannoni, che è pieno di tante buone intenzioni verso il popolo romano"*. Il rombo del cannone, che aveva portato la città di Roma d'improvviso in mezzo ad un campo di battaglia, continuava del resto a popolare gli incubi dei feriti: *"El canon, bom, brom! Ritira! Ritira! Por Dios! Indietro!"* urlava nel delirio notturno il povero Perequillo²⁷.

Del resto i cannoni francesi erano all'avanguardia quanto a tecnologia bellica, laddove quelli romani erano per lo più pezzi antiquati, in bronzo e con scarse dotazioni di munizioni e, malgrado l'eccellente preparazione degli artiglieri - sicuramente una sgradita sorpresa per l'esercito francese - la grave mancanza di affusti rendeva di fatto inutilizzabile un terzo delle bocche di fuoco di cui era dotata la città²⁸. I cannoni del nemico, invece, moderni ed efficienti, tornarono di nuovo presto in vista di Roma, questa volta al seguito dell'esercito napoletano: 36 cannoni furono scorti infatti avanzare a poche miglia dalla città accanto ad un esercito di ventimila uomini guidato da re Bomba in persona e scortati da una divisione di cavalleria ritenuta la migliore d'Europa. La pronta incursione fuori città di Garibaldi, agevolata da un abile stratagemma diversivo, comportò la subitanea rotta dei borbonici e il rientro trionfale in città il 12 maggio con lo scenografico trofeo di tre pezzi d'artiglieria tolti ai Napoletani.

Il rombare del cannone scandisce però implacabilmente le giornate di quella primavera-estate di guerra: un sabato di maggio un colpo formidabile fa sobbalzare la città: "E' il cannone di castel sant'Angelo!", pensano tutti, chi accorendo alle armi e ai punti di raccolta chi affrettandosi ad illuminare le vie come indicato dal proclama che pochi giorni prima era stato emanato dai Triumviri indicando nello sparo del cannone del forte il segnale convenuto dell'avvistamento del nemico alle porte della città; ma è in realtà una delle arcate dell'antico ponte Molle che salta²⁹. Fu quella l'occasione in cui Jan Philip non poté più continuare ad essere spettatore: non dopo che "padron Angelo", Ciceruacchio, lo convinse con cortese fermezza ad unirsi ad un gruppo di volontari di cui divenne su due piedi il comandante, non appena fornito di fucile e cartuccera; la missione era quella di presidiare la porta Salara, coprendo così l'arrivo del contingente di rinforzo proveniente dalla Toscana.

Un rombo lontano come di risacca di mare annuncia nella notte il trasporto di un cannone, salutato come una benedizione dai difensori poveri di pezzi e di mezzi, come

²⁶Il Don Pirlone, *giornale di caricature politiche*, 8 maggio 1949

²⁷Perequillo era un artista cubato, fraterno amico di koelman.

²⁸Cfr. Guglielmo NATALINI, *Storia della Repubblica Romana del Quarantanove*, Roma 2000, p. 63

²⁹Innalzato da Marco Emilio Scauro, l'antico ponte fu fatto infatti saltare dai difensori di Roma per evitare che i francesi, acquantieratisi a Monte Mario, potessero assaltare la città dalla parte di Porta del Popolo usandolo per attraversare il Tevere a nord della città.

tradiva chiaramente anche l'assenza di uniformi per molti combattenti, vestiti più come briganti che come soldati³⁰.

Roma non era più che un covile di meretrici e belve, secondo i proclami del pontefice, ed è per questo forse che quando Garibaldi *"giunse alla porta, la popolazione lo portò letteralmente in trionfo dentro le mura. Il suo mantello bianco, forato dalle pallottole, il piede fasciato nella staffa e la mano sinistra, con la quale teneva le redini del candido stallone, avvolta in un fazzoletto, testimoniavano come non fosse stato semplice spettatore al combattimento. La gente indicava le impronte degli zoccoli del cavallo, visibili tanto sul suo mantello, quanto sulla giacca rossa dell'uniforme"*³¹. Ma ben altre pugne attendevano i difensori di Roma. Nella notte, un rullio di tamburi e le campane dispiegate risvegliarono la popolazione annunciando un assalto a Porta San Pancrazio, uno spaventoso crepitare di fucileria, frammisto a musica selvaggia e colpi di cannone accoglieva chi si recava al Gianicolo alla difesa, tra pezzi di mura rotti a terra e il fischio delle palle di cannone che passavano sopra le teste, la musica sinistra delle granate e delle carabine, fusa in un solo, confuso rumore.

Tremando la terra sotto i piedi, i colpi di cannone caricati a mitraglia partivano dalla piattaforma della porta diretti ai campi di grano dove si nascondevano i francesi, sullo sfondo della mole maestosa del casino Corsini rcilma di soldati *"avvolti in un fumo biancastro provocato dagli spari, e la cui presenza in alcuni punti, veniva soltanto rilevata dal luccichio dei fucili che si alzavano e si abbassavano nel chiaro fulgore del sole mattutino, mentre al fragoroso rimbombo dei colpi di fucile si acciagnavano le note di una banda militare, piazzata sulle mura, che suonava a tutto spiano la Marsigliere, quasi a deridere i Francesi"*³². Era l'alba del 3 giugno, una giornata che si annunciava difficile e cruciale per le sorti della Repubblica, fatta di scontri sanguinosissimi e continui rivolgimenti di fronte, di conquiste e di perdite, il tutto scadito dal tuonare dei cannoni posizionati Sul bastione VIII, tre cannoni da campagna erano stati *"approntati in una batteria improvvisata mediante gabbioni e terra , ricoperta poi da paglia e mucchi di sabbia"*³³. Lo spettacolo è così terrificante e sublime che Koelman non può fare a meno di esclamare: *"oh, Philip Wouwerman! Anessi tu potuti vedere i vari gruppi di soldati e borghesi confusi fra loro vestiti ed armati in modo così variopinto; Garibaldi e il suo Stato Maggiore, quasi tutti con le rosse uniformi ed i bianchi mantelli – e quel moro e quel prete – la porta della città coperta di materasse, con qua e là ancora visibili un ornamenti o un angelo scolpito – e quelle antiche mura con le torri ed i merli, piene di borghesi armati...e poi sullo sfondo le colline coperte di ville e di pini,dove tuona il cannone e crepita la fucileria...che soggetto meraviglioso sarebbe stato per te!"*³⁴.

Ma neanche lui può resistere e accanto ai vividi ricordi che si vanno imprimendo nella sua mente, la penna schizza e abbozza sull'album che reca con se fissato alla cintura. Nel cielo che si stendeva uguale come un liscio velario, in quell'azzurro profondo, di tanto in tanto comparivano *"piccole nuvole bianche e scintillanti. Erano le bombe e le*

³⁰Memorie, II, pp. 299-311

³¹Ibidem, p. 318

³²Ibidem, p. 327

³³Ibidem, p. 329

³⁴Ibidem, p. 331

granate lanciate dai Francesi, le quali o erano dirette male o scoppiavano per aria; in quest'ultimo caso l'unico danno erano le eventuali ferite leggere, causate dalla caduta delle schegge; nel primo invece, passavano sulle nostre teste andando a finire in città"³⁵. I colpi, come raffiche di grandine, continuarono per tutta la giornata, ma malgrado il valore dei combattenti e le bocche di fuoco di Calandrelli posizionate sulla porta S.Pancrazio, alla fine nulla si potè contro il nemico, che rimase saldamente arroccato sull'altura dei Quattro Venti in posizione strategica dominante.

Il sole, che all'alba aveva illuminato le ghirlande e i vasi di fiori del Casino Corsini, calando a sera non impedì *"di scorgere chiaramente di quali devastazioni fosse stato teatro. Mancava perfino una parte del tetto e i raggi di sole entravano indisturbati dalle grandi aperture prodotte nella facciata dal cannone di Laviron. Il frontone posteriore, quasi distrutto dall'artiglieria francese, sosteneva a malapena, qua e là, il tetto a metà crollato. [...] la casa era crivellata di colpi; ³⁶da tutte le parti gli squarci lasciavano vedere il cielo"*. Lo spettacolo bello e terribile dei combattimenti aveva lasciato il posto ad in silenzio di morte, Roma ora piangeva i tanti caduti di quella giornata di sangue: era il 3 giugno 1849. Fallita la speranza di un freno alla spedizione che nascesse da una presa di posizione dello stesso parlamento francese che recepisce le dimostrazioni di piazza di Parigi e Lione, furono le armi a decretare le sorti della città: malgrado sul monte Celio, davanti alla chiesa di San Saba fosse piazzata una batteria e dal monte Aventino tuonassero gli scarsi pezzi di calibro pesante in possesso dei Romani a guastare l'opera di trinceramento dei nemici, sempre più vicini alle mura, e nonostante l'incitamento della folla che si accalcava su tutti i punti dai quali si potesse seguire il cannoneggiamento e il risuonare di evviva ed esclamazioni entusiasmanti, a nulla valsero gli sforzi dei difensori a fronte della pioggia di fuoco che cominciò a cadere sistematicamente su Roma.

"La speranza di Oudinot che il bombardamento di Trastevere avrebbe indotto la popolazione a sollevarsi sfumò come tutte le altre illusioni, fatte balenare da Gaeta. Daglie! Era stata al principio la risposta della popolazione, ma quando in seguito al bombardamento, che riprendeva tutte le notti, le case cominciarono a crollare e ad incendiarsi, i Trasteverini divennero furienti. Davanti alle macerie fumanti avevano tirato fuori i coltelli, l'arma preferita, e sui cadaveri sanguinanti delle moglie e dei figli avevano giurato vendetta". Le bombe erano diventati sinistro souvenir: "Non appena oltrepassato il Tevere" – scrive Koelman- "ci fu mostrata la prima bomba caduta nella città, ancora carica: un ragazzino di otto anni, ne aveva tirato via la miccia accesa, impedendo che scoppiasse. Sopra un foglio di carta bianca, incollato sull'ordigno, stava scritto nel tipico dialetto trasteverino: "'Primo regaluccio mannato da lu Santo Padre alli amati figli suoi di Trastevere"³⁷. I monelli si gettavano come uccelli da preda sulle bombe non appena cadevano, precipitandosi con i loro stracci bagnati e le mani piene di argilla per spegnerle: "Il papa ci manda i confetti!" era il grido che risuonava più frequente e sotto quei colpi ad essere in pericolo era la popolazione inerme e le bellezze artistiche della città, sfregiate nella loro preziosità e straordinarietà. Mentre

³⁵*Ibidem*, p. 333

³⁶*Ibidem*, p. 340

³⁷*Ibidem*, p. 367

l'artiglieria pesante costituita dalle batterie di breccia iniziava un fuoco violento alla sinistra della porta san Pancrazio, *"con un rumore assordante, come se in campagna tuonasse senza tregua"*³⁸, il generale Oudinot aveva iniziato infatti *"uno spaventoso bombardamento non diretto – come si credeva – sui bastioni dove si trovavano i difensori ma sui bellissimi palazzi, a cui avevano lavorato con il loro talento gli artisti più celebri di tutto il mondo"*³⁹,

Malgrado le bombe cadute in città, e le devastazioni prodotte, Pio IX e il card. Antonelli ritenevano tuttavia Oudinot fin troppo preoccupato di evitare spargimenti di sangue in città e dunque impantanato in uno stato "perniciosissimo di lentezza"⁴⁰. Dello stesso avviso era anche il nuovo inviato francese Corcelle che in una lettera al Ministro degli Esteri Tocqueville del 25 giugno lamentava la stima di 15/20 giorni ancora per prendere la riva destra del Tevere, mentre quest'ultimo, più cauto, invitava a bombardare la città solo se assolutamente necessario: *"[...] il nostro bombardamento su Roma (una benedizione per gli Austriaci) peserebbe enormemente sul nostro onore in tutto il mondo. Roma non è una città come tutte le altre"*⁴¹.

Malgrado la preoccupazione per la reazione del mondo civile di fronte alla devastazione della città e alla distruzione degli edifici e monumenti antichi, i Francesi continuarono tuttavia a bombardare: annotava infatti Nicola Roncalli nel suo diario alla data del 23 giugno che nella notte erano cadute circa 150 bombe, soprattutto sulla linea del Campidoglio arrivando a scaricarne fino al 17 in un quarto d'ora⁴². L'impressionante intensità di fuoco, annotata anche nel diario del repubblicano Polidori⁴³, suscitò la protesta sdegnata dei diplomatici stranieri capeggiati dal britannico John Freeborn e l'invito a desistere da un ulteriore bombardamento per risparmiare la distruzione alla città monumentale *"considerata sotto la protezione morale di tutti i paesi civilizzati del mondo"*⁴⁴.

Con grande impudenza il generale Oudinot rispose ammettendo che sì, il bombardamento della città aveva prodotto e avrebbe continuato ancora nei giorni a seguire a produrre effusione di sangue innocente e danni ai monumenti, ma che tali scempi andavano imputati non ai Francesi bensì a coloro che si opponevano al loro intervento pacificatore, e che la città era stata del resto ben da lui avvertita nel suo ultimatum del 12 giugno. Corcelle, invece, negò recisamente che durante tutto l'assedio fosse stata lanciata una sola bomba contro la città: forse qualcuna diretta contro le mura le aveva per errore scavalcate colpendo involontariamente le abitazioni di Trastevere e anche il proiettile proditoriamente caduto sull'Assemblea Costituente costituiva un'eccezione. *"Non abbiamo bombardato Roma"* fu la chiusa perentoria alla sua lettera a Tocqueville e se qualcosa andava imputato in fatto di distruzioni, quelle andavano ricondotte piuttosto alle "bande nemiche" che avevano devastato ad es. la basilica di

³⁸*Ibidem*

³⁹*Ibidem*, p. 379

⁴⁰KERTZER 2019, p. 312

⁴¹*Ibidem*, p. 313

⁴²RONCALLI, *Cronaca di Roma*, p. 179 e SEVERINI, *Il diario*, p. 205

⁴³Marco Severini, *Diario di un repubblicano. Filippo Luigi Polidori e l'assedio francese alla Repubblica romana del 1849*, Affinità Elettive Edizioni, 2002

⁴⁴*Atti Ufficiali della Repubblica Romana*, pp. 161-162

S.Pancrazio, profanando persino la tomba del martire e le catacombe che la contenevano, ridotte nell'occasione addirittura a latrine.

L'ammissione del bombardamento da parte di Oudinot non era del resto, secondo Corcelle, che una mossa tattica volta ad infondere un giusto terrore nella popolazione necessario a fiaccarne la resistenza. Le ambiguità e gli inganni della politica continuavano dunque ad intrecciarsi alla pioggia di fuoco che teneva la città sotto scacco, avvelenando le ultime calde giornate della Roma Repubblicana. Correndo da una parte all'altra dei campi di battaglia e da un'ospedale di fortuna all'altro per consolare e confortare l'esorbitante numero di feriti e moribondi, il padre barbuto Ugo Bassi, indimenticabile con la sua camicia rossa indossata sopra l'abito talare nero e la lunga barba corvina sotto il cappello nero a larga tesa, era del resto pienamente cosciente che l'Italia, prima di essere libera e grande *"ha bisogno di martiri, di molti martiri"*⁴⁵.

Per un miracolo lo stesso Garibaldi, raggiunto dalla moglie Anita che aveva disobbedito al suo volere, sopravvisse alle cannonate che ridussero in macerie il suo quartier generale ma Mazzini, respinse la sua idea di portare la guerra fuori dalla città, poichè proprio il martirio di Roma sarebbe servito a testimoniare la nobiltà della causa repubblicana: e il martirio continuava, implacabile, soprattutto di notte, quando l'oscurità rendeva la sassaiola dei colpi ancora più dura da sopportare e l'urto dei nemici spaventoso. Ai colpi si univano i crolli, che travolgevano anch'essi le ormai fiaccate fila dei difensori stremati ma, come scrisse orgogliosamente Manara in quei drammatici giorni di fine giugno, malgrado la vittoria avrebbe certamente arreso al nemico ogni maceria sarebbe stata difesa fino alla morte piuttosto che cederla, perchè *"Roma in questo momento è grande, come le sue memorie, come i monumenti che il barbaro sta bombardando"*⁴⁶.

Se davvero occorre morire per chiudere con serietà il quarantotto⁴⁷ come ebbe a dire sempre il valoroso bersagliere lombardo, in quei giorni si trovò a morire – e non sui campi di battaglia, ma colpito dalle schegge di una bomba mentre si trovava a Trastevere, dentro la città -, anche uno dei personaggi più scenici e peculiari della cerchia di Garibaldi, quell'Andreas Aguyar, detto il nero di Garibaldi, "un Ercole di color ebano"⁴⁸, suo fido attendente e guardia del corpo, indimenticabile nell'imponenza statuaria dei suoi 2 metri che a nulla gli valsero tuttavia contro la potenza distruttrice degli ordigni, assai democratici nel falciare senza pietà uomini, donne, bambini ed anche animali, tutto ciò insomma che avesse la sventura di pararsi lungo il loro cammino. Così, malgrado l'eroismo dei difensori di Roma avesse conquistato il mondo, non ci fu modo di pensare di vincere quella importante partita e ciò fu chiaro quando Garibaldi, lacero e sporco di sangue, con lo sguardo ormai più triste che feroce, scosse la sua chioma bionda come un leone ferito davanti alle domande dell'Assemblea: Roma ormai era indifendibile perchè, quand'anche ci si fosse ritirati sulla sponda sinistra del fiume, evacuando Trastevere e facendo saltare i ponti, i Francesi avrebbero delegato

⁴⁵(KERTZER), p. 315 . J.WHITE MARIO, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, Firenze 1888, vol. I, pp. 141-143

⁴⁶Monsagrati, *Roma senza il papa*, p. 184

⁴⁷p. 317, nota 17

⁴⁸*Memorie*, II, p. 331

sempre ai cannoni il compito di piegare la città, evitando quel corpo a corpo sulle barricate che avrebbe premiato una popolazione svelta di coltello come quella romana. I Romani avevano già fatto tutto ciò che ci si sarebbe potuto aspettare da un popolo eroico e così finiva "*il dramma magnifico in una tristissima conchiusone*"⁴⁹, con le chiavi di Roma inviate a Pio IX in segno di resa della città. Il pontefice si affrettò a scrivere a Oudinot congratulandosi con lui "non per il sangue sparso, dal quale aborre il mio cuore, ma per il trionfo dell'ordine contro l'anarchia, e per la restituita libertà alle perone oneste e cristiane"⁵⁰; dal canto suo il card. Lambertini, tra i conservatori più integralisti della Curia, esortava il papa ad esercitare nel governo del popolo un freno, che fosse moderatamente dolce, ma sempre un freno, in considerazione anche dell'enorme delitto commesso, che andava in qualche modo riparato⁵¹.

Ma chi si affrettò in realtà a riparare le cicatrici di quanto avvenuto a Roma nella primavera-estate del 1849 fu invece proprio Pio IX, cui non sfuggiva certo l'enormità di quanto accaduto per rientrare in possesso della città, con tutte quelle morti anche innocenti e quelle rovine impartite a piene mani al suo popolo. Le ferite inflitte alle mura gianicolensi come ai tanti monumenti e alle case poste in prossimità delle zone di più aperto conflitto, letteralmente sventrate dalle cannonate, erano la manifestazione tangibile della contraddizione insanabile in cui aveva finito per naufragare il progressismo sincero di Pio IX, finito nella tagliola dell'impossibilità di prendere decisioni che fossero coerenti con entrambi i ruoli rivestiti, capo spirituale della chiesa cattolica e sovrano temporale di un territorio strategico italiano.

Ecco perchè i cannoni francesi popolarono a lungo i pensieri di Pio IX in quella difficile annata del 1849, perchè furono l'emblema del naufragio della sua immagine di uomo e di pontefice, perchè lo resero, vent'anni prima che la storia facesse il suo corso, straniero in patria, presenza subita e odiata dai Romani che per il suo tramite avevano vista la città e tutto il territorio della chiesa svenduti alle armi francesi, infide e traditrici dei loro stessi ideali. Al mite pontefice che, atterrito dagli eventi, aveva finito per lasciar guidare la parte più retriva della sua curia, non restava che incassare con dolore tutto il disprezzo e il disamore della città.

Ciò che era iniziato con delle bocche di fuoco puntate nel novembre del 1848 contro il Quirinale, si era concluso pochi mesi dopo con i cannoni francesi crudelmente puntati su obiettivi strategici della città, la Cancelleria, il Campidoglio, ma anche i monumenti, gli ospedali e i quartieri civili della città: sconfitti ne uscivano non solo i patrioti repubblicani, che vedevano svanire il sogno di un'Italia moderna e unita, ma anche concetti ideali più vasti come l'idea stessa dell'infallibilità del pontefice, del suo amore per i fedeli e i sudditi, del rispetto per Roma. Una macchia indelebile sulla tonaca immacolata del vicario di Cristo, che sancì con un paio di decenni d'anticipo la fine morale del papa re e la chiusa irreversibile di un'epoca. Così, i cannoni con cui vennero artisticamente incorniciati i *souvenirs* di guerra dei monumenti gianicolensi sbriciolati dagli obici francesi, divenuti oggetto di un fiorente commercio come elementi di

⁴⁹La frase compare in una lettera di Mazzini alla madre nella quale comunicava la fatale notizia che "Roma ha ceduto".
Cfr. KERTZER, p. 326

⁵⁰Ibidem p. 327

⁵¹p.328, nota 37

"novità" inseriti nei tradizionali *carnet* vedutistici romani, non fecero che accompagnare come un sommesso rimprovero gli ultimi anni di pontificato del mite Mastai, per materializzarsi infine, come crudele contrappasso, nell'artiglieria con cui l'esercito ormai italiano diede l'avvio all'alba del 20 settembre 1870, alle ultime ore di vita dello Stato Pontificio.

La presa di Porta Pia, con gli scontri contenuti ma per questo non meno reali concretizzatisi nell'apertura della breccia, giungevano così a riscattare l'oltraggio straniero alla città consentito nel 1849 da un papa pavido e complice, resosi improvvisamente patrigno dei sudditi, che pure lo avevano così amato: i "confetti di Pio IX", le bombe che il pontefice fece cadere sulla città, rimasero così il dolce avvelenato che mai gli fu perdonato. Per tutti coloro che nei fatti del 1849 ebbero a patire la perdita di padri, mariti, figli e che assistettero allo scempio di Roma perpetrato con la benedizione papale, il rapido risarcimento delle breccie al Gianicolo o i rifacimenti radicali della Porta San Pancrazio come del diruto Casino dei Quattro Venti non apparvero che il tentativo di nascondere la cenere sotto il tappeto: le cicatrici dell'anima della città, lacerata tra schieramenti contapposti, esposta e colpita senza pietà per motivi di real politic, quelle non si poterono rimuovere e i fantasmi del 1849 ricomparvero ancora al Gianicolo, 21 anni dopo, nella figura volitiva di Nino Bixio, giunto a chiudere idealmente i conti con quel papa contro il quale aveva lottato un tempo in più verde età. Accanto a lui vivevano idealmente tutti i compagni, morti o feriti in maniera irreversibile, che non poterono come lui chiudere i conti con la storia, raccogliendo finalmente i frutti di una semina eccezionale, che aveva comportato sì grandi sforzi e sacrifici ma della cui grandezza si potevano vedere ora i risultati, con Roma finalmente laica e italiana.

Una semina impareggiabile passata alla storia con il nome glorioso di Repubblica Romana del 1849.

Bibliografia

C. DAL MASO, *Le memorie romane di Jan Philip Koelman*, in "Specchio Romano", giugno 2010

A. SCIROCCO, *Garibaldi cittadino del mondo*

G. MONSAGRATI, *I Romani sotto il tiro dei cannoni*, in *Un laboratorio politico per l'Italia. La Repubblica Romana del 1849*, a cura di L. Rossi, Roma 2011, pp. 87-96

A LANCONELLI, *L'assedio di Roma e la fine della Repubblica Romana*, in *Roma, Repubblica, Venite!*, a cura di , Roma 20 , pp. 169-197

F. BARTOCCINI, *Roma nell'Ottocento: il tramonto della "città santa", nascita di una capitale*, Bologna, Cappelli, 1988

La Villa Corsini nella battaglia del Gianicolo

Francesco Eleuteri

Il casino dei Quattro Venti di Villa Corsini fu al centro dei combattimenti tra i difensori della Repubblica Romana del 3 giugno 1849 e ne divenne uno dei simboli anche nell'iconografia della battaglia. L'importanza strategica della sua conquista era dovuta alla sua posizione preminente fuori Porta San Pancrazio, trovandosi sul punto più alto del Gianicolo. E per questo è singolare la circostanza che tale collocazione preminente ne abbia determinato prima la costruzione e poi la distruzione.

La sua valenza scenografica era stata ben rappresentata nella veduta di Giuseppe Vasi del 1761 (fig. 1), dove il Casino faceva da quinta e la Villa Giraud compariva sulla destra con la sua mole in prossimità dell'ingresso della Villa Corsini; uscendo dalla Porta il Casino appariva maestoso nella sua architettura caratterizzata dal doppio scalone che inquadrava l'arcone centrale e dava accesso alla terrazza su cui sveltava l'alto piano nobile. Un analogo impatto scenografico si poteva percepire dall'edificio, aperto al piano terra in direzione dei quattro punti cardinali ed al piano nobile sul paesaggio circostante con la terrazza perimetrale. I quattro assi degli androni si proiettavano poi nel disegno della villa con quattro viali che ne generavano l'impianto planimetrico a partire dal grande piazzale che circondava il casino (fig.2).

La realizzazione della villa si deve all'iniziativa di due personaggi della famiglia Corsini: il cardinale Neri senior (1624-1678) che acquistò il terreno tra 1662 ed il 1663, risistemando la vigna esistente ed i giardini; Lorenzo Corsini (1652-1740), il futuro papa Clemente XII, che promosse la costruzione del Casino dei Quattro Venti e la ristrutturazione della Palazzina degli Ospiti con i giardini lungo l'Acqua Paola tra il 1687 ed il 1715 (fig. 3). La villa occupava l'area di circa tredici ettari compresa tra la via Aurelia, la via di San Pancrazio e la Villa Pamphili.⁵²

Lorenzo Corsini, avviato alla carriera ecclesiastica, si trasferì a Roma da Firenze nel 1685 con un assegnamento di 80.000 scudi con cui acquistò un ufficio di chierico di camera nel 1689; fu poi nominato tesoriere generale della Reverenda Camera Apostolica nel 1696 e cardinale titolare di S.Susanna nel 1706, fino ad essere eletto papa Clemente XII nel 1730.

Il progetto del casino nella sua configurazione definitiva venne commissionato da Lorenzo Corsini all'architetto fiorentino Simone Salvi, attribuzione comune a molta parte delle fonti storiche e confermata dai documenti conservati presso l'Archivio Corsini di Firenze. Fu realizzato tra il 1687 ed il 1691, ampliando un casino preesistente sul quale aveva lavorato un giovane Carlo Fontana nel 1662; il risultato finale fu un edificio di forma compatta, sebbene molto articolato nella sua configurazione planivolumetrica (fig. 4).

52. Per le vicende più approfondite legate alla villa si veda: F. ELEUTERI, *Villa Corsini fuori porta S.Pancrazio*, in "Palladio" n.s., n. 18 – Dicembre 1996, pp.109-124; C.BENOCCI, *Le ville storiche di via Aurelia antica*, Roma 1995, pp.7-10; F. ELEUTERI, *Il Casino dei Quattro Venti*, in "Fondare la nazione. I repubblicani del 1849 e la difesa del Gianicolo" a cura di L.Rossi, Roma 2001, pp.28-36;

Lorenzo risiedeva a quel tempo nel Palazzo Corsini di Piazza Fiammetta, realizzato dallo zio Andrea, ed aveva bisogno di una sede di rappresentanza e che rendesse testimonianza dell'importanza della famiglia Corsini. Il piano terra si configurava nella sostanza come un grande piano porticato, a mo' di Arco di Giano quadrifronte e non aveva ambienti per la residenza; incentrato sulla grande sala quadrata, era aperto in direzione dei quattro punti cardinali per mezzo di tre androni e del loggiato posteriore che guardava verso Villa Pamphili (fig. 5). Il monumentale scalone che conduceva alla terrazza perimetrale del piano nobile caratterizzava in modo l'ingresso principale; sugli altri lati le due logge minori e quella tergo si allineavano la perimetro del piano terra, nel quale erano ospitati quattro ambienti di servizio attorno alla sala centrale (fig. 6). In realtà la funzione del piano terra era quella di servire il piano nobile che ospitava la funzione di rappresentanza con il salone a doppia altezza e la terrazza perimetrale; è certo che il sistema formato dagli accessi dai due loggiati minori e dalla sala servisse anche per entrare con le carrozze fin dentro l'edificio (figg. 7, 8, 9).

Il piano nobile, come detto, si elevava in corrispondenza del nucleo centrale inferiore ed era circondato dalla terrazza che copriva le logge; il salone nobile a doppia altezza era ricordato dalle fonti per il suo apparato decorativo; Nicola Roisecco in particolare ne dava una descrizione; “Intorno alla sala ove è notevole il numero delle porte, che sono 12, con altrettante finestre, posano su convenevoli piedistalli otto busti di marmo, che rappresentano Giove, Marte, Diana, Mercurio, l'Inverno, la State, l'Autunno e la Primavera, creduti di Ercole Ferrara, e di Alessandro Rondoni. L'Aurora, che precede il Carro del Sole, ed altre figure nella Volta, sono tutte di Giuseppe Passeri, che dipinse anche le Camere laterali”.⁵³ Il salone era dedicato alle feste e ai ricevimenti, mentre le “Camere” corrispondevano alle “Alcove” ricordate nella corrispondenza tra Simone Salvi e Lorenzo Corsini e tra questi ed il fratello Filippo. Anche la totale esposizione ai venti, non certo favorevole in tutte le stagioni, non consentiva la fruizione continua del Casino; pertanto venti anni più tardi, tra il 1711 ed il 1715, come riporta anche Giuseppe Vasi, si pensò a ristrutturare e forse ad ampliare il vecchio palazzetto sopra al condotto dell'Acqua Paola per destinarlo in modo più funzionale alla residenza, tanto che prese il nome di Palazzina degli Ospiti (Fig. 10). E' plausibile che in quel periodo la villa Corsini stava accrescendo la propria importanza legata al maggior prestigio acquisito da Lorenzo Corsini, divenuto cardinale nel 1706 e che nel 1713 prese in affitto il palazzo Pamphili di piazza Navona per ospitare il suo seguito e la sempre più vasta biblioteca.

Il Casino dei Quattro Venti rivelava un forte legame con il sito su cui sorgeva, anche per il riferimento alla “*tuscanitas*” del committente; sul Gianicolo infatti, il colle “etrusco” di Roma, cesura tra la città e il suburbio, già altri committenti toscani avevano lasciato la loro impronta, come Baldassarre Turini da Pescia con la villa Lante. Anche l'impianto cruciforme del piano terra aveva suggerito l'analogia con l'Arco di Giano Quadrifronte, colta ancora da Roisecco: “Nel suddetto principal Palazzo è assai singolare il Portico edificato sopra quattro grand'archi a guisa di Giano quadrifronte”. Pochi anni prima del Casino dei Quattro Venti, nel 1663, un'altra villa sul Gianicolo

53. N. ROISECCO, *Roma antica e moderna o sia nuova descrizione di tutti gl'edifici antichi, e moderni, tanto sagri, quanto profani della città di Roma*, Roma 1765, vol. I, pp.173-174.

era stata edificata richiamandosi esplicitamente al Tempio di Giano, il Vascello di Elpidio Benedetti (fig. 11), abate e agente di Luigi XIV a Roma; in questo caso il richiamo a Giano si riferiva concretamente agli auspici di pace tra il papato ed il Regno di Francia, dopo alcuni anni di scontri.⁵⁴ Il casino di Lorenzo Corsini evidenziava una singolare analogia in proporzioni e nell'orientamento con l'arco quadrifronte del Foro Boario, identificato per molto tempo come Arco di Giano (fig.12). Del resto la memoria dell'arco ed il quadrifronte sopravviverà alle vicende distruttive del 1849 con l'arco dei Quattro Venti plasmato da Andrea Busiri Vici sulle rovine del casino tra il 1857 ed il 1861 (fig. 13).

Dopo il completamento alla metà del XVIII secolo della vasta proprietà del palazzo alla Lungara, che comprendeva anche l'area sulle pendici del Gianicolo, la villa fuori porta S.Pancrazio perse di importanza ed i Corsini iniziarono ad affittarla; di questo si ha notizia certa nei primi anni del XIX secolo.

Dall'assedio di Roma del 1849 ai giorni nostri

Le vicende legate all'assedio di Roma da parte delle truppe francesi guidate dal generale Oudinot, che segnarono la sorte del Casino dei Quattro Venti, si svolsero in un arco temporale brevissimo.⁵⁵ Il contingente francese, nettamente superiore per

uomini e mezzi alle truppe dei difensori della Repubblica romana, avviò di sorpresa le ostilità all'alba del 3 giugno 1849, prendendo villa Pamphili. Il generale Vaillante dispose il piano d'assedio francese concentrando le azioni di attacco a Monteverde lungo tre parallele principali che puntavano verso i bastioni tra Porta S. Pancrazio e Porta Portese. (fig. 14). Le milizie repubblicane, una volta persa villa Pamphili, difesero la postazione più avanzata nella villa del Vascello, mentre il casino dei Quattro Venti, dove si concentrarono i combattimenti del 3 giugno, fu più volte riconquistato, ma al termine della giornata, nonostante i rinforzi dei lombardi di Manara, finì in mano ai francesi, insieme alla vicina villa Ferroni (fig. 15). Furono molti i giovani eroi a morire quel giorno intorno a Villa Corsini, tra gli altri, Daverio, Dandolo, Masina e Goffredo Mameli rimase ferito ad una gamba, morendo un mese dopo in un ospedale di Roma. La posizione dei Quattro Venti era del resto fondamentale in quanto più alta della stessa Porta di S. Pancrazio; era inoltre importante per le milizie romane mantenere gli avamposti fuori dalle mura. Giacomo Medici non abbandonò che al termine dell'assedio la posizione del Vascello e quella di fronte della casa Giacometti, dalle quali tentò scavando un cunicolo di arrivare senza successo al casino dei Quattro Venti. Nella villa Farnese-Savorelli, all'interno delle mura, vicinissima alla Porta S. Pancrazio, Garibaldi organizzò il suo quartier generale, favorito dalla buona visuale che si aveva dalla villa fino oltre alla porta. Nonostante la soverchiante supremazia francese, le truppe repubblicane guidate da Garibaldi riuscirono a resistere fino al 30

54. Sulla villa del Vascello si veda F. ELEUTERI, A. RANALDI, *Villa "Il Vascello" a Roma: Elpidio Benedetti, Plautilla Bricci e Pietro da Cortona*, in "Quaderni di storia dell'architettura e restauro" (QUASAR), n. 10, luglio-dicembre 1993, pp. 89-103.

55. Per gli eventi legati alla Repubblica Romana, si veda tra gli altri in "Fondare la nazione. I repubblicani del 1849 e la difesa del Gianicolo" a cura di L.Rossi, Roma 2001.

giugno tra il Vascello, porta S.Pancrazio e Villa Spada. Il 1 luglio infine venne firmata la tregua ed il 4 luglio i francesi occuparono Roma.

Le distruzioni del Casino dei Quattro Venti, come detto, furono le più documentate dall'iconografia del tempo, nelle stampe conservate presso l'Archivio dell'Istituto di Storia del Risorgimento, proprio perché la resistenza che i repubblicani opposero villa Corsini il 3 giugno, acerrima quanto sfortunata, era il paradigma della sconfitta della repubblica romana stessa (figg. 16, 17, 18). Come anche rappresentato nel pregevole plastico dell'area teatro dei combattimenti realizzato dall'Armata francese tra il 1850 ed il 1852 e conservato al Musée des Plans-Reliefs di Parigi, le maggiori distruzioni interessarono la facciata rivolta verso porta S. Pancrazio, con la perdita dello scalone esterno a doppie rampe dell'ingresso, di parte della terrazza, di quasi tutto il muro del piano nobile in corrispondenza del grande salone centrale e l'intera copertura con le due torrette.

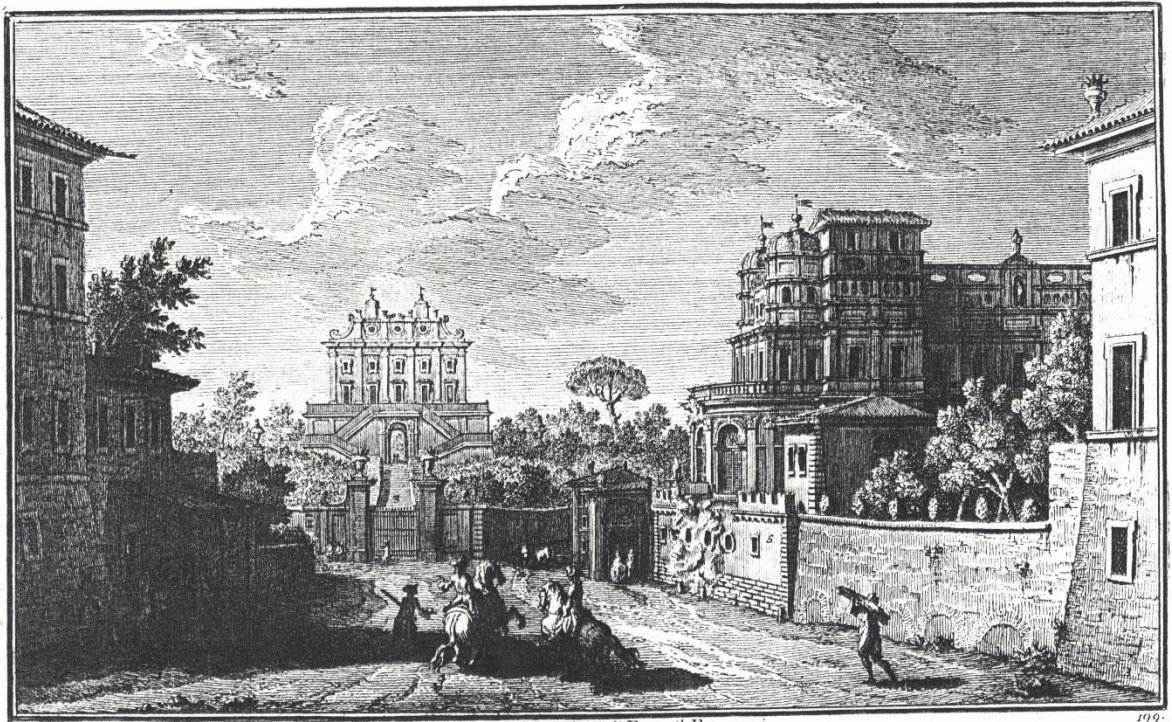
La Villa Corsini venne poi venduta dal principe Neri a Filippo V Doria-Pamphili il 16 febbraio 1857. La compravendita era stata preceduta da stime e rilievi condotti da Andrea Busiri Vici; nella *Descrizione* datata 4 marzo 1856 si fa cenno tra l'altro ai muri del piano terra che avevano subito dei "grandi restauri" per cui si presentavano sufficientemente stabili. Un'altra nota dello stesso architetto del 22 aprile 1856 descrive anche le macerie ancora in loco sia dentro che fuori dal casino.

I resti del Casino dei Quattro Venti furono quindi conservati nel riadattamento che portò alla realizzazione dell'Arco dei Quattro Venti, curato dallo stesso Andrea Busiri-Vici a partire dal 1857 (fig. 19). L'Arco conservò l'impianto cruciforme del vecchio edificio con le logge laterali e la sala del piano terra, corrispondente al vano centrale dell'arco, riutilizzando anche le strutture murarie del piano d'imposta del piano nobile e parte della pavimentazione delle logge (fig. 20, 21).

Anche la Palazzina degli Ospiti rimase danneggiata nel corso dei combattimenti, ma i danni furono di portata più limitata, tanto che nel 1867 fu ripristinata nella sua configurazione originaria, tranne per le modifiche che subì l'originaria facciata tardobarocca (fig..22).

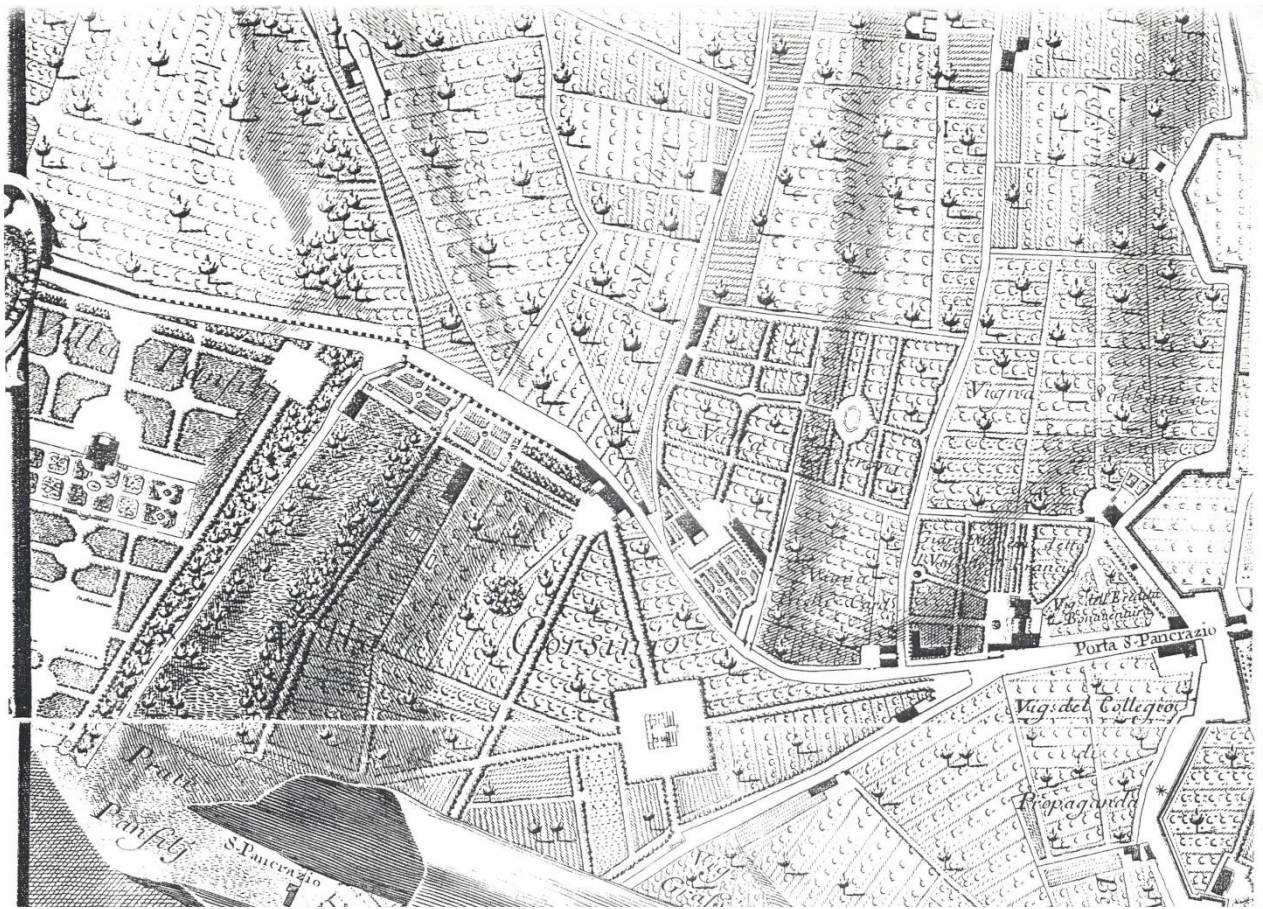
Il casino Corsini dei Quattro Venti, insieme alla villa del Vascello, furono gli edifici a subire i maggiori danni, a causa della loro importanza strategica in quanto capisaldi degli schieramenti contrapposti. Il loro destino comune è comunque singolare se si pensa che erano stati costruiti a poca distanza di tempo l'uno dall'altro, con riferimento più o meno espliciti al tempio di Giano ed alla pace; inoltre furono anche gli unici edifici che, per l'entità dei danni, non furono successivamente ripristinati.

A causa degli eventi bellici del giugno del 1849 quella porzione di paesaggio allora suburbano rappresentato dalla veduta di Giuseppe Vasi del 1761, con il Vascello sulla destra ed il Casino dei Quattro Venti sullo sfondo della prospettiva, è mutato per sempre (fig. 23).



199.
Casino e Villa Corsini fuori di Porta S. Pancrazio
 1. Osteria, 2. Via che va alla chiesa di S. Pancrazio, 3. Portone della villa Corsini, 4. Via che va a villa Panfilii, 5. Casino del Vascello, del Conte Stefano Giraudi.

Fig. 1 e 2



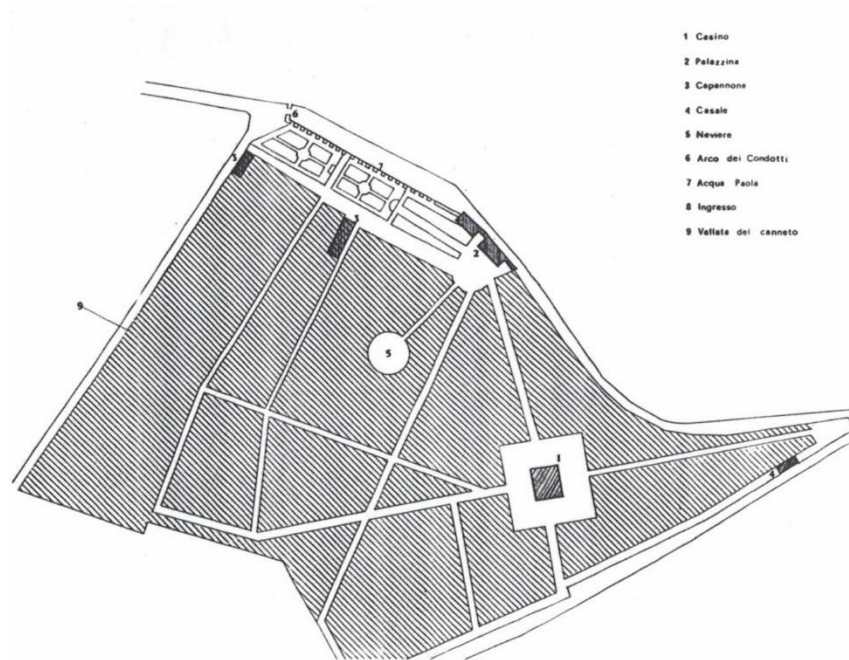


Fig. 3 e 4

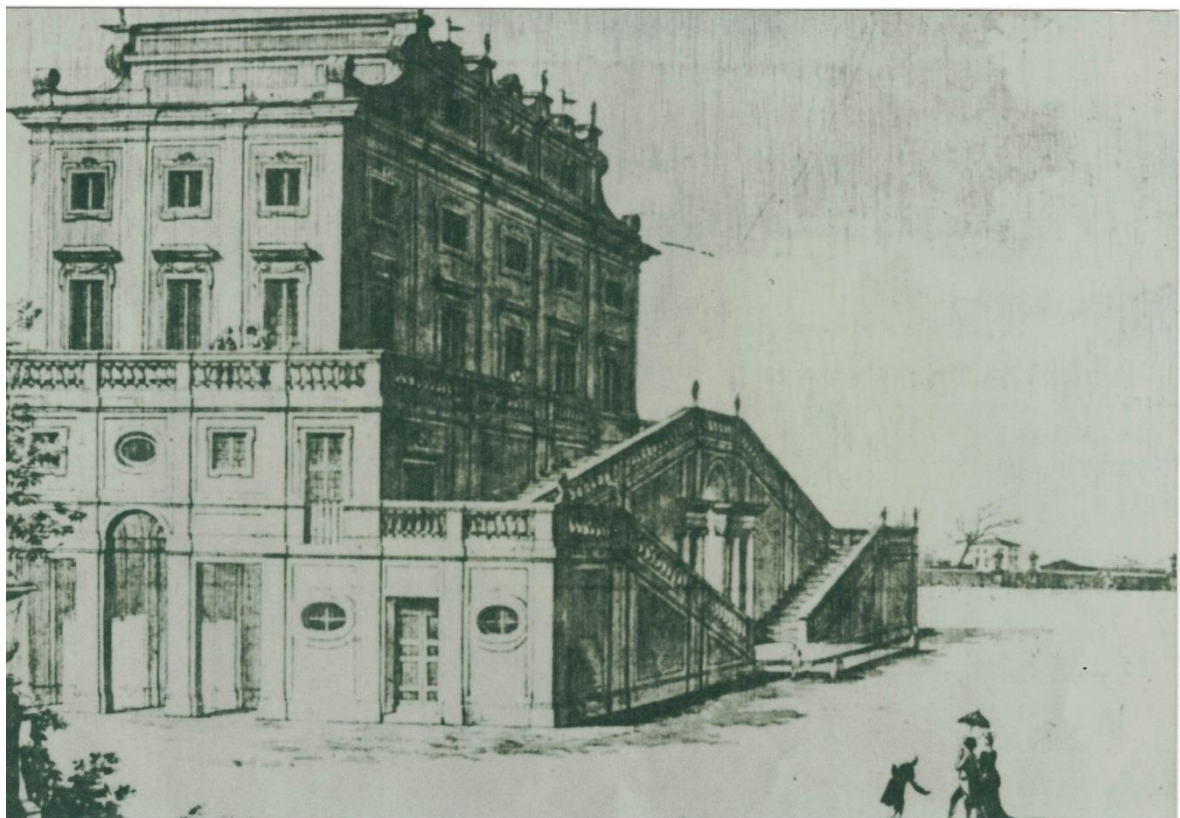
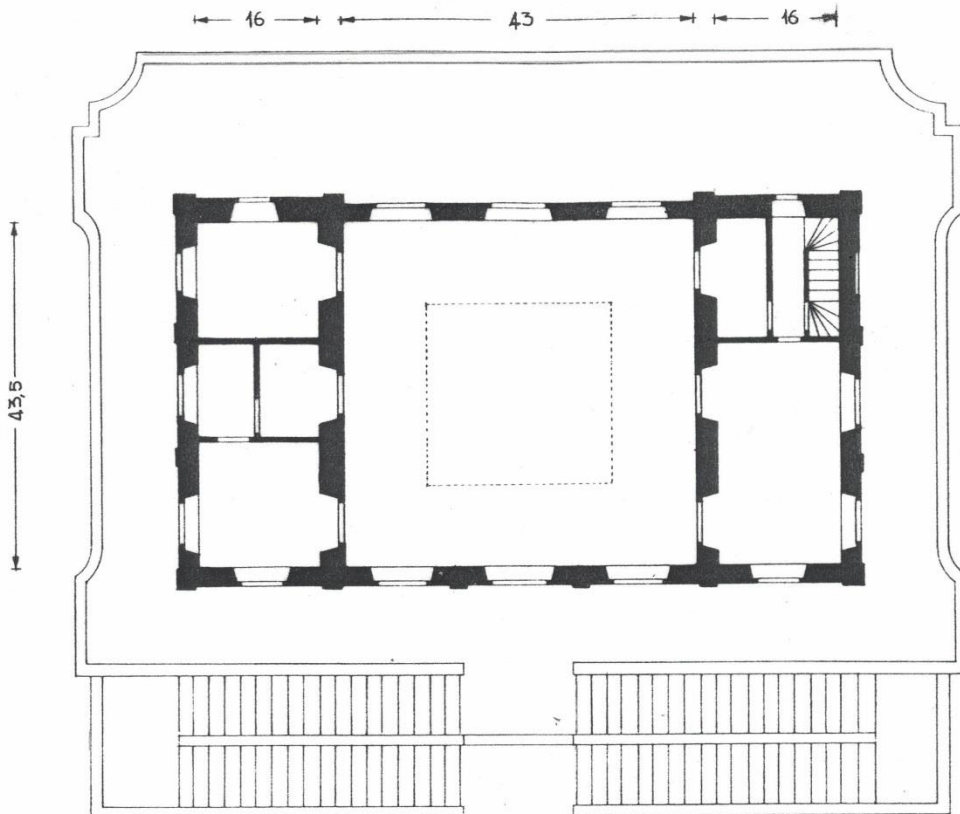
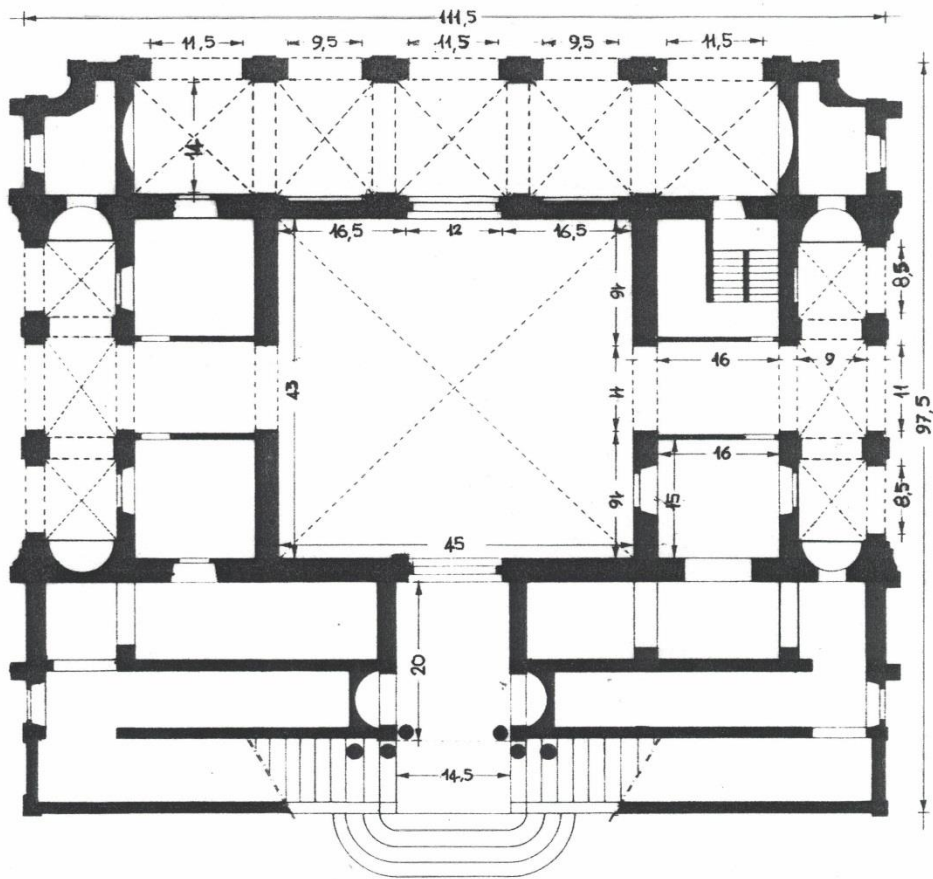


Fig. 5



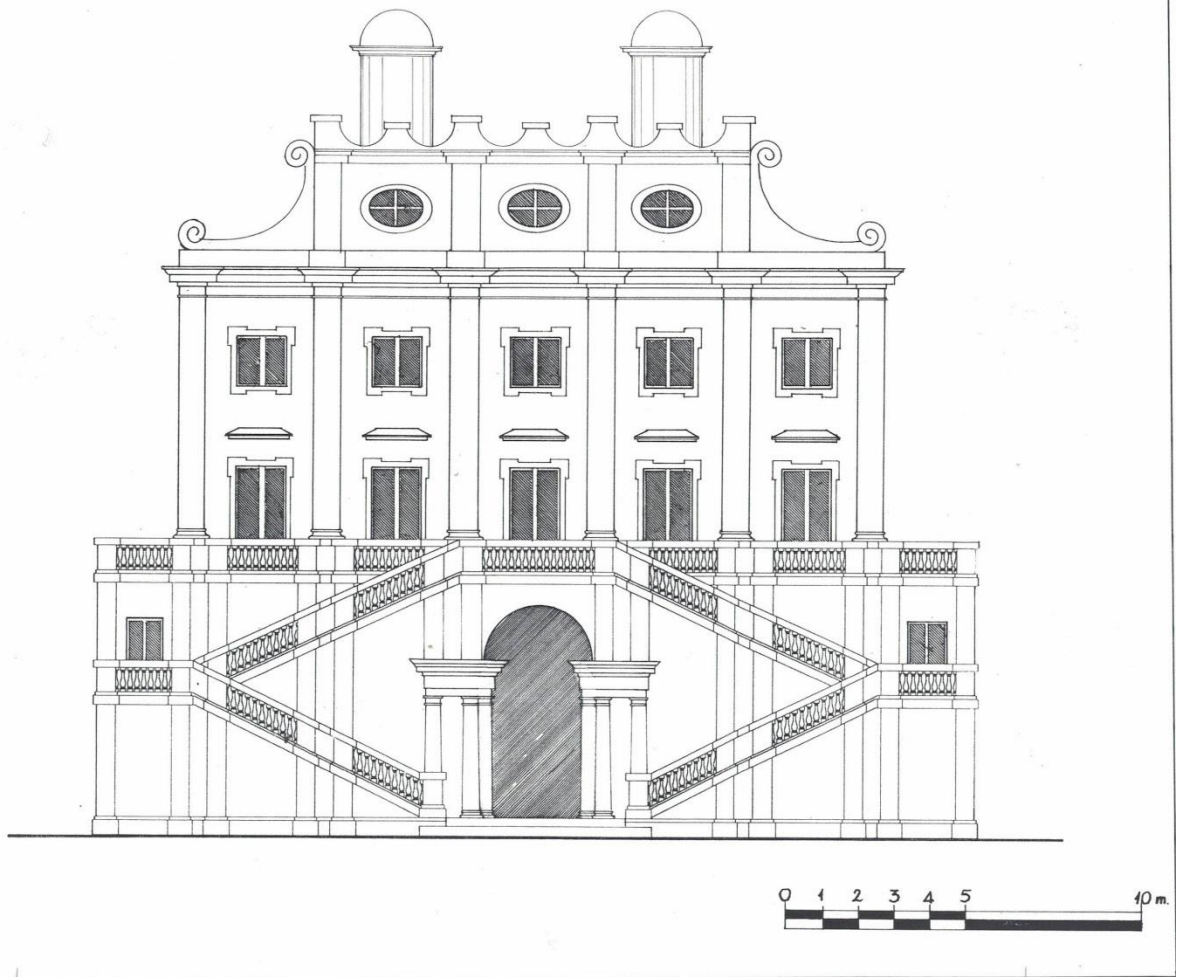


Fig. 6 e 7

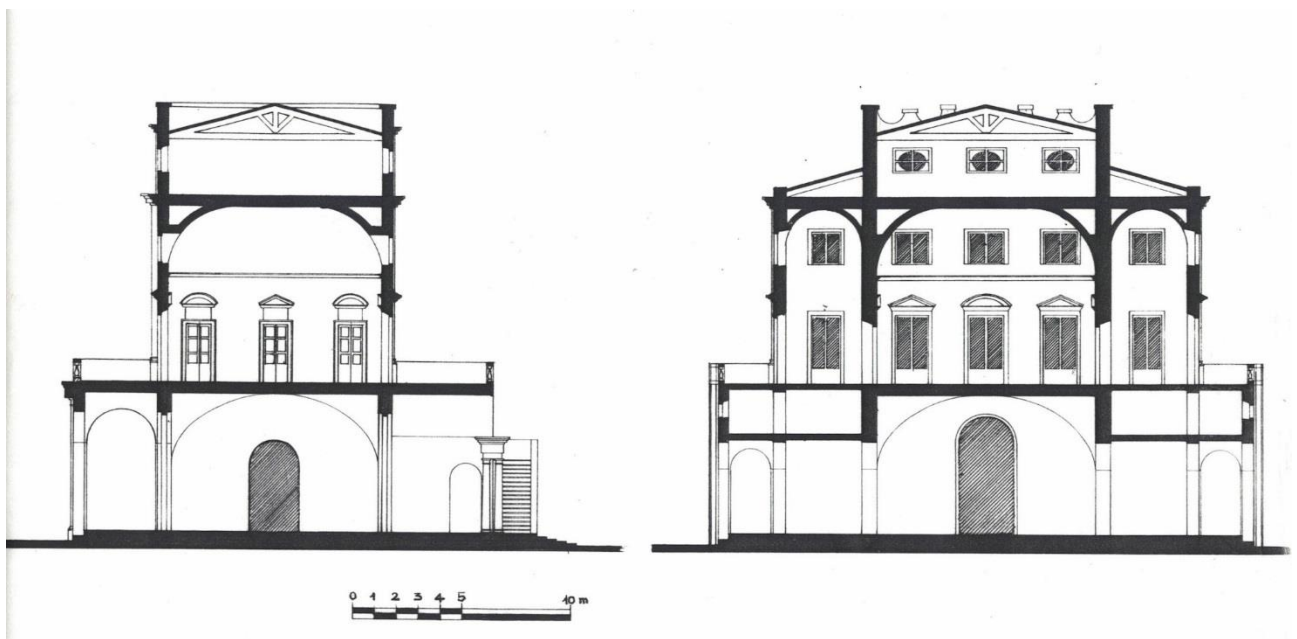




Fig. 8

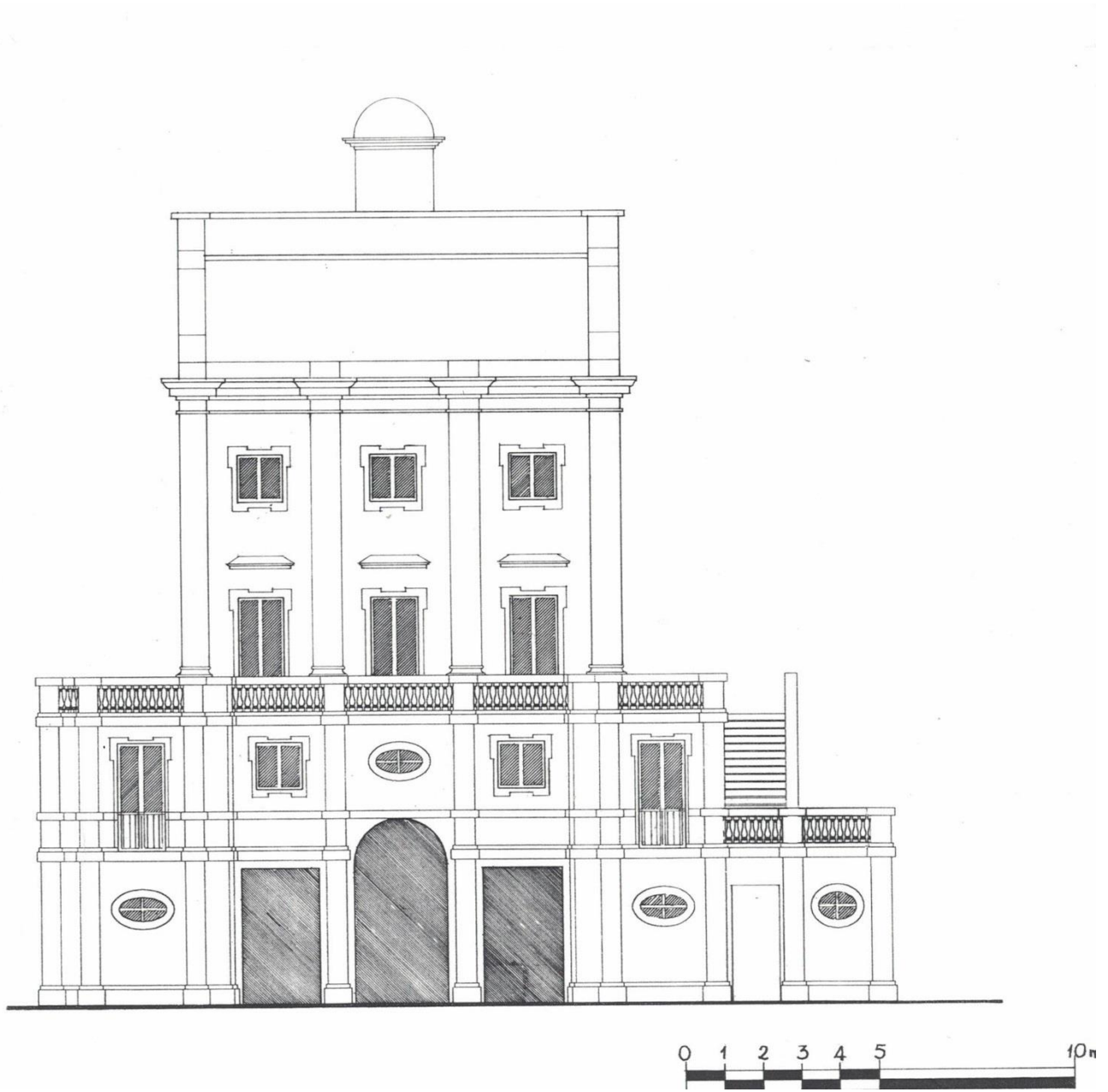


Fig. 9

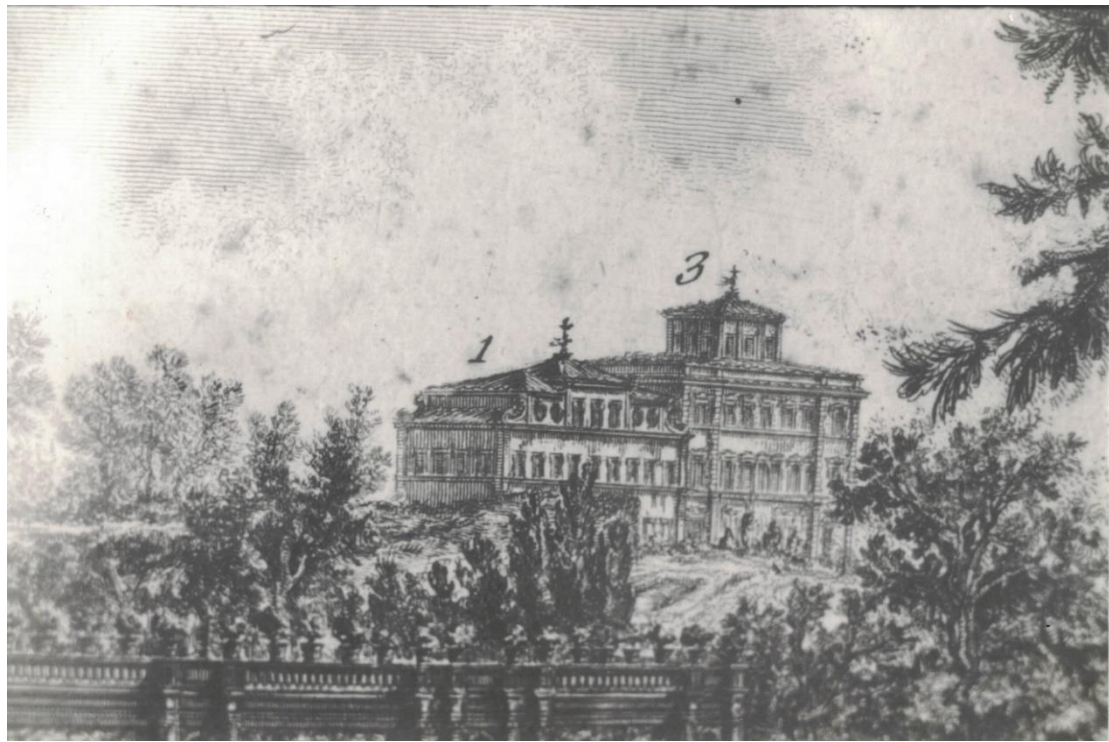
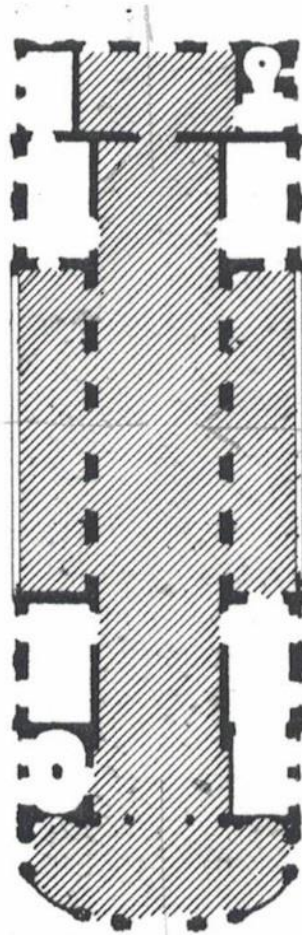


Fig. 10 e 11



Casey, Aug 27 M. M. M. M. M. M. M. M. M. M.

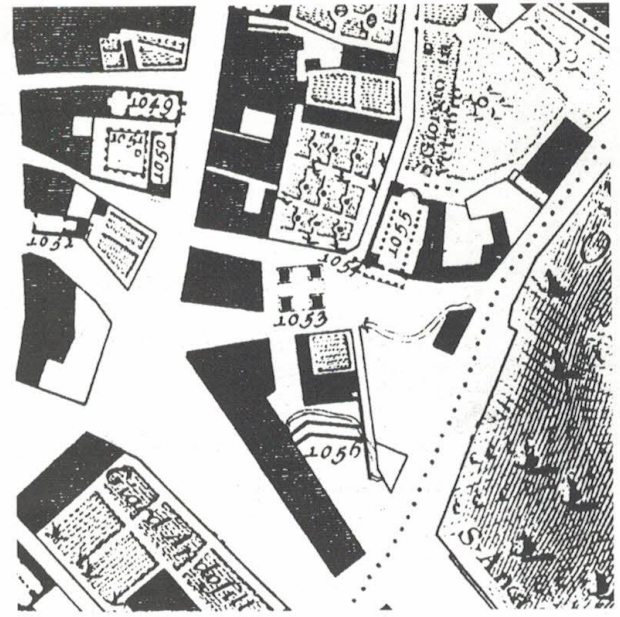
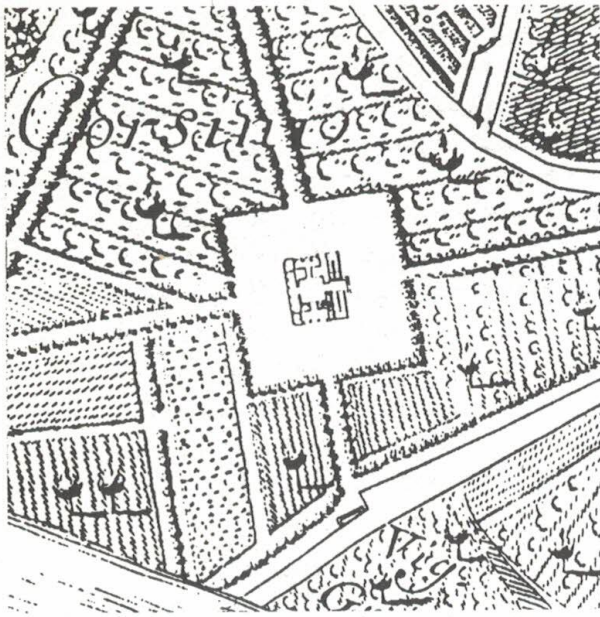


Fig. 12 e 13





Fig. 14



Fig. 118 - *Il Casino dei Quattro Venti durante la campagna del 1849.*



Fig. 16 e 17





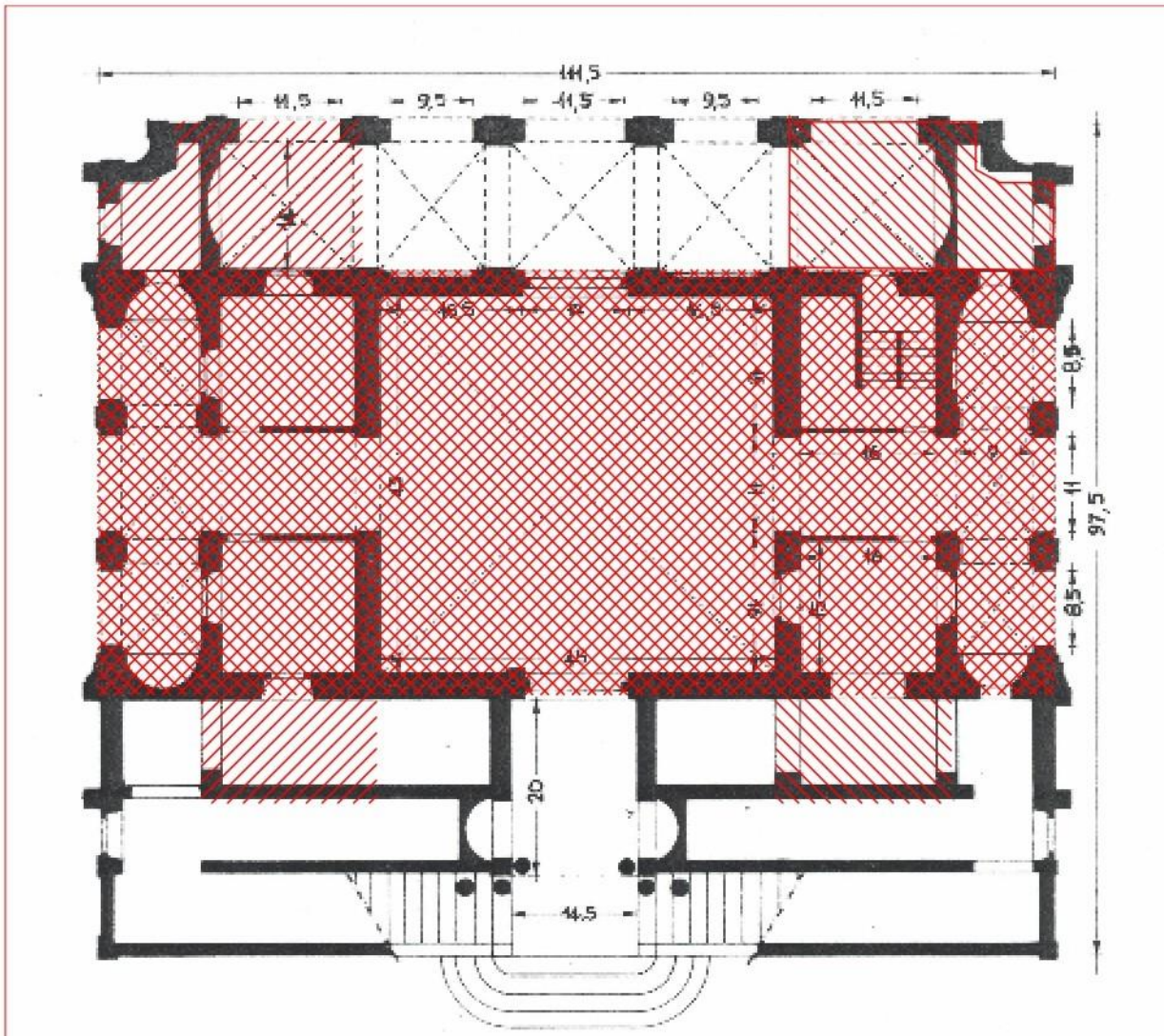


Fig. 18, 19 (pagina precedente)

Fig. 20





Fig. 21, 22, (pagina precedente)

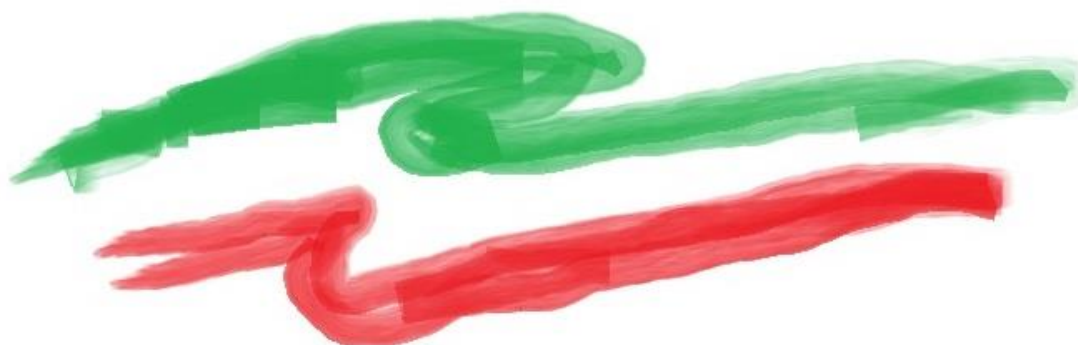
Fig. 23

ELENCO ILLUSTRAZIONI

1. Il Casino dei Quattro Venti, con il Vascello sulla destra, in un'incisione di G.B. Vasi del 1761
2. La Villa Corsini della pianta di Roma di G.B. Nolli.
3. La Villa Corsini in uno schema di ricostruzione planimetrica.
4. Il Casino dei Quattro Venti in un dipinto attribuito a Vanvitelli proveniente dalla ex Collezione Maraini (da I. Belli Barsali, *Le Ville di Roma*, Milano 1970)
5. Le piante del Casino ricostruite dall'autore sulla base del rilievo di Andrea Busiri Vici del 1856.
6. Il fronte principale del Casino (ricostruzione dell'autore)
7. Le sezioni principali del Casino (ricostruzione dell'autore)
8. Il prospetto tergale del Casino verso Villa Pamphili (ricostruzione dell'autore)
9. Il prospetto laterale del Casino (ricostruzione dell'autore)
10. Sulla sinistra la Palazzina degli Ospiti, in un particolare dell'incisione di G.B. Nolli riprodotte la Villa Belrespiro; a destra la Villa Ferroni.
11. Villa Giraud "Il Vascello". Pianta del piano nobile (rielaborazione dell'autore).
12. Il Casino dei Quattro Venti ed il cosiddetto Arco di Giano quadrifronte al Foro Boario.
13. L'Arco dei Quattro Venti di Andrea Busiri Vici.
14. Planimetria dell'assedio francese del 3 giugno 1849. (Archivio dell'Istituto di Storia del Risorgimento di Roma).
- 15, 16, 17. Il Casino dei Quattro Venti durante e dopo i combattimenti (Archivio dell'Istituto di Storia del Risorgimento di Roma).
18. Il Casino dei Quattro Venti dopo i combattimenti del 1849.
19. L'Arco dei Quattro Venti.
20. La sovrapposizione dell'Arco sulla pianta del Casino (ricostruzione dell'autore).
21. L'interno dell'Arco dei Quattro Venti nel 2000.
22. La Palazzina degli Ospiti a seguito della ristrutturazione di Andrea Busiri Vici
23. Vista attuale verso l'Arco dei Quattro Venti da Porta San Pancrazio.

Presentazione dell'elaborato multimediale-/stage di alternanza scuola-lavoro (ambito bibliotecario-archivistico) dedicato ai luoghi e alle vicende della Repubblica Romana

IIS "l. A. Seneca", classe 5 R



Suggerimenti, pensieri, immagini dai testi scelti

- Valeria Ambrogi e Sofia Mari : Pescanti Botti R., Donne del Risorgimento italiano, Milano, 1966 [BIBL CMRC CB 58]
- Martina Angelini, Giorgia Barbonetti, Emanuele Labbadia: Demarco D., Una rivoluzione sociale. La Repubblica Romana del 1849, Napoli, 1944 [BIBL CMRC C304]
- Ettore Aquilini, Federico Lang: Vecchi C.A., Le vicende della Repubblica Romana narrate dal rappresentante del popolo Candido Augusto Vecchi, Firenze 1911 [BIBL CMRC B 152]
- Giorgia Bors, Mia Carboni: Pizzo M., La satira restaurata. Disegni del 1848 per il «Don Pirlone», Roma 2005, Museo Storico del Risorgimento [BIBL CMRC RIV B 98]
- Gabriele Carbonari, Antonino Pistrutto: Occhigrossi M., Livio Mariani e la Repubblica Romana del 1848/49 Marano Equo, Bibl. Com. Livio Mariani [1986] [BIBL CMRC Misc VII 490]
- Alessandro Civitelli, Tria Niccolò: Roselli P., Memorie relative alla spedizione e combattimento di Velletri avvenuto il 19 maggio 1849, Torino 1855 [BIBL CMRC B 95]
- Ginevra Lonardo, Valentina Valeri: Bonacchi G., Venzo M. (a cura di), La lunga marcia della cittadinanza femminile. 60° anniversario del voto alle donne, in Rivista Storica del Lazio 12, 13 (2004-2006), quad. n. 7
- Giulio Lonzar, Valentina Grillo: Pulcini W., Provvedimenti del comune di Arsoli in materia monetaria e di commercio all'epoca della Repubblica Romana del 1849, Palestrina 1967 [BIBL CMRC Misc IV 163]
- Sardelliti Margherita, Tarlev Cristina: Imperi D., Una garibaldina a Velletri: Colomba Antonietti, in «Viva Voce. Rivista dell'Area dei Castelli Romani», 109 (2012), p. 6-7 [BIBL CMRC RIV E76]

LE VICENDE DELLA REPUBBLICA ROMANA

Narrate dal rappresentante del popolo Candido Augusto Vecchi

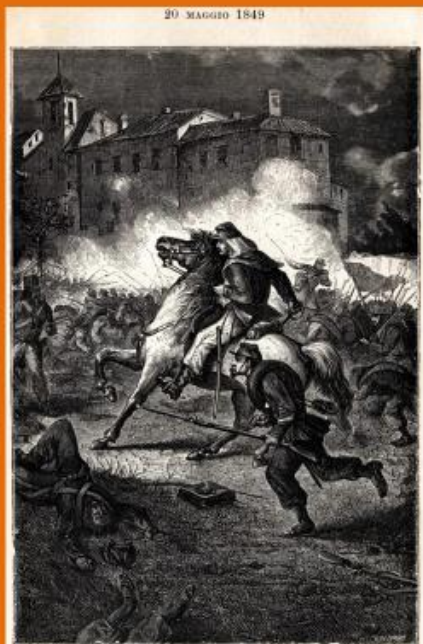
(di Ettore Aquilini e Federico Lang V R)

Sostenitore e amico personale del generale Giuseppe Garibaldi, Candido Augusto Vecchi, ne condivise gli ideali di libertà e indipendenza che condussero all'Unità d'Italia. Fu tra i partecipanti della Repubblica Romana del 1849, che fu uno Stato repubblicano sorto in Italia durante il Risorgimento a seguito di una rivolta interna che nei territori dello Stato Pontificio ebbe come esito la fuga di papa Pio IX dai suoi poteri temporali. Fu governata da un triumvirato composto da Carlo Armellini, Giuseppe Mazzini, e Aurelio Saffi, nella quale assunse la carica di deputato, eletto nei collegi della provincia di Ascoli Piceno.

Il libro è una raccolta di lettere che rivelano i particolari della Repubblica Romana che marcano il divario tra il patriottismo di Roma e quello della provincia di Ascoli.



BIBL CMRC B 152



Nonostante la grande sproporzione del numero, non si scorarono i repubblicani, e con gran impeto urtati i borbonici, li costrinsero a rifugiarsi in Velletri. (pag. 381)

Pietro Roselli

“Gli uomini nelle verità che oltrapassano un poco la forza della loro intelligenza, sono tanto soggetti ad ingannarsi, sentono l’oppressione, ma per levarsela adoperano mezzi che invece l’accrescono e la fanno durar maggiormente.”

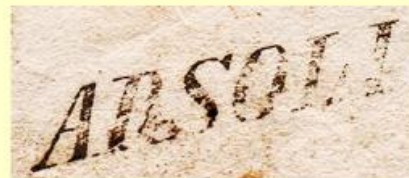
Alessandro Civitelli e Niccolò Tria



LA REPUBBLICA ROMANA AD ARSOLI

di Giulio Lonzar e Valentina Grillo

Il 9 febbraio 1849 la Costituente votò la nascita della Repubblica romana e il 16 febbraio l'annuncio di tale avvenimento fu festeggiato ad Arsoli con solennità: furono abbattuti gli stemmi pontifici, fu inalberato il tricolore e si ebbero manifestazioni di giubilo.



Dopo le elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale il 18 marzo venne issato da un gruppo di repubblicani, in piazza Valeria, l'albero della libertà con la scritta:

"Il popolo mi
ha eretto
guai a chi mi
toglie"

COLOMBA ANTONIETTI

1826-1849

di Margherita Sardelli e Cristina Tariev



Colomba Antonietti è una di quelle donne che ha segnato il corso della storia, che nella vita non si è mai fatta mettere i piedi in testa da nessuno, ne quando gli si sono presentati problemi nella sua vita, in ambito personale, ne tantomeno quando ha dovuto decidere se lottare per il proprio paese oppure no.

Insomma Colomba è una donna che tutte le altre donne dovrebbero prendere a modello, e non solo loro.



Quando ho letto di Colomba, l'ho immaginata come una ragazza qualunque. La sua famiglia, molto numerosa, aveva un piccolo forno situato proprio accanto al corpo di guardia della guarnigione pontificia. Questa collocazione seppur casuale le ha permesso di incontrare l'amore della sua vita, Luigi Porzi, che era al servizio di essa. La loro, però, è una storia piena ostacoli, hanno dovuto affrontare numerose difficoltà a partire dai loro genitori, che non approvavano la relazione tra i due, cosa che li ha portati a sposarsi in segreto, e all'arresto e alla reclusione di Luigi, in quanto non aveva chiesto l'autorizzazione per il matrimonio alle autorità militali.



Nonostante ciò i due sono rimasti uniti e uniti hanno deciso di combattere, prima per la Lombardia, poi per il Veneto, sempre insieme combatterono anche per fermare l'esercito borbonico nella battaglia di Velletri (insieme a Garibaldi). Qui dimostrarono quanto fossero valorosi e coraggiosi, tanto è che, Luciano Manara, decise di portarli con se alla difesa della Repubblica Romana. Dove però la giovane Colomba alla sola età di ventitré anni, morì colpita da una cannonata, mentre lottava al fianco di suo marito.



QUESTA È LA LAPIDE DI ANTONIETTA COLOMBA, SITUATA AL FIANCO DELLA LAPIDE DI SUO MARITO, AL GIANCICCOLO, IN RICORDO DEL LORO CORAGGIO

Questa donna ha rinunciato a tutto, compresa la sua femminilità, in quanto per andare a combattere si è dovuta "mascherare da uomo", perché non era concesso alle donne arruolarsi. Di questo non si parla mai, ma in realtà, furono tante le donne che presero parte alla Brigata guidata da Garibaldi e che ebbero un ruolo decisivo. Ad esempio, Colomba fu scelta per essere inviata a Roma, proprio perché nella battaglia di Velletri aveva dimostrato grandi capacità e intelligenza tanto che lo stesso Garibaldi la elogerà.

**COLOMBA
ANTONIETTI
PORZI**

Durante l'assedio di Roma, si tagliò i capelli e combattè al fianco dell'amato marito Luigi Porzi, per poi morire, colpita da una palla di cannone.



«...mentre porgeva al marito sotto al fuoco incessante, la sacca e gli altri oggetti per riparare alla breccia, una palla di cannone la colse nel fianco. Ella giunse le mani, volse gli occhi al cielo, e morì gridando Viva l'Italia, novella Gildippe della nostra sublime europea»

di Valeria Ambrogi e Sofia Mari 5R

Ciò che ci ha colpito, dei testi letti, è il lungo periodo di «battaglie» per ottenere il suffragio femminile e diritti come ad esempio l'aborto e il divorzio. Con molta difficoltà le donne hanno raggiunto i loro obiettivi poiché sono state a lungo ostacolate.



Ancora oggi si «lotta» per avere la parità di genere, soprattutto in campo lavorativo dove il lavoro delle donne non viene riconosciuto del tutto

Valentina Valeri & Ginevra Lonardo

LIVIO MARIANI

1793-1855

Antonino Pistrutto e Gabriele Carbonari

Chi è Livio Mariani?

Livio Mariani è una figura di spicco della Roma rivoluzionaria e repubblicana nel periodo del 1848/49.

Sfortunatamente venne dimenticato poco dopo la sua morte e per questo molti storici stanno effettuando degli studi.

A tale proposito alcuni storici hanno dato come spiegazione il fatto che Livio avesse un carattere inflessibile e oltretutto possedeva molta schiettezza nel dire le cose che pensava.

Che cosa gli venne intitolato?

Nonostante il fatto che questa persona venne dimenticata, a lui vennero dedicate delle strutture:

- A Marano Equo (RM) gli venne dedicato il corso principale del paese e la biblioteca comunale;
- Ad Oricola (AQ), che è anche il suo paese di nascita, gli venne dedicata una scuola elementare;
- A Roma, vicino ai Colli Portuensi, gli venne dedicata una piccola via.

Si pensa che tutti questi monumenti a lui dedicati possano essere un segno di ripensamento al fatto che inizialmente Livio venne dimenticato.



DON PIRLONE

*«Tira tira, tira tira alla
fine si strapperà!»*

«Le tre potenze Francia, Austria
e Inghilterra vogliono tutti
mettere un piede nello stivale,
rappresentante l'Italia.»

Publicato il 26 Settembre 1848.

Mia Carboni & Giorgia Bors



GOFFREDO MAMELI E LA REPUBBLICA ROMANA DEL 1849 E. BERTOTTI

«Mentre si sviluppava questo attacco ed erano già accaduti i colonelli Masina e Daverio e il Capitano E. Dandolo, dei bersaglieri lombardi, G. Mameli, che faceva parte dello Stato Maggiore di Garibaldi, chiese al Generale il permesso di prendere parte all'azione, sembrandogli poco onorevole rimanere lontano mentre tanti suoi compagni carissimi

Analizzando le cause che hanno determinato origini e sviluppo degli avvenimenti del 1849, Goffredo Mameli ebbe un ruolo principale nello svolgimento di quel periodo storico, come Eroe e spirito animatore. Nonostante la sua giovane età, egli intese le misere condizioni politiche del tempo, sacrificando la propria vita onorevolmente a fianco dei propri compagni.

Se Goffredo Mameli fosse sopravvissuto, avrebbe probabilmente seguito le orme del Maestro, Mazzini, maturando la convinzione che solo con il governo repubblicano era possibile conseguire libertà vera e unità di Nazione.

GIULIA CIOTTI
LORENZO MAZZONI
GIULIO PIZZUTI

Costituzione della Repubblica Romana

- I – La sovranità è per diritto eterno nel popolo. Il popolo dello Stato Romano è costituito in repubblica democratica.
- II – Il regime democratico ha per regola l'eguaglianza, la libertà, la fraternità. non riconosce titoli di nobiltà, né privilegi di nascita o casta.
- VII – Dalla credenza religiosa non dipende l'esercizio dei diritti civili e politici.
- Sono cittadini della Repubblica:– gli stranieri col domicilio di dieci anni;
- Art. 7 – La manifestazione del pensiero, è libera, la legge ne punisce l'abuso senza alcuna censura preventiva.

Repubblica Romana

- La **Repubblica Romana** del 1849, nota anche con il nome **Seconda Repubblica Romana** (essendo stata la "prima" quella di epoca napoleonica, escludendo l'antica Roma da tale enumerazione), fu uno Stato repubblicano sorto in Italia durante il Risorgimento a seguito di una rivolta interna che nei territori dello Stato Pontificio ebbe come esito la fuga di papa Pio IX dai suoi poteri temporali. Fu governata da un triumvirato composto da Carlo Armellini, Giuseppe Mazzini, e Aurelio Saffi.
- Tuttavia quella della repubblica romana fu un'esperienza significativa nella storia dell'unificazione italiana, che rappresentava l'obiettivo della Repubblica, e vide l'incontro e il confronto di molte figure di primo piano del Risorgimento accorse da tutta la Penisola, fra cui Giuseppe Garibaldi e Goffredo Mameli

Costituzione Italiana del 1948

- L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro.
- La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.
- Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.
- Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani.

Bandiere a confronto



Battaglia del Gianicolo

- La prima intenzione di Garibaldi era stata, collocando le proprie forze presso [piazza San Pietro](#), di minacciare il fianco sinistro francese, per costringerli ad abbandonare la posizione di porta Cavalleggeri, ma capendo che era troppo facilmente difendibile dal nemico trasferì i suoi uomini a porta San Pancrazio.
- A sera, dopo 16 ore di combattimenti, le posizioni sul [Gianicolo](#) erano divise fra i francesi, che si fortificavano alla Doria Pamphilj e alla Corsini e i romani, attestati quasi esclusivamente al Vascello, ultima posizione prima delle mura di Roma

Il giorno 12 i francesi inviarono un ultimatum che il presidente [Giuseppe Galletti](#) lesse all'[Assemblea costituente](#), il messaggio minacciava, in caso di rifiuto ad arrendersi l'intensificarsi del bombardamento:

«Abitanti di Roma!

Non veniamo per portarvi la guerra. Siamo venuti ad appoggiare fra voi l'ordine colla libertà- Le intenzioni del nostro Governo sono state mal conosciute.

I lavori di assedio ci hanno condotti sotto le vostre mura.

Fin adesso, non abbiamo voluto rispondere, che di lungi in lungi al fuoco delle vostre batterie. Ci avviciniamo all'ultimo istante ove le necessità della guerra scoppiano in terribili calamità.

Risparmiatelo ad una città ripiena di tante gloriose memorie.

Se persistete a respingerci, a voi soli incomberà la responsabilità d'irreparabili disastri.»

L'Assemblea respinse l'ultimatum

A mezzogiorno del 1º luglio fu stipulata una breve tregua per raccogliere i morti e i feriti. Alla Assemblea Costituente Mazzini dichiarò che l'alternativa era tra la capitolazione totale e la battaglia in città, con conseguenti distruzioni e saccheggi. Giunse allora Garibaldi, che confermò che oramai ogni resistenza era inutile.

Monumenti a memoria della Repubblica Romana



Il movimento costituzionalista all'epoca della Repubblica Romana

Franco Tamassia

1. La Costituente romana del 1849 nel costituzionalismo risorgimentale

Il movimento costituzionalista, che trae le sue radici dal movimento per le codificazioni⁵⁶, dalle guerre per l'indipendenza e l'unificazione federale degli Stati Uniti d'America, dal periodo rivoluzionario franco-europeo che ha visto un succedersi di Costituzioni dette *democratiche*⁵⁷, fino al movimento costituzionale successivo al Congresso di Vienna, dalle esperienze che partono dalla Costituzione di Cadice, alla Costituzione del Regno delle Due Sicilie del 1820 fino alle Costituzioni del Quarantotto in Italia, trova una certa eterogeneità nella determinazione dei fini ultimi da attribuire ad una Costituzione. Di conseguenza l'eterogeneità si estende ai contenuti assiologici ed ai conseguenti istituti formali considerati intrinseci ad una Costituzione definibile *democratica*⁵⁸.

In questo quadro i Costituenti della Repubblica Romana del 1849 si collocano in una posizione del tutto originale rispetto al movimento costituzionalista sia europeo sia italiano protorisorgimentale e contemporaneo. La sia pure abbondante storiografia giuridica sulla Costituzione della Repubblica Romana del 1849 finora si è concentrata soprattutto su alcuni istituti fondamentali comparsi nel testo costituzionale (sovranità popolare, rappresentatività, abolizione della pena di morte, diritti di libertà, proprietà privata, etc.) e sulla personalità di alcuni deputati costituenti⁵⁹. Nel presente contributo si intende approfondire il ruolo storico attribuibile all'esperienza⁶⁰ dei Costituenti della Repubblica Romana del 1849 come embrione della classe politica in fieri della Nuova Italia; quindi la loro idea di costituzionalismo e di Costituzione quale viene espressa nei lavori della Costituente, ma anche (per ridottissima esemplificazione) nella loro successiva esperienza nel Parlamento dello Stato italiano unitario.

56) Per i rapporti fra movimento delle codificazioni e movimento costituzionale cfr.: Roberto BONINI, *Appunti di storia delle codificazioni moderne e contemporanee*, III ed., con una appendice, Patròn, Bologna, 1993; Mirella MANETTI, *Codificazione*, voce in *Dizionario costituzionale*, Editori Laterza ("Manuali Laterza.134"), Roma-Bari, 2000, pp. 65-66; *Lezioni di storia delle codificazioni e delle costituzioni*. A cura di Mario Ascheri, G. Giappichelli, Torino, 2008; Alberto SCIUMÈ, *Codificazione*, voce in *Enciclopedia del Diritto*, Garzanti, Milano, 2009 (III ed.), pp. 334-335; Bruno CELANO, *Lezioni di filosofia del diritto: costituzionalismo, stato di diritto, codificazione, positivismo giuridico*, Giappichelli ("Analisi e diritto. Serie teorica.110"), Torino, 2018.

57) Sulla problematica fra costituzionalismo e democrazia cfr. Carlo GHISALBERTI, *Il costituzionalismo democratico nel 1848-1849. La repubblica romana nel movimento europeo tra il 1848 e il 1849*, Atti del Convegno internazionale di studi, in "Rassegna storica del risorgimento", LXXXVI (1999), Supplemento, pp. 175-188.

58) Per quel che concerne i diversi significati del termine Costituzione ed alle conseguenti funzioni correlate cfr. Lorenza CARLASSARE, *Costituzione*, voce in *Lessico della Politica*, Edizioni Lavoro, Roma, 1987, dove vengono sviluppati del termine costituzione: generale, sostanziale e storico (o ideologico-politico).

59) Cfr. Irene MANZI, *La Costituzione della Repubblica Romana del 1849*. Introduzione di Marco Severini, affinità elettive ("storia, storie. Collana di storia e memorialistica.17"), 2003; specificamente Cap. 5. Appendice documentaria. *Schede biografiche dei costituenti*, pp. 167-175.

60) Sulla Repubblica Romana del 1849 come esperienza cfr.: Mauro FERRI, *L'esperienza della Repubblica Romana del 1849*, in "Rassegna storica del Risorgimento", LXXXV (1998), fasc. IV. Suppl., Numero speciale per il 150° anniversario del 1848; I. Manzi, *La Repubblica Romana (1849). Rilettura di un'esperienza costituzionale*, in "Giornale di storia costituzionale" [Macerata], III (2003), fasc. V.

2. La Costituzione della Repubblica Romana del 1849

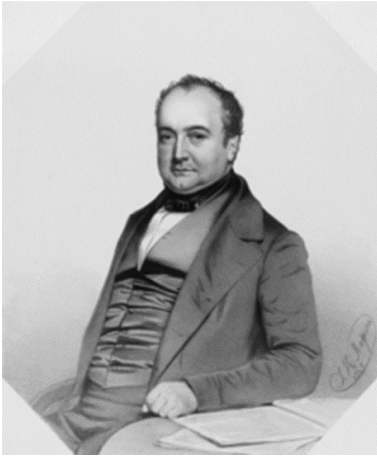
La Costituzione della Repubblica Romana trova la sua originalità nella sua inserzione nel movimento costituzionale contemporaneo e insieme nella sua emancipazione da esso nel senso che il complesso di esigenze politiche al quale intende rispondere viene originalmente giustificato sotto il profilo sia di filosofia politica sia di esperienza politica direttamente vissuta. Tale peculiarità è dovuta alla singolare situazione in cui si trovano i Costituenti che, pur provenendo da diverse esperienze culturali e politiche, non si lasciano condizionare da analoghe esperienze compiute in altri Paesi europei nei quali la lotta politica perseguiva analoghi fini di mutamento del sistema sociale e politico. Esperienza questa degli inglesi, dei francesi, dei tedeschi e degli spagnoli. Gli Italiani, che si sentono ormai Popolo e Nazione, si debbono misurare con una pluralità di soggetti politici caratterizzati dal comune denominatore di non essere liberi all'interno né indipendenti dall'esterno, e con la presenza di un soggetto (fra questi) di natura ecclesiale che mette la propria autorità religiosa a supporto del mantenimento, da parte di altre entità politiche italiane, della privazione di libertà e di indipendenza.

Questa situazione, non paradossalmente, permette ai Costituenti della Repubblica Romana, provenienti da tutta Italia dei quali non pochi con esperienze politiche all'estero, di aprire la propria mentalità ad un necessario equilibrio tra continuità e rivoluzione, per cui il risultato del loro lavoro periglioso (come confermerà la conclusione bellica della vicenda), non si presenta (con tutte le inadeguatezze imposte dalla situazione militare e, di riflesso, sociale) valido solo per l'Italia ma anche per l'Europa e si potrebbe dire per la civiltà occidentale di matrice europea.

2.1. I lavori dell'Assemblea Costituente Romana

2.1.1. Chi sono i Costituenti.

Riteniamo di fornire, ai fini di mero orientamento, un profilo sintetico solo di alcuni tra i più incisivi e più attivi Costituenti di cui citiamo più avanti gli interventi nell'Assemblea, relativamente al periodo di vita precedente alla loro nomina a deputati. Si tratta di personalità che hanno viaggiato anche fuori d'Europa, che hanno ricoperto incarichi ed assolto funzioni amministrative di responsabilità, di professionisti che vanno dalle attività, scientifiche, mediche alle attività giuridiche. Molti di essi collaborano nelle strutture dello Stato pontificio in seguito all'emanazione dello Statuto. In generale si può dire che molti Costituenti sono personalità che intendono mettere le proprie competenze al servizio della comunità politica senza alcuna aspirazione di potere ma motivati soprattutto dall'esigenza di contribuire a risolvere i problemi degli italiani dello Stato della Chiesa e di tutta l'Italia.



Al vertice per intensità della partecipazione si trova **Carlo Luciano Bonaparte** (Parigi 1803 – 1857 Parigi), cugino del Presidente della Repubblica francese, che da giovane si stabilisce negli Stati Uniti dove si dedica agli studi di scienze naturali e pubblica apprezzati scritti di zoologia e di ornitologia. Dopo la rivoluzione di luglio torna in Europa proseguendo gli studi e partecipando ai Congressi degli



scienziati in Italia. Inizialmente è favorevole alle riforme del Papa ma successivamente partecipa ai moti per le riforme democratiche. Eletto nella Assemblea legislativa di Roma e poi nella Costituente romana diviene avversario di Pio IX.

Nella Costituente diviene per un dato periodo Presidente. In Assemblea vota a favore della proclamazione della Repubblica e sostiene l'impossibilità di conciliare il Papato con la libertà esterna ed interna in Italia ⁶¹. Bonaparte è uno degli aristocratici delusi dalla conservazione che passa alla democrazia dopo una traumatica trasformazione culturale.

Segue per l'intensità e il rilievo degli interventi **Aurelio Saliceti** (Ripattoni Mosciano Santangelo-Teramo 1804 - 1862 Torino). Saliceti proviene da una famiglia di maggiorenti locali del Regno delle Due Sicilie, che passa dal conservatorismo di famiglia alla democrazia dopo un lungo percorso maturato attraverso la pratica e lo studio del diritto ⁶². Saliceti matura il suo pensiero politico e la sua vocazione all'attività politica. Segue un alternarsi di nomine a funzioni pubbliche diverse e di trasferimenti a causa dei suoi atteggiamenti politici sempre più vicini al repubblicanesimo e al costituzionalismo democratico, finché è costretto a lasciare il Regno delle Due Sicilie ed a rifugiarsi a Roma. A Roma, pur venendo erroneamente considerato un mazziniano, per la sua fama di giurista viene eletto nella Costituente dove fa parte del Comitato esecutivo ⁶³.

Anche **Livio Mariani** (Oricola dei Marsi 1793 - 1855 Atene) proviene da una famiglia meridionale, della ricca borghese agraria con origini baronali che subisce persecuzioni al tempo della rivoluzione francese (il padre ufficiale borbonico venne fucilato dai francesi) e si rifugia nello Stato pontificio. Mariani, nonostante l'orientamento conservatore della famiglia, nutre simpatie per le innovazioni rivoluzionarie e si dedica agli studi giuridici e storici nonché ai rapporti tra economia (specialmente agraria) e

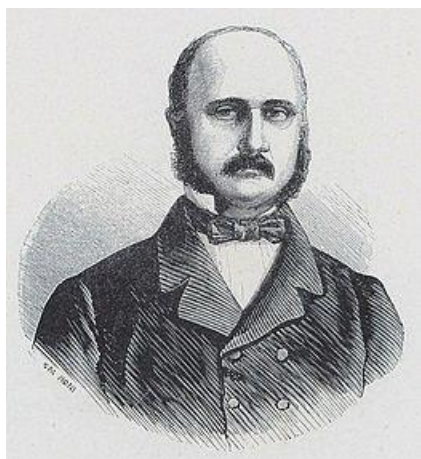
61) Cfr.: Ersilio MICHEL, *Bonaparte Carlo Luciano*, voce in *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Vallardi, Milano, Vol. II (1930), p. 341.

62) Viene avviato agli studi giuridici e lavora come Cancelliere del circondario di Nereto (Teramo). Nel 1823 supera il concorso per la magistratura ("giudicatura" a Napoli), ma non assume l'incarico non avendo ancora venticinque anni. Si laurea quindi in diritto civile e canonico (1824), si avvia alla professione di avvocato e consegue la cattedra di Diritto civile a Napoli ed infine viene nominato giudice del tribunale civile di Napoli (1838).

63) Pietro Giovanni TRINCANATO, *Saliceti Aurelio*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume LXXXIX (2017).

sviluppo tecnico. Trascorre un periodo difficile per una serie di problemi familiari, ma anche di lavoro presso degli studi legali di conoscenti che lo maturano e introducono ai problemi dell'indipendenza nazionale e ad alcune esperienze di rapporti con la Carboneria che gli costano la persecuzione poliziesca.

Dopo l'elezione di Pio IX, i suoi rapporti con gli ambienti politici pontifici lo fanno eleggere al Consiglio dei deputati dove difende il costituzionalismo e la democrazia. Intanto si avvicina al repubblicanesimo. Rifiuta la nomina a ministro di Polizia nei governi di Mamiani e di Pellegrino Rossi dopo la morte del quale è componente della Commissione che presenta al Papa le istanze popolari (fine 1848). Dopo, la fuga del Papa perde la fiducia nel riformismo. La Giunta di Stato nomina Mariani capo della polizia e Prefetto per Roma e Comarca e quindi ministro delle Finanze (23 dic. 1848). Diviene infine deputato costituente. In Assemblea vota a favore della Repubblica Romana. Durante il breve periodo come Ministro delle Finanze cerca soprattutto di moralizzare l'amministrazione⁶⁴. Successivamente si dimette da Ministro per divenire Preside di Roma e Comarca. Contemporaneamente collabora con Mazzini pur considerandolo un estremista. Nonostante la deferenza verso la religione e la Chiesa cattolica critica il clero romano⁶⁵.



Di esperienze culturali a livello europeo, **Rodolfo Audinot** (Bologna 1814 – 1874 Bologna) da giovane frequenta il corso di giurisprudenza. Partecipa ai moti come luogotenente della Guardia civica (1831) e alla battaglia del Monte di Cesena (20 genn. 1832). Studia scienze politiche ed economiche a Parigi dove contatta gli esuli italiani più noti. Ritorna a Bologna per gestire l'azienda commerciale del padre e mantenere la famiglia. Nominato direttore di una casa commerciale raggiunge una situazione economica che gli permette di svolgere anche una attività politica⁶⁶. Insieme a M. Minghetti, A.

Montanari e C. Berti Pichat fonda il periodico "Felsineo" (1847). Con altri rappresentanti di Bologna viene inviato (1848, gennaio) presso il Papa per chiedere ampie riforme nel Governo. In tutta la sua vita politica Audinot conserva una posizione di moderato. Eletto al Consiglio dei deputati (la Camera prevista dallo Statuto di Pio IX) dopo lo scioglimento di questo viene eletto all'Assemblea costituente. Con Mamiani approva la dichiarazione sulla impossibilità di accettare il governo papale senza il riconoscimento della sovranità nazionale, ma propende per rinviare la proclamazione della Repubblica alla Costituente italiana; vota a favore della decadenza del potere temporale del Papa ma contro la proclamazione della Repubblica⁶⁷.

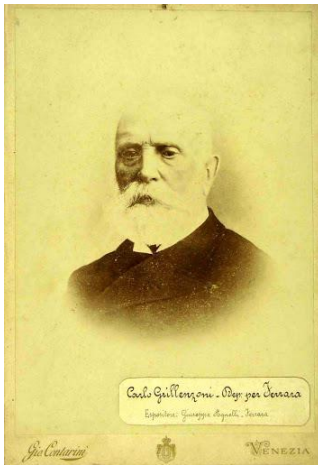
64) Cfr. Rapporto del ministro delle Finanze all'Assemblea costituente detto nella tornata del 13 febbraio 1849.

65) *Elvira GRANTALIANO*, Mariani Livio, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. LXX (2008).

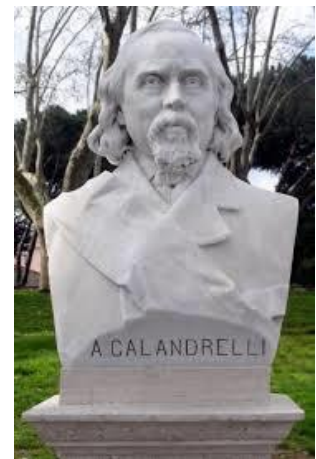
66) Si associa alla Conferenza agraria, che si riunisce presso Berti Pichat, un circolo che finge di occuparsi di agricoltura ma che, dopo l'elezione di Pio IX, si rivela essere un circolo politico.

67) Cfr.: Fulvio CANTONI, *Audinot Rodolfo*, voce in *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Vallardi, Milano, Vol. II (1931), pp. 125-126.

Anche **Cesare Agostini** (Foligno 1803 – 1854 Londra) è di quelli che passa al servizio della democrazia dopo l'esperienza del servizio al legittimismo pontificio. Durante la breve vigenza dello Statuto di Pio IX ricopre alcune funzioni amministrative ministeriali ⁶⁸. Collabora al periodico: "Contemporaneo" che redige da solo negli ultimi giorni della Repubblica Romana. Instaurata la Repubblica Romana il Consiglio dei Ministri lo incarica (14 febbraio 1849) di studiare il riordinamento del Ministero della Marina e, contemporaneamente lo designa componente della Commissione centrale dei sussidi per Venezia e in marzo viene nominato componente della Commissione incaricata della compilazione dello Statuto della Repubblica. Nella prima seduta dell'Assemblea Costituente vota contro la proposta di Mamiani di prorogare la proclamazione della Repubblica sino alla convocazione della Costituente italiana, e sostiene l'immediata proclamazione e costituzione della Repubblica romana. Nel prosieguo dei lavori costituenti Agostini è uno degli oratori più influenti ⁶⁹.



Esempio di professionista che, pur dedito alla sua specializzazione, sente il dovere di coinvolgersi nella politica è **Carlo Grillenzoni** (Ferrara 1814 – 1897 Ferrara). A Bologna si laurea in chirurgia e quindi in medicina. Viene nominato (1840) Direttore del reparto di anatomia dell'Università di Ferrara, socio della locale Accademia medico-chirurgica, specializzandosi in ginecologia ed ostetricia ⁷⁰, finché ottiene la cattedra di fisiologia all'Università di Ferrara. Inizia intanto a partecipare agli eventi politici ⁷¹ fino ad essere eletto nella Costituente romana. Nell'Assemblea egli si dichiara favorevole alla Repubblica e a Mazzini ma avverso all'estremismo ⁷² specialmente nelle questioni religiose e dell'insegnamento ⁷³.



Alessandro Calandrelli (Roma 1805 – 1855 Albano Laziale) è l'esempio di un militare in grado di unire ad alto livello doti amministrative e doti belliche da mettere

68) Dal 1847 è componente della Commissione dell'Annona di Roma e della Commissione di insegnamento di storia nelle scuole serali delle quali commissioni diviene poi Segretario. Viene nominato Sostituto al Ministero delle arti, commercio, industria e agricoltura (18 gennaio 1848).

69) Successivamente riceve altre cariche (eletto Consigliere municipale di Roma, 15 aprile; nominato Presidente del Consiglio d'arruolamento del 15° battaglione della Guardia nazionale (28 maggio); componente della Commissione speciale per la presentazione del progetto della Costituzione; il Triumvirato gli conferisce le funzioni di Ministro delle arti, del commercio, industria e agricoltura (Cfr.: Giustiniano DEGLI AZZI VITELLESCHI, Agostini Cesare, voce in Dizionario del Risorgimento Nazionale, Vallardi, Milano, Vol. II (1930), p.21; Vittorio Emanuele GIUNTELLA, Agostini Cesare, voce in Dizionario Biografico degli Italiani, Ist. Enc. It., Roma, Vol. I (1960)).

70) Da Ferrara (dicembre 1846) chiede al governo pontificio il permesso, che però viene respinto, di aprire un asilo infantile; in seguito promuove la Fondazione degli asili di infanzia (detti Scaldatoi).

71) Come componente di una Commissione incaricata di indurre ad arrendersi la guarnigione austriaca di stanza a Ferrara (fine marzo 1848) viene in contatto con i responsabili dei moti nel Lombardo-Veneto avversati dal Cardinale Ciacchi. È tra i firmatari dell'Indirizzo, steso da A. Saffi, che promuove la convocazione dell'Assemblea costituente nello Stato pontificio (dicembre 1848).

72) Nell'Assemblea Grillenzoni viene considerato antirepubblicano e moderato a causa della sua assenza ingiustificata in occasione della proclamazione della Repubblica (9 febbraio 1849).

73) Fabio ZAVALLONI, Grillenzoni Carlo, voce in Dizionario Biografico degli Italiani, Ist. Enc. It., Roma, Vol. LIX (2002).

al servizio dall'autorità che lo intenda utilizzare. Calandrelli contemporaneamente è anche un cultore di scienze varie ed un ufficiale militare pontificio che, come tale, assolve diversi incarichi ⁷⁴. È quindi un tecnico in materie militari che, dopo la fuga di Pio IX, da Capitano aderisce come moderato al Governo provvisorio insediato in Roma. Eletto nella Costituente romana (gennaio 1849), dopo la proclamazione della Repubblica diviene sostituto del Ministro della Guerra e della Marina e quindi Ministro dell'Interno. Con tale incarico cura la maggiore efficienza dell'armamento dei militari, l'ordinazione di forniture militari all'estero; la sollecitazione presso le industrie locali della produzione di materiale bellico. Denuncia in Assemblea la grave carenza della preparazione militare e propone, senza successo a causa della consolidata estraneità popolare alla coscrizione obbligatoria, la creazione di un adeguato esercito regolare attraverso la coscrizione obbligatoria per gli uomini dai diciotto ai trentasei anni, ed esenzione subordinata ad una tassa rilevante, data la inaffidabilità delle truppe dei volontari. Calandrelli è sfavorevole all'aumento dei volontari, specialmente garibaldini la cui indisciplina è causa di disordini e di incidenti frontalieri ⁷⁵. Viene poi nominato Presidente della Commissione per giudicare le requisizioni illegali (8 maggio) e componente della Commissione per giudicare gli imputati di ammutinamento, viene nominato Direttore generale delle fortificazioni e promosso Colonnello (17 maggio). Partecipa direttamente alla difesa di Roma (22 giugno) e fa parte del secondo Triunvirato (dopo le dimissioni del primo) ⁷⁶.



Infine, tipico esempio di personalità che da modeste origini sociali sa assurgere a livelli di rilievo è **Giuseppe Barilli** (Budrio 1812 – 1894 Bologna) che, di modeste origini (padre falegname), studia a nel seminario arcivescovile di Bologna, si laurea in scienze matematiche e fisiche (1833). Ancor giovane assume lo pseudonimo di **Quirico Filopanti**. Approfondisce gli studi di meccanica e di idraulica producendo alcuni saggi ⁷⁷. Gli viene conferita la cattedra di meccanica e di idraulica nell'Ateneo bolognese (1848), che tuttavia gli viene tolta per la sua partecipazione in manifestazioni mazziniane rivoluzionarie nelle Romagne.

Diviene Presidente del Circolo nazionale “Felsineo” che raccoglie i patrioti bolognesi

74) Incarichi che vanno dal cambio delle armi della guardia pontificia allo studio delle fortificazioni di Civitavecchia, alla redazione del Regolamento per le vestimenta ed armamento della Guardia Civica nello Stato Pontificio. Promosso maggiore (6 dicembre 1848) viene nominato Direttore del materiale.

75) Su questi problemi Calandrelli dissente dalla Commissione di guerra (composta di cinque membri, tra cui Pisacane), che l'Assemblea, su proposta di Mazzini, gli ha affiancato (17 marzo 1849). Il 2 aprile il Triunvirato decreta l'affidamento del Ministero della Guerra e Marina alla Commissione di guerra. Comunque Calandrelli partecipa valorosamente alla difesa di Roma e il 30 aprile guadagna una medaglia d'oro al valor militare.

76) Giuseppe MONSAGRATI, *Calandrelli Alessandro*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Ist. Enc. It., Roma, Vol. XVI (1973).

77) Dell'influenza delle arti e delle scienze sulla civiltà e di questa sul migliore stato della società (1835, Firenze); Notizie popolari di fisica e idee d'architettura idraulica (Bologna, 1845); Degli usi idraulici della tela (Bologna, 1847) dove espone un suo metodo (denominato paltelata) per occludere il corso dei fiumi. In questo periodo assume lo pseudonimo di Quirico Filopanti.

sia democratici che moderati (dicembre 1848), e del Circolo democratico universitario (gennaio 1849)⁷⁸. Eletto nella Costituente romana viene nominato tra i Segretari⁷⁹.

2.1.2. Il metodo di lavoro dei Costituenti

Le idee sul concetto di Costituzione dei membri dell'Assemblea Costituente della Repubblica Romana si evincono soprattutto dagli Atti relativi in tutta la loro varietà e insieme in tutta la loro omogeneità di fondo⁸⁰. I Costituenti lavorano con la massima serietà e competenza, con vivaci contrasti ideologici e procedurali ma insieme con la massima correttezza e la comune consapevole volontà di fornire un esempio di Costituzione storicamente innovativo rispetto a quanto prodotto dal costituzionalismo precedente a partire dalla Costituzione degli Stati Uniti d'America. Questa Costituzione come anche le Costituzioni francesi e le Costituzioni austriaca e prussiana vengono richiamate nel corso delle discussioni ma sempre come esempi di soluzioni di problemi sociali, giuridici e politici da non seguire per più ragioni.

Innanzitutto tali esempi non sono conformi agli ideali di democrazia in cui concordano i Costituenti romani, poi perché le situazioni storiche e politiche della Repubblica Romana, cioè dello Stato della Chiesa, costituiscono una realtà del tutto nuova nello scenario geopolitico non solo europeo ma dell'emisfero occidentale, infine perché le esperienze fatte di certe soluzioni adottate nelle Costituzioni straniere, secondo i Costituenti romani, non hanno dato buona prova. I Costituenti romani dimostrano di conoscere le contemporanee teorie generali del diritto pubblico costituzionale, la storia del diritto costituzionale, le stesse tecniche della organizzazione parlamentare e delle procedure assembleari consolidate e pertanto dimostrano di costituire una classe dirigente assolutamente all'altezza del compito costituente in atto e di una futura attività di governo.

78) Rappresenta il Circolo nazionale bolognese, dove i democratici sono diventati più numerosi dei moderati, nella riunione di Forlì dei rappresentanti delle società democratiche delle Romagne e di altre province per chiedere al Governo la convocazione di un'Assemblea costituente. Il presidente della Provincia di Bologna, Berti Pichat, lo nomina componente della Commissione da lui nominata in sostituzione della giunta e del consiglio comunale (18 gennaio 1849). Presiede quindi una assemblea popolare convocata dal Circolo nazionale e da un altro circolo bolognese di orientamento più estremo per chiedere le dimissioni dei consiglieri comunali che hanno votato contro la convocazione di una Costituente (31 gennaio, Bologna). Contemporaneamente cerca di ostacolare il trasferimento a Gaeta di due reggimenti svizzeri stanziati a Bologna e in Romagna.

79) Cfr. Luigi LOTTI, Barilli Giuseppe, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani, Ist. Enc. It, Roma, Vol. VI (1964)*.

80) Gli Atti della Repubblica Romana del 1849 vengono pubblicati quotidianamente nel periodico: "Monitore Romano. Giornale ufficiale della Repubblica". Tali Atti sono stati ripubblicati nel 1911 a Roma dalla Tipografia della Camera dei Deputati in una collana di 15 volumi intitolata: *Le Assemblee del Risorgimento. Atti raccolti, pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*. In tale collana sono compresi gli atti delle altre Assemblee dell'epoca. I volumi che sono numerati da 1 a 15, assumono una ulteriore numerazione all'interno dei volumi dedicati alle Assemblee delle relative città. I volumi degli Atti della Repubblica romana vanno dal 6 al 9 (quindi vol. VI, tomo 1; vol. VII, tomo 2; vol. VIII, tomo 3; vol. IX, tomo 4). Le citazioni degli atti della presente relazione fanno riferimento soprattutto al Vol. IX, tomo 4, e più raramente al vol. VIII tomo 3.



I lavori dell'Assemblea procedono sempre, come si è detto, nella massima correttezza formale procedurale anche se, al di là di questa correttezza, la *vis polemica* in certi momenti si alza di tensione come si rileva dalla puntigliosità con cui alcuni oratori, quando vedono respinta una propria tesi e/o approvata la tesi opposta, richiedono la controprova della votazione previa la verifica del numero legale dei presenti ⁸¹.

Anche se la durata totale dell'Assemblea è breve (dal 9 febbraio al 30 giugno) i lavori veri e propri di elaborazione della bozza di Costituzione preparata da una apposita Commissione cominciano in ritardo ma procedono con una pacatezza e una pignoleria procedurale che, pensando a quello che sta succedendo al suo esterno, ha dell'allucinante. Tanto è vero che, quando si intensificano le notizie sulla situazione militare che volge alla sua tragica conclusione, i Costituenti si decidono a votare senza tante discussioni gli ultimi articoli uno subito dopo l'altro. Gli atti ufficiali infatti terminano di punto in bianco due giorni prima della resa della Repubblica e il testo viene promulgato dal Campidoglio mentre i francesi entrano in città ⁸².

Il rapporto fra l'Assemblea dei Costituenti e il Governo triumvirale della Repubblica (istituito il 29 marzo in seguito alla proposta di Mazzini) appare distante e con scarsa comprensione reciproca. Le vicende militari esterne all'Aula sembrano procedere su un binario parallelo ⁸³. Durante i lavori i fatti d'arme che passeranno alla storia, come le battaglie di Garibaldi a Palestrina e a Velletri il 19 maggio, il vittorioso respingimento dei Francesi al Gianicolo il 30 aprile, le trattative dei triumviri con Lesseps, giungono in Assemblea sotto forma di scarni comunicati, ascoltati per un momento dai Costituenti, che riprendono senza troppi commenti i loro lavori.

81) Ad un certo punto (seduta del 27 giugno) alcuni Deputati arrivano persino ad avanzare dubbi sulla lealtà e correttezza professionale e deontologica dei Segretari dell'Assemblea verbalizzanti i quali, sentendosi giustamente offesi dalle insinuazioni, in un momento sempre più drammatico della Repubblica, si dimettono tutti dall'incarico provocando un sensibile smarrimento fra i Deputati. È soltanto l'intervento di autorevoli Presidenti che riesce ad ottenere il ritiro delle dimissioni dopo le debite scuse (Atti Assemblea, IX-4, 27 giugno, pp. 974-978).

82) Il 27 giugno si fermano i resoconti ufficiali dell'Assemblea Costituente Romana esistenti nelle collezioni conservate dagli Archivi e dalle Biblioteche consultate in queste ricerche. Era opinione degli studiosi che non esistessero resoconti ulteriori; ma indagini più specifiche e fortunate ci condussero a rinvenire in una delle copie custodite nella Biblioteca Vittorio Emanuele i fogli ufficiali contenenti la fine di questa seduta e le sedute successive fino a quella incompleta del 30 giugno (Atti Assemblea, IX-4, pp. 1068-1075).

83) Il 28 giugno, per esempio, si discute se sia arrivato o no un comunicato dei Triumviri. Si fanno diverse ipotesi se si tratti o no di notizie sulla situazione politica e militare. A un certo punto il deputato Bonaparte fa una considerazione che rivela quali siano i rapporti fra l'Assemblea e il Triumvirato, in pratica con Mazzini: "Dico però che il Triumvirato faria meglio a darci più estese e frequenti notizie del paese, e de' nostri inviati, che fare de' fervorini, di cui certo niuno qui ha bisogno. Si ricordino i nostri Triumviri che abbiamo noi commesso ad essi la resistenza, e non vengano, scambiando le parti, ad inculcarla all'Assemblea" (Atti Assemblea, IX-4, Bonaparte, 28 giugno, p. 1010).

È dal 13 giugno ⁸⁴ che l'Assemblea decide di approvare un regolamento, di tre articoli, sulla discussione del secondo progetto di Costituzione già presentato dalla Commissione per la Costituzione. Anche in questo caso la discussione è lunga e difficile. Premessa una analisi generale su tutto il Progetto dovrebbe seguire una analisi con conseguenti emendamenti e subemendamenti da approvare. Prevalle la proposta di accorciare al massimo i tempi, il che fa presumere che la maggior parte dell'Assemblea si sta ormai rendendo conto che la vicenda repubblicana si sta avviando ad un momento cruciale anche se nessuno ipotizza espressamente il fallimento militare della vicenda repubblicana ⁸⁵.

Il 10 giugno il Presidente presenta all'Assemblea il secondo Progetto redatto dalla Commissione mista per la Costituzione e redatto sotto forma di Rapporto in quanto preceduto da un commento giustificativo delle variazioni introdotte che inizia con l'elenco delle variazioni relative agli istituti fondamentali ⁸⁶. I criteri di base delle variazioni sono sulla linea dei criteri generali già a suo tempo enunciati dalla Commissione per la Costituzione all'inizio della sua attività: aderenza alla situazione sociale e culturale della popolazione; equilibrio dei poteri fondamentali; richiami a Costituzioni straniere vigenti ma tenendo conto delle esperienze e dei risultati da queste ottenuti. In linea di massima, pur esaltando la sovranità del Popolo ci si preoccupa contemporaneamente della stabilità del sistema e dei pericoli di degenerazione di esso pur riconoscendo che nelle cose umane non solo nulla è perfetto ma anche che nulla, in assoluto, può sfuggire alla degenerazione ⁸⁷.

2.1.3. L'impostazione costituzionalistica dottrinale

L'idea di Costituzione che accomuna i Costituenti romani è in parte condizionata dall'esperienza dalla quale scaturisce la Costituente stessa, vale a dire il sistema (singolare ed unico nel quadro politico europeo ed occidentale in genere) di uno Stato teocratico con tutti i corollari che ne derivano. Già il caso di una entità politica in cui popolazione e territorio sono esplicitamente dichiarati dall'apparato politico quali meri strumenti per l'esercizio della funzione essenzialmente confessionale della Chiesa cattolica mette in discussione la sua essenza di Stato, dato che già nella teoria generale del Diritto pubblico dell'epoca l'idea di Stato ⁸⁸ si definisce sinteticamente come un soggetto costituito da tre elementi eterogenei, uno personale collettivo, il Popolo; uno relazionale, l'ordinamento politico-giuridico; uno materiale, un territorio con tutto ciò che vi insiste. In questa sintesi ordinamento e territorio sono in funzione del Popolo. Con le rivoluzioni americana e francese compare l'idea di sovranità popolare e con le

84) Vale a dire dopo circa quattro mesi dalla Proclamazione della Repubblica, in pratica l'ultimo dei circa cinque mesi di vita.

85) Molto tempo viene impiegato a superare il disaccordo se la discussione deve avvenire in un primo tempo con gli interventi di oratori preventivamente iscritti e, a seguire, con gli interventi di oratori che non si sono iscritti. Altra discussione riguarda i tempi in cui proporre gli emendamenti e quanti giorni dopo debbano essere discussi per lasciar tempo di studiarli (Atti Assemblea, IX-4, 17 giugno, p. 790-796).

86) Nei Comizi il suffragio è pubblico; non è previsto il Tribunale; i Consoli son tre nominati dall'Assemblea; hanno un Ministero responsabile; non è prevista la Dittatura; il Consiglio di Stato non è inamovibile e non avanza proposte per gli impieghi; la truppa di linea è stanziata alle frontiere. Si tratta di tematiche che nel seguito dei lavori saranno oggetto di discussioni accese e ripetute.

87) Atti Assemblea, IX-4, 17 giugno, p. 749-750.

88) Si tratta di una idea di Stato che, sia pure *in nuce*, viene ravvisato dalle dottrine persino nelle forme politiche feudali e patrimoniali medioevali ma poi gradatamente superate con lo Stato Assoluto, con lo Stato assoluto di Polizia e in fine con lo Stato di diritto che si affaccia nella storia con l'Illuminismo.

codificazioni si afferma come decisivo il valore giuridico della certezza del diritto. Il cosiddetto Stato della Chiesa, al contrario, è la negazione esplicita della sovranità popolare e della certezza del diritto non solo per la sua collocazione ideologica nel contesto delle dottrine patrimonialistiche e legittimistiche, ma prima di tutto per la sua natura teocratica, natura aggravata dalla impostazione dogmatica del pontefice Pio IX portata alle sue estreme conseguenze.

Condizionati, anche se in buona parte ma non del tutto, da queste premesse di fatto con cui volenti o nolenti si debbono confrontare, i Costituenti romani fin dalle prime sedute programmatiche si impegnano di fornire al Popolo romano, che viene identificato con il Popolo italiano, un ordinamento che assicuri ordine a livello pubblico e privato, certezza nell'esercizio dei diritti e nell'adempimento dei doveri nonché nell'amministrazione pubblica e infine che assicuri la libertà soprattutto individuale.

Pur professando esplicitamente la propria italianità e la propria rappresentatività della Nazione italiana, i Costituenti (pur facendone oggetto di saltuario accenno) lasciano i problemi dell'indipendenza dallo straniero in un piano secondario rispetto a quelli della democraticità; si tratta di una democraticità che, per il momento, aspira (come risultato minimale) a destare nella base sociale, specialmente popolare, la coscienza di essere un soggetto sovrano in grado di gestire e controllare i poteri legislativo ed esecutivo. Il Popolo, inteso come la base sociale nella sua integrità, per tutto il corso dei lavori costituisce il protagonista ideale che viene sempre richiamato come fosse tutto fisicamente presente, anche perché le sedute sono pubbliche e dalle tribune, specialmente all'inizio dei lavori, la presenza di spettatori talvolta si fa persino sentire. Col procedere degli eventi il Popolo dalle tribune si sente sempre meno perché sta morendo sugli spalti delle mura gianicolensi ⁸⁹.



Oltre queste impostazioni ideologiche, che costituiscono i solchi su cui procede la Costituente, altre fonti ideologiche sembrano non assolvere un ruolo sensibile. Persino il pensiero di Mazzini all'epoca già incisivamente diffuso in Italia e in Europa, nei lavori assembleari quasi non si avverte anche se il Primo dei triumviri agisce quotidianamente fuori dell'aula assembleare. Per esempio il primato dei doveri sui diritti quale giustificazione dei diritti stessi si avverte implicitamente e appena di sfuggita nei lavori dei Costituenti. Mentre per Mazzini il primato dei doveri sui diritti è filosoficamente fondato, per i Costituenti

89) Durante il breve corso di vita istituzionale i Costituenti apprendono le esigenze quotidiane del Popolo soprattutto attraverso l'ascolto delle cosiddette *Petizioni*. Si tratta di richieste avanzate dai cittadini ad apposite Commissioni facenti capo all'Assemblea, i cui contenuti sono costituiti soprattutto da provvedimenti di assistenza, di giustizia, di adempimenti a provvedimenti disattesi da parte dei pubblici poteri del governo pontificio autosospeso. Le *Petizioni* vengono evase o direttamente o previo rinvio per competenza ad altri organi. Attraverso questi provvedimenti il nuovo Governo repubblicano cerca di dimostrare fattivamente al Popolo l'essenza della repubblicanità.

il rapporto fra di essi è paritario e solo funzionale. Agostini ne fa un problema di mera correlazione⁹⁰ e al massimo di necessario richiamo al dovere come virtù⁹¹.

Certo che il rapporto di Mazzini con la Repubblica Romana del 1849 desta molti interrogativi e perplessità. Certa e universalmente riconosciuta è la sua decisiva e immane influenza ideale (senza pretermettere quella di Garibaldi e di altri) sulla resistenza dei combattenti. Tuttavia la sua presenza fisica nell'Assemblea Costituente è limitata data la successiva nomina a Triumviro che determina la cessazione dalla qualifica di Deputato; se poi teniamo presente il discorso che, dopo poco essere arrivato a Roma (5 marzo), rivolge all'Assemblea (18 marzo), dove dice chiaramente che la priorità non è la Costituzione ma l'istituzione di un potere politico accentrato e l'organizzazione della difesa dai prevedibili attacchi militari, si può immaginare quali sarebbero stati gli sviluppi successivi se fosse rimasto deputato⁹². È da presumere che una sua partecipazione ai lavori costituenti avrebbe forse mortificato, con il peso della sua personalità, le discussioni. Fatta salva (ripetiamo) la indiscussa capacità di infondere coraggio e resistenza ai combattenti, la sua azione di governo ha posto delle questioni perlomeno controverse, sulla conduzione militare e diplomatica della resistenza repubblicana⁹³.

90) "La Costituzione deve essere fondamento non solo dei diritti ma anche dei doveri politici. (...) Noi diamo una Costituzione politica, che è fondamento ai diritti non solo, ma anche ai doveri politici. Tutte le vostre leggi, tutte le legislature avvenire dovranno informarsi alla luce della Costituzione, ed ogni testo di legge ne dà un'applicazione, e creane un dovere; io non vedo perciò un motivo ragionevole per cui siasi trascurato di dare la base generale dei doveri, molto più che prendendo ragione dall'ultimo risultato della scienza, noi troviamo, che tutti i diritti si risolvono in doveri in quanto che noi non abbiamo diritti che in quanto vi sono dei doveri correlativi; e questa nostra discussione medesima, la compilazione di una Costituzione nel mentre è l'esercizio di un diritto, di un diritto sovrano, ognun vede che è l'adempimento insieme di un grande dovere" (Atti Assemblea, IX-4, Agostini, 17 giugno, p. 848).

91) "... le Costituzioni de' popoli liberi, se non hanno potuto sancire il dovere delle virtù, hanno però sancito l'onore alla virtù del sacrificio. I nostri padri, i nostri antichi Romani ce ne hanno dato dei magnifici esempi. Una Costituzione di Repubblica romana, la quale non esprimesse un onore alla virtù de' cittadini che trascendendo la misura del dovere sacrificano sé per i fratelli e per la patria, non mi parrebbe una Costituzione abbastanza repubblicana: anche di questa omissione, io credo debba tenersi conto. (...) ... una Costituzione politica non è fatta perché un popolo viva di leggi, ma perché continui a vivere e viva di una vita progrediente. A far questo occorre tener calcolo di tutte le potenze morali, intellettuali, tradizionali del popolo, a cui si dà una Costituzione, ..." (Atti Assemblea, IX-4, Agostini, 17 giugno, p. 849).

92) Mazzini, nei pochi interventi precedenti tenuti in Assemblea parla sempre e solo di rappresentanza a livello nazionale, di superamento dei regionalismi (specie in riferimento alla mancata associazione della Toscana alla Repubblica) (Atti Assemblea, IX-4, IX-III, 6 marzo, p. 573; 10 marzo, pp. 608-612; 15 marzo, pp. 714-715, p. 716; 17 marzo, p. 757); si tratta di interventi solidi che richiamano al principio dell'unità di pensiero ed azione. Il 18 marzo esorta l'Assemblea a concentrarsi unicamente sulla guerra contro i nemici europei della Repubblica che egli prevede imminente: quindi esorta a preparare spiritualmente il Popolo, ad apprestare le risorse finanziarie adeguate e concentrare il potere militare in un solo capo. Quanto alla Costituzione essa va rinviata a guerra finita e vinta: "Voi avete dichiarato che fareste una Costituzione. Ed io vi dico che una Costituzione non può farsi oggi. Vi sono due specie di Costituzioni, Costituzione italiana, e Costituzione romana. Una Costituzione romana, secondo me, non *deve* farsi, una Costituzione italiana non *può* farsi. Il carattere del movimento romano fin da principio fu quello di cacciare una grande parola, e aspettarne l'eco dalle diverse parti d'Italia; fu quello, se così posso esprimermi, di aprire una via per la quale gli avvenimenti possano cacciare le diverse popolazioni, che formano l'Italia. (...) Qualunque cosa statuisse i particolari, (badate bene, non i principi) del modo con cui il popolo romano intende reggersi, tenderebbe a legalizzare il movimento, anticiperebbe sugli avvenimenti che possono succedere pendente la guerra o dopo la guerra, e restringerebbe la missione italiana di Roma". L'Assemblea deve limitarsi ad assicurare alla Repubblica un Governo che assicuri, prosegua Mazzini, l'ordine e la funzionalità, e sul piano giuridico deve limitarsi a promulgare i grandi principi ("... Roma dovrebbe avere dalla Commissione che incaricaste di redigere la Costituzione, una dichiarazione di principi, una espressione della fede, che Roma al principio della guerra, (qualunque debba esserne l'esito) caccierebbe all'Italia, e all'Europa, a testimonianza della propria credenza politica; (...) Una dichiarazione di principi; una serie di guarentigie, per la libertà individuale, di coscienza, di associazione, di stampa, per tutte le libertà che costituiscono il vostro diritto più sacro; è una organizzazione del potere: quando avrete queste tre cose, avrete per me tutto quello che in questo momento, pendendo la guerra, nelle nuove circostanze che sono sorte da ieri in poi, voi potete, e dovete avere"). Per il resto i Costituenti debbono spargersi per il territorio della Repubblica per mobilitare le popolazioni ("... il consiglio che io debbo darvi francamente è quello di spandervi nelle provincie, di portarvi lo spirito dell'Assemblea, l'anima dell'Assemblea, di smembrarla in Comitati provinciali i quali portino la bandiera della guerra, come l'unica alla quale dobbiamo ora tener fissi gli occhi" (Atti dell'Assemblea, IX-3, 18 marzo, pp. 785-787).

93) Solo per fare esempi: la resistenza militare limitata a Roma anziché estesa a Civitavecchia; le trattative a dir poco ingenue con Lesseps; il credere alla tregua; l'imposizione a Garibaldi, dopo il 30 aprile, di non contrattare i francesi che si ritiravano nella speranza di raggiungere un accordo politico con la Francia in attesa dei risultati delle elezioni francesi.

2.1.4. L'idea di Costituzione

2.1.4.1. Funzione della Costituzione

I lavori della Costituente vengono introdotti da una relazione di Agostini sul progetto di Costituzione dove vengono esposti i criteri seguiti nel redigerlo e la funzione attribuita ad una carta costituzionale sia in astratto che in concreto. In astratto una Carta fondamentale deve indicare i valori ideali della convivenza; in concreto deve tenere conto delle condizioni sociali, culturali e spirituali nelle quali si trova di fatto il Popolo destinatario della Carta; pertanto la Relazione conclude realisticamente: *“È riservata al tempo l'elaborazione d'una perfetta democrazia; l'avvenire è per noi, crediamolo, o colleghi, l'avvenire è pel popolo”*⁹⁴.

Comunque nel dibattito dell'Assemblea più volte i deputati si scontrano nella valutazione di cosa sia essenziale da inserire nel testo costituzionale e cosa sia invece da rinviare alle leggi organiche o ordinarie. Il motivo di coloro che propendono per il rinvio è la preoccupazione di non condizionare troppo il futuro legislatore ordinario, il motivo di coloro che insistono per inserire determinati temi nella Carta è la necessità di fissare solennemente i principi considerati imprescindibili per non lasciare poi eccessivo arbitrio al futuro legislatore⁹⁵. Quello che interessa in questa relazione, più che la portata giuspubblicistica degli articoli fissati, è la mentalità politica che accomuna questi Costituenti, la loro cultura sociologica, politica e giuridica, la loro visione del futuro dell'Italia.

2.1.1.4. Impostazione di una Costituzione

Come altri oratori Mariani richiama a quelli che dovrebbero essere i fini essenziali di una Costituzione ed al fatto che una Costituzione valida non si crea in breve tempo ma solo con la sua applicazione per lungo tempo⁹⁶. Nel cercare l'equilibrio dei poteri bisogna tenere conto della reale natura umana: *“Io credo che si doveva innanzi tutto determinare il concetto universale di essa Costituzione; si doveva determinare, per così dire, il dogma sul quale doveva esser fondato il patto sociale”*⁹⁷. Integrando il precedente oratore Bonaparte, Mariani sostiene che, iniziando a redigere una Costituzione, si deve innanzi tutto determinare il principio fondamentale (*“concetto universale”, “dogma”*), su cui deve essere fondato il patto sociale. Determinazione questa che deve essere tanto più rigorosa e severa quanto più le condizioni politiche dei tempi impongono assolutamente il dovere non già d'attenersi solamente a delle

94) Atti Assemblea, IX-4, IX-3. Agostini, 18 aprile, p. 190.

95) I temi in discussione sono tuttavia vari, alcuni vitali ed altri no: la proporzionalità e la progressività delle tasse; i procedimenti di arruolamento delle forze armate, le competenze dei Municipi, la disciplina e i limiti di esercizio di determinati diritti fondamentali come la libertà di espressione del pensiero, il riconoscimento o meno di una religione di Stato o la libertà pubblica di culto religioso. Al riguardo Mariani osserva. “Non è nella necessità di questa discussione il definire se le istituzioni fanno gli uomini, o gli uomini le istituzioni: l'onorevole [cioè l'oratore precedente] disse, che molte idee nascono dalle istruzioni della scuola, o per dir meglio da istituzioni, che han già fatto gli uomini” (Atti Assemblea, IX-4, Mariani, 17 giugno, p. 846).

96) “La bontà di una Costituzione può esser solo giudicata dall'esperienza di molti anni, per non dir de' secoli. Il termine regolare per avere una buona Costituzione è quello di stabilire che niun corpo dello Stato possa abusare del suo potere” (Atti Assemblea, IX-4, Mariani, 16 giugno, p. 837).

97) “Noi formiamo una Costituzione per gli uomini, quali essi sono e quali essi eternamente saranno pieni di vizi, pieni di errori. Credete voi che quando avrete formata una Costituzione, in cui vi sono consoli, Assemblea e ministri, sia fondata la libertà?” (Atti Assemblea, IX-4, Mariani, 16 giugno, p. 837).

massime generali, che sono scritte in tutti i patti fondamentali, in tutte le Costituzioni politiche dal 1789 fino al 1848, ma di seguire “*quelle gloriose tradizioni rivoluzionarie, le quali non hanno già solamente per intendimento di cambiare la condizione dei poteri politici, ma di portare profondissime e radicali modificazioni nell’insieme del sistema sociale*”⁹⁸. Nella Costituzione romana, prosegue Bonaparte, bisogna estirpare il vizio fondamentale e radicale di tutte le Costituzioni politiche compiuto da tutti i poteri che sono succeduti ad altri poteri, cioè il credere che tutto sia fatto quando si è organizzata la sommità dell’edificio sociale⁹⁹. In pratica l’Assemblea finisce per scegliere una soluzione di equilibrio tra principi generali e discipline più organiche e complesse.

2.2. Diritto alla cittadinanza italiana

Poiché i Costituenti intendono presentarsi all’opinione pubblica di tutta l’Italia come i potenziali e virtuali rappresentanti di un Popolo italiano *in fieri*, uno dei problemi preliminari di fondo è il criterio del conferimento del diritto alla cittadinanza italiana anche se per ora si parla formalmente solo dello Stato romano. A questo riguardo Bonaparte sostiene che sarebbe antiitaliano il principio secondo il quale “un italiano non statista [nato fuori dello Stato], per diventare cittadino di questa Repubblica, destinata un giorno ad estendersi dalle Alpi al Libileo, debba sottomettersi a tre anni di noviziato” come propone il Progetto in analisi. Va invece sostenuto che: “*I nati in suolo italiano o fuori d’Italia da padre italiano, che hanno domicilio nel territorio della Repubblica, sono cittadini della Repubblica*”¹⁰⁰. Per tale motivo, sostiene Bonaparte, la cittadinanza nella Repubblica Romana è un diritto di qualunque chieda di essere cittadino di essa senza condizioni che non sia quella di accettare il patto di fratellanza fra italiani¹⁰¹.

Al contrario Pedrini sostiene che per ottenere la cittadinanza bisognerebbe dimostrare di esserne idonei¹⁰². Buona parte dell’Assemblea propende perché si riconosca la cittadinanza a tutti gli italiani col domicilio di sei mesi ed agli stranieri “col domicilio di dieci anni”. Ci sono delle significative richieste di emendamenti non accettate ma per ragioni procedurali. Mariani poi propone un articolo addizionale: “esclusi gli

98) Atti Assemblea, IX-4, Mariani, 18 giugno, p. 867.

99) Atti Assemblea, IX-4, Lizabe-Ruffoni, 18 giugno, p. 867.

100) Atti Assemblea, IX-4, Bonaparte, 16 giugno, p. 843.

101) “Si tratta di far riconoscere un diritto in tutti gli italiani, *il vero diritto di essere cittadini di questa Repubblica romana che io considero fin d’ora come nucleo, e sinonimo nell’avvenire della Repubblica italiana*. Io desidero che ogni italiano che venga qui in Roma, e che vi elegga e ponga il domicilio, sia *ipso facto* dichiarato cittadino romano. Ciò non voleva la maggioranza della nostra Commissione, che intende sottomettere *gl’italiani* non statisti a tre anni di noviziato. Ora io vi domando se questo è il luogo, se questo è il momento, mentre tanti bravi italiani, bersaglio appunto alle calunnie straniere, che per maggiormente ancora stringer i legami di fratellanza, spargono il sangue per la nostra Repubblica, di stabilire, che un italiano qualunque, per essere cittadino romano, debba aver vissuto tre anni fra noi. Ciò non pensava il popolo di questa generosa metropoli, allorché italianamente eleggeva a suoi rappresentanti dei fratelli appunto di altre parti della penisola. La questione è decisa: ne è certamente al momento in cui il pericolo sempre più grave è comune, che voi dichiarerete che i diritti non sono eguali” (Atti Assemblea, IX-4, Bonaparte, 27 giugno, pp. 996-997).

102) “Che tutti gl’italiani debbano amarsi e riconoscersi come fratelli è troppo chiaro: volesse pure che tutti gli italiani si potessero unire, e che formassero tutti una famiglia. Ma con tutto questo però, io non posso ammettere, che trattandosi di una parte d’Italia, di una Repubblica come è la nostra, debba essere concesso a tutti gli italiani, che si presentano nel suolo di essa, di diventare cittadini, pel solo fatto che essi dichiarano di prendere la cittadinanza, pel solo fatto che vi stabiliscono domicilio... perché qualunque tristo, qualunque indegno di essere non solo cittadino della Repubblica, di essere italiano, ma di essere uomo, può presentarsi e domandare di essere cittadino. Per me ritengo che quando un uomo con la sua vita, coi suoi costumi per un conveniente tratto di tempo non ha dimostrato di esser meritevole della cittadinanza, non gli si può accordare per il solo fatto che egli è italiano, e che domanda di essere cittadino della Repubblica” (Atti Assemblea, IX-4, Pedrini, 27 giugno, pp. 998).

austriaci ed i francesi”. Al che Bonaparte ribatte: “Anche quelli che muoiono per noi sulla breccia?”. Braccio Salvatori incalza: “Mi oppongo ... credo che assolutamente non si possa ammettere perché non si può fare rea un’intera Nazione di fatti avvenuti per opera di un Governo”. Mariani replica: “Si devono fare cittadini romani gli Austriaci ed i Francesi? quelli che sono stati i primi a combattere la nostra indipendenza, la nostra libertà?”. Il Regolamento chiude la discussione. Per molti problemi si fa rinvio alla prevista seconda lettura regolamentare: evidentemente in Assemblea non ci si rende conto di cosa stia succedendo sui bastioni delle mura gianicolensi ¹⁰³. Comunque emerge qui il confronto fra due concezioni dell’Uomo, una che vede l’individuo quale essere umano come tale, ed un’altra concezione che considera l’individuo nella sua concreta storicità.

2.3. Gli organi di governo e i loro rapporti

Nella discussione sugli organi politico-amministrativi dello Stato romano, si prevedono il potere legislativo attribuito all’Assemblea, il potere esecutivo ai Consoli e la funzione di controllo sui due poteri ad un organo detto Tribunato. La discussione verte su questi due ultimi organi, le loro funzioni e la loro composizione.

Per quel che concerne le funzioni si controverte se sia possibile che in una Repubblica pura il legislatore repubblicano, eletto direttamente dal Popolo sovrano, abbia bisogno di controlli. Sarebbe come dire che il Popolo possa sbagliare. Per quel che concerne composizione numerica degli organi si controverte se il loro numero debba essere dispari o pari: per taluni il dispari equivale ad una dittatura di uno solo, colui che determina le scelte in caso di parità, mentre il pari provoca la stasi o il ricorso ad un altro organo, in pratica il ricorso all’Assemblea.

La discussione verte soprattutto sull’istituzione o meno del Tribunato che, in quanto concepito come organo di controllo dell’Assemblea eletta dal Popolo sovrano costituirebbe l’assurdo di un controllo che minerebbe la sovranità di esso, poiché il Popolo verrebbe concepito come un sovrano assoluto e questa concezione sarebbe, contraddittoriamente, una concezione democratica. Al che qualcuno obietta che anche la stessa sovranità popolare va difesa dagli abusi come avviene in altre Costituzioni contemporanee. Il problema finisce per incentrarsi sulla questione se le garanzie si possano assicurare solo con le norme scritte relative ai limiti dell’Assemblea o serva invece anche un organo di controllo cioè delle persone fisiche in funzione di controllori; al limite si controverte se si accetta o meno un controllo di garanzia sugli eletti direttamente dal Popolo¹⁰⁴. Ragionamenti di questo tipo si comprendono solo tenendo presente che il Costituente proviene dalla traumatica esperienza di un Principe teocratico.

2.3.1. Ogni potere viene dal Popolo. L’Assemblea

I poteri dell’Assemblea vengono fondati sul principio della sovranità popolare sancita nell’art. 1 del quale tuttavia viene criticata l’espressione “diritto eterno del popolo”. Osserva

103) Atti Assemblea, IX-4, Mariani, Bonaparte, 28 giugno, p. 1001.

104) Atti Assemblea, IX-4, 28 giugno, pp. 996-1000.

Bonaparte *“poiché l’eternità non ha principio né fine” e di eterno c’è solo Dio, andrebbe detto: “la sovranità risiede unicamente nel popolo”*¹⁰⁵. Saliceti replica che l’aggettivo “eterno” va inteso nel senso che la sovranità non è fondata sul diritto positivo umano ma sul diritto naturale divino¹⁰⁶.

Per quel che riguarda l’ordinamento politico della Repubblica, viene approvato l’art. 15 nel testo: *“Ogni potere viene dal popolo e viene esercitato dall’Assemblea, dal Consolato, dall’ordine giudiziario”*. Qui riprende il dibattito più volte iniziato sulla questione. Un emendamento integrativo dice: *“Un potere censorio eletto direttamente dal popolo veglia sotto il nome di Tribunato alla garanzia delle leggi fondamentali della Repubblica”*; un altro emendamento dice: *“Ogni pubblico potere viene dal popolo”*; un terzo emendamento dice *“L’autorità nazionale si esercita dai rappresentanti del popolo. Questa affida a un Ministero l’ordinaria amministrazione dello Stato”*¹⁰⁷; ed infine *“Le funzioni della giustizia comune sono separate dalle amministrative”*¹⁰⁸.

Al riguardo Monti puntualizza che in uno Stato territorialmente piccolo come quello Romano, il concetto espresso dal primo emendamento in esame può essere utile, ma non in uno Stato grande (quale potrà essere l’Italia). Il potere esecutivo a tempo determinato è più sicuro per la libertà e per la morale, perché con un Console o un Presidente a tempo determinato, *“torniamo alla dissimulazione del regime costituzionale, massime per quel rimanere il capo del potere nullostante il cambio del Ministero, e per quel tale collocamento che, nullostante la pretesa responsabilità, sente sempre di privilegio e di autorità personale”*. Ai fini della tempestività (“agevolezza”) della esecuzione un Console nominato dall’Assemblea è accettabile perché quando una persona incaricata dall’Assemblea a formare un Ministero sarà a capo del potere esecutivo ed *“avrà le stesse facoltà che avrebbe un Presidente con tutti i vantaggi per la sicurezza della libertà e senza nessun timore che il potere esecutivo usurpi i diritti del legislativo, in grazia alla facilità che questo gode (indipendentemente da ogni riguardo), di richiamarlo al dovere”*.

105) Atti Assemblea, IX-4, Bonaparte, 24 giugno, p. 906.

106) “Io credo che con molto senno si sia detto che la sovranità per diritto eterno è nel popolo, imperciocché dire diritto eterno, è come dire diritto divino, diritto immutabile. Il diritto va distinto essenzialmente dalla legge. Sopprimendosi le parole diritto eterno, potrebbesi credere che la sovranità fosse il risultato della legge, mentre la sovranità non è risultato di una legge, ma è risultato di un diritto. Abbenché i vocaboli diritto e legge siano spesso confusi, essi vanno nulladimeno distinti. Il diritto è eterno, imperciocché il diritto è sinonimo della ragione considerata come regolatrice delle azioni umane, e la ragione è eterna perché viene da Dio. La legge non è eterna, perché è la parola dell’uomo. Quindi il diritto è sempre giusto, poiché viene da Dio, e la legge può essere ingiusta perché viene dall’uomo”; Saliceti prosegue: “Adunque il diritto eterno potrebbe ancor significare una sovranità che ha avuto principio quando ha principiato l’uomo e che finirà quando finirà ancor l’uomo. Io ammetto la parola eterno in quanto che questa parola mi dispensa dal porre più di un articolo nello Statuto. Difatti nella Costituzione francese sta scritto esservi dei diritti superiori ed anteriori alla legge positiva. Questa dichiarazione è essenzialissima, senza della quale si sarebbe potuto dire che quel popolo avesse rinnegato il diritto naturale. Quando noi abbiamo accennato al diritto eterno, abbiamo riconosciuto il diritto naturale. Parlando di diritto eterno, si parla di diritto divino; in altri termini vi si dice che il Popolo è sovrano per diritto divino; e poiché due sovrani non possono essere nel tempo istesso, questa sovranità di diritto divino non la può essere che presso il solo Popolo. Quando vi parlo di sovranità e diritto eterno vi parlo di sovranità che non si può alienare, poiché se si potesse alienare, non sarebbe più eterna; vi parlo di sovranità imprescrittibile perché se la sovranità si potesse prescrivere, ella non sarebbe più eterna. Quindi la parola diritto eterno ci dispensa dal dichiarare che la sovranità è inalienabile ed imprescrittibile” (Atti Assemblea, Saliceti, 24 giugno, pp. 906-907).

107) Negli Atti dell’Assemblea il termine “Ministero” viene usato con duplice significato, a seconda dei casi, come Governo nel suo complesso di organi ministeriali oppure come singolo apparato amministrativo con competenze settoriali (Interni, Affari esteri, etc.).

108) Atti Assemblea, IX-4, 29 giugno, pp. 1044-1045.

La eventuale instabilità (“oscillazione”, “variabilità”) di governo (“nel regime della cosa pubblica”) che ne deriverebbe sarebbe grave per “un vasto Stato che regola la politica ed il commercio”, ma è tollerabile per un piccolo Stato come quello romano che è pur sempre *“costretto a seguire, si voglia o non si voglia, l’impulso dell’insieme dell’ordinamento europeo”*¹⁰⁹.

A questo riguardo Bonaparte, in riferimento ad un emendamento presentato da Cernuschi, osserva che (contrariamente all’interpretazione di Monti) esso viene a realizzare quel principio di separazione dei poteri in questa sede già condannato come ricostruzione di una forma di Monarchia costituzionale (“un’ipocrisia delle monarchie costituzionali”), cioè di falso costituzionalismo. In realtà, contrariamente al suo emendamento, Cernuschi intendeva *“concentrare i poteri legislativo, esecutivo e quasi direi giudiziario, nella sola Assemblea nazionale”* (chiamata anche Autorità nazionale; ma la sua proposta conferma la divisione dei poteri: Assemblea che esercita il potere legislativo sia pure con una parte di potere esecutivo, il Ministero come potere esecutivo, e il potere giudiziario (“le funzioni della giustizia comune”). In pratica è il sistema vigente nello Stato romano nel momento in cui si sta discutendo, giustificato dalla situazione eccezionale, *“ma il volerlo perpetuare sarebbe il decretare l’anarchia amministrativa, sarebbe il perpetuare l’assenza di Governo”, sarebbe quell’“assolutismo del popolo” inammissibile “da un’Assemblea di rappresentanti del popolo che è qui per costituire la Repubblica, per garantire le nostre future libertà”*¹¹⁰.

Come si vede anche se si fosse scelto di limitarsi ai soli principi generali la discussione non sarebbe risultata più semplice e proprio perché a monte di ogni questione di principio (come per esempio la sovranità popolare) si confrontano sempre più concezioni dell’Essere e dell’esistenza.

2.3.2. Suffragio pubblico o suffragio segreto.

Sul secondo comma (“inciso”) dell’art. 20 del Progetto in esame: *“Il popolo vi elegge i suoi rappresentanti con voto universale diretto e pubblico”* Grillenzoni osserva che l’elezione dei rappresentanti del Popolo è praticamente l’unico atto di sovranità il cui esercizio sia riservato al Popolo e ad esso pertanto non si può porre alcun limite, e lo stabilire che il voto sia pubblico è viceversa un porre un limite alla piena libertà del Popolo nell’elezione dei suoi rappresentanti. Saliceti sostiene invece il suffragio palese (“pubblico”) contro il suffragio segreto. Le ragioni in favore del suffragio segreto sarebbero solo due: maggiore libertà nell’elettore, maggiore tranquillità nell’elezione. Ma l’elettore, prosegue Saliceti, può nominare chi vuole anche pubblicamente. Le forze governative sono tali da difendere l’elettore dalle pressioni delle fazioni; se non è in grado vuol dire che la fazione è diventata Governo. Se poi un cittadino si fa intimidire da una fazione è un vile, non è un repubblicano e per la Repubblica è meglio perderlo. Se infine l’elettore sceglierà un cattivo soggetto rimarrà disonorato per la sua nomina. Il

109) Atti Assemblea, IX-4, Monti, 29 giugno, pp. 1044-1045.

110) A questo punto la discussione si ingolfava senza rimedio sulla questione della priorità dei concetti e dei contenuti su cui discutere: se bisogna discutere prima sugli organi del potere statale (Assemblea, Consolato o esecutivo in senso lato, magistratura o giudiziario in senso lato) sulla loro struttura e dopo passare alle loro rispettive competenze, oppure se bisogna discutere in linea di principio dei rapporti, limiti e separazioni o meno dei tre poteri fondamentali e poi degli organi a cui attribuirli. Alla fine la discussione meramente procedurale si dilungava tanto finché si decide di aggiornare l’Assemblea al giorno successivo: e siamo praticamente alla conclusione della vicenda repubblicana (Atti Assemblea, IX-4, Monti, Bonaparte, 29 giugno, p. 1045).

suffragio pubblico induce a scegliere “*chi è circondato dall’opinione universale, ed allontana coloro che non rappresentano la pubblica opinione*” perché i rappresentanti del Paese non possono essere coloro che il Paese maledice. I disordini che poi si possono verificare sono di poco conto (qualche fischio o pugno) rispetto alla immoralità del voto segreto ¹¹¹. Poiché la Repubblica è essenzialmente educatrice, il suffragio pubblico educa alla lealtà, al coraggio civile, alla coscienza del proprio diritto, il contrario avviene con il voto segreto. Saliceti si dilunga enormemente a documentare in tutti i sensi le sue tesi a favore del voto pubblico, citando esempi storici, criticando le Costituzioni che ammettono il voto segreto, cita classici, ripetendo più volte le stesse argomentazioni, finché ottiene l’adozione del voto pubblico ¹¹².

Gli argomenti che hanno convinto l’Assemblea ad adottare il voto palese (“pubblico”) dimostrano come i Costituenti, almeno in questo caso, siano affetti da una buona dose di quell’utopismo che finisce per sfociare, storicamente, nell’ingenuità dalle conseguenze più perniciose per le classi più deboli.

2.3.3. I Comizi

Per quanto riguarda i Comizi, che (viene ribadito) costituiscono “*il solo atto in cui il popolo esercita direttamente la sua sovranità*” eleggendo i propri Rappresentanti all’Assemblea, si è adottato il termine in uso nell’antica Repubblica Romana al fine di rinnovarne “*le memorie, la maestà, le conseguenze*”, e una di queste conseguenze è la pubblicità del voto come manifestazione di dignità e “*vera conquista del coraggio civile repubblicano*”. Con questa impostazione la Commissione per la Costituzione dimostrerebbe la volontà di una rieducazione della base sociale abituata dopo secoli di pedagogia ecclesiastica a subire un autoritarismo che generava ipocrisia ¹¹³.

Sempre riguardo all’art. 20: “*I comizi generali si radunano ogni quattro anni nel 21 aprile*”; “*Il popolo vi elegge i suoi rappresentanti con un voto universale diretto e pubblico*”, Bonaparte propone di stabilire la durata in carica dei Consoli in rapporto alla durata in carica dei deputati nell’Assemblea. Viene accettata la proposta di Saliceti di stabilire preliminarmente se i Consoli debbano essere due o tre ¹¹⁴.

Riguardo alle riunioni e all’elezione dei Comizi generali, Braccio Salvatori propone di ridurre a due gli anni in carica dell’Assemblea perché deve rinnovarsi spesso “*per conoscere sempre più la progressione delle idee del popolo*” ¹¹⁵. Bonaparte fa notare che “*in tutte le Costituzioni*” si adotta “*la cautela di far rinnovare in tempi diversi il potere esecutivo e le legislature*” ¹¹⁶. L’art. 20 definitivo recita: “*I Comizi generali si radunano ogni tre anni nel 21 aprile. / Il popolo vi elegge i suoi rappresentanti con voto universale, diretto e pubblico*”.

111) “La vita di un popolo io credo che sia appunto nell’agitazione. Nel mondo fisico e morale tutto è movimento. Un pensiero fisso ed immobile diventa follia. L’aere quieto diventa pestilenziale, l’acqua che si ferma imputridisce, un popolo sempre tranquillo perde la coscienza dei suoi diritti, della sua libertà, di sé stesso. Per il popolo è necessario un poco di febbre politica, essa è segno di vita, perché i soli morti non hanno più febbri” (Atti Assemblea, IX-4, Saliceti, 30 giugno, pp. 1055-1056).

112) Atti Assemblea, IX-4, Saliceti, 30 giugno, Atti, pp. 1055-1057.

113) Atti Assemblea, IX-4, Bonaparte, 17 giugno, pp. 856-857.

114) Atti Assemblea, IX-4, Bonaparte, 17 giugno, p. 1051.

115) Atti Assemblea, IX-4, Braccio Salvatori, 30 giugno, p. 1053.

116) “... negli Stati Uniti d’America tanto alla rappresentanza nazionale, che si rinnova ogni due anni per metà, quanto nelle legislature dei diversi Stati è stato evitato sempre che coincidano le rielezioni” (Atti Assemblea, IX-4, Bonaparte, IX-4, 30 giugno, p. 1054).

2.3.4. Il potere esecutivo: il Tribunato

Per quanto concerne il Potere esecutivo in generale le discussioni concordano che esso non va attribuito all'Assemblea legislativa, perché il potere *“deve essere unico e risiede unicamente nel popolo”* che delega all'Assemblea il potere legislativo e ad una o a più persone il potere esecutivo ¹¹⁷. Lizabe-Ruffoni osserva che da gran tempo prevale una falsa opinione: si crede che nelle civili società, tutto dipenda dalle istituzioni politiche. Le istituzioni politiche sono cause, ma sono anche effetti: e non bisogna credere che le istituzioni politiche siano cause prime, le quali producano in ogni secolo gli stessi effetti. Valgano le tesi al riguardo di Montesquieu (*Lo Spirito delle leggi*) e di Vico (*Scienza nuova*). Le leggi procedono dai costumi e sono dai costumi maturate. Il Tribunato per garantire la libertà deve avere un proprio potere ¹¹⁸. Tuttavia va tenuto presente che il potere politico per non corrompersi deve essere unitario per cui non bisogna introdurre il principio della separazione dei poteri e del loro bilanciamento ¹¹⁹ ed è per questa ragione che il Tribunato non va adottato ¹²⁰. In conclusione la legge deve essere difesa dallo stesso legislatore che la pone ¹²¹.

In difesa invece della istituzione del Tribunato vengono proposti vari emendamenti ed articoli. Molti concordano con Bonaparte che il Tribunato vada sostenuto come argine alla tirannia parlamentare per evitare di dover poi ricorrere alla rivoluzione in piazza per abbatterla il che, al contrario, condurrebbe al comunismo ¹²². Mariani si pone tuttavia in una angolazione diversa: il Tribunato, nonostante ciò che dice Bonaparte, deve sussistere finché sussiste di fatto una aristocrazia. L'aristocrazia del blasone non esiste più ma esiste ancora quella delle ricchezze e quella dell'ambizione. Quanto al comunismo esso non va esorcizzato in quanto esso ha avuto inizio nella primitiva comunità cristiana ¹²³.

117) Atti Assemblea, IX-4, 16 giugno, p. 843.

118) “Perché una forza bilanci un'altra forza rivale, è necessario ch'ella sia di pari valore; e se questa è potenza politica, è necessario che sia una autorità eguale alla autorità che dee combattere” (Atti Assemblea, IX-4, Lizabe-Ruffoni, 16 giugno, p.840).

119) “... mi oppongo a tutte quelle Costituzioni le quali creano negli Stati la ponderazione dei poteri. Il potere è uno, ma le funzioni sono diverse e divisibili. Il potere nelle Costituzioni politiche non deve dividersi; se si divide si corrompe o si fiacca; e questa divisione è il principio, il seme della guerra civile e della corruzione. Non voglio che l'autorità si divida. L'autorità viene dal popolo, al popolo l'autorità ritorna; ella deve essere cosa incommutabile, essa deve mai tralignare dall'origine sua” (Atti Assemblea, IX-4, Mariani, 16 giugno, p. 840-841).

120) “Il Tribunato, costituito come potere, mi ricorda la teoria di Montesquieu, la quale è oggi combattuta da tutti gli uomini repubblicani. Abbiamo veduto in Inghilterra, in Francia, in tutti gli Stati che hanno invece equilibrate Costituzioni lagrimevoli effetti, effetti funesti alla civiltà umana, alla felicità delle nazioni” (Atti Assemblea, IX-4, Lizabe-Ruffoni, 16 giugno, p. 841).

121) “Chi può difendere la legge meglio di colui che l'ha creata? E chi la crea? la create voi. Per difendere la legge bisogna intenderla, e chi può meglio intenderla de' legislatori? Se voi avete fidanza nella onestà, nella sapienza dell'Assemblea, ben potete vedere che le future nostre Assemblee, leali e d'incorrotti costumi, non avranno bisogno di Tribunati. E a che valgono i Tribunati? a difendere la libertà? giammai. S'inganna chi crede che la libertà possa difendersi dalla milizia nazionale o dai Tribunati e dalle politiche franchigie; le libertà si mantengono benissimo dalle politiche franchigie; ma sapete chi meglio di tutti la difende? La santità de' costumi” (Atti Assemblea, IX-4, Mariani, 16 giugno, p. 841). Il Tribunato, infine, non deve essere considerato la rinascita di una magistratura romana perché nell'antica Roma esso fu istituito per sopperire all'esistenza di caste, alla separazione fra aristocrazia e plebe, mentre nella nuova Repubblica Romana questa situazione non esiste più per cui il Tribunato non ha senso (Atti Assemblea, Lizabe-Ruffoni, 16 giugno, pp. 841-842).

122) Atti Assemblea, IX-4, Bonaparte, 16 giugno, p. 842.

123) “La aristocrazia delle ricchezze esisterà sempre fino a che non avesse a dominare quel comunismo, contro cui tanto si grida, ma di cui pur se ne videro le prime idee negli atti degli apostoli, in cui si racconta colpiti di morte miracolosa quei due coniugi, che non avevano portato tutto il ritratto dalla vendita de' loro beni per farne cumulo in mano dell'apostolo San Pietro; e sempre, e poi sempre indubitabilmente esisterà l'aristocrazia dell'intelligenza. Ma vi è un'altra aristocrazia pericolosa, ma poco osservata negli ordini politici. L'aristocrazia degli ambiziosi, e, se vogliam dire, anche dei furfanti; e in tal condizione degli esseri umani, credete voi, che possa esistere una vera Costituzione senza Tribunato?” (Atti Assemblea, IX-4, Mariani, 17 giugno, pp. 846-847).

È interessante questa polemica (anche se marginale) sul Comunismo (e sul Socialismo). Siamo a meno di un anno dalla comparsa del *Manifesto del partito Comunista* (1848) di Marx ed Engels eppure *il fantasma che si aggira per l'Europa* si aggira anche tra i Costituenti della prima autentica Repubblica dell'Europa contemporanea. Ciò che implicitamente turba i Costituenti romani sono i due punti programmatici relativi alla espropriazione della proprietà fondiaria e alla progressività delle imposte. La maggior parte dei Costituenti che si confrontano in Assemblea sono intellettuali, professionisti, borghesi e aristocratici e pochi sono proprietari terrieri, ma sono tutti convinti che quei due punti programmatici anziché agevolare il ricambio sociale lo mortificherebbero inaridendo le energie più dinamiche del Popolo.

Mariani, replicando a Ruffoni, ribadisce che, se custode della Costituzione dovesse essere il costume a maggior ragione ci vorrebbe il Tribunato per sorvegliare i costumi dei membri dell'Assemblea come dimostrano le vicende delle Costituzioni francese e napoletana¹²⁴. Sono le persone fisiche che contano, senza di esse le leggi non bastano: *“Cosa sono le leggi di responsabilità in tutte le Costituzioni del mondo? Sono parole vuote di senso, sono paralogismi politici”*. Le Assemblee per la loro stessa struttura diminuiscono la responsabilità dei componenti¹²⁵. In sintesi il Tribunato a custodia della Costituzione, o per dir meglio della Costituzionalità, è una necessità politica come dimostrano certe esperienze¹²⁶, il Tribunato potrebbe vigilare sulla conduzione elezioni che non dovrebbero essere lasciate in balia del potere esecutivo, e la sua competenza non sarebbe quella di giudicare la giustizia o ingiustizia della legge, ma di controllare l'applicazione della Costituzione¹²⁷.

Sul Tribunato Agostini ribadisce le tesi di Mariani ampliandole: il Tribunato garantisce il Popolo che l'Assemblea, da esso creata, non abusi del suo potere, in quanto non bastano delle norme di garanzia ma ci vuole una magistratura che invigili sull'osservanza di queste norme¹²⁸. Agostini esprime quindi la sua delusione circa il progetto di Costituzione in discussione e la sua evoluzione¹²⁹. Le considerazioni fatte in Assemblea sul voto palese vengono riprese per la questione sull'istituzione di un Tribunato¹³⁰. Le funzioni che avrebbe dovuto assolvere questo organo sarebbero state non solo di difficile applicazione ma avrebbero comportato delle incoerenze nel sistema. Le funzioni sarebbero state: garantire l'applicazione delle leggi fondamentali

124) “... l'Assemblea francese della Costituzione dell'anno III fu custode della Costituzione francese? che oppose al Direttorio, che la distrusse, nella fatale giornata del 18 fruttidoro? I Consigli degli Anziani e dei Cinquecento, lo furono custodi nella Costituzione consolare? E l'Assemblea della Repubblica italiana non mandò nel 1804 deputati a Lione a inchinare Colui che spegneva la fiaccola della libertà in un mare di gloria? Il Parlamento di Napoli difese la Costituzione quando mandò a Lubiana quel Re, sperando fede in colui, che dopo una capitolazione avea fatto assassinare Mario Pagano, Caracciolo e Conforti con altri ottantadue scienziati e notabili di quel Regno? Difese la Costituzione e la libertà dei popoli la Costituente francese or ora disciolta, e la difenderà l'Assemblea legislativa che ivi or ora si è adunata?” (Atti Assemblea, IX-4, Mariani, 17 giugno, p. 847).

125) “Le Assemblee sono numerose; chi spera, e chi teme, chi vuole, e chi non vuole, chi vorrebbe fare, e chi desidererebbe che altri facessero; in somma un per l'altro, niuno si occupa definitivamente della responsabilità, e quando anche il volesse, non potrebbe occuparsene” (Atti Assemblea, IX-4, Mariani, 17 giugno, p. 847).

126) “Quando Leone XII istituì la Corte di vigilanza, gl'imbroglianti e i burocratici sospirarono, e si avvilitarono, i tristi trepidarono, la prelatura impallidì; e quando nel pontificato di Pio VIII fu abolita, si riallargarono i cuori dei birbi, e il regno della dissipazione, della prepotenza, della oppressione si riconsolidò” (Atti Assemblea, IX-4, Mariani, 17 giugno, p. 847).

127) Atti Assemblea, IX-4, Mariani, 17 giugno, p. 848.

128) Atti Assemblea, IX-4, Agostini, 17 giugno, Atti, p. 850.

129) “Non ho trovato nei principi fondamentali pienamente la fisionomia politica che noi vogliamo dare alla nostra Repubblica: ho trovato nell'organismo politico i difetti di quasi tutte le altre Costituzioni, senza i rimedi che, quantunque impotenti, vi sono nelle altre Costituzioni” (Atti Assemblea, IX-4, Agostini, 17 giugno, p. 852).

130) Istituzione che, come si è visto, è stata a lungo dibattuta sulla base di una lunga relazione tenuta da Saliceti sul Rapporto della Commissione fin dal 10 giugno.

della Repubblica come garanzia della libertà¹³¹; vigilare sul rispetto delle regole e dei limiti da parte del legislatore stesso¹³². La potestà tribunizia però presenta gravi negatività storiche e attuali¹³³. Sul piano attuale il Tribunato, se vigilasse il Potere esecutivo, ne intralchierebbe l'attività e porterebbe in pubblico anche quelle attività e deliberazioni che dovrebbero restare riservate e ne danneggerebbe la dignità istituzionale¹³⁴. Anche una vigilanza da parte del Tribunato sul Potere legislativo attraverso il dritto di "richiamare il suffragio dell'Assemblea nelle leggi adottate con maggioranza minore di due terzi" sarebbe inutile, perché l'Assemblea potrebbe confermare le decisioni con una maggioranza superiore e pericoloso se si fosse ricorso a *"l'appello al popolo, fonte da cui derivano tutti i poteri"*. Agli abusi del potere legislativo si rimedia invece assoggettando la legge a due letture e ricorrendo all'ordine giudiziario, il quale, essendo indipendente ed inamovibile, avrà la forza sufficiente per respingere ogni legge che violasse la Costituzione. Del resto essendo l'Assemblea nominata con suffragio diretto ed universale "deve presumersi la parte più sana del paese" e meritare la pubblica fiducia sia per il numero dei componenti sia per la breve durata della legislatura, per cui è improbabile *"che rovesci lo Statuto ed aspiri a tirannia"*. Altre garanzie sono impossibili¹³⁵.

2.3.5. Il Consolato

Come per gli altri organi le discussioni sul Consolato si svolgono in giornate diverse con una certa ripetitività nei concetti esposti. Anche l'adozione della collegialità in numero dispari per il Consolato deriva dalle negative esperienze storiche della parità¹³⁶. La parità, in discrepanza d'opinioni, non è garanzia di libertà e di speditezza mentre la disparità evita di ricorrere all'Assemblea alla quale si trasferirebbero lunghe discussioni, inevitabili nelle grandi riunioni, ostacolo alla celerità che necessita agli atti governativi togliendole il tempo per adempiere alle proprie funzioni. Tale ricorso del Potere esecutivo al Potere Legislativo inoltre sarebbe contrario a quel principio della

131) "Le leggi sono un'astrazione, la loro esecuzione è un fatto, e la libertà stando più nell'azione che nell'idea, si credeva il Tribunato sicuro mezzo a fare che la libertà fosse verità pratica e non vana teorica di scienza" (Atti Assemblea, IX-4, Saliceti, 10 giugno, p. 750).

132) "Avrebbe dovuto invigilare sul Potere legislativo, poiché anche il legislatore ha regole che deve seguire e limiti che non può oltrepassare. Diritti e doveri sono voci correlative, ed in bene ordinata società non vi può essere persona fisica o morale che abbia diritti senza doveri, né doveri senza diritti; poiché nell'un caso si avrebbe un tiranno, nell'altro uno schiavo: e tiranni e schiavi sono non creazioni di regola, ma vere mostruosità sociali. Se un'Assemblea potesse fare tutto quel che volesse senza che alcuno valesse ad infrenarla, in quell'onnipotenza umana si vedrebbe incarnata la tirannia; ed un tiranno a cento teste fa più paura d'un tiranno che abbia una testa sola" (Atti Assemblea, IX-4, Saliceti, 10 giugno, p. 750).

133) Il tribunato storicamente è stato responsabile di quelle lotte fratricide che provocarono la caduta della Repubblica Romana e l'avvento dell'impero, esso è nato per rimediare alla contrapposizione istituzionale tra plebe e patriziato che la nostra Repubblica ha superato, il Tribunato di allora era necessariamente inviolabile oggi nessuno può essere inviolabile nel senso antico: "ma nell'invulnerabilità assoluta d'un uomo qualunque non si vedrebbe che un malfattore privilegiato, o un pazzo che non è permesso legare" (Atti Assemblea, IX-4, Saliceti, 10 giugno, p. 750).

134) "La migliore garanzia contro gli abusi del Potere esecutivo sono nella libertà della stampa, nel dritto di petizione collettivo ed individuale, nella forza e vigilanza dell'Assemblea" (Atti Assemblea, IX-4, Saliceti, 10 giugno, p. 750).

135) "Vi è un punto in cui ogni previsione umana deve arrestarsi, e talvolta il male stesso è necessità di fato. Nessun popolo ha avuto né avrà mai legislazione sì perfetta da essere scevra da ogni inconveniente, essendo gl'inconvenienti inseparabili da tutte le istituzioni umane, e standosi il senno nello scegliere l'inconveniente minore. Ove un paese abbia la sventura di esser tradito dalla sua Assemblea, dite pure che la corruzione presso quel popolo è giunta a sì alto grado da rendere impossibile una buona elezione; ed allora, malgrado tutti gli Statuti del mondo, tutte le maggiori previsioni, e tutte le più sottili guarentigie, la libertà sarà ancor dessa impossibile, e la Repubblica una menzogna. Allora quel Governo, se costituzionale, andrà a distruggere le Costituzioni, se repubblicano andrà a strozzare le Repubbliche; e nell'assassinio politico, balzato dal primo posto, andrà carnefice in secondo a tenere legata la vittima che altri deve sgozzare. (*Applausi fragorosi*)" (Atti Assemblea, IX-4, Saliceti, 10 giugno, pp. 750-751).

136) "... le rimembranze di tutti i tempi fecero rigettare l'unità". Rimembranze di antica gloria fecero forse accettar due Consoli. Si osservava essere la parità, in discrepanza d'opinioni, guarentigia di libertà (Atti Assemblea, IX-4, Saliceti, 10 giugno, p. 751).

separazione dei poteri che non tutti i Costituenti disapprovano. Il Consolato di tre componenti ne è quindi logica conseguenza.

Al suffragio diretto universale per la nomina dei Consoli i Costituenti sostituiscono l'elezione indiretta per mezzo dell'Assemblea. La *ratio* della delibera si fonda sull'idea che la vera democrazia non posa sul principio che tutti siano chiamati ad esercitare gli stessi dritti, ma che ciascuno sia chiamato ad esercitare quei dritti che è capace di esercitare di fatto e in rapporto anche al suo specifico *status*. Il Popolo non può direttamente esercitare il dritto di nominare i Consoli, perché il più delle volte sarebbe incapace a fare una buona scelta. Se il Popolo nomina direttamente i suoi rappresentanti, è perché in un rappresentante si richiedono minori qualità specifiche che in un Console; basta solo consultare la pubblica opinione; e nel numero elevato dei rappresentanti qualche cattiva nomina resta senza conseguenza, in quanto assorbita dalla maggioranza. Dove però si tratta di scegliere uno o pochi individui per un organo numericamente ridotto, una nomina fatta senza criterio valido può danneggiare la Nazione ¹³⁷.

Anche per il Consolato il problema decisivo è dunque quello del numero dei Consoli che, secondo Mariani, non deve essere di tre perché (discorso già sentito) ne prevarrebbe sempre il più forte di essi ¹³⁸. Lo stesso avvenne con Napoleone che nel triumvirato assunse una preminenza di fatto e finì con il conquistare tutto il potere ¹³⁹.

Salvatori propone allora che una responsabilità si conferisca al minor numero possibile di individui perché abbia un minimo di validità, altrimenti se si disperde fra molti individui “si riduce a zero”. Conseguentemente, se si decide che un Ministro sia responsabile deve ridursi il numero dei Consoli al minimo possibile, anzi sarebbe da ridursi ad uno anziché a due o tre; propone quindi l'emendamento: “Ad un Console è affidata l'esecuzione delle leggi”. Ma l'emendamento non è adottato ¹⁴⁰.

Essendo stato escluso in odio alla monarchia il numero uno, Bonaparte propone il numero due perché il tre (si ripete), di fatto, riporta al potere di un solo. Il numero pari garantisce buona amministrazione e giustizia ¹⁴¹. In questa Costituzione il potere esecutivo, cioè i Consoli, deve solo eseguire strettamente la legge secondo la volontà dell'Assemblea. Due uomini retti

137) “La logica de' fatti val più di quella delle idee. La Commissione lavorava sotto il cannone e le bombe, che su Roma repubblicana scagliavansi da esercito repubblicano, erano d'ordine d'un Presidente eletto a suffragio diretto ed universale; e quel misfatto consumavasi a dispetto dell'Assemblea e del Popolo che lo aveva nominato. La Commissione doveva quindi rigettare ogni forma di nomina, per cui si fosse corso rischio d'avere un Presidente all'uso di Francia” (Atti Assemblea, IX-4, 10 giugno, pp. 751-752).

138) “Senza ricordarvi che le più grandi ruine della romana Repubblica si macchinarono sempre in tre: Cinna, Mario e Silla; Cesare, Pompeo e Crasso; Ottaviano, Lepido e Marcantonio” (Atti Assemblea, IX-4, Mariani, 16 giugno, p. 837). Lo stesso avviene nei Tribunali collegiali composti di soli tre giudici dove “sempre uno dei giudici, o più dotto o più ardito, trae a sé il giudice più debole o più capace a deferire: il terzo, se è dissenziente, si trova inutilizzato e in fin de' fatti il giudizio, benché sembri emesso in tre, si riduce sempre come emesso da un giudice singolare” (Atti Assemblea, IX-4, Mariani, 16 giugno, pp. 838-839).

139) “...quando Bonaparte tramava coi suoi pochi d'invadere il potere, si pensò che i consoli fossero tre, e ricordo di aver letto, che quando l'abate Sieyès fece leggere il suo progetto di Costituzione (non ricordo se a Garat o a Portalis) un di questi, nel leggere il Consolato diviso in tre, rispose: “Ho capito, questa è una Costituzione che darà un padrone alla Francia” (Atti Assemblea, IX-4, Mariani, 16 giugno, p. 839).

140) Infatti, se si ammettono sette Ministri responsabili e un Console egualmente responsabile sono otto persone responsabili; la responsabilità cioè viene divisa in otto; ma se ammettiamo due o tre Consoli, la responsabilità verrà divisa in un numero maggiore e di conseguenza ciascun individuo ha una minore quantità di responsabilità; quindi o si ammettono tre Consoli senza un Ministero responsabile, o si ammette un Ministero responsabile con un potere esecutivo sempre più concentrato e stabile (Atti Assemblea, IX-4, Salvatori, 30 giugno, pp. 1051-1052).

141) “... e lo vedemmo anche in questa Roma allorquando giudicavano i prelati i quali erano anche più iniqui in numero impari che in numero pari. Chiunque ha avuto cause in Rota può far fede di questa mia osservazione” (Atti Assemblea, IX-4, Bonaparte, 30 giugno, p. 1052).

dovranno andare sempre d'accordo. Se non vanno d'accordo significa che uno dei due sbaglia. In tal caso l'Assemblea stessa che ha loro conferito il mandato, secondo un procedimento prefissato, decide fra i due. L'eventuale dissenso fra due Consoli costituisce una garanzia maggiore, dunque una ragione in più per essere due ¹⁴².

Dal numero dei Consoli si passa alla loro nomina ed a quella dei Ministri. Il secondo inciso dell'art. 33 recita: *“Vengono nominati dall'Assemblea a maggioranza di due terzi di suffragi”*. Qui Bonaparte obietta che l'elezione dei Consoli da parte dell'Assemblea costituirebbe una usurpazione nei confronti del Popolo ¹⁴³ e propone l'emendamento: *“Vengono nominati dal popolo a suffragio universale e diretto o per mezzo di elettori appositamente scelti”*. Braccio Salvatori obietta che con questo emendamento si creerebbero due poteri che, collidendo fra loro, cesserebbe *“quell'accordo, armonia ed unità che è necessaria in un Governo”*; la Francia, per esempio, in questo momento, invece di crearsi un Presidente, si è creato un Re. Bonaparte replica però che la Francia *“in questo momento ci farebbe escludere ed esecrare non che il suffragio universale ed Assemblea e Repubblica!”* ¹⁴⁴. Senesi propone allora di modificare l'emendamento di Bonaparte per salvarne la sostanza: i Consoli vengono nominati dall'Assemblea, fuori del suo ambito, a maggioranza di due terzi di suffragi, per non dare all'Assemblea la facoltà di nominarli nel suo ambito, perché veramente i rappresentanti sono eletti dal Popolo per fare le leggi, non per nominare il potere esecutivo. Ma viene adottato il testo originario del progetto: *“Tre sono i consoli. Vengono nominati dall'Assemblea a maggioranza di due terzi di suffragi”* ¹⁴⁵.

2.3.6. L'amministrazione della giustizia

Si passa quindi all'amministrazione della giustizia con l'art. 52: *“La giustizia è amministrata in nome del popolo pubblicamente, ma il tribunale, a causa di moralità, può ordinare che la discussione sia fatta a porte chiuse”*. Pontani eccepisce che il regolamento prevede che tutti gli atti dell'Assemblea devono essere intestati a nome di Dio e del Popolo; Saliceti specifica che lo devono essere per le leggi non per gli atti della giustizia. Senesi propone di mettere sul primo inciso dell'articolo *“in nome di Dio e del popolo per la ragione che la sentenza, quando è passata in giudicato, è vera legge e tutte le leggi della Repubblica si proclamano in nome di Dio e del popolo”* ¹⁴⁶. La proposta di Senesi non è adottata. Si passa all'articolo 57: *“L'esercito si forma per arruolamento volontario, e in caso di bisogno nel modo che la legge determina”*, è l'ultimo articolo discusso. Bonaparte ottiene che in Costituzione non venga precisato il modo di arruolamento e che l'argomento venga rinviato alla legge ¹⁴⁷.

142) Atti Assemblea, IX-4, Bonaparte, 30 giugno, p. 1053.

143) *“Deve essere il Popolo a nominare gli elettori ad hoc come si fa in altri paesi liberi. Non si può attribuire la scelta all'Assemblea, e si deve escludere che qualunque membro dell'Assemblea legislativa sia tra gli elettori. Questo principio garantirà al potere esecutivo quella importanza che deve avere in una Repubblica, esso farà sì che non si potrà dire di voi che avete concentrato direttamente o indirettamente tutti i poteri in voi stessi”* (Atti Assemblea, IX-4, Bonaparte, 30 giugno, p. 1060).

144) Atti Assemblea, IX-4, Bonaparte, 30 giugno, p. 1061.

145) Atti Assemblea, IX-4, Senesi, 30 giugno, p. 1062.

146) Anche perché *“quando si sono emanate sentenze si sono emanate in nome di Dio”*. Saliceti fa presente che *“in tutti gli Stati di Europa le sentenze non si emanano in nome di Dio, ma del Governo; se il Governo è repubblicano, la sentenza è emanata in nome della Repubblica; se è regio in quello del Re. La sentenza, benché possa costituire cosa giudicata, ha forza di legge unicamente fra i litiganti. Siccome poi la sentenza può essere ingiusta, è per rispetto all'Essere supremo che non si intima a Suo nome, il quale non si nomina giammai invano”* (Atti Assemblea, IX-4, Vari intervenuti, 30 giugno, pp. 1063-1064).

147) Atti Assemblea, IX-4, 30 giugno, pp. 1065-1066.

2.3.7. Il sistema dei Ministeri

A questo punto la discussione si frantuma in una molteplicità di brevi interventi senza la prevalenza di alcuni oratori su altri come avviene per altre tematiche. La suddivisione della pubblica Amministrazione in “politica, economica e morale” (cioè culturale), enunciata in teoria (“vera nella scienza”), nella pratica si rivela inutile e forse nel primo progetto si intendeva sostituire ai Ministeri più Direzioni speciali alla dipendenza dei Consoli. In tal caso si pone il problema di chi eserciterebbe le funzioni che oggi esercitano i Ministri. Ai Consoli non potrebbero essere attribuite le funzioni di un Ministro perché è noto che un Ministro deve attendere a tali e a tante occupazioni, che spesso a mala pena riesce a disimpegnarle tutte.

Nel disbrigo degli affari tre persone, che operano collegialmente, se operano con maggior senno di una, sbrigano però un minore numero di affari, in quanto se è vero che se si procede da soli non si deve consultare altri, mentre se si procede collegialmente bisogna discutere per accordarsi o decidere a maggioranza. In ogni caso è difficile trovare tre Consoli, ciascuno de’ quali domini la materia della pubblica Amministrazione in tutti i suoi rami come un Ministro nella specialità che gli è stata delegata. Se si vuole far disimpegnare da Direttori ciò che fanno i Ministri, allora invece di sei o sette Ministri se ne avrà un numero triplo denominati Direttori. Per queste ragioni la Commissione finisce con il mantenere il sistema costante di tutti i Governi progrediti, cioè di Ministeri responsabili (art. 43: “I consoli e i ministri sono responsabili”)¹⁴⁸.

2.3.8. La Dittatura

La Commissione non ha adottato la Dittatura perché, sempre sulla base dell’esperienza storica, antica e contemporanea, la considera un istituto che, adducendo situazioni inesistenti, serve solo a privare il Popolo della sua libertà. L’unica giustificazione alla Dittatura potrebbe essere lo stato di guerra regolato dal diritto militare, ma anche lo stato di guerra storicamente è stato dichiarato fittiziamente per abusarne¹⁴⁹.

2.3.9. Il Consiglio di Stato

Riguardo al Consiglio di Stato, previsto dal Progetto, in quanto corpo ausiliario destinato a preparare i lavori legislativi, osserva Saliceti che non può essere inamovibile come la Magistratura, perché potrebbe porsi in una posizione di antagonismo nei confronti dell’Assemblea. Per analogo motivo tale organo non può interferire con proposte nell’assunzione ai pubblici impieghi perché limiterebbe la libertà e la speditezza dell’azione del Potere esecutivo e il rapporto di fiducia e di

148) Atti Assemblea, IX-4, giugno, passim.

149) “Ma lo stato d’assedio dev’essere una verità e non una finzione. Le finzioni di dritto degli antichi servirono a moderare il rigore della legge; le finzioni dei moderni hanno servito a rendere iniqua la legge. Non vi è angolo in Europa dove non si sia fatto il più enorme abuso dell’assurda finzione dello stato d’assedio. Non era il nemico che accerchiava le città manomesse; ma erano tiranni scettrati e tiranni repubblicani che assediavano la libertà de’ popoli. Cittadini rappresentanti, non è nel luogo, dove il pugnale di Bruto trafiggeva l’ultimo dittatore, che voi dobbiate proclamar la Dittatura” (Atti Assemblea, IX-4, Saliceti, 10 giugno, pp. 752-753).

responsabilità dell'esecutivo nei confronti dei pubblici dipendenti ¹⁵⁰.

2.4. La libertà individuale come valore supremo

Se passiamo al tema delle libertà, l'indirizzo pressoché generale dell'Assemblea si preoccupa soprattutto delle libertà individuali piuttosto che della libertà collettiva della Nazione. Anche per le libertà individuali i limiti inevitabili derivano da preoccupazioni relative alle abitudini specifiche (in particolare religiose) della popolazione da secoli soggetta al potere clericale anziché dalla necessità di educare il Popolo a liberarsi dai condizionamenti che si sono sedimentati nei secoli.

2.4.1. La libertà di espressione del pensiero

Su questo tema si inizia con l'esame dell'art. 7: *“La manifestazione del pensiero è libera: la legge ne punisce l'abuso senza alcuna censura preventiva”*. Grillenzoni, richiamando la disciplina degli spettacoli pubblici ¹⁵¹, propone di integrare il comma come segue: *“La manifestazione del pensiero è libera, la legge ne punisce l'abuso senza alcuna censura preventiva, tranne il caso delle pubbliche rappresentazioni”*. Al riguardo Gajani dichiara però che a questa “troppo preziosa libertà” si possono porre restrizioni solo “nel caso di grave necessità”, sia perché le rappresentazioni indecenti incontreranno la disapprovazione della popolazione “che qui ha moltissimo buon senso presso di noi, sia perché è sufficiente a reprimere tali abusi il punirli dopo commessi senza ricorrere a misure preventive” ¹⁵². Segue un botta e risposta fra Gajani e Grillenzoni il quale insiste nella prevenzione dei danni dell'abuso di manifestazione del pensiero. Bonaparte sostiene la tesi antiprevenzione, anche perché la prevenzione dovrebbe essere coerentemente estesa alle immagini: “Per troppo garantire i costumi non bisogna attaccare la libertà” ¹⁵³. Anche Agostini confida nella prevenzione popolare spontanea ¹⁵⁴. L'art. 7 viene adottato nella redazione originaria.

Sulla libertà di pensiero in generale si può riconoscere nei Costituenti un equilibrio fra due preoccupazioni di fondo che si polarizzano fra il principio ideale e il principio reale e pratico. Non manca comunque la volenterosa fiducia nella autodisciplina del Popolo come atteggiamento di doverosa coerenza nei confronti del dogma della sovranità popolare.

150) Atti Assemblea, IX-4, Saliceti, 10 giugno, p. 753.

151) “Quando si dice la manifestazione del pensiero è libera, si comprendono tutti i modi di manifestazione del pensiero. Fra questi modi vi sono ancora le pubbliche rappresentazioni. Ora io credo che sia conveniente lo stabilire delle leggi che puniscano l'abuso delle pubbliche rappresentazioni, per rispetto alla morale pubblica, e che vi sia in questo solo caso una censura preventiva, la quale però deve essere regolata da una legge, e non dal capriccio dei governanti” (Atti Assemblea, IX-4, Grillenzoni, 28 giugno, p. 1014).

152) “È dunque inutile inserire nella Costituzione “un'eccezione odiosa per frenare un abuso sì poco temibile” che potrebbe invece dar luogo ad altri abusi, anche perché “difficilmente verranno portate in scena ed essendolo ancora le rappresentazioni indecorose e contrarie alla onestà qui nel nostro paese non piaceranno mai, e avrà quell'impresario che la proponesse la pena di non veder frequentato il teatro, come si è verificato molte volte” (Atti Assemblea, IX-4, Gajani, 28 giugno, p. 1014).

153) Atti Assemblea, IX-4, Bonaparte, 28 giugno, p. 1015.

154) “quando il buon senso del popolo può rimediare da se stesso all'abuso e prevenire il danno da una rappresentazione teatrale, non vi ha più bisogno che intervenga la legge (...) ... sia detto a lode del nostro popolo, che le pubbliche rappresentanze che presso altre nazioni hanno portato all'eroismo il delitto, presso noi non hanno potuto ottenere l'effetto che hanno avuto altrove. Alcune rappresentanze non fanno per il nostro popolo: il suo buon senso, la sua morale le giudica, e non occorre che la legge intervenga” (Atti Assemblea, IX-4, Agostini, 28 giugno, p. 1015).

2.4.2. La Religione di Stato

Il ruolo della Religione nello Stato repubblicano è una delle ultime questioni che tratta l'Assemblea, il 27 giugno, a pochi giorni dalla sua forzata conclusione. Anche questo tema è sentito come fondamentale dai Costituenti che comprendono come la laicità non prelude all'ateismo ma al contrario costituisce una dimensione nuova che il repubblicanesimo tenta di conferire alla religiosità la quale, a sua volta, può avere anche una dimensione autenticamente naturale e non necessariamente rivelata e confessionale. Il dibattito trova anche qui una unità di base non inficiata dalle contrapposizioni che pure non mancano. La questione è se lo Stato repubblicano possa avere una propria religione. Il dibattito tuttavia, anche se esteriormente vivace, procede ripetitivo e monotono con tentativi di conciliazione fra le diverse posizioni, finché prevale quella di eliminare la religione di Stato come principio ma di conservare le garanzie al Papa e l'indipendenza dei diritti civili e politici dalla credenza religiosa. Dai dibattiti si evince che il costituzionalismo dei repubblicani dello Stato romano, anche su questo tema delicatissimo, sa conciliare le sedimentazioni storiche della base sociale, nei confronti della quale prevede continuamente che dovrà confrontarsi, con i principi generali ed universali che la civiltà umana ha raggiunto in quel dato momento storico.

Si affronta l'art. VII dei Principi: *“La religione cattolica è la religione dello Stato. Dalla credenza religiosa non dipende l'esercizio dei diritti civili e politici”*. Bonaparte propone di ridurre l'art. VII alla frase: *“Dalla credenza religiosa non dipendono i diritti civili e politici dei cittadini”* che già sintetizza gli altri principi. La religione di Stato vale per i regimi subordinati ad una autorità religiosa ma non per quelli Repubblicani¹⁵⁵ per cui *“il cittadino romano deve essere libero di seguire la propria religione; alla quale sempre più devoto si mostrerà senza dichiararla religione dello Stato”*¹⁵⁶. Una religione di Stato dà luogo alle reciproche interferenze tra religione e politica¹⁵⁷: in conclusione va tolto dal patto fondamentale costituzionale l'idea di una *“religione dello Stato”* perché in uno Stato veramente libero non vi può essere una religione dello Stato, idea contraria anche alla libertà *della* religione che viene distinta dalla libertà *di* religione¹⁵⁸. Viene quindi approvato il seguente testo che elimina l'idea di religione di Stato: *“Dalla credenza religiosa non dipende l'esercizio dei diritti civili e politici”*.

2.4.3. La Libertà di culto

Nella discussione dell'Assemblea la libertà di culto, per il rilievo sociale che presenta,

155) “Il proclamare una religione dello Stato in un paese libero qualunque, e in questo specialmente uscito or ora dal despotismo teocratico, mi sembra che sia quasi dire, non meritiamo la Repubblica. La religione cattolica doveva essere religione dello Stato allorché qui regnava il Pontefice. Ora che qui regna il popolo, non vi deve esser più religione dello Stato! E questo principio vale nell'interesse della religione e della libertà” (Atti Assemblea, IX-4, Bonaparte, 26 giugno, pp. 965-966).

156) “Sia pure lo sciamanismo religione dello Stato ove regna il Dalai Lama; lo sia la religione anglicana sotto la papessa che sovraneggia gli inglesi, si riconosca là ove l'autocrate di tutte le Russie impone ai suoi sudditi perfino la loro fede” (Atti Assemblea, IX-4, Bonaparte, 26 giugno, p. 966).

157) “Io non voglio che un vescovo, che un curato sia sottoposto ad alcun superiore temporale nell'esercizio del culto; e molto meno possa aver pretesti per intromettersi nelle cose pubbliche. Io vengo a reclamare la separazione, la indipendenza vera dei due poteri: lo spirituale di là e il temporale di qua. Se voi mi darette una religione dello Stato, voi sottometterete il culto cattolico, come gli altri culti, alla disciplina, alla sorveglianza di un ministro secolare. “Io voglio (e voi l'avete saputo fare) che sia tolto il veleno ai preti: ch'essi non possano più esercitare le loro tirannie temporali... E ciò non potranno più fare né ora, né mai, malgrado le baionette austriache, malgrado le bombe francesi” (Atti Assemblea, IX-4, Bonaparte, 26 giugno, p. 966).

158) Atti Assemblea, IX-4, Bonaparte, 16 giugno, Atti, p. 843.

assume (con inevitabili ripetizioni) una sua distinzione rispetto alla libertà religiosa anche se connessa alla indipendenza politica ed economica del Papato nei confronti dello Stato. Secondo Bonaparte, in Roma, “città essenzialmente cattolica”, i culti non cattolici dovrebbero essere liberi solo privatamente e non pubblicamente ¹⁵⁹. Grillenzoni per attenuare il mancato riconoscimento di una religione di Stato propone il principio che “la religione cattolica è la religione della gran maggioranza dei cittadini della Repubblica”. Gabussi ricorda perché l’articolo sulla religione di Stato è stato inserito nel progetto di Costituzione dalle due Commissioni ¹⁶⁰.

Audinot, pur ammettendo che l’Assemblea repubblicana deve necessariamente prendere atto che la maggioranza dei cittadini è cattolica, obietta che questo dato non comporta di per sé che la religione cattolica e il suo culto debba dipendere dallo Stato così come viene interpretato nelle Costituzioni di altri Paesi: la religione deve essere totalmente libera ed indipendente. Pertanto bisogna solo enunciare il dato che la religione cattolica è la religione degli italiani, in modo da non condurre ad una interpretazione inopportuna e contraria ai sentimenti cattolici dai quali, insieme al Popolo intero, è animata l’Assemblea ¹⁶¹.

Gabussi ribadisce comunque che l’art. VIII dei Principi (*“il capo della chiesa cattolica avrà dalla Repubblica tutte le guarentigie necessarie per l’esercizio indipendente del potere spirituale”*) assicura l’indipendenza del Papa e dei Ministri che da lui dipendono ¹⁶². Audinot aggiunge che l’indipendenza del Papato in generale è assicurata dal riconoscimento che “la gran maggioranza dei cittadini della Repubblica professano la religione cattolica” ¹⁶³. Secondo Salvatori per chiarire l’indipendenza del Papa va però specificato che le spese relative al culto cattolico sono interamente a carico dello Stato. La combinazione del principio per cui “la religione cattolica è la religione dello Stato” con il principio per cui “il capo della Chiesa cattolica avrà tutte le guarentigie necessarie per l’esercizio indipendente del potere spirituale”, comporta che la religione cattolica è la religione della maggioranza de’ cittadini, che ha la protezione della Repubblica e che i Ministri e le spese del culto cattolico debbono essere a carico del pubblico erario ¹⁶⁴.

Bonaparte ripete che riconoscere il cattolicesimo religione di Stato non ha senso o, se lo ha, ha un senso pericoloso perché renderebbe i ministri del culto degli stipendiati dello Stato, provocherebbe la ribellione del clero ¹⁶⁵ e ricreerebbe situazioni che

159) “... il culto non può essere in tutti i sensi libero” per non autorizzare le stranezze di culti musulmani, idolatri, quacqueri, anabattisti, metodisti, sacrifici, anatemi, flagellazioni per le strade; “A me bastano le processioni”; “ogni uomo possa in qualunque tempo, in qualunque modo adoperare la divinità secondo la sua coscienza, ciò è principio sacrosanto: ma non decretate lo possa fare pubblicamente in quei modi che verrebbero ad urtare la credenza degli altri, la credenza della immensa maggioranza dei cittadini, di questo popolo ammirabile, le di cui pratiche religiose io sono il primo a rispettare, quantunque mi opponga, lo ripeto per la decima volta, alla proclamazione di una religione dello Stato” (Atti Assemblea, IX-4, Bonaparte, 26 giugno, Atti, p. 966).

160) I tre motivi sono: è un omaggio a quella religione che siamo accusati di perseguire; costituisce la consacrazione del fatto incontestabile si tratta che il cattolicesimo è professato dalla “immensa maggioranza dei cittadini dello Stato”; il cattolicesimo nasce dalla città, nella quale viene proclamata la Costituzione; “In questa città, la quale è da secoli il centro dell’unità cattolica: in questa città, che è stata la sede dei capi di questa religione, non potevasi omettere di far parola di questo importante oggetto nelle nostre istituzioni fondamentali: quindi non poteva ragionevolmente omettersi una proclamazione, la quale è appoggiata sull’esempio di molte altre Costituzioni, che hanno creduto per rispetto alla credenza comune di dover ciò sanzionare come principio” (Atti Assemblea, IX-4, Gabussi, 26 giugno, p. 967).

161) Atti Assemblea, IX-4, Audinot, 26 giugno, p. 967.

162) Atti Assemblea, IX-4, Gabussi, 26 giugno, p. 968.

163) Atti Assemblea, IX-4, Audinot, 26 giugno, pp. 968.

164) Atti Assemblea, IX-4, Salvatori, 26 giugno, pp. 968-969.

165) “Noi, che non abbiamo voluto essere schiavi del potere spirituale, non abbiamo il diritto di voler rendere nostri servi i ministri

dovrebbero essere superate. Dare l'indipendenza ai Ministri del culto e farli stipendiare dalla Repubblica è cosa impossibile e non riuscirà a nessuno perché contraddittoria¹⁶⁶. Salvatori fa presente tuttavia che (al di là delle discussioni di principio) sul piano politico-giuridico il mantenimento del Papa e del clero a carico dello Stato si fonda sugli impegni presi dalla Repubblica in seguito all'incameramento dei beni ecclesiastici per cui la religione di Stato e l'indipendenza dei diritti civili dalle credenze esprimono soltanto la separazione e l'indipendenza reciproca fra religione e politica e non comporta necessariamente il pericolo di un ritorno all'intolleranza religiosa da parte del cattolicesimo¹⁶⁷. Secondo Arduini l'essere veramente religiosi e insieme altamente repubblicani presuppone la libertà di coscienza, pertanto basta dire che il culto è libero¹⁶⁸.

Saliceti appoggia la formula: "Il culto è libero" poiché "in una questione così delicata il silenzio è più che delitto, sarebbe viltà", ogni religione è una credenza, e ogni credenza è un convincimento indipendente dalla volontà, la libertà del culto è un diritto naturale, e quindi una necessità legislativa. L'articolo, così come è concepito, non conviene né alla dignità del legislatore, né alla dignità del Popolo; porrebbe una situazione di fatto inutile e pernicioso, inesatto, né del tutto vera; non raggiungerebbe lo scopo; porterebbe a false conseguenze; pone lo Statuto ad un livello inferiore agli altri. Saliceti sviluppa ampiamente in un lungo discorso questi cinque argomenti e conclude proponendo di proclamare apertamente la libertà di culto: "La parola del legislatore repubblicano non deve esser men franca di quella di un re, di un imperadore, di un gesuita"¹⁶⁹.

Il 27 giugno riprende il più travagliato argomento della Costituzione, la religione di Stato, dove praticamente gli argomenti contrapposti dei diversi oratori ormai si ripetono con poche e deboli novità rispetto ai dibattiti precorsi. Senesi esordendo con una certa retorica richiama i deputati a far prevalere la ragione sull'emotività in modo da scrivere nella Costituzione norme durevoli¹⁷⁰. Egli ribadisce l'accettazione degli articoli originari (religione di Stato, diritti svincolati dalle credenze, libertà di culto e appannaggio al Papa)¹⁷¹. Lo Stato deve dare le garanzie al Capo della Chiesa cattolica in quanto la religione cattolica è indubabilmente la religione dello Stato¹⁷². Questi

di Dio, i quali, se spogliati da vile interesse, penseranno come il loro divino maestro, non si sottoporranno giammai a questo giogo, e con ragione protesterebbero, e colle stesse armi nostre ci risponderebbero: vogliamo essere liberi, vogliamo non dipendere dal temporale, per la stessa ragione che nel temporale non avete voluto dipendere dallo spirituale" (Atti Assemblea, IX-4 Bonaparte, 26 giugno, pp. 969).

166) La religione di Stato comporta "il Sant'Uffizio, i biglietti di confessione, e tutte quelle turpitudini e nefandità, dannose non meno alla religione che alla libertà dalle quali ci siamo liberati, e che non vogliamo risuscitare per Dio, né di nome, né di fatto". Se, come è stato ipotizzato, la materia religiosa verrà attribuita ai Municipi saranno essi a decidere "qual culto vogliono avere". Dichiarare che i culti sono liberi e che la religione cattolica è la religione dello Stato sono due cose egualmente false e pericolose" (Atti Assemblea, IX-4, Bonaparte, 26 giugno, pp. 969).

167) Atti Assemblea, IX-4, Salvatori, 26 giugno, pp. 969-970.

168) Atti Assemblea, IX-4, Arduini, 26 giugno, p. 970.

169) Atti Assemblea, IX-4, Saliceti, 26 giugno, pp. 970-973.

170) "... il freddo calcolo della ragione faccia una volta emergere dal senno dell'Assemblea opera durevole e salda. Sia nostro scopo, o colleghi, il seminare seme fecondo; e facciamo come l'agricoltore, che lascia a Dio, alle stagioni ed al tempo la cura del resto: *Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo*" (Atti Assemblea, IX-4, Senesi, 27 giugno, p. 979).

171) Poiché la religione è il più saldo fondamento di ogni Repubblica è doveroso che la religione cattolica, tramandata dai padri sia prevista nei principi fondamentali della Costituzione. Perciò si disse, che "la religione cattolica è la religione dello Stato" ed in coerenza con l'articolo VIII, che "il Capo della Chiesa cattolica avrà dalla Repubblica tutte le garanzie necessarie per l'esercizio del potere spirituale" (Atti Assemblea, IX-4, Senesi, 27 giugno, pp. 979-980).

172) Il cattolicesimo è la confessione dello Stato in quanto "abbiamo per apostolica istituzione la sede ed il centro del cattolicesimo in questa città eterna; da dove nemmeno si potrebbe a capriccio trasferire altrove"; si tratta di riconoscere una confessione "che altamente

stessi motivi spingono maggiormente Senesi contro la libertà di culto in pubblico, per evitarne l'estensione ai culti maomettano e pagano, per "proteggere la libertà delle coscienze anche nell'esercizio del culto privato". Il principio di tolleranza è sufficientemente difeso dal secondo inciso dell'art. VII ("dalla credenza religiosa non dipende l'esercizio de' dritti civili e politici")¹⁷³. Comunque, riconoscere la religione cattolica come religione dello Stato non comporta la conseguenza giuridica della generalizzata libertà di culto, come afferma chi adduce il caso ebraico "che si dice professato pubblicamente in Roma ed in altre città dello Stato"¹⁷⁴. La religione di Stato cattolica, inoltre, conclude Senesi, permette allo Stato di emanare tutte le leggi che vuole purché non si oppongano al dogma¹⁷⁵.

Lizabe-Ruffoni richiama l'Assemblea a rendersi conto della situazione di fatto: "Voi discutete in Roma la libertà dei culti; voi discutete se la Repubblica debbe avere una religione, dichiarata religione dello Stato, oppure se si debbe proclamare la libertà dei culti, in un momento appunto in cui le armi straniere vogliono imporvi il papato". Contrariamente alle idee prevalenti in Assemblea, egli ricorda che non si deve in questi momenti discutere tanto per un articolo o un emendamento ma si deve fare: "*una pubblica protesta di libertà innanzi a tutta Europa regia collegata contro la Repubblica romana*"¹⁷⁶. Sulla base di questa premessa Lizabe-Ruffoni ammonisce: "*Respingo la religione dello Stato; adotto la libertà dei culti*" perché in questi momenti storici l'"*immensa immoralità della politica, che oggi vuole affogarci nel sangue, consiste in questo orribile dissidio tra i dettami del dovere e la ragione di Stato*"¹⁷⁷. "*E nondimeno – prosegue - in questo momento non posso adottar religione di Stato, perché parte di quelle credenze, che nella cattolica religione prevalgono, non si*

onora il nome romano, e che disconoscere non si potrebbe, senza urtare, oltre l'intimo nostro convincimento, anche la pubblica opinione che pur ha dritto ad essere rispettata" (Atti Assemblea, IX-4, Senesi, 27 giugno, p. 980).

173) "È già lungo tempo dacché la sana filosofia sparse dovunque tal torrente di luce a prò di que' miseri, che hanno la disgrazia di seguire opinioni differenti, e lontane dalla vera religione, da palesare e persuadere, che la intolleranza è del tutto opposta e contraria ai suoi principi fondamentali". Se mai si potrebbe sostituire la formulazione con la seguente: "Nel territorio della Repubblica non è permesso di molestare chicchessia per opinioni religiose, e per l'esercizio privato di altri culti". Comunque la formula iniziale rende il legislatore "interprete fedele della volontà de' suoi mandanti; conviene alla dignità del popolo romano il proclamare, che la religione cattolica è la religione dello Stato" (Atti Assemblea, IX-4, Senesi, 27 giugno, pp. 979-983).

174) Infatti le sinagoghe "furono semplicemente tollerate; e lo furono non già dovunque esistano famiglie ebraiche isolate e disperse; ma unicamente dove la nazione ebraica trovava unita in un corpo, e raccolta in un circoscritto recinto, che chiamasi ghetto: circostanza, che non rende men vero essere religione dello Stato la religione cattolica". Inoltre il fatto che la "immensa maggioranza e quasi totalità de' cittadini cattolici, che rappresentano lo Stato" esclude che "la religione sia serva dello Stato, o lo Stato servo della religione" perché altra conseguenza giuridica di tale riconoscimento è l'indipendenza garantita del Papa nell'esercizio del potere spirituale, nei trattamenti riservati esclusivamente ai ministri del culto nell'esercizio del culto (Atti Assemblea, IX-4, Senesi, 27 giugno, p. 979-981).

175) Per esempio nel caso del matrimonio e suoi effetti, considerato come contratto civile, se per caso "un qualche ministro del culto cattolico, sotto pretesto di scomunica, si ricusi di benedire gli sposi; egli è forse nel coscienzioso suo dritto: ma la Chiesa vi provvede senza che il civil Governo se ne impacci, o le sue leggi ne soffrano detrimento. Altrettanto dicasi de' voti religiosi, che lo Stato, fermo il dogma, può non riconoscere; come non li riconobbe il nostro Triumvirato". Si avrebbe un regresso "ed il conseguente precipizio in uno spaventevole abisso di mali, ..., dalla sconsigliata proclamazione della libertà del culto". Quanto al fatto che se tale materia non fosse trattata nella nostra Costituzione ci metterebbe al di sotto delle Costituzioni prussiana ed austriaca; in fatto di religione, bisogna tenere presente che quelle Costituzioni fatte per popoli o interamente o nella massima parte acattolici, "laddove il nostro riguarda il popolo romano, cattolico per antonomasia. e geloso custode di sua cattolica professione" (Atti Assemblea, IX-4, Senesi, 27 giugno, pp. 981-982).

176) "Debito è dunque a tutte le credenze coraggiose di manifestarsi da questa tribuna e di spiegare il loro dogma. E però discuto innanzi a voi, come se l'Italia fosse forte di 300,000 baionette repubblicane, come se i Francesi ci fossero collegati e non nimici, come se dintorno a noi non respirasse già la guerra, ma la pace" (Atti Assemblea, IX-4, Lizabe-Ruffoni, 27 giugno, p. 983).

177) "Io dunque in altri tempi ed in altro secolo avrei altamente proclamato che gli Stati debbano avere una religione. Io avrei detto, che il Dio, che riconoscono le Repubbliche, è il Dio Ottimo Massimo e sempiterno protettore di tutte le libertà delle nazioni. Io avrei detto, che il culto che le Repubbliche pongono a questa sempiterna divinità sta nell'osservanza dei dritti, e nell'adempimento de' doveri sì di uomo, che di cittadino: io avrei detto che questa è la radicata religione dello Stato; che in questa religione dello Stato è non solamente la grandezza ma la prosperità delle nazioni" (Atti Assemblea, IX-4, Lizabe-Ruffoni, 27 giugno, p. 984).

accordano colle politiche e sociali necessità del nostro secolo”¹⁷⁸. Quanto alla libertà di culto, conclude Lizabe-Ruffoni, essa va adottata interamente, perché appunto i Costituenti, proclamandola, non evadono dalla condizione e dai doveri che loro impone il secolo, e dall’entità dei pericoli da cui sono circondati¹⁷⁹. In vista di approvare un dato emendamento Senesi torna ad insistere per richiamare il fatto che non ci si può adeguare alla Costituzione francese sull’argomento perché il rapporto tra cattolici e non cattolici in Francia è molto diverso da quello che intercorre nello Stato Romano¹⁸⁰.

Come Audinot, che ripete essere la libertà di culto esterno impraticabile in Roma “senza esporci a conseguenze assurde e pericolose”, anche Agostini si richiama alla impossibilità di fare accettare al Popolo di Roma la libertà di culti esterni¹⁸¹. Bonaparte, a sua volta, ribatte che invece i tempi sono “maturissimi” per il Popolo. I deputati non sono eletti per rappresentare le credenze religiose ma “*il giusto desiderio che ha il nostro popolo di libertà religiosa al pari di qualunque altra libertà*”. In sintesi basta dire che “i diritti de’ cittadini non sono limitati dalla credenza religiosa”¹⁸².

Saliceti insiste ancora una volta sul pericolo di una degenerazione dei rapporti fra religione e politica sotteso all’idea di religione di Stato¹⁸³. Circa la libertà del culto fa presente che nella Costituzione francese di Luigi Filippo era detto: “*Ciascuno professa la sua religione con uguale libertà, e riceve per il suo culto eguale protezione. Un*

178) “... - spiega l’oratore - ed infatti ditemi: come accade, che proclamando la necessità di una religione, i popoli più civili la vogliono separata dalla politica, dal Governo? La vogliono separata appunto, perché la cattolica religione, tal quale in questo secolo è costituita, non si è ancora accordata con la grande rivoluzione che oggi tutto agita l’occidente di Europa. Non posso dunque ammettere che tal religione sia religione del nostro Stato. Vi parlo con tanto più affetto in questo momento, quanto ritrovandomi in Roma, ritrovandomi in questo luogo, risorge ad ogni momento, ad ogni attimo nel mio pensiero la speranza che non sono lontani i secoli, in cui la civiltà cristiana ritornerà al glorioso e vitale concetto della civiltà pagana. Roma pagana e repubblicana non disgiunse ciò che noi abbiamo disgiunto. Le divinità della patria erano divinità universali. Non fu mai detto che il regno, che noi dovevamo aspettare, era il regno dei cieli. Si credeva allora nella divinità del diritto, si credeva nella divinità del dovere. I sepolcri avevano le loro divinità. Ogni legge era simboleggiata in un genio divino. Roma pagana contaminò queste credenze, ed è riserbato all’Europa cristiana con lungo progresso di scienza di ricongiungere ciò che ha disgiunto il medio evo (Atti Assemblea, IX-4, Lizabe-Ruffoni, 27 giugno, pp. 983-984).

179) “Noi siamo in tempi, in cui tutte le libertà ci gridano nell’anima, come voce di Dio; e ci gridano nell’anima, perché la libertà è la condizione suprema della scienza, della scienza che originata è dal dubbio che tutto naturato è di libertà. E veramente il dogma stesso, quel dogma, che io venero, quel dogma che io ho meditato, è un simbolo. Chi parla di simbolo parla d’interpretazione; e noi vogliamo proclamare altamente a tutti i popoli, che libere sono le coscienze d’interpretare il simbolo cristiano; simbolo, che starà eternamente come la più sublime espressione del concetto religioso del genere umano. Adotto dunque l’emendamento che propone la libertà de’ culti; e m’oppongo alla religione dello Stato” (Atti Assemblea, IX-4, Lizabe-Ruffoni, 27 giugno, p. 984).

180) Atti Assemblea, IX-4, Senesi, 27 giugno, pp. 983-984.

181) “Noi stiamo qui a rappresentare il popolo nelle sue credenze, ed anche le credenze sono una proprietà del popolo; il modificare queste credenze, mettere il popolo in circostanze, in occasione di essere urtato nella suscettività delle sue credenze, non dipende da noi, non possiamo farlo noi. (...) il nostro popolo oggi potrebbe vedere sorgere una pubblicità di culti del tutto estranea alle sue credenze, un urto alla sua suscettività religiosa, alle sue tradizioni, e tali, a cui non possiamo esporre il nostro popolo. (...) Per l’effetto della sua credenza religiosa, per ciò specialmente che riguarda l’ordine pubblico e la pubblica tranquillità e fino ad un certo punto alla pubblica moralità, noi non possiamo dir questo ai nostri popoli” (Atti Assemblea, IX-4, Audinot, Agostini, 27 giugno, pp. 984-985).

182) “I principi veri, quelli che dobbiamo sostenere a spada tratta, dal momento che la coscienza è libera in tutti gli uomini forti; lo è anche sotto i tiranni; lo era anche sotto il giogo sacerdotale”. Tali principi sono: “che tutti gli uomini hanno un diritto naturale ed imperscrutabile di adorar Dio secondo i dettati della propria coscienza; che niuno può esser costretto a frequentare, erigere o sostenere un locale consacrato al culto, una chiesa qualunque; a mantener qualunque ministro del culto, contro la propria volontà; che niuna autorità umana può in qualunque caso intromettersi fra i diritti della coscienza; che niuna preferenza sarà mai data dal Governo ad alcuno stabilimento religioso o modo speciale di adorar Dio: che i diritti civili, i privilegi, o le capacità di qualunque cittadino non debbono misurarsi, menomarsi o ingrandirsi, in ragione della sua credenza religiosa” (Atti Assemblea, IX-4, Bonaparte, 27 giugno, pp. 984-986).

183) Ammonisce Saliceti: “mentre voi avete abolito il Governo teocratico, in quell’espressione la teocrazia riviverebbe completamente, perché dichiarar la religione cattolica religione dello Stato, significa o far lo Stato servo della religione, o la religione serva dello Stato. Ove lo Stato si fa dipendere dalla religione, il legislatore non potrà allontanarsi dal dettato del Pontefice, e perciò il Governo sarebbe teocratico. Ove la religione si vuol far dipendere dallo Stato, in tal caso il legislatore venendo a regolare le cose di religione, il Pontefice non sarebbe che un Pontefice di nome, ed il vero Pontefice sarebbe il capo dello Stato, sarebbero i vostri Consoli, sarebbero i vostri Triumviri; e perciò il Governo sarebbe del pari essenzialmente teocratico” (Atti Assemblea, IX-4, Saliceti, 27 giugno, p. 986).

romano non deve avere paura d'essere più libero di un francese". Quando non si vuole che il culto sia libero si rinnega il principio fondamentale della Costituzione, cioè la Repubblica democratica pura; incatenare il culto esterno sarebbe incatenare il pensiero se al pensiero non può rispondere l'azione religiosa. La libertà del culto non comporta necessariamente l'idolatria in Roma sede del cattolicesimo. Proibire l'idolatria è peggio che permetterla¹⁸⁴. Al contrario la concorrenza fra religioni provoca una concorrenza virtuosa nella vita morale, perché una religione immorale sarebbe universalmente respinta. La libertà di culto impedisce alla vera fede di corrompersi, mentre senza libertà di culto la vera fede diventa un'idolatria"¹⁸⁵.

Mariani, riprende l'argomento secondo il quale un Popolo non può sussistere senza religione ma bisogna salvarlo dall'indifferenza come dalla superstizione per cui sarebbe sufficiente togliere al clero il potere politico¹⁸⁶. Infine mentre Audinot insiste sui limiti alla libertà dell'esercizio di culto¹⁸⁷ Arduini ripete che tale libertà non può essere che assoluta¹⁸⁸.

La discussione continua stancamente rivelando un anticlericalismo di base ma sostanzialmente timoroso della realtà sociale di fatto da affrontare¹⁸⁹. Alla fine dell'avventura repubblicana tutti i riconoscimenti tributati nei confronti del cattolicesimo, della difesa del culto cattolico, della libertà e della autonomia del Papato, del riconoscimento del cattolicesimo come religione di tutti gli italiani, etc., non serviranno a nulla. A Mastai Ferretti importa solo il potere perduto e da riprendere sul territorio dello Stato della Chiesa. Quando torna, per i vinti (non da lui ma da altri) sono solo scomuniche, licenziamenti, fughe in esilio e persecuzioni di ogni genere.

184) "Se voi proibite l'idolatria all'idolatra che viene in Roma, costui non accetterà la vostra religione, perché non crede ad essa; non osserverà più la sua, perché voi gliela proibite. In tal caso voi avrete un uomo senza religione; ed io penso esser meglio una falsa religione che nessuna religione; poiché tutte le religioni si rannodano alla morale". Se si ammette il pubblico esercizio di due religioni (cattolica, ebraica) bisogna conseguentemente ammettere l'esercizio pubblico di tutte le altre. Se si ammette il pubblico esercizio di due culti, o è vero l'uno e l'altro è falso o viceversa. Quindi o si proibiscono ambedue o se ne privilegia uno, o si proscrivono tutti o si ammettono tutti. Saliceti propone di sanzionare la libertà del culto la quale favorisce maggiormente la vera fede: "il monopolio religioso ha tutti i vizi degli altri monopoli, cioè incarisce la produzione, e la peggiora ogni giorno" (Atti Assemblea, IX-4, Saliceti, 27 giugno, pp. 986-987).

185) Atti Assemblea, IX-4, Saliceti, 27 giugno, p. 987.

186) L'esperienza storica dimostra che se un Governo dà al Popolo una religione questa sarà amica ("analogia") al governo, se non gliela dà il Popolo se ne fa una che sarà o indifferente o nemica al Governo: "Noi abbiamo già una religione, e non dobbiamo formarla". Poiché il clero italiano subordina il Vangelo al potere temporale e si fa servitore del dispotismo e nemico della nazionalità italiana e amico dell'Austria finisce per rendere il Popolo religiosamente indifferente o nemico del cattolicesimo, per salvare il cattolicesimo basta privare il clero dei suoi poteri. Per queste ragioni "badate a non fare più di quello che il popolo vuole; badate, che per entrare in questioni religiose, voi non diate la mano al clero per condurre il popolo all'indifferentismo, perché l'indifferentismo è cattivo come l'intollerantismo; badate, che con le discettazioni religiose non complichiate la questione politica" (Atti Assemblea, IX-4, Mariani, 27 giugno, pp. 987-989).

187) La libertà del culto "implica l'esterno esercizio, e professato con pubblici atti, quali implicano e debbono implicare necessariamente per parte della società considerazioni potenti e di politica e di ordine pubblico e di moralità, e di costumanze". Anche nei Paesi in cui la libertà religiosa è riconosciuta come principio, il permesso di aprire tempi e chiese e di professare il culto viene concesso con restrizioni per evitare pericoli all'ordine se si tratta di un culto diverso da quello che è professato dalla quasi universalità dei cittadini. Il culto esterno costituisce non solo un fatto interno della coscienza, ma anche un fatto sociale con importanti conseguenze politiche (Atti Assemblea, IX-4, Audinot, 27 giugno, p. 989).

188) "Voglio la libertà in tutto e per tutti: e perciò ammetto che la libertà del culto sia in tutta l'estensione della manifestazione dell'indipendenza del pensiero, della libertà di coscienza. Si vuole anche dagli avversari la libertà di coscienza; ma questa libertà di coscienza non la possiamo noi avere, se il culto non è in tutta l'estensione libero; dunque io propugno la mia proposizione in tutta la estensione del suo concetto e della sua applicazione" (Atti Assemblea, IX-4, Arduini, 27 giugno, p. 991).

189) Una battuta sarcastica rivela i limiti ideologici dei Costituenti in tema di religione. A Braccio Salvatori che si richiama ai decreti cardinali della Repubblica: "Io credo che decreti fondamentali vogliono dire decreti cardinali, sui quali deve essere modellata la Costituzione", Bonaparte risponde "Non li vogliamo appunto, perché sono cardinali e per le bombe papaline che ci suonano d'intorno" (Atti Assemblea, IX-4, Braccio Salvatori, 27 giugno, pp. 994).

2.4.4. La libertà di insegnamento

Salvatori riconosce che, sebbene l'art. 7 difenda qualunque manifestazione del pensiero, per la libertà di insegnamento la Costituzione dovrebbe fissare esplicitamente un principio regolatore della legge sulla istruzione, per cui propone il seguente art. 8: *“Lo insegnamento è libero. Lo Stato nei modi e forme determinate dalla legge ha la sorveglianza suprema su tutti gli stabilimenti di educazione e di istruzione”* ¹⁹⁰. Audinot, insieme a Ballanti e a Grillenzoni, propone che l'insegnamento sia libero *“sotto le condizioni della moralità e di capacità determinata dalla legge, ma non sotto la sorveglianza dello Stato”* ¹⁹¹.

Al riguardo Bonaparte ricorda che la Chiesa cattolica dove è influente vuole il controllo sull'istruzione ma dove è debole vuole la libertà ¹⁹². In Francia il monopolio statale è negativo. È difficile poi in una Repubblica scegliere fra competenza statale o municipale. Forse è meglio non trattarne in Costituzione e lasciarne la competenza ai Municipi conformemente alla tradizione italiana e, solo in parte, allo Stato. Il principio: *“la manifestazione del pensiero è libera”* è sufficiente per impedire ai poteri esecutivi di falsare l'insegnamento pubblico che deve essere libero *“in tutta la sua estensione”* ¹⁹³. Audinot invece insiste per inserire la libertà di insegnamento nella Costituzione. Grillenzoni propone due emendamenti: *“L'insegnamento è libero. La repressione degli abusi ad esso relativi è regolata dalla legge”*, *“L'istruzione pubblica data a cura dello Stato è regolata pure dalla legge”*, in modo da evitare il controllo pubblico preventivo sulla moralità e capacità dell'insegnante ma introducendo il divieto di abuso rinviandone la disciplina alla legge ¹⁹⁴.

Saliceti ribadisce la sufficienza della libertà di espressione del pensiero in generale. Comunque il controllo, anche successivo e per legge su moralità, capacità ed esercizio dell'insegnamento è un sistema tirannico ¹⁹⁵ e l'emendamento va respinto per ragioni complesse e speciali ¹⁹⁶. Inoltre, prosegue Saliceti, l'espressione del pensiero con parole, scritti, immagini e si attua con i fatti, è più potente dell'espressione del pensiero con la sola parola, perché questa si può dirigere solo ai presenti, mentre lo scritto va

190) Tale libertà infatti implica necessariamente che lo Stato eserciti una “sorveglianza suprema su tutti gli istituti (“stabilimenti”) di educazione e di istruzione che però non deve essere “tirannica e arbitraria” ma “interamente determinata dalla legge” e “compirsi nei modi e nelle forme dalla legge stessa prescritti, perché se si lasciasse in balia del potere esecutivo, questo potere esecutivo potrebbe abusarne” (Atti Assemblea, IX-4, Salvatori, 28 giugno, p. 1015).

191) “... Questo anche perché non si conoscono come saranno distribuite le istituzioni di pubblico insegnamento. L'insegnamento, negli altri Stati, si classifica in tre parti: primario, secondario e alto insegnamento. Non è ancora stabilito se l'insegnamento primario sarà posto sotto la sorveglianza dello Stato o del Municipio perché lo decideranno le leggi organiche. Ma se noi sottoporremo fin d'oggi ogni genere d'istruzione pubblica alla sorveglianza esclusiva dello Stato creeremo quel monopolio d'insegnamento contro il quale si è tanto gridato in Francia, e che è stata una delle cause della morale decadenza di quel Paese. L'insegnamento primario deve essere collocato sotto l'ispezione del Municipio in quanto sia primario, all'ispezione dei magistrati provinciali in quanto sia secondario, il quale comprenderà i licei: all'ispezione dello Stato l'alto insegnamento e le Università. Riconosco necessarie le condizioni di moralità e di capacità, per professare l'ufficio dell'insegnamento, escludo di determinare la sorveglianza dello Stato” (Atti Assemblea, IX-4, Audinot, 28 giugno, p. 1016).

192) “I Gesuiti volevano la schiavitù dell'insegnamento in Roma, e la libertà del medesimo in Francia: perché qui gli giovava una cosa, oltremonte gliene giovava un'altra” (Atti Assemblea, IX-4, Bonaparte, 28 giugno, p. 1017).

193) Atti Assemblea, IX-4, Bonaparte, 28 giugno, pp. 1016-1017.

194) Atti Assemblea, IX-4, Grillenzoni, 28 giugno, pp. 1017-118.

195) “... si vorrebbe sottoporre il pensiero ad una triplice inquisizione: inquisizione di moralità, inquisizione di capacità, inquisizione nell'esercizio, ...: il Governo più spaventevolmente tiranno ha potuto mai pretendere di più? Forse egli è stato meno esigente sulla seconda inquisizione, perché forse non avrà cercato con tanto rigore la capacità vera: ma si è contentato di una moralità a suo modo: avrà voluto sorvegliare per tutte le guise” (Atti Assemblea, IX-4, Saliceti, 28 giugno, p. 118).

196) La prima ragione complessiva deriva dalla natura dell'insegnamento che va considerato una proprietà (come la proprietà letteraria o un potere) di cui l'insegnante è un “produttore” che spaccia “sul mercato del mondo” ed “i consumatori sono gli studenti”. Sul prodotto dell'insegnamento non vanno fatti quei controlli di capacità e moralità che non vengono fatti sugli artigiani e sui commercianti (Atti Assemblea, IX-4, Saliceti, 28 giugno, p. 118).

agli assenti, può raggiungere tutti i punti del globo, e “in un istante” può “scuotere le menti di milioni e milioni di uomini”¹⁹⁷. Quindi il giudizio sulla capacità e la moralità dell’insegnante è meglio lasciarlo al padre di famiglia¹⁹⁸. In particolare il giudizio morale non può essere di competenza del legislatore (come lo fu in “spaventevoli tempi”) perché la morale comincia dove finisce la legge in quanto la legge disciplina i *doveri perfetti* mentre la morale disciplina i *doveri imperfetti*¹⁹⁹. Pertanto la legge non può comandare ad un funzionario di indagare sulla moralità di un individuo²⁰⁰. Quanto alla capacità professionale non spetta al governo regolare la scienza ma alla scienza di “dare le sue idee al Governo”²⁰¹. Per esercitare la sorveglianza, poi, bisognerebbe permettere la violazione del domicilio che viceversa si è dichiarato inviolabile. Inoltre nell’esercizio della sorveglianza il funzionario del Governo, per imprudenza, potrebbe raddoppiare la gravità di una sciagura col palesare cose che all’onore dell’offeso importava che restassero celate²⁰².

A questa impostazione Grillenzoni replica respingendo l’assimilazione dell’insegnamento ad una qualunque forma di commercio fra cittadini perché il commercio delle idee contiene qualcosa di “più sublime” rispetto alle altre produzioni poiché in tale commercio è necessario coinvolgere il Governo, in quanto l’“ordine spirituale” è superiore all’“ordine materiale” per “dignità e importanza” come è il caso dell’ufficio degli insegnanti²⁰³. Audinot ripete che “ogni manifestazione in atto della libertà dell’individuo o dei corpi morali è naturalmente, e sempre, limitata dalle leggi generali dello Stato, e viene armonizzata con quelle libertà assolute che non possono esistere in ben definita società”. Perché se queste manifestazioni della libertà fossero assolute e senza alcun limite il Governo “non avrebbe più altro ufficio, che una

197) L’atto, cioè il fatto, è ancora più potente dello scritto, perché non è sola manifestazione di pensiero, ma è pensiero realizzato, pensiero consumato. Non si può quindi trattare la parola con maggior rigore dello scritto e del fatto, perché parlare è meno che scrivere ed operare (Atti Assemblea, IX-4, Saliceti, 28 giugno, p. 118).

198) “Voi non potete impedire ad uno scrittore immorale di scrivere, ma potrete solo punirlo, s’egli pubblica uno scritto il quale costituisca un delitto. Voi non potete impedire ad un uomo di consumare un atto turpe, quando questo atto turpe non costituisce un delitto. Se voi quindi non potete impedire lo scritto e l’atto, come volete impedire la parola, la quale è meno dello scritto e del fatto?” (Atti Assemblea, IX-4, Saliceti, 28 giugno, p. 119).

199) Quindi i giureconsulti fanno la distinzione fra l’illecito e il disonesto. È permesso, vi dice il giureconsulto tutto quello che la legge non vieta, ma non tutto quello che la legge non vieta è onesto. Quindi la legge si limita al solo esame degli atti illeciti, lasciando alla morale quello degli atti disonesti (Atti Assemblea, IX-4, Saliceti, 28 giugno, p. 119).

200) Dichiarare immorale un individuo significa dichiararlo morto civilmente perché verrebbe respinto da tutta la società. Divulgare i prodotti del proprio ingegno è un diritto civile. La privazione ad un uomo di un diritto civile spetta al Codice che stabilisca la privazione di quel diritto come pena di quel determinato delitto; quindi occorre che un individuo abbia commesso un delitto per il quale venga condannato dall’autorità giudiziaria. Il permesso d’insegnamento conferito dall’autorità amministrativa va contro il principio di libertà (Atti Assemblea, IX-4, Saliceti, 28 giugno, p. 119).

201) “... diceva un Papa: ‘Messer Galileo se la terra girasse l’acqua uscirebbe dai pozzi’. Il criterio di questo Papa è il criterio di tutti i Governi” (Atti Assemblea, IX-4, Saliceti, 28 giugno, p. 119).

202) Atti Assemblea, IX-4, Saliceti, 28 giugno, p. 120.

203) Inoltre l’articolo sulla libertà dell’insegnamento è necessario in Costituzione perché non basta che sia sottintesa nell’articolo antecedente, ma richiede di essere più chiaramente espressa in un articolo perché nell’insegnamento non solo si manifesta il pensiero ma si esercita si istruisce e si educa la gioventù “che racchiude in sé la speranza dell’avvenire della patria” (Atti Assemblea, IX-4, Grillenzoni, 28 giugno, pp. 1020-1121).

passività inerte”²⁰⁴. Salvatori concorda con l’insegnamento libero e limitato dalla tutela che la società deve esercitare su tutti i cittadini ma non preventivamente²⁰⁵.

La discussione sulla libertà di insegnamento prosegue nella Seduta del 29 giugno; il 30 finirà tutto. Agostini aggiunge argomenti a favore del controllo statale preventivo sull’insegnamento disapprovando l’omologazione dell’insegnamento alla produzione commerciale in genere, ma anche insistendo sul fatto che la sorveglianza preventiva per l’insegnamento è più necessaria che non per la produzione di scritti in generale perché i danni che si possono compiere con l’insegnamento possono essere più gravi e irrimediabili, così come è un dovere dell’autorità politica “la prevenzione dei delitti, e che anzi il diritto di punirli sarebbe eziandio contestabile quando la legge non avesse soddisfatto a tutti i mezzi di prevenzione”²⁰⁶. Cannonieri è contro la libertà assoluta di insegnamento per evitare che “sia dato a chiunque venire in piazza od in privato ad esporre la propria dottrina a modo di insegnamento”. La Repubblica romana democratica pura non può abbandonare l’istruzione e l’educazione “al primo venuto o ... a un ciarlatano il che condurrebbe alla rovina della società. Poiché la libertà dell’insegnamento ammette che ogni uomo possa insegnare quelle dottrine che professa, poiché il gesuitismo esiste ancora sotto diverse forme (sotto l’uniforme militare, sotto l’abito del cittadino) e può continuare ad agire ancora, insieme al comunista e al socialista. Se manca una sorveglianza governativa della morale la libertà dell’insegnamento potrebbe essere scuola di prostituzione degli spiriti. La forma di Governo che abbiamo adottata ci garantirà una istruzione pubblica atta a formare buoni ed eccellenti cittadini²⁰⁷. Secondo Bonaparte “il conflitto è sempre lo stesso fra quelli che temono compromettere la libertà, e gli altri che la vedono degenerare in licenza”²⁰⁸. In riferimento a Cannonieri Audinot precisa che lui vuole una piena ed intera libertà

204) Le dottrine economiche “del lasciar fare, del lasciar passare”, diffuse alla fine del secolo passato, non possono essere estese alla morale e alla politica. Il governo (“l’autorità sociale”) deve “compiere un’azione educatrice, direttrice, tutelatrice, assicuratrice degli interessi di tutti non solo, ma ancora un’azione che assicuri alla libertà di ciascun individuo l’aiuto e il concorso dell’intera associazione nei limiti possibili”. Dire che sottoporre l’insegnamento a delle regole equivale a renderlo schiavo è lo stesso che dire che ogni limitazione di legge alla libertà assoluta rende schiavi: un esame che comprovi le condizioni per esercitare una professione rende schiavi. Lo stesso vale per esercitare l’insegnamento: la verifica delle capacità non significa interferenza dottrinale su ciò che si deve insegnare. Per le condizioni morali basta verificare che l’insegnante non sia precedentemente incorso in pene per atti immorali senza che questo comporti l’arbitrio dei giudici. In tal modo si forniscono garanzie per i padri di famiglia e la società (Atti Assemblea, IX-4, Audinot, 28 giugno, pp. 1021-1022).

205) Altrimenti “non vi sarebbe più libertà d’insegnamento, tanto più che le parole capacità e moralità sono troppo generiche e si darebbe perciò luogo all’arbitrio e al favoritismo”. La sorveglianza successiva deve essere comunque disciplinata per legge perché “la sorveglianza di un Governo repubblicano è sempre determinata dalle leggi, e non può esercitarsi che nei modi e forme dalle leggi fissate, e a garanzia della pubblica morale e del pubblico bene” (Atti Assemblea, IX-4, Salvatori, 28 giugno, p. 1022).

206) La restrizione delle libertà non è lecita “finché il popolo possiede in se stesso tali mezzi o da prevenire l’abuso di tale libertà, o di ridurre i danni a così piccole proporzioni, che non possono bilanciare il danno immenso della restrizione di libertà” altrimenti “la legge di restrizione diventa un’ingiustizia”. Inoltre le libertà si garantiscono reciprocamente: libertà di stampa, libertà di associazione, libertà municipale garantiscono anch’esse la libertà di insegnamento. Sul piano della competenza la legge non è in grado di prevedere tutti i casi per un controllo preventivo: molte lauree hanno fatto dei dottori e non dei dotti, e molti dotti sono dottori senza una laurea” (Atti Assemblea, IX-4, Agostini, 29 giugno, pp. 1025-1026).

207) “Da lunga pezza il gesuitismo in Francia, dove egli ha sua stanza, è la maggiore sua potenza: testimoni queste bombe, queste palle le quali sono lanciate da lui, reclamava la libertà dell’insegnamento: sapete perché? Per divenire egli il padrone di tutti gli animi e ridurli a sé come egli ha fatto sinora e dar loro quella direzione che meglio conduce al suo scopo, quello cioè di dominare l’universo. Se voi ammettete nella Repubblica il principio assoluto della libertà dell’insegnamento, i gesuiti cominceranno a fare i maestri, come hanno sempre fatto, e quindi da un lato la scuola gesuitica, la quale con quelle sue arti subdole, con quelle sue ipocrisie parlando di libertà, preparerà la distruzione della libertà stessa. Da un altro lato, come la società si agita tanto nel ricercare quei provvedimenti che sono necessari per migliorarla: voi avrete il comunista, il quale non vi dirà sono comunista, sapendo quanto è odioso questo nome, ma infiltrerà le sue dottrine ne’ suoi allievi e produrrà de’ comunisti. Da un altro lato avrete il socialista: questi molto meno dannoso del comunista farà ogni sforzo per formare dei socialisti” (Atti Assemblea, IX-4, Cannonieri, 29 giugno, pp. 1027-1028).

208) Le leggi repressive “sono il solo modo legale di mantenere la moralità nell’esercizio di questa come di tante altre libertà”. Quando la Repubblica “combatte ad armi uguali, io non dico superiori ma uguali, contro il gesuitismo, la Repubblica vincerà sempre”. Comunque propone di aggiornare la discussione al momento in cui vi sarà presentata la legge sull’insegnamento pubblico. “E il

dell'insegnamento ma unitamente ad alcune condizioni che garantiscono il pubblico sulle persone che devono professare questo insegnamento ²⁰⁹.

Il Segretario legge un nuovo emendamento: "L'insegnamento è libero con le condizioni di moralità e di capacità da determinarsi dalla legge". Al riguardo Lizabe-Ruffoni si dichiara contrario a differire ad una legge organica la disciplina del principio su cui costituire la pubblica istruzione, perché ogni codice, ogni legge organica deve trovare il suo principio fondamentale, la sua norma assoluta, nel Patto costituzionale. Pertanto è nella Costituzione che si deve stabilire se la libertà dell'insegnamento debba essere limitata, o illimitata ²¹⁰. Una libertà limitata d'insegnamento serve a proteggere la moralità dello Stato e delle famiglie. Nella libertà di culto in uno Stato cristiano la garanzia della moralità sta nella stessa dottrina cristiana essenzialmente morale, ma la libertà d'insegnamento non ha la stessa garanzia perché gli uomini che si offrono ad ammaestrare i cittadini non danno quella garanzia che danno le credenze cristiane seguite da secoli da migliaia di uomini e di famiglie ²¹¹.

In questa fase la Repubblica romana, continua Lizabe, deve avere un Ministero di pubblica istruzione per dirigere l'opinione del Popolo e le sue credenze, perché "volgete in un momento di creazione politica, in un momento di creazione sociale, in un momento in cui il popolo si volge a voi, Governo, e vi dice, dirigetemi, e governatemi: e voi lascerete sciolte le redini a qualunque vorrà percorrere l'arringo dell'insegnamento, voi dunque svestirete della più suprema delle autorità il Governo, voi vi torrete l'esercizio del più sublime de suoi doveri, quello cioè di farsi educatore del popolo?" ²¹². Il Ministro della pubblica istruzione, prosegue Lizabe, deve sorvegliare "il sapere costituito" deve "illuminare lo Stato", cioè la società, non in "superficie" "ma deve addentrarsi per entro le sue viscere, deve invigilare acciocché l'istruzione cresca e viva con tutte le condizioni civili di un vivere repubblicano" ²¹³.

Interviene allora Sterbini che richiama l'attenzione sullo stato eccezionale del Paese che esce felicemente da un Governo sotto il quale l'insegnamento era interamente

gesuitismo saprà invano lanciare le sue bombe morali, come ora fa lanciare le sue bombe micidiali: la verità sortirà trionfante dall'uno e l'altro conflitto" (Atti Assemblea, IX-4, Bonaparte, 29 giugno, pp. 1025-1026).

209) Atti Assemblea, IX-4, Audinot, 29 giugno, p. 1028.

210) In Assemblea si debbono delineare le due opposte tendenze che si confronteranno nell'elaborare le leggi future: una parte teme troppo l'autorità, un'altra è troppo promotrice della libertà. Lizabe crede che "si debba confidare alle nostre autorità la direzione del pensiero intorno ad un fatto che interessa lo Stato e le famiglie perché è una autorità popolare e repubblicana. Siamo in un momento di rivoluzione in cui il popolo esce da un lungo servaggio per cui è condotto dal suo istinto e dall'impeto della rivoluzione ad amare piuttosto la libertà, e a diffidarsi dell'autorità. Ma noi siamo mandati dal popolo per dirigere il suo pensiero, non dobbiamo seguire la pubblica opinione ma condurla, e pertanto dobbiamo evitare questa reazione e dire al popolo che la suprema garanzia della libertà è l'autorità, quando questa autorità esce dal suffragio della Nazione" (Atti Assemblea, IX-4, Lizabe-Ruffoni, 29 giugno, p. 1029).

211) La libertà dell'istruzione è necessaria "in questo momento di civiltà" in cui si devono perfezionare le scienze necessarie all'educazione ed alla manifestazione delle dottrine. È necessario che l'autorità governativa sorvegli gli insegnanti. Non è condivisibile il concetto per il quale: dove comincia la moralità, là si arresta la legge positiva, in quanto il Governo non deve giudicare gli insegnanti rispetto a quella moralità che sfugge alla legge. Poiché la moralità intorno la quale non deve cader dubbio veruno è la conformità degli atti esterni alle leggi positive, il Governo prima di accordare a qualcuno il diritto di ammaestrare deve sapere se la sua vita è stata sempre conforme alle leggi ed ai costumi del Paese dove vuole insegnare. Questo si fa per l'utilità dello Stato e della famiglia perché il giudice della moralità e del sapere del maestro non possono esserlo l'alunno o la famiglia. Pertanto il Governo si mette tra l'alunno ed il maestro per verificare nel maestro quella capacità e moralità che verifica in tutti coloro che intendono professare le arti e le professioni che suppongono capacità e moralità come avvocati e medici (Atti Assemblea, IX-4, Lizabe-Ruffoni, 29 giugno, p. 1030).

212) Atti Assemblea, IX-4, Lizabe-Ruffoni, 29 giugno, pp. 1029-1031.

213) La legge deve controllare "la moralità civile" dell'insegnante ma non in modo "inquisitoriale". Il cittadino è e resta tale "non già se il vivere suo è stato conforme ad una o ad un'altra intima credenza". In quanto alla capacità dell'insegnante non possono giudicarla né l'alunno né la famiglia, ma il Governo in quanto "educatore del popolo" (Atti Assemblea, IX-4, Lizabe-Ruffoni, 29 giugno, p. 1031).

devoluto ad una casta, quella dei chierici, che ne aveva usurpato il potere e l'esercitava in esclusiva. Se si inserisce nella Costituzione una troppo ampia libertà d'insegnamento facilmente, almeno in gran parte, l'insegnamento ricadrà nelle mani della casta che lo esercitava nel passato Governo, con la conseguenza che la futura generazione repubblicana, ricadrà nelle mani di coloro che vorranno ritornare all'antico dispotismo e "all'antica schiavitù del pensiero". Di conseguenza bisogna disciplinare la libertà di insegnamento in relazione alla morale che il Governo "*deve osservare nel maestro, nella persona che insegna*" ²¹⁴. La Repubblica, in questa circostanza, deve "*cominciare a dare un insegnamento repubblicano al popolo, ... , deve curare che nessun maestro ... mantenga le idee passate, e che metta nell'animo della gioventù quelle idee che noi vogliamo tolte per sempre*" ²¹⁵.

Bonaparte ribadisce ancora che l'articolo sulla libertà di insegnamento non va messo in Costituzione perché è sufficiente quello sulla libertà di espressione del pensiero e pertanto la disciplina sulla libertà di insegnamento deve essere rinviata ad una legge per i controlli di competenza e moralità. Poiché non si deve volere la libertà solo di per sé non si deve dire "*sarà un'autorità repubblicana quella che userà la sua influenza*", perché non si deve "*dare autorità, illegittima forza, all'autorità repubblicana più che ad altre autorità*" ²¹⁶. Alla fine viene approvato il testo seguente dell'art. 8: "*L'insegnamento è libero. / Le condizioni di moralità e capacità, per chi intende professarlo, sono determinate dalla legge*".

2.4.5. Insegnamento elementare obbligatorio e gratuito

In aggiunta alla normativa sulla libertà di insegnamento in generale, i Costituenti ritengono di regolare specificamente l'insegnamento di livello elementare per cui viene avanzata una proposta di dichiarare l'insegnamento elementare obbligatorio e gratuito, proposta che verrà, alla fine della discussione, ritirata. Al riguardo Saliceti distingue fra la gratuità e l'obbligatorietà dell'insegnamento elementare. Stabilire una norma per la gratuità sarebbe superfluo ed insufficiente; stabilire l'obbligatorietà sarebbe imperfetto e tirannico. È inutile perché il concetto è già compreso nei principi fondamentali del progetto di Costituzione dove si dice: "*La Repubblica romana cura l'educazione di tutti i cittadini a fine di migliorare la loro condizione con l'industria, con la fatica, con l'ingegno*". In questa promessa è compresa virtualmente la gratuità da parte dello Stato. Ma la norma è anche insufficiente in quanto una Repubblica deve

214) Poiché il popolo della Repubblica Romana si trova in una situazione unica diversa da quella di "tutti gli altri popoli della terra ... è necessità di essere un poco tiranni in questa faccenda", al fine di "formare ... una nuova generazione, e ... mettere l'insegnamento nelle mani delle persone veramente repubblicane"; solo se "la Repubblica dura, ... , nella nostra Costituzione pura, democratica, libera e degna di Roma ... la scelta dei maestri sarà fatta dal Governo quale si conviene ai nostri principi". Se "la nostra Costituzione diventa nulla ... per vizio degli uomini, per depravazione di costumi, ... la libertà d'insegnamento non val più nulla, giacché noi avremo dei maestri che saranno uguali ai maestri che abbiamo avuto per il passato" (Atti Assemblea, IX-4, Sterbini, 29 giugno, p. 1032).

215) Atti Assemblea, IX-4, Sterbini, 29 giugno, p. 1032.

216) "... i nostri padri di famiglia, appunto perché hanno provato gli effetti dell'istruzione gesuitica, ... sapranno guardarsene da per sé, senza che li vogliamo ancora tenere in tutela sotto un regime repubblicano, che in questo si farebbe imitatore del Governo pretino. Forti abbastanza, perciò vogliamo essere tolleranti anche coi gesuiti. La tirannia non si giustifica dalla sua origine!". La sovranità del Popolo è inalienabile e non può attribuirsi né "ad un despota, né a tre né a duecento tiranni!", è tirannia anche l'onnipotenza parlamentare al pari di qualunque altro pessimo Governo. La scienza ha bisogno della libertà. In Francia la rivoluzione ha fatto progredire la scienza di cinquant'anni e raggiungere l'Inghilterra. Anche un uomo poco morale può essere buon maestro in una data scienza: "Purtroppo vediamo che de' sciocchi han fatto più male alla gioventù talvolta che dei birbi. Dunque le vostre garanzie di moralità sono anche inutili, e non servono ad altro che introdurre nell'istruzione la tirannia" (Atti Assemblea, IX-4, Bonaparte, 29 giugno, pp. 1032-1033).

dare gratuitamente anche le scuole secondarie e le scuole di perfezionamento, le biblioteche, i gabinetti, gli orti botanici, le specole e affrontare tutte le grandi spese alle quali non possono far fronte le ordinarie possibilità economiche dei privati. La norma dell'obbligatorietà è imperfetta perché non prevede alcuna sanzione penale ma si riduce a consiglio che si può impunemente disattendere. È tirannica perché mi obbliga ad istruirmi anche se non lo voglio, e lede la libertà civile ²¹⁷. Dunque se voglio restare ignorante non offendo i diritti né la libertà altrui, né la sicurezza pubblica, per cui non mi si può comandare l'istruzione. La libertà dell'individuo sta nella minor restrizione possibile della propria azione per conservare il resto di libertà ²¹⁸. Saliceti continua distinguendo che la libertà può essere ristretta per proibizione o per comando di azione. I casi di proibizione di azione sono i più frequenti in una buona legislazione, appunto perché, segnati quei casi, tutto il resto è permesso ²¹⁹. La libertà che vuole impormi le sue idee con la forza diviene suicida e cessa di esistere dal momento che diviene tiranna, quando dal campo della legge trascende in quello della morale e dell'etica. Il fanatismo della libertà è riprovevole come il fanatismo religioso ²²⁰.

Ballanti, in replica a Saliceti, sostiene invece che l'obbligo dello Stato di curare l'educazione non comporta che la spesa di questa educazione debba essere a carico dell'erario, perché l'insegnamento primario è già a carico dei Comuni, mentre in sede Costituente di debbono far delle leggi per il Popolo attuale e non per un Popolo futuro in astratto. Dunque va stabilito che a carico dello Stato debbono essere gli insegnamenti primario e secondario tenendo tuttavia presente che vi sono alcuni Comuni che non possono sostenere questo onere. Di conseguenza il Governo, cui spetta la funzione di sussidio e soccorso, deve fornire l'insegnamento primario gratuito e obbligatorio senza previsione di pena in caso di inadempienza trattandosi di una norma di principio ²²¹. A sua volta Grillenzoni, in contrasto con Saliceti, sostiene che l'obbligatorietà dell'istruzione primaria è necessaria e quindi doverosa perché è indispensabile al fanciullo per essere in grado in futuro di difendere i propri diritti di cittadino e di elettore e che pertanto è

217) La libertà consiste nel diritto di poter fare tutto quello che la legge non vieta e nel diritto di non potere essere obbligato a far quello che la legge non comanda; ma se una legge comanda e proibisce un gran numero di azioni allora non sono più libero. Anche il principio, secondo il quale la legge non può comandare ciò che non giova a nessuno, e non può proibire quello che non nuoce a nessuno, è indeterminato e insufficiente. Migliore è la definizione dei limiti della libertà civile espressa nella Costituzione francese dove si dice che i limiti della propria libertà sono costituiti dalle libertà altrui, dai diritti altrui, dalla pubblica sicurezza (Atti Assemblea, IX-4, Saliceti, 29 giugno, p. 1036).

218) Uno scrittore definendo l'imposta diceva: "l'imposta è il sacrificio di una parte della proprietà per conservare con maggior sicurezza il resto. Io vi direi che la libertà sociale è il sacrificio di parte della propria indipendenza per poter conservare con maggior sicurezza il resto dell'indipendenza: quindi voi avrete tanta più libertà in un individuo per quanta è minore la parte sacrificata e la maggior parte conservata. Io domando ora: vi è stato mai Governo assoluto, Governo regio o Governo pontificale il quale abbia pensato di imporci un insegnamento?". All'osservazione di Grillenzoni che la Prussia ha fatto obbligatorio l'insegnamento, Saliceti replica che è un esempio unico che poco significherebbe, che bisogna attendere i risultati; tanto più che già in parte si sono visti gli effetti della Costituzione prussiana (Atti Assemblea, IX-4, Saliceti, 29 giugno, pp. 1035-1036).

219) "Le leggi proibitive sono la garanzia de' diritti altrui. I casi di comando d'azione sono rari e si stabiliscono solo nell'interesse della pubblica sicurezza, quando lo Stato è in pericolo, come il servizio militare. Non si comanda l'azione nell'interesse del prossimo perché ciò appartiene alla morale, e la legge finisce dove la morale incomincia. Molto meno si comanda l'azione nell'interesse dell'individuo verso se stesso, perché la legge non entra nei doveri dell'uomo verso sé stesso, appartenendo ciò all'etica" (Atti Assemblea, IX-4, Saliceti, 29 giugno, pp. 1035-1036).

220) "Io non fo veruna distinzione tra un repubblicano, un tollerante e Carlomagno, che scannava tutta Sassonia per farla cristiana, e gli Spagnuoli che affogavano l'America nel sangue per battezzarla. È anche parte di libertà poter fare il proprio male: è parte di libertà poter restare ignorante, e forse può essere un sistema di filosofia. La libertà, che mi afferra pel collo, e mi mette l'abbiccì in mano è libertà pedante, ed io ve la rinuncio" (Atti Assemblea, IX-4, Saliceti, 29 giugno, p. 1037).

221) "Il principio poi secondo il quale la libertà deve essere mantenuta ogni qual volta non lede il diritto altrui o la sicurezza pubblica, non inficia l'obbligatorietà della istruzione, perché se il diritto altrui non viene leso dall'ignoranza dell'individuo, è dimostrabile che dall'ignoranza di molti individui si danneggiano non solo l'individuo ma tutta la società" (Atti Assemblea, IX-4, Saliceti, 29 giugno, pp. 1036-1038).

sanzionabile l'inadempimento del genitore che non gliela fornisce. La gratuità inoltre è dovuta in quanto se la legge impone un obbligo deve fornire anche i mezzi per adempierlo ²²².

Ballanti ribadisce quanto detto da altri sulla necessità di normare la libertà di insegnamento: sia pure tale libertà sotto la sorveglianza dello Stato, e sotto le condizioni di capacità e moralità; ma sia chiaramente posto il principio della gratuità dell'istruzione primaria che deve essere posta a carico dello Stato per non renderla più difficile e quasi impossibile nei più piccoli Comuni, che ne hanno maggiore bisogno e quindi "più incontrastabile diritto"; va detto che deve essere obbligatoria, come garanzia nella prevenzione dei delitti, poiché le statistiche dimostrano che la maggior parte dei delinquenti è priva della istruzione primaria ²²³.

2.4.6. La tassazione

Sull'art. 13 (*"la legge determina le spese della Repubblica ed il modo di contribuirvi"*) si sviluppa una serie di interventi nei quali ancora una volta si intravedono i fantasmi del socialismo e del comunismo. Si avverte l'esigenza di adottare specificamente una unica tassa proporzionale sul reddito, come prevede il socialismo, e non la progressività delle tasse come prevede il comunismo ²²⁴.

Si passa all'articolo 14: *"La legge determina le spese della Repubblica, e il modo di contribuirvi. / Nessuna tassa può essere imposta se non per legge, né prescritta per tempo maggiore di quello dalla legge determinato"*. Al riguardo Bonaparte ricorda di aver proposto la proporzionalità (*"Da' cittadini in proporzione dei loro mezzi"*). Un deputato puntualizza che la proporzione dei mezzi significa tassare sui beni sia stabili che mobili. Bonaparte replica che ci deve essere una sola tassa "sui mezzi" di ciascun cittadino, o straniero, sull'aver e sul reddito (*"esercizio lucrativo"*) dell'ingegno e *"delle braccia"* ed esclusa *"qualunque tassa indiretta, che gravita troppo sul popolo"* ²²⁵. Audinot chiede che la proporzionalità *"rimanga totalmente intatta"*, specifica che il termine *tassa* è un'espressione plurisensa (*"multiforme"*) perché grava sulla rendita, sui beni di fortuna, sulle professioni, sulle successioni; può essere diretta, indiretta e di altri tipi. Sarebbe meglio quindi rinviare alla legge ordinaria la proporzionalità delle tasse per le proprietà fondiarie e la progressività per le successioni: anticipare la proporzionalità nella Costituzione legherebbe le mani *"per l'avvenire sui temi della pubblica rendita"* ²²⁶.

2.4.7. Pene di morte e di confisca

Mattoli avverte che sulla pena di morte bisogna sforzarsi a decidere in base non ai

222) Atti Assemblea, IX-4, Grillenzoni, 29 giugno, pp. 1038-1039.

223) Atti Assemblea, IX-4, Ballanti, 17 giugno, p. 854.

224) Non si deve paragonare il socialismo all'aristocrazia e il comunismo alla democrazia. Il socialismo "costituisce riformandola la società, innalza gli uomini e tende a far fruire tutti i cittadini della maggior somma di godimenti intellettuali e materiali. A stabilirlo ogni buon cittadino non deve risparmiare sacrifici che ridondano al bene universale. Il comunismo invece, cui spetta la legge agraria, la confisca dell'industria, ecc., distrugge la società dalle radici, e col livello della miseria e dell'ignoranza produce l'abiezione degli uomini fino a farli strisciare tutti nel sangue e nel fango, I sacrifici per stabilirlo li esigono uomini avidi e demoralizzati: stoltezza o viltà potrà concederli, patriottismo non mai!... Tender deve al socialismo, secondo me, la nostra Repubblica, rifuggendo non mai abbastanza dal comunismo!" (Atti Assemblea, IX-4, Bonaparte, 16 giugno, pp. 843-844).

225) Come anche le "tasse arbitrarie sul sale e sulle prime necessità della vita, che immiseriscono il popolo, gravitando sul povero più che sul ricco" (Atti Assemblea, IX-4, Bonaparte, 29 giugno, p. 1042).

226) Atti Assemblea, IX-4, 29 giugno, pp. 1040-1043.

sentimenti ma alla valutazione di quale sia il male minore per il bene della società (“*il minor numero di delitti, d’infrazioni alle leggi, ai dritti di ciascuno, ma specialmente di delitti mostruosi*”) ²²⁷. Se la pena di morte reprime l’abuso della libertà, la colpa è anche dell’istruzione e dell’educazione “che non hanno finora talmente compenetrato le masse dal dispensarsi di un freno gagliardo, di un salutare rigore”. E questo valga per i delitti ordinari. Quanto alla pena di morte per i reati politici valga l’esempio della Francia che, dopo l’abolizione, è tornata alla situazione precedente ²²⁸. “In astratto niente di più ingiusto, niente di più barbaro, che un uomo sia tolto di mezzo per dissenso di opinione sopra il migliore regime di governo; che infine nei tempi moderni il delitto politico si riduce semplicemente a questo ²²⁹. Risponde Bonaparte per condannare la “trista causa” della pena di morte. Il fatto che nelle rivoluzioni i morti non sono mai tornati ma i “condannandi” sì, costituisce “un argomento di più per non porli così facilmente a morte”. L’esperienza del Popolo romano e la sua sensibilità rifiuta la pena di morte ²³⁰. Vengono proposti due emendamenti: uno (Mattoli) che chiede l’abolizione della pena di morte per i delitti politici, l’altro (Ballanti) che chiede per la confisca di sostituire il termine “proscritta” con l’espressione “non si potrà ristabilire”. Bonaparte si dichiara contrario ai due emendamenti e favorevole a che la pena di morte venga eliminata del tutto ²³¹. È approvato il testo: “*La pena di morte e di confisca sono proscritte*”.

Come si può constatare su un tema così grave e delicato, come la pena di morte, l’Assemblea si pronuncia contro non tanto per gli argomenti ideali e di principio (che non mancano) ma per ragionamenti fondati su semplici constatazioni di fatto e di valutazioni sociali in base a scelte tra male minore e male peggiore.

2.4.8. Soppressione della carcerazione per debiti

Circa la carcerazione per debiti Ballanti ne propone il mantenimento per i “debiti commerciali contratti tra i commercianti” perché in questo caso subentra un problema di pubblico interesse (“utilità pubblica”), e perché tale sanzione funziona come

227) “Ora dicasi quel che si vuole in contrario, a minorar questo numero di delitti, il principal mezzo è il timore, il timore che per singular provvidenza alberga specialmente negli animi bassi, vili ed egoistici, in quelli cioè che più sono propensi a delinquere”. “Tutti i legislatori hanno profittato del timore e dell’attaccamento alla vita. Noi non siamo ancora innanzi tanto coi tempi da poterci dispensare da questi vantaggi. Chi sa condannare opportunamente è avaro, non prodigo di sangue” (Atti Assemblea, IX-4, Mattoli, 18 giugno, p. 874).

228) “Anch’essi pateticamente abolirono la pena di morte, ed oggi per tutta ricompensa si trovano di aver riabilitate tre specie di nobiltà: la Legittimista, contro la quale fecero la rivoluzione del ‘30; l’Orleanista, per cui fecero quella del ‘48; la Bonapartista, risorta mercé la famosa nomina del dicembre” (Atti Assemblea, IX-4, Mattoli, 18 giugno, p. 874).

229) “Converrebbe però, che in questa lotta di vecchio e nuovo la pena di morte restasse egualmente abolita a Pietroburgo come a Parigi, a Vienna come a Bruxelles, a Napoli come a Roma; altrimenti la libertà combatterà col dispotismo ad armi impari, e conterà gemendo le vittime sacrificate” (Atti Assemblea, IX-4, Mattoli, 18 giugno, pp. 874-875).

230) “Ma che? dopo che il popolo romano ha generosamente spezzato quell’istromento di una feroce civiltà, la guillottina!... dopo che voi stessi, o colleghi, avete invano (facendo tacere per amor di quella patria adorata che vedevate in pericolo la filantropia che tutti avete al pari di me nel seno) deciso che la pena di morte andasse in questi momenti applicata, ed applicata senza esercizio di grazia: dopo, dico, che questi vostri decreti non ottennero esecuzione, anche in gravissimi casi... è ormai provato che in Italia a mezzo al secolo decimonono non si possano più trovare legislatori che mantengano la pena di morte, giudici che l’applichino con sentenza, e soprattutto alcun boja che l’eseguisca” (Atti Assemblea, IX-4, Bonaparte, 18 giugno, p.880).

231) Per il primo protesta: “la parola proscritta per dire con tanta maggiore energia, che non solo la vogliamo abolire, ma che non vogliamo venga mai più ristabilita”. Per il secondo argomenta: “In quanto all’ammendamento di quel collega che vorrebbe che per i delitti comuni non fosse abolita la pena di morte, dirò solo che se fosse lecito, se fosse permesso di mantenerla ancora qualche tempo, sarebbe appunto, sarebbe solo, per i delitti politici che potrebbe tollerarsi quest’atroce, questa stolta, questa già condannata pena. Io dunque spero che l’Assemblea, la di cui filantropia giunge al punto di passar sopra agli attuali pericoli della nostra patria, togliendola per i delitti politici, non vorrà conservarla per i delitti comuni, per quei delitti che la società punisce solo per non averli saputo reprimere” (Atti Assemblea, IX-4, Bonaparte, 28 giugno, p. 1011).

deterrente e non è ingiusta ²³². Segue un acceso articolato dibattito. Saliceti ricorda che nel Decreto 29 gennaio 1849 della Commissione provvisoria di Governo si dice che “*l’arresto personale per debito pecuniario è mezzo d’estremo rigore, che offende l’umanità, tollerabile unicamente nel caso di vero commercio*”, ma, obietta l’oratore, il detto decreto, specificando di seguito che tale arresto non può durare oltre un anno, di fatto si limita a sopprimere quell’anno di arresto per i debiti commerciali. Tuttavia per i medesimi motivi si aboliscono l’arresto in materia civile e in materia commerciale ²³³. Inoltre l’arresto personale per debiti civili e commerciali non è una pena analoga a quella prevista dal Codice penale e applicata dal magistrato criminale. Quando i debiti costituiscono una frode il debitore va carcerato non perché è debitore ma per aver commesso una frode ²³⁴. L’arresto personale in materia commerciale non è voluto dalla legge perché questa ammettendo la cessione dei beni, riconosce che il debitore insolubile non dovrebbe essere sottoposto all’arresto personale, mentre se è solvibile non serve carcerarlo perché la legge autorizza a vendere i suoi beni all’asta pubblica ²³⁵.

Ballanti replica allora con una considerazione circa il fatto che la Repubblica si troverebbe in difficoltà nel commercio internazionale perché le legislazioni straniere prevedono il carcere per meriti commerciali. Ma se all’estero vigono norme immorali non per questo l’ordinamento repubblicano si dovrebbe adeguare ²³⁶. Anche Bonaparte insiste sul concetto di non doversi seguire l’esempio delle altre Nazioni perché si può trattare con un ladro senza perciò cessare di essere onesti ²³⁷. La redazione definitiva dell’art. 4 c. 2 è: “*Nessuno può essere carcerato per debiti*”.

232) “Il credito pubblico, che è la somma del credito personale di tutti i cittadini, è l’anima del commercio, è l’anima della vita economica delle moderne società: è il capitale ... più produttivo delle macchine, più fecondo della terra. Questo credito personale ... viene promosso dalla speranza del lucro, o dal timore di un danno. La pena minacciata del carcere a coloro i quali non mantengono gli impegni commerciali, ... è un potente motivo, perché questi impegni commerciali siano fedelmente mantenuti: ed è necessario che la società garantisca con tutti i mezzi, che sono in suo potere, la soddisfazione di questi impegni commerciali: dappoiché nello stato attuale della nazione, ove gli interessi del commercio sono così intralciati, la mancanza di un sol commerciante, per qualche momento può turbare la vita economica di una nazione, e può gettar la desolazione a più oneste famiglie”. Non è ingiusto “dappoiché ogniqualvolta troverete questi due elementi, la responsabilità volontariamente contratta ed una mancanza, la giustizia non si può opporre, perché si stabilisca una pena”, né è contrario alla morale pubblica perché al commerciante interessa il calcolo non la vendetta. Il creditore commerciante preferisce accordarsi con il debitore non mandarlo in carcere. Tuttavia l’arresto personale costituisce una potente garanzia alla protezione del disimpegno degli obblighi commerciali” (Atti Assemblea, IX-4, Ballanti, 28 giugno, p. 1006-1007).

233) “L’arresto personale è residuo di antica barbarie, quando i creditori si spartivano il corpo del debitore (*secabant*) secondo il principio che bisognava pagare o col denaro o colla pelle. *Aut in aere, aut in cute*. I costumi mitigati sostituirono l’arresto personale al supplizio del debitore. La moralità che abolisce l’arresto personale in materia civile vuole abolirlo anche nel commerciale, ciò che è immorale in un affare civile lo è anche in un affare commerciale, tanto più che la legge proibisce ogni condizione restrittiva della libertà individuale anche nei testamenti e nei contratti” (Atti Assemblea, IX-4, Saliceti, 28 giugno, p. 107).

234) “L’arresto personale neppure può considerarsi come mezzo di esecuzione come quando si vendeva il corpo del debitore che si sequestra, come si vende un podere o un mobile. L’arresto personale equivale ad un mezzo per provare la solvibilità del debitore analogo alla tortura come quando nelle materie criminali anticamente i giudici per trovare la verità slogavano le braccia ad un infelice e poi si accorgevano di aver errato. Oggi il giudice per vedere se un uomo è solvibile l’imprigiona, e dopo un anno di inutile esperimento si accorge di aver errato, e mette in libertà l’infelice tormentato” (Atti Assemblea, IX-4, Saliceti, 28 giugno, p. 107).

235) Va tenuto inoltre presente che nel secondo principio della nostra Costituzione, si dice che la democrazia pura ha per principio la fratellanza per la quale le leggi civili non ammettono di incarcerare un fratello per debiti: sarebbe la fratellanza di Caino (Atti Assemblea, IX-4, Saliceti, 28 giugno, Atti, pp. 1007-1008).

236) Atti Assemblea, IX-4, Ballanti, 28 giugno, p. 1008.

237) “Io credo che bisogna essere onesto coi birbanti, e tollerante cogli intolleranti, e quasi perfino coi gesuiti... Questo è il modo con cui un vero repubblicano si vendica e primeggia. Un repubblicano deve sempre seguire la virtù, la strada retta. E che importa a noi se altri non la prendono? ... Dunque per me non è ragione per mantenere un abuso che altri paesi non abbiano abolito: se anche un cittadino romano possa esser carcerato per debiti in un altro paese: vogliam dire che in Roma, che sotto una vera Repubblica niuno o cittadino od estero possa subire prigionia per un titolo così ingiusto, per un titolo così fallace” (Atti Assemblea, IX-4, IX-4, Bonaparte, 28 giugno, pp. 1008-1009).

2.4.9. Le autonomie municipali

Agostini fa presente che il problema delle autonomie municipali deve conciliarsi con il problema dell'unità nazionale, per cui la soluzione deve adattarsi alla situazione specifica della Repubblica romana e non imitare altre Costituzioni ²³⁸. Ballanti, a sua volta, integra le tesi di Agostini ²³⁹. Quanto al tema della elezione degli organi rappresentativi dei Municipi (i Consigli municipali), Filopanti ricorda che la legge emanata dal Governo provvisorio prevede l'elezione attraverso il voto universale ma contemporaneamente esclude dal votare i contadini, gli operai e tutti quelli che vivono di giornaliera mercede; la Costituzione pertanto deve invece introdurre l'autentico diritto di voto universale previsto a livello nazionale anche a livello municipale ²⁴⁰. Filopanti osserva che oltre alle autonomie municipali esistono altre autonomie forse più storicamente sedimentate, come quelle delle provincie, di conseguenza propone un criterio di ripartizione del territorio provinciale: *“1. Il riparto del territorio in provincie sarà regolato da apposita legge; 2. Gli interessi esclusivamente municipali o provinciali saranno regolati dai Consigli municipali e provinciali, eletti con suffragio universale da tutti gli abitanti del comune o della provincia che han compito il ventunesimo anno”* ²⁴¹.

Ballanti invece presenta una ulteriore formula: “Lo Stato della Repubblica sarà diviso in compartimenti possibilmente uniformi, avuto riguardo in modo speciale e complessivo al territorio, alla popolazione, alle rendite”; nella giustificazione della nuova redazione dell'articolo sui Municipi e le Provincie, egli premette che il riparto territoriale della popolazione deve essere calcolato su tre elementi: popolazione, territorio e rendita ²⁴². Quindi va ricercata una possibile uniformità, complessiva in tutto lo Stato ²⁴³. Agostini osserva come il governo dello Stato, sotto il profilo sociale, richieda un collegamento fra le sue parti, municipi e provincie, che attiene alla sua organizzazione ed amministrazione, nonché la ripartizione territoriale politica della

238) “Quando si dice che una Costituzione debba essere l'impronta, la fisionomia di un popolo, non si dice già una cosa irragionevole: non si vuole lusingare l'amor proprio per la smania di singolarità, ma si vuole che la Costituzione esprima quanto un popolo è, quanto un popolo può; (...) l'elemento municipale, elemento grandioso nelle nostre istorie, elemento fecondo di tante glorie ... Certo si potrebbe obiettare che in questo tempo si debba piuttosto conciliare ogni senso di dissidio municipale, che ammettere nella Costituzione un riguardo al municipio, più che condurre alla gloria, alla felicità, alla dignità, potrebbe condurre alla infelicità politica. Ciò non risponde punto alla mia questione: io trovo il problema difficile a sciogliersi, ma credo che non sia impossibile a sciogliersi. Vediamo la Svizzera, vediamo gli Stati Uniti di America che con le separazioni provinciali, la frazione degli Stati e dei territori ed anche d'interessi possono concentrare tal forza nel Governo, che mentre si provvede all'interesse particolare dei singoli Stati, vi si mantiene l'interesse generale; non dobbiamo imitar già la Costituzione di quei paesi, perché la condizione de' municipi è ben altra cosa che la condizione de' Stati confederati. Io ho voluto accennare questo fatto per provare che, anche mantenendo questo riguardo alle tradizioni municipali, noi possiamo ottenere dell'efficacia dall'unità” (Atti Assemblea, IX-4, Agostini, 17 giugno, p. 850).

239) Nell'organizzare i municipi: “... non solo si dica che i municipi hanno eguali diritti, ma si fissi la massima fondamentale dell'organizzazione municipale, cioè che tutti i municipi hanno eguali diritti di amministrazione delle loro cose locali, senza ledere l'interesse pubblico. Con questa massima fondamentale noi verremo a rispettare la vita de' municipi, noi verremo a conservare ai municipi tutta quella autonomia, tutta quella entità, che giustamente è stata rilevata dal deputato Agostini” (Atti Assemblea, IX-4, Ballanti, 17 giugno, p. 855).

240) Tutte le Costituzioni (Francia, Belgio, Germania, persino il progetto Papale), stabiliscono una rappresentanza provinciale in un apposito Consiglio, pertanto lo deve prevedere anche la nostra Costituzione (Atti Assemblea, IX-4, Ballanti, 26 giugno, pp. 950-951).

241) Atti Assemblea, IX-4, Filopanti, 26 giugno, pp. 951-952.

242) L'applicazione del principio di uniformità nella distribuzione di questi tre elementi non può essere assoluta ma nei limiti del possibile. Infatti nell'adottare questo principio si può trovare una uniformità di popolazione ma non di estensione del territorio, una uniformità nel numero fra le popolazioni ma non una uniformità nella sistemazione del territorio. Quindi bisogna considerare complessivamente popolazione, territorio e rendita. Alla perfetta eguaglianza si oppone “la varietà mostruosa che ora esiste” (Atti Assemblea, IX-4, Ballanti, 26 giugno, p. 952).

243) Non si può tollerare la coesistenza di provincie percorribili solo in diversi giorni ed altre percorribili in poche ore; provincie di venti o trentamila abitanti ed altre di duecento, o trecentomila; provincie ricche in grado di mantenere licei, stabilimenti d'ogni sorta, e altre provincie prive dei mezzi per fornire l'istruzione primaria (Atti Assemblea, IX-4, Ballanti, 26 giugno, p. 953).

rappresentanza centrale e periferica ²⁴⁴. La discussione prosegue sulla scelta se in una Costituzione debba essere inserita tra i Principi generali una norma che specifichi i criteri di ripartizione generale o se tale materia debba essere solo enunciata con rinvio ad una legge organica. Dopo lungo e combattuto dibattito prevale l'idea che la materia venga inserita ma solo per enunciare un principio ²⁴⁵.

2.5 Una Costituzione liberale e borghese.

In pratica di più di un paio di centinaia di deputati (212 per la precisione) gli attori delle discussioni sono pressoché una decina, tutti molto colti, fini ragionatori, conoscitori del mondo europeo: Audinot, Bonaparte, Agostini, Ballanti, Grillenzoni, Galletti, solo per nominare quelli che intervengono in pratica su ogni questione. Si assistono a scontri dialettici, sempre estremamente corretti, ma insistenti e pedanti nel ricorrere ad ogni espediente procedurale per far prevalere la propria tesi. Ma fin dall'inizio si avverte quanto sia importante l'assenza di partiti politici unanimemente esorcizzati. I duelli dialettici non rivelano la presenza di polarizzazioni conservatrici o democratiche, di destra o di sinistra, ma solo vie temperamentali diverse per realizzare comuni convinzioni intorno ai motivi chiave che abbiamo già individuati: sovranità del Popolo e libertà individuale. La Patria come valore supremo è spesso evocata ma come l'area della sovranità assoluta del Popolo e della sua libertà pressoché assoluta. La religiosità è viva e sincera, la laicità non è né atea né anticonfessionale; della clericalità si combatte solo la pretesa di esercitare un potere politico e la corruzione; il Cattolicesimo è riconosciuto come religione nazionale ma non assolutamente statutale.

Chi moriva combattendo fuori delle diverse aule dove si doveva spostare l'Assemblea per scampare dai bombardamenti, sapeva di morire per queste impostazioni di valori? Forse sì: i Costituenti per tutti i lavori rimasero fedeli al proponimento iniziale di costruire un patto costituzionale conforme a quelle che si presumeva fossero le aspettative del Popolo e diversi di essi si assentavano per agire fuori dell'Aula a contatto con la popolazione in armi.

2.5.1. Caratteri peculiari della Costituzione della Repubblica Romana

In questo contesto teorico e pratico che agita l'Occidente dalle sponde dell'Europa a quelle dell'Atlantico (tralasciando solo per motivi di spazio il Sudamerica non meno interessante) l'Italia si trova in una situazione di risveglio della coscienza nazionale che la porterà in poco più di dieci anni all'indipendenza e all'unità. Le Assemblee italiane del 1848-1849 costituiscono una occasione per confrontarsi con le teorie e con le esperienze pratiche del costituzionalismo occidentale e per tentarne l'attuazione. Roma, per la sua collocazione storica e geografica, come si è potuto constatare, costituisce il laboratorio più interessante, significativo e complesso di questa che fu

²⁴⁴) Per esempio, le questioni dei fiumi, dell'agricoltura e delle strade coinvolgendo contemporaneamente più località, esigono il coordinamento degli interessi intorno ad un "centro comune" al fine di "procedere ad una unità di azione sopra un dato punto". Dopo di che occorre, "sempre in armonia cogli'interessi politici dello Stato", che le varie località conseguano vantaggi equivalenti attraverso l'equa soddisfazione degli interessi territoriali tenendo presente le diverse capacità produttive delle zone di un territorio in rapporto all'estensione territoriali di esse, perché si danno casi di estensioni minori con maggiore produttività (Atti Assemblea, IX-4, Agostini, 26 giugno, pp. 955-956).

²⁴⁵) Atti Assemblea, IX-4, Interventi vari, 26 giugno, pp. 957-963.

chiamata (si dice da Karl Marx) *la primavera dei popoli*. A questa esperienza romana guardano tutti i Paesi dell'Occidente: quelli impegnati in lotte di liberazione e di unificazione ma anche quelli impegnati a validare i sistemi politici in atto ed a vagliarne le conferme o le sconfessioni delle dottrine e delle ideologie.

Le peculiarità della Costituzione della Repubblica Romana riguardano dunque tutti i temi, le dimensioni e le finalità di cui si è sostanziata la storia del costituzionalismo: la visione etica di fondo, la libertà fondamentali e il loro fondamento, la legittimazione del potere politico e infine l'idea di Stato e di Repubblica. Gli sviluppi di tutti questi temi vengono ad interpretare insieme le specifiche esigenze scaturite non solo dall'esperienza del governo papale, già di per sé estremamente singolare rispetto ai governi degli altri Stati preunitari, ma altresì dal fatto che la Costituente romana si autoattribuisce espressamente la rappresentanza della Nazione italiana unitariamente concepita.

I Costituenti della Repubblica Romana pertanto esprimono consapevolmente ed esplicitamente la specificità dell'esperienza storica degli Italiani del tutto diversa e insieme unica rispetto alle esperienze degli altri Popoli europei e dei rispettivi specifici movimenti costituzionalistici.

Le Costituzioni francesi rispecchiano per esempio la reazione ad un sistema politico monarchico ed assolutistico ma nel quale, già da circa un secolo, la Monarchia interpretava il nascente sentimento nazionale. La Grande rivoluzione nata monarchica diventa repubblicana per gli errori di un Monarca che, concludendo il ciclo vitale della sua dinastia non ne interpreta più la tradizione, mentre la vicenda Napoleonica innesta il sentimento repubblicano su di una esperienza in cui il sentimento di affermazione nazionale finisce per prevalere sulle rivendicazioni libertarie. La Francia napoleonica ha solo imposto problemi di sistemazione territoriale ma mai una occupazione permanente. Di qui l'itinerario seguito dal costituzionalismo francese dall'Assemblea Costituente alla proclamazione di un Impero. Comunque la differenza sostanziale rispetto alla storia dell'Italia postromana sta nel fatto che la Francia potrà aver conosciuto temporanee occupazioni straniere ma mai una soggezione secolare a governi stranieri.

Anche nei diversi Stati della Germania preunitaria, la cui pluralità è retaggio della struttura del Sacro Romano Impero, le divisioni territoriali non sono imposte da potenze straniere. Il costituzionalismo tedesco tende all'unificazione ma non conosce problemi di indipendenza. Lo stesso va detto per le vicende che portano la Spagna alla Costituzione di Cadice. La singolarità di queste vicende è che vede gli Spagnoli combattere contro l'invasore Napoleone uniti (sia pure momentaneamente) al di sopra delle divisioni fra conservatori legittimisti, democratici repubblicani e separatisti regionali. Le divisioni regionali tra spagnoli non furono mai provocate (né lo saranno in futuro) da una potenza straniera dominante ma solo da ataviche rivalità interne.

La vicenda degli italiani è invece unica in Europa dovuta alla presenza del cosiddetto Stato pontificio che con la sua estensione dal Tirreno all'Adriatico divide la Penisola in due parti, e che con la sua più che millenaria politica ha sempre operato per mantenere divisi gli italiani supportando gli Stati italiani governati da dinastie

legittimiste a loro volta succubi di potenze straniere, delle quali l'ultima è l'Impero austro-ungarico.

Il costituzionalismo italiano risente pertanto di questa situazione per cui nel Quarantotto i movimenti costituzionali, da sud al nord, risentono della frammentazione geopolitica che provoca il formarsi di costituzionalismi in pratica diversi anche di spirito e di programmi politici dove l'idea di indipendenza assume caratteri diversi nelle repubbliche quarantottesche.

In tal quadro la Costituente della *Repubblica Romana* costituisce, al di là della naturale reazione al governo papale, la ricerca di principi, strutture ed organi politici miranti strategicamente a realizzare i presupposti politici e sociali per l'unità nazionale dell'Italia.

2.6. La visione etica di fondo

Come si è detto la visione etica di base di Mazzini, imperniata sul fine ultimo dell'Uomo di progredire nella promozione delle peculiarità dell'essere umano, rimane sullo sfondo, così come lo rimane il rapporto fra diritti e doveri che viene preso in considerazione in qualche intervento senza alcun riferimento a Mazzini così come anche l'idea di Nazione che compare raramente e in posizione introduttiva a discorsi molto concreti. Sotto questo aspetto nel lavoro dei Costituenti lo stesso costituzionalismo illuministico settecentesco e la sua prosecuzione nella prima metà dell'Ottocento attenua la sua impostazione liberale in quanto l'individuo viene realisticamente considerato di continuo come calato nella sua contingente dimensione storica, come ex suddito papalino che potrà emanciparsi solo lentamente e gradualmente dalle tare storiche sedimentatesi. Se di Nazione si può parlare, Nazione è solo in funzione dell'individuo e come entità fornita di alcuni caratteri comuni della collettività (costume e religione quale complesso condizionante di tradizioni culturali, etc.) ma non come programma collettivo in funzione di una missione storica di un Popolo.

Come si è visto le discipline giuridiche dei valori di fondo, pur concludendosi con deliberazioni che pongono la Costituzione romana del Quarantanove all'avanguardia del costituzionalismo contemporaneo sono tuttavia motivate da problemi di opportunità contingente, cioè dagli interrogativi di come le libertà di religione, di espressione del pensiero e di insegnamento potranno essere accolte, valutate ed essere usate di fatto da una popolazione nella cui coscienza si sono consolidate da secoli determinate convinzioni e prassi religiose, nonché convinzioni relative ai rapporti sociali ed economici connesse a determinati rapporti di classe ed alla presenza totalitaria del ceto ecclesiastico. In pratica la preoccupazione costante dei Costituenti, nonostante la formazione mazziniana di non pochi di essi, verte sul come fornire alla popolazione una amministrazione ordinata, coerente e certa emancipata dalla dispotica discrezionalità che aveva tolto alla base sociale ogni fiducia nella classe dirigente e la aveva resa incapace di maturare un'idea di Stato e di Nazione.

Se si vuole cercare di comprendere la concezione pedagogica di fondo dei Costituenti della Repubblica Romana del 1849 e porla su di un livello meno pragmatico di quanto

possa apparire da una analisi immediata dei lavori assembleari possiamo dire che la preoccupazione per i valori di ordine e di certezza non sono nient'altro che i primi passi per permettere alla base sociale dei romani papalini e degli italiani feudalizzati di intraprendere una iniziazione verso la visione etica mazziniana. La visione di Mazzini si incentra sul primato del dovere sul diritto nel senso che il diritto si giustifica come possibilità di adempiere i propri doveri; a tale primato conseguono il primato della Comunità politica sull'individuo e la solidarietà inquadrata nella concezione della Persona come parte di un tutto e non in una concezione meramente filantropica o assistenziale dell'individuo indigente e sofferente. Le libertà fondamentali e la stessa idea di eguaglianza individuale ²⁴⁶ e collettiva ²⁴⁷, infatti, pur essendo correlate e funzionali ad un dovere corrispondente, debbono essere necessariamente preimpostate sul principio della certezza del diritto. Per questi motivi le libertà fondamentali (inviolabilità della persona e della proprietà, giudice naturale, divieto di giurisdizione speciale (art. 4); proscrizione delle pene di morte e confisca; sacralità del domicilio) pur venendo enunciate con formule analoghe a quelle delle carte costituzionali rivoluzionarie francesi ²⁴⁸ se ne emancipano, ma solo in una lontana prospettiva, per i presupposti filosofici ma insieme realistici su cui si fondano. È sulla base di questo realismo immediato che viene considerato possibile il futuro accesso all'idea di divenire Nazione con una missione storica che trascenda l'interesse individuale e di gruppo ²⁴⁹.

2.7. L'idea di Stato e di Repubblica

In questa prospettiva le nozioni di Stato e di Repubblica appaiono in un certo senso ideologicamente autonome dal resto dell'ordinamento amministrativo e privatistico come anche dalla strutturazione dello Stato apparato. Le nozioni di Stato e di Repubblica, enunciate nelle dichiarazioni iniziali della Costituzione romana, sono reciprocamente connesse nel senso che lo Stato è la realtà complessa di Popolo, apparato e territorio con una sua personalità giuridica a se stante, mentre la Repubblica è la forma dello Stato e non la forma di governo, in quanto impostazione costitutiva del Popolo ²⁵⁰.

Come si è visto il concetto di Repubblica in pratica per i Costituenti si risolve nella sovranità del Popolo che la esercita attraverso la rappresentanza elettiva diretta e universale: il che non è certo poca cosa. Il concetto di forma di governo repubblicana *pura* (più volte ripreso nei dibattiti) viene diversamente interpretato. C'è chi intende l'aggettivo *puro* nel senso immediato di autentico e integrale contrapposto a *impuro*, cioè inquinato dall'autoritarismo. C'è invece chi, più correttamente, intende la distinzione, invalsa fin dall'antichità greca e romana (Platone, Aristotele, Polibio, etc.),

246) Cfr. la Dichiarazione III: "La Repubblica colle leggi e colle istituzioni promuove il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini".

247) Cfr. la Dichiarazione V. "I Municipii hanno tutti eguali diritti: la loro indipendenza non è limitata che dalle leggi di utilità generale dello Stato" e la Dichiarazione VI: "La più equa distribuzione possibile degli interessi locali, in armonia coll'interesse politico dello Stato è la norma del riparto territoriale della Repubblica".

248) Cfr. la Dichiarazione II: "Il regime democratico ha per regola l'eguaglianza, la libertà, la fraternità. Non riconosce titoli di nobiltà, né privilegi di nascita o casta".

249) Cfr. la Dichiarazione IV: "La Repubblica riguarda tutti i popoli come fratelli: rispetta ogni nazionalità: propugna l'italiana".

250) Cfr. Dichiarazione I: "Il popolo dello Stato Romano è costituito in Repubblica".

tra forme pure di governo (monarchia, oligarchia, democrazia) e forme appunto *miste* come quella romana antica (Consolato, Senato e Comizi)²⁵¹. Bonaparte individua nella fratellanza e nella libertà l'essenza della democrazia *pura* per cui il binomio dei due termini (*democrazia e pura*) non è pleonastico perché servono a distinguersi dalle false Repubbliche²⁵². Senesi, per togliere dubbi sulla forma di Governo, posta nel Decreto fondamentale quale *democrazia pura*, la interpreta come forma di Governo partecipata da tutto il Popolo, compresa la plebe grazie al suffragio universale diretto²⁵³.

L'aggettivo "democratica" indica la forma di governo della Repubblica mentre la *repubblicanità* dello Stato lo distingue dallo Stato patrimoniale, in cui Popolo e territorio sono patrimonio del Principe; nello Stato repubblicano il Popolo è titolare della sovranità, quindi in funzione di se stesso e della sua missione storica (cioè è Nazione). La democraticità di una Repubblica invece consta nella rappresentatività della forma di governo e quindi del primato del rappresentato, la base sociale sovrana, sul governo cioè sul il rappresentante. Questo significa che nel Risorgimento è possibile considerare Repubblica anche una Monarchia, cioè un governo dinastico, che si regga su di un sistema rappresentativo ed elettivo (come la Monarchia inglese) e si possa considerare non Repubblica un sistema presidenziale non dinastico ma autocratico e falsamente rappresentativo. La democraticità dunque consiste, indipendentemente dalla disciplina normativa dei sistemi elettorali e parlamentari, nel raggiungimento, non solo di diritto ma anche di fatto dell'uguaglianza, della libertà e della fraternità²⁵⁴. La Repubblica Romana del 1849 anticipa il principio dell'esercizio di fatto dei diritti²⁵⁵.

In questo dibattito si distinguono la concezione di Repubblica di Garibaldi che considera sostanzialmente repubblicano anche un sistema dinastico purché con Parlamento rappresentativo e non repubblicano un sistema presidenziale e parlamentare ma autocratico di fatto²⁵⁶.

251) All'epoca della Repubblica Romana del 1849 per esempio si parla di Monarchia *costituzionale* con la sovranità ripartita fra Corona e una Camera elettiva come nello Statuto albertino.

252) "Anche io, inteso bene come deve esserlo quel che significa democrazia pura, non insisterei d'inserire questi due aggettivi resi inutili dai commenti; ma purtroppo vi sono stati de' Governi, che hanno usurpato il nome di Repubblica, e sono stati schifosissimamente aristocratici; né abbiám bisogno di uscire dalla nostra Italia per trovare la Repubblica di Venezia!... E per ciò solo che insisterei sopra questi due aggettivi" (Atti Assemblea, IX-4, Bonaparte, 17 giugno, p. 857).

253) "Tutti indistintamente, che abbiano raggiunto una certa età, possono in qualità di elettori dare il loro voto nei comizi generali; e possono altresì in qualità di eligibili, prender parte nel Governo, ancorché dell'infima plebe. La parola *pura* secondo l'idea, che sembrami di aver attinta da qualche nemmen moderno scrittore, allude all'infima plebe e denota, se non m'inganno, la infima democrazia, ossia l'infimo stato di questa forma di governo" (Atti Assemblea, IX-4, Senesi, 17 giugno, pp. 859).

254) Cfr. le già citate Dichiarazioni III e IV.

255) Per comprendere il problema del dibattito su Monarchia e Repubblica bisogna richiamare la nozione di forma di Stato, relativa ai rapporti fra i tre elementi dello Stato (Popolo, Ordinamento e Territorio), e la nozione di forma di Governo relativa ai rapporti fra i tre poteri in cui si articola la sovranità (legislativo, giudiziario, esecutivo). In questa prospettiva la Repubblica è una forma di Stato contrapposta allo Stato patrimoniale, mentre la Monarchia ereditaria si contrappone alla Presidenza elettiva. In questo quadro il termine Monarchia può essere impropriamente usato di fatto nel senso di forma di Stato, e il termine Repubblica può essere impropriamente usato di fatto nel senso di forma di Governo. Il carattere di fondo che emerge è quello interno al termine stesso di *Res publica* come valore politico primario, vale a dire il primato del *pubblico* sul *privato*.

256) Garibaldi riconosce che la Repubblica, considerata come forma di governo, di per sé non assicura le libertà democratiche e neppure la giustizia sociale. Lo dimostra la Repubblica argentina del Presidente Rosas che impone il suo governo con la violenza; il contrario avviene nella monarchia britannica dove se i sudditi inglesi "sono contenti col governo della regina Vittoria, e contenti che siano, repubblicano deve considerarsi il loro governo" (Giuseppe GARIBALDI, *Prefazione alle mie memorie*, 3 luglio 1872, in *Memorie*, Rizzoli, Milano, 1982, p. 41), e altrove: "L'Inghilterra non è una repubblica; ma la pubblica opinione vi è onnipotente, e, fissandosi essa su qualunque riconosciuto miglioramento, lo accenna alle moltitudini, lo propaga senza posa e finisce sempre per ottenerlo" (G. Garibaldi, lettera a Barrili, Caprera, 26 febbraio 1873, in G. Garibaldi, *Scritti politici e militari: ricordi e pensieri inediti raccolti su autografi, stampe e manoscritti da Domenico Ciampoli*, E. Voghera, Roma, 1907, p. 657).

Mazzini invece non ammette che una monarchia possa essere sostanzialmente repubblicana in quanto la Repubblica è un sistema in cui il Popolo è intrinsecamente sovrano. Mazzini teorizza il suo repubblicanesimo in diversi scritti e in particolare in alcuni più significativi. Per tutta la vita ha confermato la sua fede repubblicana contrapposta (diversamente da quanto avviene, come si è visto, per Garibaldi) all'idea monarchica in quanto le due forme di governo vengono svincolate dai risultati di fatto ma considerate come sistemi nella loro essenza teoretica. Il sistema repubblicano, secondo Mazzini, infatti, non trova la sua essenza nel raggiungimento del benessere del Popolo per cui la struttura istituzionale dello Stato non costituisce in sé l'unica determinante della *Res publica* perché il fine della Repubblica è la formazione morale e culturale dell'Uomo per cui il fine essenziale della repubblicanità è la partecipazione dell'individuo alla stessa formazione come individuo e come collettività nei tre livelli fondamentali di famiglia, Nazione e Umanità. Nel messaggio: *Per la proclamazione della Repubblica Romana*, l'essenza della Repubblica viene inquadrata nel rapporto fra società e religione e nella concezione finalistica della vita umana ²⁵⁷. Importante è anche l'intervento di Mazzini all'Assemblea il 10 marzo in occasione di un rimpasto governativo ("rimaneggiamento ministeriale"), dove espone la sua teoria sulla concordia fra Popolo e Governo e all'interno del Governo come essenza della natura repubblicana di un sistema politico ²⁵⁸. Così anche nell'articolo: *La Santa Alleanza dei popoli*, pubblicato dopo la conclusione dell'esperienza della Repubblica Romana ribadisce l'idea della vita come missione da espletarsi nella democrazia repubblicana ²⁵⁹.

Nelle discussioni dell'Assemblea tuttavia le due concezioni di Repubblica (quella *pura* e quella *mista*) si confrontano continuamente ma solo implicitamente senza riferimenti dottrinali specifici ad autori. A livello di Assemblea la nozione di Repubblica si

257) "E noi vogliamo ... levar noi e i nostri fratelli a una forma religiosa di società nella quale *la volontà di Dio s'adori in terra come nel cielo*, nella quale la legge sia l'espressione del dovere comune ispirato da Dio al popolo congregato nel nome suo, ... La vita è per noi una missione: la terra, il luogo nel quale dobbiamo compirla per meritare di levarci a Dio. L'uomo è un essere perfettibile e sociale. Il perfezionamento progressivo è dunque la sua legge di vita: l'associazione con tutti i suoi simili, il mezzo. [...] E questa è la nostra repubblica: l'istituzione, l'educazione che invociamo, e otterremo" (G. Mazzini, *Proclamazione della Repubblica Romana*, in *Scritti politici di Giuseppe Mazzini*, UTET ("Classici della politica"), Torino, 1972, pp. 634-635). Il messaggio viene da Mazzini scritto e pubblicato nel periodico "La Costituente italiana" di Firenze, 15 febbraio 1849 e subito ripubblicato da altri periodici durante la breve sosta a Firenze prima di giungere a Roma.

258) In sostanza Mazzini esprime questo ragionamento: in un sistema repubblicano autentico un rimpasto nel Governo deve esprimere solo un progresso migliorativo nella formazione di esso ma non un dissenso radicale al suo interno come se fosse espressione di schieramenti contrapposti, di partiti, di destra e sinistra, di diverse concezioni (vecchie e nuove) di essere repubblicani ("Ho udito parlare intorno a me di dritta, di sinistra, di centro, denominazioni usurpate alla teorica delle vecchie raggiratrici monarchie costituzionali; denominazioni che nelle vecchie monarchie costituzionali rispondono alla divisione dei tre poteri, e tentano rappresentarli; ma che qui sotto un Governo repubblicano, ch'è fondato sull'unità del potere, non significano cosa alcuna. Ho udito parlare di repubblicani di ieri, di repubblicani dell'oggi; denominazioni prese ad imprestito da un altro popolo, le cui condizioni politiche e sociali sono interamente, o quasi interamente, diverse dalle nostre" [p. 610]). Mazzini ribadisce quindi la concezione dell'essenza religiosa della repubblicanità ("Noi introduciamo nella religione repubblicana l'eresia dell'intolleranza") e la essenziale funzione di pedagogia politica di essa ("Noi vogliamo fondare la Repubblica. E per Repubblica noi non intendiamo una mera forma di governo, un nome, un'opera di reazione da partito a partito, da partito che vince a partito vinto. Noi intendiamo un principio; intendiamo un grado di educazione conquistato dal popolo; un programma d'educazione da svolgersi; un'istituzione politica atta a produrre un miglioramento morale. Noi intendiamo per Repubblica il sistema che deve sviluppare la libertà, l'eguaglianza, l'associazione; la libertà, e per conseguenza ogni pacifico sviluppo d'idee, quando anche differisse in qualche parte dal nostro; l'eguaglianza, e però non possiamo ammettere caste politiche da sostituirsi alle vecchie caste sparite: l'associazione; cioè un pieno consenso di tutte le forze vitali della nazione, un pieno consenso della universalità, per quanto può aversi, dei cittadini, del popolo. V'è chi dissenta fra noi?" [p. 611]) (Atti Assemblea, VIII-3, Mazzini, 10 marzo, pp. 608-612).

259) "Noi tutti crediamo nel progresso come legge provvidenziale data, in un colle forze necessarie a eseguirla, da Dio all'umanità – nell'associazione come in suo mezzo – nello sviluppo armonico di tutte le facoltà umane morali, intellettuali e fisiche come in suo fine. Noi tutti crediamo nel popolo come solo e continuo interprete di questa legge. [...] La repubblica è la forma logica della democrazia" (G. Mazzini, *La Santa Alleanza dei popoli*, in *Scritti politici di Giuseppe Mazzini*, cit., p. 676. L'articolo viene pubblicato nel periodico "Italia del Popolo", 26 ottobre 1849).

manifesta anche nella considerazione della unitarietà dello Stato in riferimento al primato dell'interesse dello Stato (indicato con l'espressione: "utilità generale dello Stato") nei confronti del criterio relativo alla determinazione delle sue ripartizioni ("Municipi") cui va riconosciuta autonomia amministrativa ("indipendenza") e pari diritti, e gli interessi delle quali ("interessi locali") sono subordinati a quello che oggi si chiamerebbe interesse nazionale ("in armonia coll'interesse politico dello Stato")²⁶⁰.

2.8. Conclusioni sulla Costituzione della Repubblica Romana

2.8.1. Ruolo ed eredità della Costituente romana del 1849

Nella maggior parte delle ricerche storiografiche fino ad oggi compiute sulla esperienza costituzionale e politica della Repubblica Romana del 1849, data la sua breve esistenza e l'impossibilità di una sia pur minima applicazione, alle tante domande che ci si è posti si può aggiungere anche la seguente: oltre alla indubbia testimonianza di solida capacità dei Costituenti di elaborazione dottrinale (politica, e giuridica) a che altro può essere servita questa esperienza nella realizzazione e prosecuzione del nuovo Stato nazionale unitario?

La risposta potrebbe essere la seguente. La Repubblica Romana del 1849 è servita a fare emergere una serie di realtà umane (sociali, culturali) che sarebbero confluite in una serie parallela di altrettante capacità. Le elezioni per la Assemblea Costituente hanno dimostrato che in Italia, all'epoca, esiste un elettorato capace di esprimere con ordinata ragionevolezza dei rappresentanti parlamentari in piena ed assoluta autonomia. I Costituenti così eletti derivano da ceti e classi e sociali differenti, con impostazioni culturali e religiose differenti ma rese compatibili da finalità superiori comuni, capaci di confrontarsi fra di loro sulla base della comune aspirazione a tradurre in atto ed a costruire una Nazione esistente in potenza da secoli, attraverso l'integrazione fra le idee e non con la contrapposizione e la prevaricazione reciproche. I Costituenti, che si sentono appartenenti tutti ad una comune nazionalità, quella italiana, dimostrano di disporre di un patrimonio culturale, politico, giuridico, economico, sociologico, filosofico e religioso, di respiro europeo, il che, all'epoca, significa poco meno che universale. Questa esperienza istituzionale si affianca a quella militare per la quale gli italiani dimostrano di saper combattere alla pari contro una delle più forti potenze d'Europa ed agli ordini di una dirigenza militare repubblicana, senza il supporto di una tradizione monarchica, con l'unico svantaggio (tuttavia purtroppo determinante) di non aver dietro di sé uno Stato consolidato ma *in fieri*.

È dunque l'esperienza della Repubblica Romana del 1849 che inaugura quel cosiddetto *Decennio di preparazione* che emancipa gli Italiani, come Popolo e come Nazione, da ogni complesso di inferiorità nei confronti dei Popoli degli altri Stati europei. L'esperienza della Repubblica Romana del 1849 come valore autonomo ha un peso decisivo durante il *Decennio di preparazione* in cui Vittorio Emanuele II, Azeglio e Cavour trafficano con le Potenze europee, Inghilterra, Francia, Austria, Prussia, Russia e Turchia navigando a vista, senza avere un chiaro obiettivo geopolitico sulle sorti della

²⁶⁰ Cfr. Sergio LARICCIA, *Il principio democratico nella Costituzione della Repubblica Romana del 1849*, in *Studi in onore di Umberto Pototschnig*, Giuffrè, Milano, 2002, Vol. I, pp. 665-700; Antonino ORDILE, *Principi filosofico-giuridici della Costituzione della Repubblica Romana del 1849*, Brenner, Cosenza, 2008.

Penisola. La indubbia capacità di Cavour di barcamenarsi fra le Potenze euroasiatiche che fanno e disfano le proprie alleanze ha come risultato solo quello di fare uscire l'Italia dalla parte sbagliata in cui operazioni di poco precedenti la avevano collocata. In pratica gli accordi di Plombières (1858) avevano come prospettiva un'Italia divisa in tre anziché in sette; il che avrebbe maggiormente consolidata non solo la divisione ma la dipendenza inaugurando la dipendenza dalla Francia in procinto di sostituirsi alla preponderanza austriaca.

La Campagna meridionale viene concepita e compiuta come una seconda fase della esperienza della Repubblica Romana del 1849 da parte di tutto il movimento democratico non solo mazziniano e garibaldino, facendo capo ad un'idea di Nazione che trascende le concezioni precedenti: una Campagna in cui si tiene conto degli errori commessi nel 1849. È significativo che numerosi ex Costituenti della Repubblica Romana del 1849 siano entrati nel Parlamento del nuovo Stato indipendente e unitario, militando prevalentemente, ma non solo, nello schieramento della sinistra.

A titolo meramente esemplificativo, almeno fra quelli che hanno contribuito maggiormente ai lavori della Costituente, possiamo ricordare: Aurelio Saliceti, Rodolfo Audinot, Giuseppe Galletti, Alessandro Calandrelli e Quirico Filopanti. Questi pochi esempi sono tuttavia tipici delle vicende post-repubblicane comuni a molti ex Costituenti: la maggior parte sono professionisti affermati (avvocati, ingegneri, medici, docenti universitari di discipline scientifiche o umanistiche). Comune a quasi tutti sono le tristi condizioni immediatamente vissute dopo la caduta della Repubblica: persecuzioni, esilio in diversi Paesi dai quali spesso vengono espulsi, miseria e incomprensioni. È anche comune a tutti, però, il ritorno in Patria dopo l'Unità, il reinserimento nella vita civile e professionale, il conferimento di incarichi amministrativi di rilievo e la ripresa dell'attività politica fino all'elezione nel Parlamento nazionale dove si collocano a destra o a sinistra e mettono a frutto l'esperienza repubblicana.

2.8.1.1. Aurelio Saliceti

Aurelio Saliceti (Mosciano Santangelo 1804-1862 Torino) dopo la caduta della Repubblica Romana vive in esilio successivamente in Francia da dove, costretto dalla polizia napoleonica, deve riparare a Londra 261. Si trasferisce in Germania per poi, aiutato da repubblicani italiani svincolati dal mazzinianesimo (fra cui il generale Pepe), tornare a Parigi su invito di Luciano Murat che, stimando la sua preparazione culturale, gli affida la formazione dei figli. Saliceti non crede che si possa riprendere il programma del 1849, ritenuto ormai superato, di un'Italia unita in una repubblica ma nemmeno sotto una sola dinastia, e ritiene realistico ripiegare sulla politica di Cavour nella quale rientrano le prospettive di restaurazione murattiana nelle Due Sicilie come sola sistemazione del Meridione. È in questa prospettiva che pubblica (1855), anonimo, l'opuscolo *La question italienne. Murat et les Bourbons* 262. Si allontana quindi da Cavour

261) Qui incontra nuovamente Mazzini che gli fornisce delle lezioni di italiano per guadagnare qualcosa e lo nomina responsabile del Mezzogiorno nel Comitato nazionale italiano (1850); tuttavia prende le distanze da Mazzini a causa del suo dirigismo. L'esperienza frutta lo scritto inedito: *L'età nostra* (Cfr. Emilia MORELLI, *Aurelio Saliceti e Giuseppe Mazzini*, in "Rassegna storica del Risorgimento", LXXVII (1990), n. 3, pp. 291-296).

262) Dove manifesta "la dolorosa convinzione della impossibilità da parte del Piemonte di ridurre l'Italia sotto un solo scettro".

263 dopo la guerra del 1859 e gli accordi di Plombières, comprende altresì la natura di fatto antiitaliana del progetto murattista. Saliceti ritorna finalmente in Italia (maggio 1860) al fine di partecipare nuovamente alla politica italiana e dove in effetti viene nuovamente valorizzato 264. Infatti, candidatosi nel nuovo Parlamento nazionale italiano supera il ballottaggio e viene eletto (1861); successivamente viene nominato presidente della Cassazione in Napoli. Ma le contrastanti posizioni assunte dopo la fase repubblicana lo circondano di diffidenze che lo ostacolano nel riprendere una carriera politica e una regolare partecipazione alle sedute parlamentari 265.

2.8.1.2 Rodolfo Audinot

Rodolfo Audinot (Bologna 1814-1874 Bologna) dopo la caduta della Repubblica Romana vive in esilio in Toscana da dove viene sfrattato per istigazione del Governo pontificio (1850). Allora prende dimora a Genova dove rimane fino al 1859. Riprende poi l'attività politica contribuendo all'affermazione del moderatismo, e Luigi Carlo Farini lo nomina membro della commissione per la riforma del Codice pontificio. In questo anno, in seguito alla liberazione dell'Emilia, viene eletto deputato all'Assemblea Costituente delle Romagne e Vicepresidente della stessa nonché relatore (7 novembre 1859) della proposta di eleggere reggente il Principe di Carignano; sostiene quindi la proposta di Farini di riunire gli Stati dell'Italia centrale. Viene infine eletto deputato nel primo Parlamento nazionale di Torino (1861), nella VII legislatura, nella VIII, e nella X 266. In questa Camera si colloca a destra e prende viva parte ai lavori parlamentari. Il 25 marzo 1861 pronuncia un decisivo discorso sulla Questione romana, che provoca una vibrata replica di Cavour; è autore dell'ordine del giorno relativo a Roma capitale d'Italia. Anche alla Camera, nell'ampio dibattito sulla separazione della Chiesa dallo Stato, raccomanda: "Salvate la libertà e con pericolose concessioni non pregiudicate l'avvenire". Sostiene continuamente che nelle Camere occorre avere più coraggio di aggiornare le leggi fondamentali dello Stato. Dal 6 febbraio 1870 è Senatore 267.

2.8.1.3. Giuseppe Galletti

Giuseppe Galletti (Bologna 1798-1873 Bologna) è uno dei tipici rappresentanti della classe politica italiana del Risorgimento che si mette con lealtà al servizio di ogni autorità costituita per risolvere i problemi concreti senza prevenzioni ideologiche. Nei governi che precedono la Costituente romana egli è stato Ministro di Pio IX ed ha

Cfr. Fiorella BARTOCCINI, *Murattismo. Speranze, timori e contrasti nella lotta per l'Unità italiana*, Milano 1959.

263) Anche a causa della richiesta respinta di essere nominato Console del Regno di Sardegna negli Stati Uniti.

264) Prima dell'arrivo in Italia, Luigi Carlo Farini gli aveva ottenuto la nomina a professore di diritto commerciale a Bologna (marzo) alla quale tuttavia rinuncia (novembre). Durante il successivo viaggio per Napoli, si incontra con Mazzini.

265) Cfr.: Berardo MEZZUCELLI, *Aurelio Saliceti e i suoi tempi*; Orazio ALBI, *Aurelio Saliceti: cenno biografico e considerazioni*, Teramo, 1880; Vincenzo BINDI, *Un poemetto inedito di Aurelio Saliceti* (su Pietro Micca) in *Rivista abruzzese*, fasc. VII del 1915; Giuseppe PALADINO, *Saliceti Aurelio*, voce in *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Vallardi, Milano, Vol. IV (1937), pp. 174-175; Pietro Giovanni TRINCANATO, *Saliceti Aurelio*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Ist. Enc. It, Roma, Volume LXXXIX (2017).

266) Implicato nell'inchiesta sulle ferrovie meridionali in quanto componente del relativo Consiglio, rimette il mandato parlamentare (16 luglio 1864), ma viene confermato dagli elettori.

267) Cfr. Fulvio CANTONI, *Audinot Rodolfo*, voce in *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Casa Editrice Francesco Vallardi, Milano, 1931, Vol. I, pp. 125-126; Sergio CAMERANI, *Audinot Rodolfo*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Ist. Enc. It, Roma, Vol. IV (1962).

occupato altre diverse cariche, finché viene eletto alla Costituente repubblicana ed anche in questo contesto svolge cariche impegnative sia istituzionali ²⁶⁸ che militari ²⁶⁹. È in primo piano sia nell'inaugurazione che nella chiusura dell'Assemblea. Il generale Oudinot addirittura gli offre incarichi dopo la restaurazione del Papa ²⁷⁰. Dopo il 1849 fino alla instaurazione del Regno d'Italia e oltre, tuttavia, come altri ex Costituenti, cerca di rientrare nella politica attiva. Egli non fa questione di Monarchia o Repubblica perché sa distinguere tra forma di Governo e forma di Stato. La sua esperienza alla Costituente romana gli fa capire che ciò che serve è il realismo e che questo non costituisce rinnegamento dell'ideali, e pertanto lascia sia il murattismo che il repubblicanesimo perché, al momento, si presentano senza prospettive. Finalmente entra nel Parlamento del Regno d'Italia (IX legislatura, 1866-1867). Ciononostante la sua figura viene in buona parte incompresa dai contemporanei ²⁷¹. Ciò che pesa nel suo passato è di avere servito cause esteriormente diverse anche se in sostanza egli perseguì solo il bene comune ²⁷². L'incomprensione nei confronti di personaggi di grandi e diverse capacità come lui pesa notevolmente sul cammino politico della Nuova Italia ma anche sul giudizio espresso nei suoi confronti da una parte della storiografia ²⁷³.

2.8.1.4. Alessandro Calandrelli

Alessandro Calandrelli (Roma 1805- 1888 Albano Laziale) dopo il Venti settembre, torna a Roma (2 ottobre 1870) e riprende la vita politica iniziando come Consigliere del Circolo romano, che collega diverse personalità (Montecchi, Costa, Pianciani). La pregressa esperienza del breve governo repubblicano è presente nella sua attività sia come Consigliere Comunale ²⁷⁴ sia come candidato al Parlamento ²⁷⁵ nei giudizi severi che esprime sulla gestione della nuova Capitale ²⁷⁶ e sul riassetto dello Stato. Anche il

268) Viene eletto Presidente dell'Assemblea ai lavori della quale partecipa assumendo posizioni su questioni notevoli e svolgendo incarichi di Commissioni e di studi.

269) Galletti si dimostra anche valido capo militare: il 30 aprile partecipa validamente al respingimento dei francesi, il 20 maggio guidò con competenza la riserva nello scontro di Velletri, durante l'assedio si divide instancabilmente fra gli impegni della Presidenza dell'Assemblea e quelli militari.

270) Chiusa la Costituente Oudinot chiede a Galletti di assumere nuovamente il comando dei Carabinieri, ma egli risponde di non poter assumere il comando di un'arma, che riceverebbe ordini da stranieri. Allorché Oudinot gli fa proporre, nel nuovo Ministero, un incarico provvisorio risponde: "Io non servo che i governi costituiti e le leggi; finora non veggio né leggi, né governo; bisogna quindi indicarmi quale governo debbo servire, a quali leggi debbo sottomettermi, ed allora vi risponderò" (Alberto Maria GHISALBERTI, *Galletti Giuseppe*, voce in *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Vallardi, Milano, Vol. II (1930), p.173.

271) Le sue offerte di collaborazione sia a Cavour che a Garibaldi restano senza risposta conclusente.

272) Sebbene continui ad essere investito di incarichi, continua ad essere perseguitato con sospetti calunniosi: si insinua persino un coinvolgimento nell'omicidio di Pellegrino Rossi. È amareggiato da sospetti e calunnie sia di chi gli professa amico e sia di chi si dichiara apertamente nemico, da parte di monarchici e moderati (per i suoi trascorsi repubblicani) e di repubblicani (per i suoi rapporti trascorsi con Pio IX).

273) Per es.: "Figura di secondo piano, anche quando gli avvenimenti sembrarono porlo in prima linea, il G. non esercitò mai né una vera supremazia sugli uomini, né una influenza decisiva sui fatti" (A. M. Ghisalberti, *Galletti Giuseppe*, cit., p. 173); "Personaggio tutto sommato di seconda linea, nonostante la tendenza ad attribuirsi meriti eccessivi e a sopravvalutare i risultati raggiunti nello svolgimento dei propri incarichi, il G. fu patriota leale, pur se, lungi dall'essere in grado di dirigere gli eventi, se ne lasciò piuttosto trascinare. Fu spesso utilizzato strumentalmente dagli elementi più radicali della Roma quarantottesca e questo suo atteggiamento lo inimicò definitivamente a rappresentanti riformisti come il Minghetti e il Farini" (Marco BOCCI, *Galletti Giuseppe*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Ist. Enc. It., Roma, Vol. LI (1998)).

274) Elezioni del 13 novembre 1870, in rappresentanza moderata e democratica.

275) Elezioni del 20 novembre 1870, perde nel ballottaggio.

276) Calandrelli propone delle strategie di ampio respiro per un nuovo piano regolatore di Roma che tuttavia vengono talmente avversate da indurlo alle dimissioni: "I propri concittadini lo salutarono con effondimento d'affetto, e lo vollero subitamente all'ufficio di Consigliere comunale in Campidoglio. Però stimò quindi dimettersi, perocché vedeva l'amministrazione municipale compagna a quella governativa correre a precipitosa rovina, ed anco per ragione del piano regolatore di Roma, intorno al quale mentre egli parlò nella Commissione con sano consiglio, e faceva conoscere i riguardi dovuti alla igiene e alla topografia tradizionale, era impudentemente avversato. - E di vero egli osservava che (...) le nuove costruzioni fossero principalmente destinate a beneficio economico della classe più umile del popolo, incominciando dal centro e tirando mano mano verso la periferia. I propri concittadini lo

programma politico riprende temi dell'esperienza repubblicana relativamente ad una riorganizzazione delle forze armate, da impostarsi sull'introduzione della leva obbligatoria, la perequazione dei tributi e un'amministrazione decentrata. Nel 1871 in una prima lettera data alla stampa ²⁷⁷ Calandrelli denuncia i mancati provvedimenti governativi per sanare la crisi delle finanze comunali del Comune di Roma e i ritardi nel trasferimento della capitale. In una seconda lettera sempre alla stampa ²⁷⁸ denuncia l'inadeguatezza dello Statuto albertino ad affrontare l'assetto costituzionale, amministrativo e legislativo del nuovo Stato nazionale ²⁷⁹ del quale propone una riforma, non per nulla, per via Costituente anche se, realisticamente, propone uno Stato non repubblicano ma monarchico costituzionale, e con autonomie amministrative per valorizzare le peculiarità locali ²⁸⁰; propone un nuovo sistema elettorale che attenui l'invadenza del potere centrale ("monopolio occulto del Governo"); ribadisce la necessità di una tassazione progressiva dei redditi e, infine, un aggiornamento della codificazione specialmente penale e carceraria. Calandrelli, temendo che l'incipiente Positivismo intacchi la coscienza religiosa del Popolo, per la rieducazione delle masse richiama (imprudentemente) ad una collaborazione con la Chiesa ("gran baluardo di civiltà e della libertà"). Di tale ultima posizione infatti approfittano immediatamente i gesuiti che ²⁸¹ la interpretano come l'ammissione del fallimento della conquista di Roma e del deludente nuovo governo laico rispetto alle promesse fatte alla popolazione di Roma. Nonostante questi inconvenienti Calandrelli continua a mettere al servizio del nuovo Stato la sua esperienza di governante repubblicano con critiche costruttive e assolvendo incarichi di rilievo ²⁸².

2.8.1.5. Quirico Filopanti.

Giuseppe Barilli, (Budrio 1812 - 1891 Bologna) autodenomitosi fin dalla prima giovinezza con lo pseudonimo Quirico Filopanti, dopo la caduta della Repubblica, si reca in esilio a Londra, dove patisce fame e miseria, fino a ricoverarsi presso gli scaldatoi pubblici. Dopo un breve periodo a New-York, dove incontra Garibaldi che lavora in una fabbrica di candele, torna in Inghilterra. Nel 1859, in seguito ai rivolgimenti in Emilia, torna a Bologna dove riprende gli studi. Ma ben presto prende

salutarono con effondimento d'affetto, e lo vollero subitamente all'ufficio di Consigliere comunale in Campidoglio. - E di vero egli osservava che la città dovea avere la sua principal giacitura verso ponente come conduce l'istinto di tutto ciò, che ha vita, e al di là del Tevere occupasse quindi il Trastevere esente dalle alluvioni, e al di qua non si estendesse oltre il recinto di Servio, cioè che il caseggiato secondando l'andamento delle colline stesse ad anfiteatro nel versante del Campo Marzio, e che le nuove costruzioni fossero principalmente destinate a beneficio economico della classe più umile del popolo, incominciando dal centro e tirando mano mano verso la periferia" (Anonimo, *Alessandro Calandrelli*, in *Biografie dei consiglieri comunali di Roma*, 1873, [https://it.wikisource.org/wiki].

277) Vedi "Il Tribuno", 1871 13 gennaio: Ai deputati romani al Parlamento.

278) Vedi "Il Tribuno", 1871 22 gennaio: All'avvocato Antonio Stefanucci Ala.

279) "un letto di Procuste favoritoci dal Piemonte" sul quale "ci siamo sforzati e ci sforziamo di aggiustare ed immiserire l'Italia" (Ibidem).

280) "tenendo conto delle più vitali parti di ogni provincia, ed assimilandole in una vitalità omogenea" (Ibidem).

281) Vedi *Confessioni di un romano, redento il 20 settembre 1870*, "Civiltà cattolica", XXII (1871), 4 marzo, pp. 578-584.

282) Cfr. i progetti di ferrovia lungo la Via Salaria (*La Salaria, ossia una ferrovia dal Tirreno all'Adriatico per le valli del Tevere, Velino, Tronto*, 1871), e di sistemazione urbanistica di Roma (sul "Tribuno") in qualità di Ispettore edilizio del Comune di Roma denunciando quelli che secondo lui sono gli errori di risistemazione edilizia della città nonché i traffici che compromettono i beni archeologici. Calandrelli diviene Consigliere della Società dei reduci delle patrie battaglie (1875), è componente delle Commissioni per le onoranze pubbliche a Mazzini (1872) e per l'individuazione dei Romani caduti durante il Risorgimento; dirige la delegazione degli operai romani alla Esposizione di Vienna (1873). Come urbanista entrò più volte in polemica con quanti si battevano per una troppo disinvolta ristrutturazione edilizia della città, denunciando anche le offese arrecate al patrimonio archeologico della capitale sotto forma di furti o di vendite illegittime.

a partecipare, con valore, agli eventi bellici nella Terza guerra di indipendenza come nella battaglia di Condino, presso Trento (16 luglio 1866) con Garibaldi. Nel 1867 partecipa alla campagna garibaldina dell'Agro Romano, e a Monterotondo ideando delle barricate mobili che permettono ai garibaldini di evitare l'accerchiamento. Tornato a Bologna si impegna, con scarsa fortuna in attività di pacificazione sociale ²⁸³ e riprende l'insegnamento universitario esercitato in precedenza (fisica, meccanica, idraulica) dal quale però viene ben presto sospeso avendo firmato un indirizzo a Mazzini insieme a Carducci e ad altri. Segue un nuovo periodo di miseria e di vagabondaggio. Nel 1871 compie dei viaggi per l'Italia per divulgare le sue idee di Religione umana ²⁸⁴. Contemporaneamente svolge attività di interesse pubblico vario ²⁸⁵ manifestando sempre il suo patriottismo. Finalmente viene eletto nella Camera dei Deputati (1876) dove rimane per il resto della vita.

L'ex Costituente, militando all'estrema Sinistra, interviene spesso trovando un uditorio attento alle sue posizioni rimaste repubblicane. Fedele all'esperienza costituente sostiene senza compromessi il principio di sovranità popolare, mentre non si formalizza sul tema costituzionale, in quanto ritiene che il principio repubblicano prevarrà per forza propria. Sempre memore dell'esperienza repubblicana si dedica alla affermazione del primato del problema dell'eguaglianza sociale. In seguito ai moti dei Fasci siciliani (1894), propone in Parlamento l'affitto, da parte dello Stato, di case, di attrezzi da lavoro e strumenti tecnici ai contadini. Avversa tuttavia la lotta di classe sostenuta dai socialisti alla quale contrappone una pubblica e fraterna assistenza sociale informata a principi etico-religiosi. Sul piano internazionale propone gli Stati Uniti d'Europa e gli Stati Uniti del mondo ²⁸⁶.

2.8.2 In sintesi

La Costituzione della Repubblica Romana può considerarsi la sintesi felice del costituzionalismo precedente e contemporaneo nel quale si innesta una peculiare impostazione dei rapporti umani fra gli italiani ai quali, sia pure per pochi mesi, l'assenza di un Papa e del clero cattolico aveva permesso di sperimentare la possibilità di unirsi ed amarsi come invita l'Inno di Mameli: *“Uniamoci e amiamoci, l'unione e l'amore rivelano ai Popoli le vie del Signore”*.

Purtroppo l'Assemblea Costituente romana, come le altre Assemblee Costituenti del Risorgimento, sotto la violenza della reazione conservatrice europea non hanno potuto costruire nulla di applicabile in ordinamenti positivi. Quando l'Italia raggiungerà l'Indipendenza e l'Unità subentrerà lo Statuto albertino del 1848, subentrerà quello Statuto monarchico nei confronti del quale la Repubblica del 1849 erigeva in radicale

283) Eletto presidente della Società operaia, riesce a sedare un conflitto conseguente ad una serrata di negozianti che protestano contro l'aumento delle tasse, tanto di evitare lo scontro fra dimostranti e forza pubblica. Tale intervento viene tuttavia giudicato al contrario come incitamento alla sedizione e quindi viene arrestato e chiuso in carcere da dove esce per amnistia.

284) Un suo incontro con il pubblico di Roma, al Colosseo, riceve tuttavia una fredda accoglienza.

285) Nel 1875, su invito di Garibaldi, si occupa della sistemazione del Tevere e della bonifica dell'Agro Romano.

286) Le sue numerose opere vanno dalla scienza alla storiografia e alla filosofia (Cfr. Ettore SOCCI, *Umili eroi della patria e dell'umanità. Narrazioni storiche ad uso delle scuole*, Libreria editrice nazionale, Milano, 1903 (ultima ristampa 2012); Giulio PADOVANI, *A vespro: memorie di università e di giornalismo*, Zanichelli, Bologna, 1901; Ersilio MICHEL, *Barilli Giuseppe*. Voce in *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Vallardi, Milano, Vol. I (1930), pp. 181-182; Luigi LOTTI, *Barilli Giuseppe*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Ist. Enc. It, Roma, Vol. VI (1964).

contrasto la forma repubblicana dello Stato. L'esperienza del 1849 servirà agli italiani un secolo dopo. Ma gli italiani del 1948 non erano più gli italiani del 1849. Le difficoltà di far rivivere dopo l'Unità la fiamma ideale del Risorgimento, una guerra mondiale vinta e la successiva pace perduta, una seconda guerra mondiale perduta hanno posto gravi ostacoli agli italiani di confermare a se stessi quella stima di sé conquistata tra la Repubblica Romana e Vittorio Veneto.

Province e municipi nell'esperienza della Repubblica Romana del 1849

Daniele Arru

1. Premessa

È stato giustamente osservato che, riguardo alla Repubblica Romana del 1849, salvo «qualche studio parziale, manca ... un quadro completo della vita nei municipi e nelle province»²⁸⁷.

L'occasione dell'odierno Convegno - promosso dalla Città Metropolitana di Roma - offre l'opportunità di avviare un approfondimento dell'importante tematica, nel 170° anniversario della Repubblica Romana.

Il presente intervento, per una maggiore chiarezza espositiva, è articolato in tre parti:

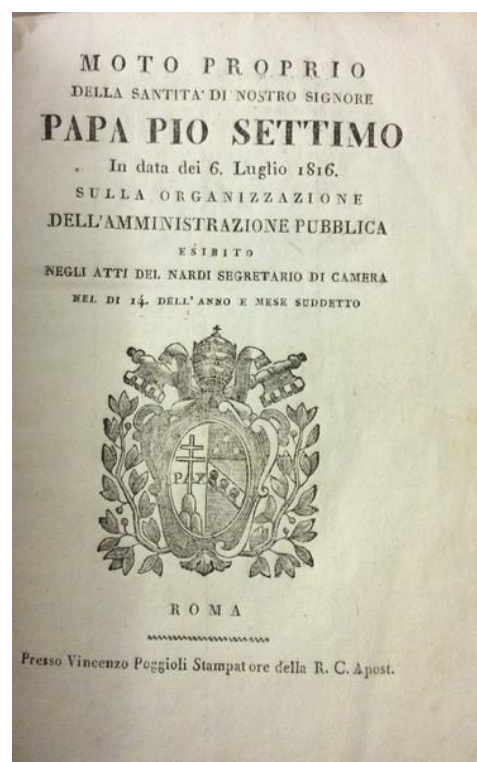
1. Un richiamo all'organizzazione amministrativo-territoriale dello Stato della Chiesa nell'epoca precedente l'instaurazione della Repubblica Romana.
2. Un secondo riferimento importante al periodo della transizione fra l'ordinamento statutario pontificio (dopo la partenza di Pio IX alla volta di Gaeta, il 24 novembre 1848) ed il nuovo ordinamento repubblicano (instaurato col Decreto Fondamentale 9 febbraio 1849).
3. Un più ampio inquadramento dei lavori dell'Assemblea Costituente romana relativi alla materia degli enti locali ed alla formazione dei §§. 5-6 dei Principi fondamentali della Costituzione repubblicana 1° luglio 1849.

2. Province e Municipi nello Stato della Chiesa (1814-1848)

2.1 – È noto che con la Restaurazione lo Stato della Chiesa ritorna agli assetti istituzionali anteriori alla Rivoluzione francese ed all'età napoleonica. Non può tuttavia prescindere dall'esperienza vissuta in quegli anni cruciali. Ciò vale anche per la disciplina degli enti territoriali.

Tornato a Roma nel 1814, Pio VII fa predisporre una nuova suddivisione amministrativa per i territori pontifici.

Il 6 luglio 1816 viene emanato il Motu Proprio *Quando per ammirabile disposizione*, recante norme «sulla organizzazione dell'amministrazione pubblica».



²⁸⁷ Così M. FERRI, *L'idea di Stato nella Repubblica Romana del 1849*, in AA. VV., *Il dibattito sull'unità dello Stato nel Risorgimento italiano*, Napoli, 1991, p. 28.

Il territorio dello Stato viene articolato in 17 Delegazioni, cui si aggiunge la speciale circoscrizione della Comarca di Roma. Questa comprende i “luoghi suburbani” (distretto di Roma) con aggiunti i distretti di Tivoli e Subiaco. La Comarca esclude il capoluogo, ossia la città di Roma, e l’Agro Romano.

La riforma è influenzata dal modello francese di Stato amministrativo, conosciuto in epoca napoleonica.

Il Motu Proprio distingue le nuove circoscrizioni territoriali in tre classi, riservando loro trattamenti diversificati.

A capo di ogni delegazione è posto un prelato (*delegato*), nominato dal pontefice con atto della Segreteria di Stato. Nel caso si tratti di un cardinale, assume il titolo di *legato*. Ciò è solitamente possibile nelle sole delegazioni di 1° classe. Al delegato (o legato) sono affiancati due assessori, di nomina papale, con funzione ausiliare di natura giudiziaria (l’uno nel settore *civile*, l’altro nel *penale*).

A fianco del delegato e degli assessori è prevista una Congregazione governativa composta da 4, 3, 2 membri (rispettivamente nelle delegazioni di 1^a, 2^a e 3^a classe).

A parte le Delegazioni, il Motu Proprio di Pio VII ridisegna completamente l’amministrazione dei Comuni. Vengono abrogati tutti gli Statuti cittadini ed i Comuni sono sottoposti ad una disciplina uniforme.

In ogni Comune vengono istituiti due nuovi organi: il Consiglio (organo deliberativo) e la Magistratura (organo esecutivo).

Un certo numero di consiglieri compone la Magistratura (formata da un gonfaloniere e dagli anziani; il primo è nominato dal Segretario di Stato; gli anziani dal Delegato sulla base di terne formate dai consiglieri)²⁸⁸.

In questo più generale contesto, del tutto speciale appare la condizione giuridica di Roma, la capitale dello Stato.

La città non solo è esclusa da qualsivoglia circoscrizione provinciale, dato che – come accennato - la Comarca di Roma esclude espressamente il capoluogo, ma – quel che appare più singolare – manca, in Roma, una municipalità²⁸⁹.

Com’è noto l’amministrazione urbana di Roma era affidata, in passato, ad un Senatore, laico, coadiuvato dai Conservatori. Il Motu Proprio del 1816 aveva precisato (Tit. V, art. 187) che, «rispetto alla città di Roma, i diritti del Senato, dei Conservatori e del Popolo Romano sono mantenuti nel loro lustro e decoro». In realtà, «le magistrature locali erano del tutto esautorate, anche se il papa nominava tuttora un senatore, tre conservatori, un priore dei caporioni, e se esisteva una Camera capitolina per l’amministrazione della finanza locale, ridotta a sua volta ad un unico funzionario privo persino di una sede». Non solo: «Esisteva, confermato nell’Editto del 1816, anche un Governatore della città di Roma. Si trattava però di una specie di funzionario preposto

²⁸⁸ Per un inquadramento giuridico-istituzionale dell’ordinamento degli enti territoriali dello Stato della Chiesa, cfr. A. VENTRONE, *L’amministrazione dello Stato Pontificio dal 1814 al 1870*, Roma, 1942, specie pp. 39-70. Con più specifico riferimento alla situazione di Roma, cfr. A. CARACCILO, *La storia della Provincia di Roma dall’Editto 5 luglio 1831 ai nostri giorni*, prima edizione a stampa a cura della Biblioteca Provinciale, Roma, 2006, specie pp. 2-6. Opera cui si rinvia anche per le referenze bibliografiche sui temi di nostro interesse.

²⁸⁹ Così A. CARACCILO, *La storia della Provincia di Roma*, cit., p. 4.

dalla Santa Sede a un apposito Tribunale, alla direzione della polizia di tutto lo Stato e alla vigilanza sui pubblici spettacoli, sui reparti di pompieri, carabinieri ecc. Egli rispondeva interamente alla Segreteria di Stato, e non fu mai considerato dai romani come una magistratura locale»²⁹⁰.

Nel complesso, possiamo affermare che, in seguito all'esperienza napoleonica (protrattasi per cinque anni: 1809-1814), il restaurato regime pontificio decide di dare allo Stato della Chiesa un assetto *unitario*, tagliando definitivamente i ponti col passato pre-rivoluzionario.

Il sistema delle autonomie territoriali non è più quello di antico regime: una congerie multiforme ed eterogenea di autonomie e di privilegi di antica e talvolta controversa origine, erede di regimi locali derivati da antiche sovranità estinte (es. Ducato di Camerino, Ducato di Urbino; Ducato di Ferrara, ecc.). Esso fa invece tesoro delle innovazioni prodotte dalla Rivoluzione francese e dall'esperienza napoleonica.

Quello ecclesiastico ci appare chiaramente come uno Stato a strutturazione unitaria, fondato su un principio di diversificato trattamento fra le diverse articolazioni territoriali. In tale contesto, i Comuni non sono più entità pre-esistenti, rispetto allo Stato, ancorché subalterne ad esso, secondo gli assetti del passato. Lo Stato, invero, costituisce *ex novo* gli enti locali attraverso un atto legislativo di carattere generale, valevole anche per il futuro.

2.2 – Le moderate riforme avviate dopo la Restaurazione non riescono a porre rimedio ad una crisi di tipo strutturale dello Stato della Chiesa che ha origine da una pluralità di fattori. Uno di essi è legato alla differenziazione, progressivamente accresciuta, fra le regioni settentrionali dello Stato, più vicine e sensibili allo sviluppo scientifico, economico e sociale dei Paesi contermini ed alle influenze europee, e quelle centro-meridionali, più arretrate e sostanzialmente estranee a tali prospettive.

A questo fattore appaiono riconducibili, in larga misura, i fermenti politici emersi a più riprese in quegli anni (ad esempio, l'attività cospirativa diffusa nelle province), tradottisi in vari casi in episodi di aperta rivolta.

Il fatto storico più significativo, in questi anni, è la breve esperienza rivoluzionaria del 1831 che si estende dai Ducati di Parma e di Modena allo Stato della Chiesa, a Bologna e alla Romagna, con un'eco anche a Roma²⁹¹. Essa porta alla proclamazione delle Province Unite Italiane (5 febbraio- 26 aprile 1831).

Detta esperienza si conclude con una dura repressione ad opera del Governo pontificio, soccorso dall'Austria, che si fa garante, ancora una volta, dello *status quo*.

Lo scontento e l'insoddisfazione, diffusi nello Stato, all'origine di frequenti rivolte e, perciò, di una permanente instabilità sociale, preoccupano le Potenze europee che, cadute le Province Unite Italiane, inviano alla Segreteria di Stato un severo

²⁹⁰ A. CARACCILO, *La storia della Provincia di Roma*, cit., pp. 16-17.

²⁹¹ A. CARACCILO, *La storia della Provincia di Roma*, cit., p. 8.

Memorandum in cui vengono indicate le più urgenti riforme strutturali a cui il papa Gregorio XVI dovrebbe dar corso al più presto²⁹². Fra esse vengono espressamente sollecitati un maggior decentramento delle funzioni politiche e amministrative, una gestione elettiva degli affari locali e una più decisa secolarizzazione dello Stato attraverso l'ingresso dei laici nella direzione dell'amministrazione statale.

2.3 - La richiesta delle Potenze ha un seguito con l'Editto 5 luglio 1831 regolante tutta la materia dell'amministrazione periferica, destinato a rimanere per lungo tempo a fondamento dell'articolazione territoriale dello Stato della Chiesa.

Questo è ripartito in venti Delegazioni (o Legazioni), oltre ai luoghi suburbani soggetti alla Capitale, che prendono il nome di Comarca di Roma.

Le Delegazioni sono nuovamente distinte in tre classi diverse.

Completamente nuova è l'istituzione dei *Consigli provinciali*, intesi come istanza consultiva dell'autorità delegatizia e di controllo rispetto ai bilanci delle Comunità. La loro composizione è il risultato della designazione di terne, effettuata da delegati eletti da ciascuna Comunità rinnovabili per un terzo ogni due anni e per intero ogni sessennio²⁹³.

Le competenze del Consiglio provinciale sono abbastanza ampie ma di natura strettamente consultiva.

I voti espressi vengono sottoposti all'esame della Presidenza dell'Assemblea e della Congregazione di governo, incaricata di esprimere il proprio parere e di trasmetterlo alla Segreteria di Stato.

La nuova legge appare inadeguata a molti, fin dal momento della sua promulgazione²⁹⁴: già all'indomani - può dirsi - della sua entrata in vigore, se ne propongono modifiche ed integrazioni.

Due aspetti molto singolari toccano la condizione giuridica di Roma. Questa, da un lato, è svincolata da ogni circoscrizione provinciale (è capoluogo della Comarca ma non fa parte di essa); dall'altro, è sprovvista di un'autonoma municipalità. Tale assetto - retaggio di Antico Regime - è funzionale al più stretto raccordo fra la città capitale e l'autorità centrale dello Stato, che riserva ad essa una posizione privilegiata, "dominante".

E' stato notato al riguardo: «Alla città di Roma si diceva che la sua esclusione dalla provincia era un privilegio, ma frattanto le si negava una regolare rappresentanza: e

²⁹² Il *Memorandum delle Potenze* 21 maggio 1831 è redatto dalla Conferenza degli ambasciatori delle cinque Potenze (Austria, Russia, Prussia, Inghilterra, Sardegna) riunita a Roma nel maggio 1831 dopo la conclusione della vicenda delle Province Unite. Le riforme richieste al papa sono considerate condizione necessaria per il ritiro immediato dell'Austria da Bologna e dalle Legazioni.

²⁹³ A. CARACCILO, *La storia della Provincia di Roma*, cit., p. 14. Va notato che l'istituzione di Consigli provinciali è espressamente richiesta dal *Memorandum delle Potenze* del 21 maggio 1831.

²⁹⁴ Così A. CARACCILO, *La storia della Provincia di Roma*, cit., p. 15.

alle popolazioni di Comarca si lodavano i vantaggi di essere uniformati alla legislazione generale dello Stato senza darle poi la dovuta parte in Consiglio»²⁹⁵.

Fin dal 1832 è avanzata dal Consiglio provinciale straordinario della provincia di Comarca la petizione che l'Agro Romano sia riunito alla Comarca: non si capisce perché questa debba essere «separata da Roma e dall'Agro Romano»²⁹⁶. Ma la situazione è destinata a rimanere immutata per tutto il pontificato di Gregorio XVI.

L'indirizzo riformistico impresso allo Stato della Chiesa da Pio IX, pontefice dal 1846, interessa anche questa materia.

I due aspetti che rendevano atipica la posizione della città di Roma vengono superati in tempi brevi.



Il 27 gennaio 1847 un consiglio privato di nobili addetti alla Camera capitolina chiede e ottiene da Pio IX la nomina di una commissione per il suggerimento di nuovi statuti municipali per Roma. A capo della commissione è posto il card. Ludovico Altieri, da poco divenuto Presidente di Comarca.

L'atto stesso della convocazione di questi uomini sotto la direzione dell'Altieri chiude l'epoca della divisione fra Comarca e città di Roma, l'una e l'altra intendendosi riunite sotto un'unica Presidenza provinciale²⁹⁷.

La commissione lavora fino a settembre.

Pio IX dispone finalmente l'istituzione del Municipio romano con Motu Proprio 2 ottobre 1847.

Ludovico Altieri (Wikipedia) presentata ed amministrata, come negli altri luoghi dello Stato, da un Consiglio che delibera e da una magistratura che esercita l'amministrazione. Viene stabilito che il Consiglio sia composto di 100 membri, di cui 64 scelti fra i possidenti, 32 fra i professionisti, commercianti, industriali, 4 fra gli ecclesiastici e presieduto dal Cardinale Presidente di Comarca.

La magistratura, titolare delle funzioni esecutive, eletta dal Consiglio nel proprio seno, è il Senato, formato dal Senatore, che ne è a capo, e da otto Conservatori²⁹⁸.

Il 24 novembre la nuova municipalità è insediata in Campidoglio.

²⁹⁵ Così A. CARACCILO, *La storia della Provincia di Roma*, cit., p. 19.

²⁹⁶ A. CARACCILO, *La storia della Provincia di Roma*, cit., p. 18 s.

²⁹⁷ Così A. CARACCILO, *La storia della Provincia di Roma*, cit. p. 28.

²⁹⁸ A. VENTRONE, *L'amministrazione*, cit., p. 51 ss.

Non si giunge mai - invece- alla formazione di un regolare Consiglio provinciale, anche dopo l'elezione dei consiglieri capitolini²⁹⁹, ed unico ed impersonare le sue funzioni resta il card. Altieri, dal 12 ottobre 1847 nominato presidente non più di Comarca soltanto, ma di Roma e Comarca. A lui è concesso infatti di esercitare «la superiore autorità non solo sopra tutta la Comarca, ma eziandio sopra il Consiglio e magistratura di Roma»³⁰⁰.

2.4 – La fase riformistica apertasi nel periodo iniziale del pontificato piano culmina - com'è noto - nella promulgazione dello *Statuto fondamentale del Governo temporale degli Stati della Chiesa*, 14 marzo 1848. Esso reca dei riferimenti significativi alla condizione giuridica degli enti territoriali già nel Preambolo.

Ivi si legge, tra l'altro:

«Ebbero in antico i nostri comuni il privilegio di governarsi ciascuno con leggi scelte da loro medesimi sotto la sanzione sovrana».

«Ora non consentono certamente le condizioni della nuova civiltà, che si rinnovi sotto le medesime forme un ordinamento pel quale la differenza delle leggi e delle consuetudini separava sovente l'un comune dal consorzio dell'altro. Ma noi intendiamo di affidare questa prerogativa a due consigli di probi e prudenti cittadini nell'uno da Noi nominati, nell'altro deputati da ogni parte dello Stato, mediante una forma di elezioni opportunamente stabilite: i quali rappresentino gli interessi particolari di ciascun luogo dei nostri domini, e saviamente li contemperino con quell'altro interesse grandissimo d'ogni Comune e d'ogni Provincia che è l'interesse generale dello Stato».

La prima enunciazione ha importanza fondamentale: essa conferma il superamento - già avvenuto, peraltro, col Motu Proprio del 1816 - degli assetti premoderni che ancora contrassegnavano il regime degli enti territoriali dello Stato della Chiesa fino all'epoca francese.

Seconda notazione: i due rami del Parlamento, previsti dallo Statuto, sono concepiti come istanze di rappresentanza di interessi locali, sia pur da contemperare con gli interessi generali dello Stato. Non sembra emergere il concetto - affermatosi anche nella nostra tradizione costituzionale - che i parlamentari rappresentano la Nazione, nella sua totalità³⁰¹.

Il rilievo assegnato alla materia degli enti territoriali è confermato da altre importanti norme dello Statuto fondamentale: in particolare, l'art. 13 (posto fra le Disposizioni generali), che prevede l'emanazione di apposite leggi dirette a disciplinare la condizione dei Comuni e delle Province in modo conforme al nuovo Statuto³⁰² e l'art.

²⁹⁹ La formazione dei Consigli provinciali prevista dall'Editto del 1831 era resa macchinosa dal sistema di scelta dei consiglieri, fondato sulla designazione di terne (ad opera di delegati dei Comuni) su cui il pontefice effettuava le nomine. In proposito, cfr. A. VENTRONE, *L'amministrazione*, cit., p. 64 s.

³⁰⁰ Richiami in A. CARACCILO, *La storia della Provincia di Roma*, cit., p. 31.

³⁰¹ In proposito, cfr. l'art. 67 della Costituzione italiana del 1947: «Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato».

³⁰² Art. 13: «L'Amministrazione comunale e provinciale sarà presso dei rispettivi cittadini: con apposite leggi verrà regolata in modo da assicurare ai Comuni e Province le più convenienti libertà, compatibili colla conservazione dei loro patrimoni e coll'interesse dei contribuenti».

65 (posto fra le Disposizioni transitorie), in cui si preannuncia fra le proposte di legge da presentarsi nella prima deliberazione dei Consigli legislativi, quella relativa alle istituzioni municipali e provinciali³⁰³.

E' la conferma dell'accresciuta importanza che nello Stato romano ha ormai acquisito, nel suo complesso, la materia degli enti territoriali.

2. 5 - Il periodo costituzionale, comunque, è destinato a durare un periodo troppo breve, per consentire alle nuove istituzioni, centrali e locali, di consolidarsi e radicarsi.

La crisi istituzionale apertasi nello Stato della Chiesa con la partenza di Pio IX (24 novembre 1848) non può che avere immediate ripercussioni sugli enti territoriali.

Così, anzitutto, a Roma, dove il municipio, sul finire del 1848, si trova in crisi, con le dimissioni del Senatore, Tommaso Corsini³⁰⁴.

La provincia, a sua volta, perde, nel dicembre di quell'anno, il suo presidente, cardinale Altieri, andato a raggiungere il papa riparato a Gaeta³⁰⁵.

L'amministrazione provinciale è retta di fatto dai superstiti funzionari che ne assicurano la gestione corrente; né viene più adunato il Consiglio³⁰⁶.

Nei giorni di Natale del 1848 Livio Mariani, viene nominato dalla Suprema Giunta di Stato capo della Polizia per Roma e Comarca, col titolo di prefetto. Al Mariani, che si firma «per il presidente assente, prefetto di polizia di Roma e Comarca», si affianca, il 15 gennaio 1849, una Giunta provvisoria di sicurezza pubblica, con Nicola Carcani e Mattia Montecchi³⁰⁷.

Lo scenario di crisi istituzionale si riflette sul territorio: in molti Comuni si dimettono o vengono allontanati Gonfalonieri e Priori in carica, ed altri ne subentrano più in linea con gli indirizzi politici che si vanno affermando³⁰⁸.

3. *Il Decreto governativo 31.1.1849*

3.1 – Nella fase transitoria che segna il passaggio dall'ordinamento statutario pontificio a quello repubblicano si ritiene opportuno ed urgente approvare una nuova disciplina dei Municipi. Già prevista, del resto, dall'art. 65 dello Statuto fondamentale 14 marzo 1848 (Disposizioni transitorie).

³⁰³ Art. 65: «Saranno pure proposte [nella prima deliberazione dei Consigli] le seguenti leggi [...] la legge sulle istituzioni municipali e provinciali».

³⁰⁴ A. CARACCILO, *La storia della Provincia di Roma*, cit., p. 31.

³⁰⁵ A. CARACCILO, *La storia della Provincia di Roma*, cit., p. 32.

³⁰⁶ A. CARACCILO, *La storia della Provincia di Roma*, cit., p. 36.

³⁰⁷ A. CARACCILO, *La storia della Provincia di Roma*, cit., loc. cit.

³⁰⁸ A. CARACCILO, *La storia della Provincia di Roma*, cit., loc. cit.

Si giunge, così, al varo del «Decreto della Commissione provvisoria di Governo degli Stati Romani sull'ordinamento de' municipii», 31 gennaio 1849 n. 69³⁰⁹.

Articolato in 15 titoli, per un numero complessivo di 138 articoli, il Decreto reca una disciplina ampia e dettagliata sulle attribuzioni e sugli organi dei Municipi.

Particolare interesse riveste la parte introduttiva del testo, nel quale si dà ragione del Decreto.

Vi è – intanto – un riferimento all'*iter* formativo del provvedimento: il progetto di legge proposto dal Consiglio di Stato; le «modificazioni» ... «eseguite dal cessato ministero per la proposizione al consiglio generale dei deputati»; la «relazione» del Ministro dell'interno, membro della Commissione di Governo, che accompagna il testo.

Poi, nei *considerando*, le ragioni motive:

1) «la necessità veramente suprema di rifondere il più importante e fondamentale degli ordinamenti, il municipio, siccome quello che costituisce l'elemento della nazione, la base di ogni altra istituzione politica, il più immediato e primitivo svolgimento e il massimo compimento della libertà, forza e prosperità di ogni Stato»;

2) l'urgenza di porre fine alla «continuazione degli abusi, e dei disordini tradizionali sul reggimento municipale attuale»;

3) la considerazione «che da ogni parte si reclamava con sollecitudine l'introduzione di una riforma, oggetto della quale fosse svincolare il monopolio ed il privilegio dell'influenza nelle risoluzioni, e nell'amministrazione comunale; slargare la base dell'elezione; estendere a tutte le presunzioni di capacità l'eleggibilità; sciogliere il difficile problema della tutela, trovando il mezzo ragionevole fra una sbrigliata emancipazione, ed una compressione mortale dell'autonomia municipale per mezzo dell'azione troppo continua, minuta e diffidente del superiore governo; combinare in tutto il resto l'elemento democratico di questo reggimento co' principj salutari dell'ordine e della regolarità».

Due grandi finalità presidono, perciò, al Decreto in esame: da un lato, l'allargamento delle basi elettorali dei Municipi (elettorato attivo e passivo), funzionale, oltretutto, all'emancipazione dall'influenza degli interessi dei ceti sin lì dominanti; dall'altro, la determinazione di un chiaro e ragionevole equilibrio fra le esigenze dell'autonomia locale e quelle proprie del governo centrale dello Stato.

3.2 – Il testo del Decreto – dedicato nella sua totalità all'organizzazione ed al funzionamento dei Municipi – si apre con l'enunciazione, al Titolo I, di alcune «Disposizioni fondamentali», di grandissima importanza dal nostro punto di vista.

³⁰⁹ Il testo si riscontra in *Raccolta delle leggi e disposizioni del Governo provvisorio pontificio che incominciò col 28 novembre 1848 ed ebbe termine il 9 febbraio 1849, epoca in cui fu proclamata la Repubblica romana*, Roma, Tipografia governativa, 1849, pp. 260-293.

Su tutti, basilare è l'art. 1: «È riconosciuto in ogni comune il diritto primitivo ed imprescrittibile di reggere se medesimo, amministrare e disporre delle cose comunali, conformandosi alle leggi generali dello Stato».

L'enunciato fa seguito all'indicazione posta in premessa che – come detto – indica nel municipio «la base di ogni altra istituzione politica», «il più immediato e primitivo svolgimento ... [...] di ogni Stato».

Il principio giuridico appare questo: nelle materie d'interesse comunale, il municipio ha diritto di amministrare; ma entro i limiti fissati dalle leggi generali dello Stato.

Giova fin d'ora rimarcare il principio suddetto, sia perché - letto nella sua obiettiva enunciazione - rende chiaro il rapporto che lega i Comuni allo Stato; sia perché – sostanzialmente – guiderà tutta la vicenda della Repubblica Romana del '49 e sarà infine accolto, in termini non diversi, nel testo della Costituzione³¹⁰.

Importanti anche l'art. 2 Decr. («L'esercizio di tale diritto è governato dalla presente legge fondamentale e organatrice»)³¹¹ e l'art. 3 («Tutti i comuni dello Stato, riconosciuti oggidì dalla legge, manterranno la loro esistenza e il territorio loro assegnato, salvo le eccezioni che fossero prescritte dal potere legislativo»)³¹².

L'art. 4 ha, per noi, un valore particolare. Vi si legge: «La legge del riparto territoriale statuirà sulla esistenza dei comuni appodiati, e su quelli [sic] dei più piccoli comuni»³¹³.

A parte il riferimento a queste interessanti figure minori di enti locali, la nostra attenzione è richiamata dal riferimento ad un'apposita «legge del riparto territoriale», relativa, in sostanza, alla determinazione del territorio delle Province³¹⁴.

3.3 – Il Titolo II si occupa «Della rappresentanza comunale».

Il principio generale più importante è posto all'art. 5 («Ogni municipio esercita i suoi diritti per mezzo di una rappresentanza comunale eletta dal popolo»): esso afferma, in linea generalissima, il *principio elettivo*, nella scelta degli amministratori, superando definitivamente quello delle nomine dall'alto³¹⁵.

«La rappresentanza comunale è costituita da un Consiglio e da un Magistrato» (art. 6, co. 1°). «Il potere deliberativo compete al Consiglio e al Magistrato: l'esecutivo al Magistrato» (art. 6, co. 2°).

Interessante ci appare l'art. 7 Decr.: «Il magistrato si compone di anziani e di un capo, che nelle città chiamasi gonfaloniere, e priore negli altri comuni. In Roma ed in

³¹⁰ Cfr. *infra*. §. 4.

³¹¹ La legge dello Stato è la fonte che determina i poteri di cui i Municipi sono titolari. La qualifica di *fondamentale* e *organatrice*, data ad essa, evidenzia la sua primaria importanza nell'ordinamento statale.

³¹² Con questa disposizione lo Stato afferma il proprio potere di costituire i Municipi: la loro esistenza deriva da una determinazione positiva dell'autorità dello Stato. Ciò equivale ad escludere, in capo al Municipio, la natura di ordinamento originario.

³¹³ Nello Stato della Chiesa erano comunità minori aggregate ad un Comune principale, dotati però di una propria amministrazione, dipendente dal medesimo Comune.

³¹⁴ Alla legge sul riparto territoriale (riguardante, in sostanza, le province) fa pure riferimento il successivo art. 135 del Decreto in esame. Cfr. *infra*, nel testo.

³¹⁵ La portata fondamentale del principio è evidenziata da M. FERRI, *L'idea di Stato*, cit., p. 14, che pone alla base del Decreto 31 gennaio 1849 «la nuova organizzazione dei Municipi su base elettiva».

Bologna gli anziani prendono il nome di conservatori: il capo della magistratura quello di senatore».

Detta norma può apparire come un retaggio dell'epoca passata, nella quale la disciplina dei comuni era eterogenea e differenziata in rapporto all'«importanza» attribuita a ciascuno di essi. La conservazione di nomi diversi per gli organi delle amministrazioni comunali sembrerebbe attestarlo. Ma la lettura dei successivi articoli vale a smentire quest'impressione.

In particolare, all'art. 8 Decr. è fissato il numero dei consiglieri comunali e dei membri dell'Amministrazione. Viene adottato un criterio omogeneo unitario, basato sul numero degli abitanti.

È, questo, un elemento di enorme importanza nello Stato romano: il sistema delle autonomie locali è ormai fondato su un principio di *parità* e di uguaglianza, che troverà, più tardi, la sua formale consacrazione nel testo della Costituzione romana 1° luglio 1849³¹⁶.

3.4 – Il principio dell'elezione popolare è ribadito dal Titolo III («Della formazione della rappresentanza comunale») (artt. 9-10).

Ivi sono poste le norme sull'elettorato.

Elettorato attivo: «Tutti i cittadini, maggiori degli anni 21, sono elettori nel luogo, o luoghi ove hanno domicilio, ovvero possidenza» (art. 11).

Anche i corpi morali sono elettori, attraverso il soggetto che è preposto alla loro amministrazione, «escluse le sole organizzazione di donne» (art. 12)³¹⁷.

L'elettorato attivo è escluso per interdetti, falliti, rei di delitto infamante, e per quanti non possiedono beni immobili (art. 13).

È stato osservato al riguardo che l'elettorato attivo amministrativo non era universale come quello riconosciuto per la “Costituente”, confermato poi nella Costituzione per l'elezione dell'Assemblea; ma, mentre “il suffragio universale per le elezioni politiche discende direttamente dal principio della sovranità popolare”, l'amministrazione dei municipi “veniva invece considerata prevalentemente come una gestione di beni e di interessi, così che sembrava giusto escluderne i nullatenenti”³¹⁸.

³¹⁶ In proposito, si rinvia a quanto dovrà dirsi *infra*, §. 4.

³¹⁷ L'elettorato attivo è precluso alle donne. Osserva al riguardo I. MANZI, *La Costituzione della Repubblica Romana del 1849*, Ancona, 2003, p. 118, che veniva adottato un principio “ben più arretrato rispetto alle disposizioni vigenti in Toscana e nel Lombardo Veneto, ove le donne, anche se solo quelle possidenti, erano ammesse all'elettorato attivo e passivo per la nomina dei loro rappresentanti nelle Assemblies primarie comunali e provinciali”. Va notato che l'esclusione dell'elettorato attivo per gli enti morali femminili ha un rilevante ambito di applicazione nei confronti delle associazioni religiose.

³¹⁸ M. FERRI, *L'idea di Stato*, cit., p. 28. Osserva M. FERRI, *Il retaggio costituzionale della Repubblica Romana del 1849*, a cura di D. Arru, nuova ed., Roma, 2012, p. 19: “Qui c'è una cosa strana che però va compresa, perché una cosa del genere è stata in piedi anche nell'Italia unita fino alla legge del 1915: che il voto, che era a suffragio universale nelle elezioni politiche, nelle elezioni comunali no, era ristretto: cioè bisognava essere contribuenti per eleggere l'amministrazione del Comune, perché l'amministrazione del Comune evidentemente era concepita come una gestione di interessi locali, ed era quella norma per cui fino alla legge del '15 era possibile essere elettori ed eletti in più comuni, dove uno pagava le tasse. Quindi spiegabile sotto questo profilo, perché non è che si può pretendere che i costituenti romani fossero dei precursori: erano molto avanti, però per certe cose erano anche loro figli del loro tempo, indubbiamente”.

Quanto all'elettorato passivo (gli «Eleggibili»), si enuncia una regola generale: «Tutti gli elettori, maggiori di anni 25, sono eleggibili» (art. 14), cui tiene dietro l'indicazione delle eccezioni (dipendenti comunali, ecc.) ed incompatibilità (legami di parentela, ecc.) (artt. 15-16).

Dettagliate norme sono poi enunciate nel Titolo IV del Decr. («Del modo di fare l'elezione del Consiglio»), dalle liste elettorali, alle modalità di voto fino agli scrutini, al processo verbale. Disposizioni minuziose, di carattere essenzialmente regolamentare.

3.5 – Il Titolo V del Decreto tratta «Della elezione della Magistratura» (artt. 53-56): è previsto che, in tale materia, si procede per scrutinio di lista.

«Della cessazione e rimozione dei Consiglieri e Magistrati» si occupa il Titolo VI (artt. 57-60) con disposizioni molto precise, specie sulle rinnovazioni parziali della composizione degli organi e sulle surroghe.

Il Titolo VII («Del potere deliberativo»: artt. 61-65), dopo aver stabilito – art. 62 – che al Consiglio «appartiene il potere deliberativo», reca una norma (ampia e minuziosa) la cui importanza sistematica eccede di gran lunga il pur rilevante contenuto. Stabilisce l'art. 63 del Decreto in parola: «I limiti di tal potere [deliberativo] sono determinati unicamente dai diritti degli altri comuni e della provincia, dalle prescrizioni dello Statuto fondamentale³¹⁹, dalle leggi universali dello Stato, dalle deliberazioni de' corpi legislativi, e da ciò che dispone la presente legge organatrice. Entro questi limiti il potere deliberativo del Consiglio è assoluto e plenario sopra tutti gli oggetti relativi ai bisogni fisici e morali della municipale popolazione ed al suo territorio» (co. 1°).

Viene pure precisato che «il diritto bensì di decretare le imposte potrà, dopo l'esperienza di tre anni, venire limitato da una legge nazionale che determini ed uniformi al sistema generale alcuni almeno degli oggetti della imposizione» (co. 2°).

In sostanza, sono individuate con sufficiente chiarezza le competenze dei municipi, attraverso la fissazione dei relativi limiti: la competenza dei Comuni è generale nelle materie che toccano il territorio municipale e la sua popolazione. Esse vengono comunque individuate e limitate dalle leggi dello Stato e sorvegliate dalle Province.

Norme specifiche sono ancora dettate sulla nomina dei funzionari e dipendenti del Comune (art. 64). Ad esse si accompagnano altre previsioni circa i controlli gravanti sull'esecutivo (art. 65).

Al Tit. VIII si tratta «Del potere esecutivo» (artt. 66-76). Al Magistrato (capo e anziani) spetta il potere esecutivo (art. 66), secondo un'indicazione analitica riscontrabile negli artt. 67-70.

³¹⁹ Va qui rilevato il riferimento esplicito fatto allo Statuto fondamentale del 14 marzo 1848, quale parametro costituzionale di riferimento: è la dimostrazione *per tabulas* che il Decreto in esame è stato concepito sotto il regime costituzionale pontificio e ne costituisce coerente espressione.

Altre competenze sono precisate nei consecutivi articoli; fra essi va segnalato l'art. 73: «Il magistrato tiene il registro dello stato civile per tutte le nascite, matrimoni e morti». Norma che innova radicalmente alla situazione preesistente³²⁰.

Ulteriore prescrizione di particolare importanza è l'art. 75, dove si precisa che «in genere il magistrato eseguisce tutto ciò che gli viene per virtù di legge delegato dal Governo». Configurandosi, in tal modo, il Magistrato quale «Ufficiale del Governo», secondo uno schema che per i sindaci ha avuto seguito, dopo il 1861, nell'Italia unita.

Il Titolo IX - «Del Consiglio» - dà disposizioni minuziose sulle competenze dell'organo consiliare e sul suo funzionamento. Si tratta, quasi sempre, di previsioni di carattere essenzialmente regolamentare (artt. 77-99). Particolarmente minuziosa vi appare la disciplina delle riunioni e delle risoluzioni consiliari.

Analoga struttura presenta il Titolo X - «Del Magistrato» - dove si precisano (artt. 100-108) la modalità di azione e di funzionamento di questo organo, con una posizione esponenziale sempre assegnata al suo capo (gonfaloniere o priore).

3.6 – Un particolare interesse riveste – dal nostro angolo visuale – il Titolo XI, «Della dipendenza dei Municipj» (artt. 109-121).

Chiarisce introduttivamente l'art. 109 Decr.: «Affinché la libertà municipale sia coordinata all'unità dello Stato, e non possa cadere in dannosi eccessi, i municipj hanno in alcuni casi una dipendenza dal Governo».

Si tocca, così, il vero punto nevralgico della nostra materia. L'ampiezza delle competenze *locali* assegnate ai Municipi non potrà mai tradursi in forme di autogoverno del Comune, autonome dallo Stato.

È quanto mai significativo, in tema, il successivo art. 110 Decr.: « Perciò di ogni risoluzione, o atto consiliare, deve il municipio dare comunicazione al preside della provincia, rimettendogli copia di ogni verbale». Detta disposizione configura nella Provincia, in persona del suo Preside, il soggetto preposto al controllo, stabile e regolare, dell'operato dei Comuni.

I successivi articoli mettono a fuoco le competenze del Preside della Provincia e quelle del Governo.

Precisa al riguardo l'art. 111: «Tale comunicazione però non darà al preside alcuna facoltà di censurare la deliberazione consiliare, né di apporvi alcuna correzione, tranne il caso in cui si fosse dal Consiglio nella sua risoluzione contravvenuto allo statuto fondamentale³²¹, o alla legge costitutiva dei municipi, ovvero si fossero violate le leggi universali dello Stato; nei quali casi può il preside annullare in tutto od in parte

³²⁰ Va ricordato che la materia dello stato civile e la tenuta dei registri anagrafici, avocata allo Stato in età napoleonica, con la Restaurazione era tornata, negli Stati italiani, fra le competenze della Chiesa.

³²¹ Anche qui un riferimento esplicito allo Statuto fondamentale 14 marzo 1848. Risulta confermato quanto notato *retro* a proposito dell'art. 62 del Decreto.

l'atto o deliberazione consigliare, adducendo i motivi della nullità: salvo al municipio di ricorrere contro questo decreto al Consiglio di Stato, la cui decisione sarà inappellabile».

Il Preside è – cioè – costituito garante dell'ordinamento costituzionale, nei confronti dei Comuni. Detta previsione accentua la sua funzione di raccordo fra Governo centrale dello Stato e Comuni, evidenziando una duplice funzione dell'ente intermedio: coordinamento fra i diversi comuni del territorio provinciale; raccordo fra amministrazione centrale ed ente locale.

All'art. 112 sono precisate le disposizioni applicative del citato disposto: «Il preside, nel termine di cinque giorni dalla comunicazione dell'atto consigliare dovrà emanare, qualora abbia luogo, il suo giudizio di nullità; scorso il quale termine, e non partecipandosi al municipio dall'autorità governativa alcun decreto, l'atto consigliare s'intende valido ed eseguibile. Nei casi d'urgenza sarà cura del preside dichiarare immediatamente al municipio l'approvazione o disapprovazione dell'atto consigliare».

Diversa ipotesi è quella prevista all'art. 113 Decr., dove si configura un potere del preside di sospensione dell'esecuzione delle risoluzioni consiliari da lui giudicate gravemente dannose, al di fuori delle ipotesi indicate al precedente art. 111.

Vi si legge: «Il preside, giudicando gravemente dannosa una risoluzione consigliare, ha facoltà di sospenderne l'esecuzione; il che dovrà egli dichiarare nel termine di cinque giorni dalla comunicazione del processo verbale dell'atto consigliare alla commissione amministrativa della provincia nei soli casi nei quali la risoluzione riguarda: 1. L'alienazione dei beni comunitativi. 2. La creazione di debiti a carico del comune. 3. L'imposizione di nuove tasse o aumenti delle già esistenti. 4. Una spesa straordinaria che assorbita il quinto, risultante dall'introito totale del preventivo dell'anno antecedente».

Come si vede, trattasi di provvedimenti di contenuto essenzialmente economico-finanziario e rimandano al tradizionale inquadramento del Comune come ente dotato di competenze e portatore di interessi di natura patrimoniale³²².

I successivi articoli confermano il ruolo di raccordo assegnato alla Provincia, ponendo in luce le funzioni proprie del Governo.

Così l'art. 114: «Dichiarata la sospensione, se il superiore Governo in termine di 15 giorni non la conferma, si avrà per non avvenuta. Se la sospensione cade sopra materia di somma urgenza, e ciò nonostante il preside non creda di arbitrarsi a levarla, dovrà il preside stesso sollecitare al più possibile la superiore determinazione». E' comunque precisato, con funzione di garanzia per il Comune che «La sospensione del Governo deve essere sempre ed in ogni caso accompagnata dalla manifestazione in iscritto dei motivi, e dalla raccomandazione o di revocare o di modificare la risoluzione» (art. 115).

Le successive norme concernono l'eventualità di una riproposizione della risoluzione consiliare, decorsi tre mesi dalla sospensione (art. 116); se tale proposta sia approvata dal Consiglio municipale, e il Governo mantenga la sospensione, lo stesso Consiglio municipale, decorsi ulteriori tre mesi, potrà deliberare una terza volta (art. 117); se per

³²² Vedasi quanto notato *retro*, a proposito dei criteri di attribuzione dell'elettorato (cfr. artt. 11 e 13 del Decreto in esame).

la terza volta la proposta ottenga la maggioranza dei voti, il Governo potrà entro 15 giorni sottoporre la proposta stessa al giudizio definitivo del Consiglio legislativo; diversamente, il provvedimento acquisterà efficacia (artt. 117-118).

Quando sorga questione se il testo della proposta abbia subito modifiche sostanziali o accidentali, essa dovrà essere sottoposta al Consiglio di Stato (art. 119).

Ultimissime norme: appello alla commissione amministrativa della provincia avanzato dai funzionari esclusi dal Comune (art. 120)³²³; competenza esclusiva del Consiglio di Stato per la revisione dei regolamenti municipali (art. 121).

3.7 - Il Titolo XII – “Dei funzionari del Comune” (artt. 122-125) - enuncia principi di un certo interesse: viene stabilita, anzitutto, la libertà dei Comuni di aver presso di sé «quel numero di impiegati che crede necessario per il buon andamento dei suoi interessi» (art. 122). Il Comune è libero di fissare i requisiti necessari per la loro ammissione agli impieghi comunali. Tuttavia, per i dipendenti chiamati ad esercitare attività professionalmente qualificate (dai medici agli insegnanti fino ai maestri di scuola, sono richiesti i titoli che secondo le leggi vigenti si richiedono per esercitare tali professioni (art. 123). Anche qui si nota una riaffermazione dell’ autorità dello Stato e delle sue leggi, intesa a delimitare l’ autonomia dei Comuni.

La nomina degli impiegati è spettanza del Consiglio comunale, che vi procede a maggioranza assoluta (art. 124).

È poi previsto che l’ esattore, o cassiere e depositario comunale, e chiunque altro sia chiamato ad occuparsi delle rendite e tasse del Comune, «non potranno essere eletti se, oltre ai requisiti di onestà, e abilità, non prestino una idonea e proporzionata cauzione» (art. 125).

Importanza decisamente maggiore rivestono le norme poste nel Titolo XIII, “Regola sull’ amministrazione del Comune” (artt. 126-131).

La prima di esse – art. 126 – ha portata generale: «Non potrà il Municipio stipulare qualsivoglia contratto prescindendo dalle norme in osservanza per i comuni». Essa riafferma il principio generale della preminenza delle leggi statali e quello di uguaglianza fra i Comuni.

I successivi articoli toccano la materia dei bilanci.

È stabilito anzitutto l’ obbligo, per l’ esecutivo, di presentare ogni anno, entro settembre, un testo di bilancio preventivo, redatto «di conformità colle module generali» (anche qui un richiamo al principio di uniformità) (art. 127). Al Consiglio spetta l’ approvazione del preventivo. Per essa è prevista la maggioranza assoluta dei voti, e il voto separato su ciascuna voce di spesa (art. 128). Pure si prevede che le imposte comunali siano deliberate singolarmente e separatamente (art. 129).

³²³ La materia specifica è regolata all’ art. 64 del Decreto (nomina e rimozione dei funzionari del Comune).

Entro il mese di febbraio dev'essere presentato il bilancio consuntivo dell'anno trascorso, nonché il rendimento dei conti della cassa tenuta dall'esattore o cassiere comunale, per consentire ai sindacatori di esaminarli e di riferirne al Consiglio comunale col loro parere sulle singole partite (art. 130).

Il testo dei bilanci – preventivo e consuntivo – dovrà essere reso pubblico almeno quindici giorni prima della riunione consiliare.

I cittadini sono liberi di presentare per iscritto al Consiglio le proprie osservazioni (art. 134).

3.8 – Il Titolo XIV del Decreto in esame tratta «De' Comuni appodati».

Per questi enti locali minori è anzitutto stabilito: «I luoghi attualmente appodati hanno un sindaco, due anziani e quattro consiglieri» (art. 132). Secondo un sistema che sembra rifarsi al criterio di proporzionalità enunciato per i Municipi.

È poi prevista una norma generale di funzionamento: «Le risoluzioni consigliari di detti luoghi si trasmettono al magistrato del comune cui sono appodati, che nel termine di cinque giorni le ritorna con le sue osservazioni. Nel caso che dette osservazioni siano contrarie alle risoluzioni, si osserverà il disposto degli articoli 111 e 112». Valgono anche qui le norme che assegnano al preside della provincia quel ruolo di controllo che abbiamo esaminato più sopra.

Emerge, da questi richiami, lo sforzo di uniformare quanto più possibile la disciplina degli appodati a quella dei Comuni indipendenti.

Il Titolo XV, recante le Disposizioni transitorie, (artt. 134-138) forma la parte conclusiva del Decreto in parola.

Per più ragioni interessante appare l'art. 135: si fa un altro riferimento ad «una nuova legge di riparto territoriale» (già menzionata all'art. 4 e prevista, come vedremo, dalla Costituzione 1° luglio 1849). È stabilito che fino alla sua approvazione «è in facoltà di ogni luogo appodato di dimandare per giusti motivi al potere legislativo di erigersi in Comune indipendente».

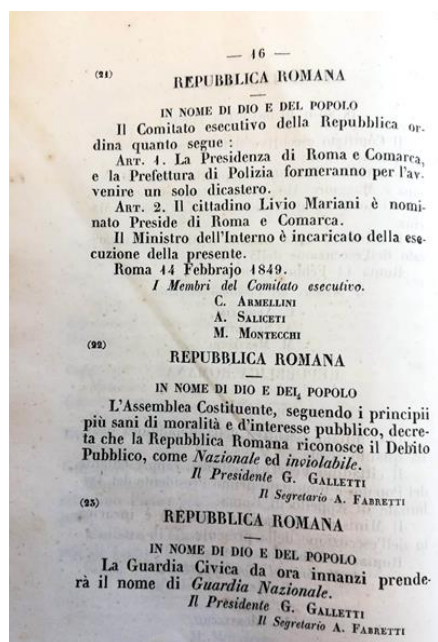
Disposizione che conferma il ruolo eminente dello Stato in questa materia³²⁴.

Il Decreto porta la firma dei componenti della Commissione provvisoria di Governo (Muzzarelli, Armellini, Galeotti, Mariani, Sterbini, Campello), oltre al segretario del Consiglio dei Ministri, Cerroti.

Come già osservato, nello stesso testo normativo emergono riferimenti espliciti allo Statuto di Pio IX: la struttura del Decreto, nel suo complesso, è concepita in regime statutario e si conforma alle norme costituzionali ivi previste.

³²⁴ Sul punto, cfr. *infra*, §. 5.

E' questo un dato di assoluto rilievo per la migliore comprensione delle disposizioni relative agli enti territoriali poste nella Costituzione della Repubblica Romana del 1° luglio 1849.



3. 9 - Dopo la proclamazione della Repubblica, il Decreto governativo 31 gennaio 1849 diviene la base normativa su cui verranno ricostituite le amministrazioni municipali.

Per quanto riguarda Roma, va ricordato che la guida del Municipio, vacante dopo le dimissioni del Senatore Tommaso Corsini, è assunta interinalmente da Carlo Armellini, ministro dell'Interno e poi membro del Comitato Esecutivo, quindi del Triumvirato.

Livio Mariani, capo della Polizia per Roma e Comarca, col titolo di prefetto, assume anche, il 14 febbraio, la carica di preside di Roma e Comarca, affiancato da 4

«consultori governativi». La conserverà per i successivi cinque mesi, praticamente sino alla fine della Repubblica³²⁵.

Fra il marzo e l'aprile 1849 si svolgono, nello Stato romano, le elezioni municipali.

Nel complesso, è stato osservato, «il principio dell'autogoverno municipale trovò larga applicazione»³²⁶.

La Municipalità di Roma, eletta il 19 aprile secondo le nuove disposizioni, risulta composta di quasi cento consiglieri. Il nuovo Senatore è Francesco Sturbinetti³²⁷.

Si è notato, autorevolmente, che «le magistrature municipali elette nel marzo e nell'aprile, sebbene ritenute in gran parte di ispirazione moderata e conservatrice, furono tutte lealmente sostenitrici dell'Assemblea e del governo repubblicano»³²⁸. Questo fatto è provato dalle pubbliche dichiarazioni redatte dai Municipi della

³²⁵ A. CARACCIOLLO, *La storia della Provincia di Roma*, cit., p. 36. Livio Mariani (1793-1855), che in età giovanile aveva aderito all'impresa murattiana del 1815 ed ai Moti del 1820, manifesta favore, dopo il 1846, per il riformismo di Pio IX. Viene eletto al Consiglio dei Deputati nel 1848. Dopo la partenza del Papa a Gaeta, è nominato capo della Polizia per Roma e Comarca, col titolo di prefetto e, il 23 dicembre, ministro delle Finanze. Eletto all'Assemblea Costituente, poco dopo la proclamazione della Repubblica lascia l'incarico ministeriale. Accetta la carica di preside di Roma e Comarca che conserva per tutto il periodo repubblicano. Prende parte attiva, come deputato alla Costituente, ai dibattiti per la formazione della nuova Costituzione repubblicana. Particolarmente spiccato, in lui, emerge lo spirito patriottico, indipendentistico e unitario, specie nei momenti cruciali per la difesa della Repubblica (emblematico il suo appello ai *Popoli della Comarca* 1° maggio 1849, all'indomani della vittoria del 30 aprile sui francesi). Dopo le dimissioni del Triumvirato, il 1° luglio 1849 è eletto membro del Potere Esecutivo (con Aurelio Saliceti e Alessandro Calandrelli), chiamato a gestire il periodo finale della Repubblica.

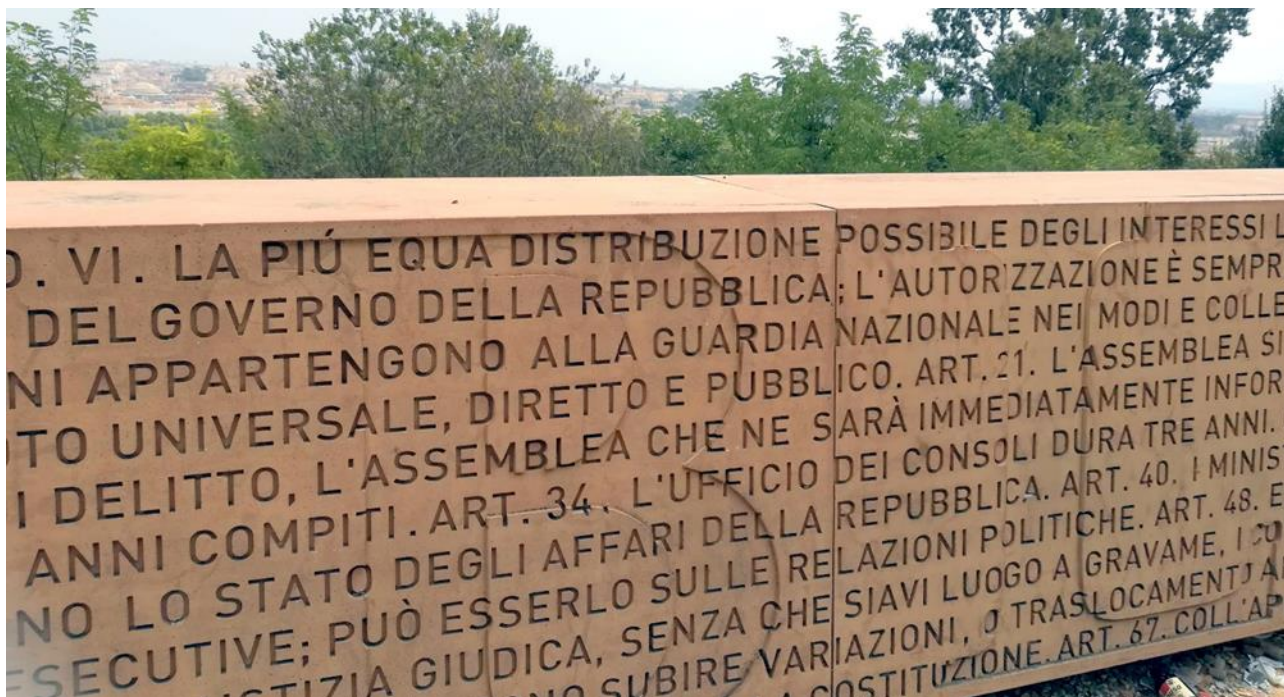
³²⁶ Così M. FERRI, *L'idea di Stato*, cit., p. 28.

³²⁷ Francesco Sturbinetti (1807-1865), avvocato, di orientamento moderato, esprime favore verso l'iniziale riformismo di Pio IX, diviene ministro di Grazia e Giustizia, consigliere di Stato e poi presidente del Consiglio dei Deputati pontificio. Deputato alla Costituente romana (risulta primo degli eletti nel collegio di Roma), è nominato ministro dell'Istruzione Pubblica. Membro autorevole della Commissione per la Costituzione, viene eletto Senatore di Roma ed in questo delicato incarico prenderà parte ai negoziati con l'Invitato francese de Lesseps e più tardi gestirà il trapasso dei poteri con l'autorità militare francese, al termine della vicenda della Repubblica.

³²⁸ Così M. FERRI, *L'idea di Stato*, cit., p. 28.

Repubblica e trasmesse alla Costituente e al Governo dopo l'invasione francese, in cui si esprime pieno e leale attaccamento alle istituzioni repubblicane³²⁹.

Nelle Province, il ruolo dei Presidi, che rappresentano il Governo nel territorio, accresce la sua importanza di fronte alle preannunciate invasioni ed ai tentativi d'insurrezione sostenuti dall'esterno³³⁰



4. La Costituzione della Repubblica Romana 1.7.1849

4.1 – Nella Costituzione della Repubblica Romana, approvata dall'Assemblea Costituente il 1° luglio 1849, figurano due norme di portata generale relative alle autonomie locali.

Esse hanno una collocazione di particolare rilievo, in quanto ricomprese fra gli otto paragrafi dei *Principi fondamentali della Costituzione*.

Il primo di essi, il §. 5, riguarda i Municipi: «I municipi hanno tutti eguali diritti: la loro indipendenza non è limitata che dalle leggi di utilità generale dello Stato».

Il secondo disposto di nostro interesse, il §. 6, nella sua stesura definitiva, così suona: «La più equa distribuzione possibile degli interessi locali, in armonia coll'interesse politico dello Stato, è la norma del riparto territoriale della Repubblica».

³²⁹ La relativa documentazione si riscontra nel *Protocollo della Repubblica Romana. Collezione degli atti, indirizzi e proteste trasmesse all'assemblea ed al governo dopo l'invasione francese*, Roma, dalla Tipografia nazionale, 1849. Francesco Dall'Ongaro, curatore della raccolta, scrive nella prefazione, p. III: «I Municipi di recente costituiti dal voto popolare, provocati, o con mene segrete, o con aperta violenza a separarsi dal Governo della Repubblica, e a dichiararsi per una ristaurazione papale, congregati in Consiglio, quali per invito de' Presidi, quali per proprio istinto, rogarono la loro adesione alla Repubblica accompagnandola colle più calde proteste di voler accettare qualunque sacrificio, e affrontare per essa qualunque pericolo».

³³⁰ Sul punto, cfr. M. FERRI, *L'idea di Stato*, cit., p. 28.

Entrambe le norme sono il frutto di un'accesa discussione svoltasi in seno alla Costituente. La loro più esatta comprensione richiede un esame ravvicinato dei lavori preparatori.

Va segnalato – *in primis* – che il dibattito, che toccava il problema delicatissimo della struttura dello Stato, il suo stesso carattere unitario, si svolge nei giorni 24-25 giugno 1849, ossia fino a circa otto giorni prima della caduta della Repubblica sotto l'occupazione francese.

Pure, il dibattito si protrae per (ben) due giorni: è il segno che vi è piena coscienza dell'assoluta rilevanza del tema.

4.2 – Il dibattito sul futuro paragrafo 5, relativo ai Municipi, si apre nell'Assemblea Costituente romana, nella seduta del 24 giugno 1849³³¹.

In discussione è questo testo del progetto di Costituzione: «I Municipi hanno tutti uguali diritti; la loro indipendenza non è limitata che dalle leggi di utilità universale»³³².

Sul testo, vengono presentati emendamenti.

L'emendamento proposto dal deputato Panfilo Ballanti³³³ apporta al testo significative variazioni: «I Municipi hanno pieno e libero diritto di amministrare e disporre dei loro interessi comunali in conformità delle leggi generali dello Stato». Il proponente argomenta di doversi preferire questa formulazione «che cioè i Municipi hanno il pieno e libero diritto di disporre delle cose locali invece di quella proposta dal progetto che non parla che di eguaglianza. Si è aggiunto inoltre nell'emendamento *in conformità delle leggi generali dello Stato*», da intendersi «in questo senso, che i Municipi non debbano ledere gli interessi degli altri Municipi, né gl'interessi provinciali, né gl'interessi pubblici». Occorre, cioè, governare le cose locali – precisa ancora il Ballanti – «in modo che non verrà leso il diritto provinciale e degli altri Municipi»³³⁴. Si dovrà garantire «tutta questa libertà fino al punto che l'unità dello Stato, l'interesse pubblico, non vengano minimamente lesi»³³⁵.

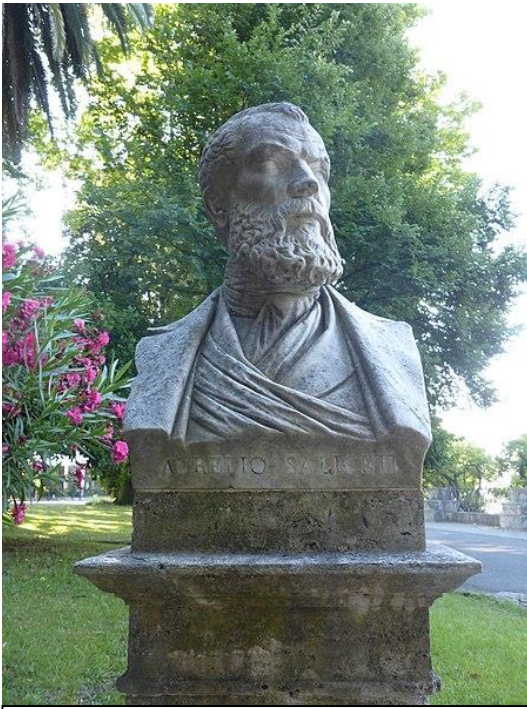
³³¹ Il resoconto dei lavori della Costituente si riscontra in *Le Assemblée del Risorgimento. Atti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, Roma, vol. IV, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1911, p. 928 ss.

³³² Osserva in proposito M. FERRI, *Costituente e Costituzione nella Repubblica Romana del 1849*, in *Diritto e Società*, 1989, n. 1, p. 22: «Il testo era chiaramente ispirato ad un criterio generale di amplissima autonomia per i comuni. Esso non poteva trovare alcun riferimento nella costituzione francese caratterizzata sulla linea dell'”*ancien regime*”, della prima repubblica, dello Stato napoleonico, dal principio dell'accentramento del potere. L'ispirazione del testo è quindi da collegare alla tradizione dei comuni italiani rinnovata dal romanticismo, e, per l'immediato, alle discussioni che c'erano state per vincere le resistenze toscane all'unificazione con Roma, discussioni che avevano suggerito quale rimedio la garanzia delle autonomie municipali».

³³³ *Le Assemblée*, cit., vol. IV, p. 928. Panfilo Ballanti (1818-1884), laureato in legge, fu uditore presso la Consulta di Stato istituita da Pio IX. Passato su posizioni più radicali dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi e la partenza del papa, fu eletto alla Costituente romana e fece parte della Commissione mista di Costituzione, destinata a riformare il progetto Agostini, prendendo poi parte attiva al dibattito in aula. Esule in Francia dopo la caduta della Repubblica, fu animatore degli esuli per la partecipazione alla II Guerra d'Indipendenza (1859). Eletto al primo Parlamento italiano (1861), fu deputato anche in legislature successive.

³³⁴ *Le Assemblée*, cit., vol. IV, p. 928.

³³⁵ *Le Assemblée*, cit., vol. IV, p. 929.



Aurelio Saliceti, busto al Pincio
(Wikimedia)

Sull'emendamento proposto dal Ballanti interviene Aurelio Saliceti, relatore del progetto di Costituzione. Egli è critico per due motivi: 1) manca il principio di uguaglianza fra i Comuni; 2) la conformità alle leggi generali dello Stato è – secondo lui – un criterio troppo vago³³⁶.

Replica il Ballanti di essere contrario a uguali diritti per tutti i Comuni: non è realistico; fa l'esempio dei piccoli Comuni: v'è differenza rispetto ai Comuni grandi e medi.

Interviene a questo punto, il deputato Rodolfo Audinot, che imprime al dibattito una svolta³³⁷.

Ricordata l'importanza rivestita dai Comuni nella storia passata d'Italia, egli osserva che «nella storia futura la parte del Municipio sarà ancora più grande». Ed allora, secondo l'Audinot, «importa che nei principi consacrati nello Statuto fondamentale della Repubblica venga tolto tutto ciò che si cercasse a limitare queste alte funzioni

del Municipio, e snaturarne, dirò quasi, la importanza progressiva ...».

Secondo l'Audinot, «l'emendamento del deputato Ballanti tenderebbe a riconoscere unicamente nel Municipio una macchina amministrativa», mentre invece, a suo parere, «il Municipio sarà chiamato nell'avvenire della nazione ... a grandissimo sviluppo in tutto ciò che riguarda le istituzioni sociali»; il Municipio «è il cardine della società»³³⁸.

Per tali ragioni l'oratore dichiara di aderire al testo della Commissione.

Su questa linea sembra porsi anche Carlo Bonaparte, il quale sottolinea l'importanza dei Municipi; riferendosi all'emendamento Ballanti, egli afferma fra l'altro: «noi non concediamo, non diamo la libertà ai Municipi; noi li constatiamo, noi li riconosciamo. Tosto che siano formati i Municipi, noi dobbiamo italianamente rispettarli»³³⁹.

Ma le perplessità circa questo ruolo esponenziale attribuito ai municipi riemergono nel dibattito.

In questo senso, Livio Mariani – preside di Roma – osserva, in rapporto alla prima proposizione del paragrafo in discussione: «se diciamo uguali diritti, senza stabilire che siano i diritti municipali, che siano i diritti amministrativi, si potrà intendere che siano eguali ai diritti anche politici ...». E così, ogni municipio o città, ad esempio, Ancona,

³³⁶ *Le Assemblee*, cit., vol. IV, p. 929 s.

³³⁷ Rodolfo Audinot (1814-1874), bolognese, manifesta adesione alla politica riformista di Pio IX e viene eletto, nel 1848, al Consiglio dei Deputati; eletto nel 1849 all'Assemblea Costituente romana, prende parte attiva ai dibattiti per l'elaborazione della Costituzione. Esule dopo la caduta della Repubblica, riprende l'attività politica nel 1859 e viene eletto al primo Parlamento italiano (1861); più tardi è nominato senatore del Regno (1870).

³³⁸ *Le Assemblee*, cit., vol. IV, p. 931 s.

³³⁹ *Le Assemblee*, cit., vol. IV, p. 932. Da notare qui l'aporia del ragionamento del Bonaparte: esso presuppone che i municipi si costituiscano per impulso proprio e che lo Stato debba limitarsi a riconoscere il fatto compiuto. Sappiamo invece che, già nello Stato della Chiesa, è lo Stato a costituirli attraverso una sua legge e ad attribuire ad essi poteri e competenze, fissandone le modalità di funzionamento.

Macerata ecc. «vorrà fare una Repubblica a parte». Occorre perciò chiarire – secondo il Mariani – di quali diritti si tratti³⁴⁰.

Questi rilievi critici offrono al Ballanti occasione per riprendere la parola: a suo avviso, occorre «distinguere due specie di funzioni dei Municipi; altre sono le funzioni dell'autonomia propria municipale, altre le funzioni delegate che potrebbero darsi ai Municipi. Egli è certo che lo Stato è un composto di Municipi. Tutto ciò, che non è locale, tutto ciò che interessa lo Stato, forma materia dell'amministrazione pubblica. Vogliamo forse organizzare tante piccole Repubbliche? Se non si vuol ciò, occorre distinguere queste due specie d'interessi». Altrimenti, si corre il rischio di tornare «a quei Municipi disgregati, a quei piccoli Stati, i quali formavano la vita d'allora, ma che non è di certo l'avvenire della Repubblica, dappoiché la Repubblica è un'associazione di municipi: questa associazione di Municipi deve tutelare l'interesse proprio che è distinto dall'interesse interamente locale dei Municipi stessi»³⁴¹.

Iniziano a farsi strada, nel dibattito, dubbi e perplessità circa la formulazione – tanto ampia quanto generica – della norma sui Municipi.

I «diritti» dei Municipi, la loro «indipendenza», occorre – quanto meno – che siano individuati con precisione. Si pone, cioè, con forza, il problema dei rapporti fra Stato e Municipi.

Su queste note di discussione, la seduta del 24 giugno 1849 è sospesa³⁴².



Rodolfo Audinot (Wikipedia)

4.3 – Il dibattito sul paragrafo 5 del progetto di Costituzione riprende l'indomani, 25 giugno.

Viene presentata una proposta Audinot di emendamento del testo: «I municipi hanno tutti eguali diritti; l'indipendenza non è limitata che dalla utilità generale dello Stato»³⁴³.

L'emendamento appare come il tentativo di coordinare e portare a sintesi le indicazioni emerse dal dibattito: è riprodotto, anzitutto, il principio di uguaglianza fra i Municipi, omesso nell'emendamento Ballanti. Detto principio, su cui aveva insistito il Saliceti nel dibattito, è indubbiamente innovativo, in quanto recide ogni legame con un passato (remoto e prossimo) di diversificata gerarchia fra essi (tipica dell'Antico Regime); ma vi è pure una seconda variante: contro il rischio – da più parti paventato – che un'illimitata «indipendenza» dei Comuni porti alla dissoluzione della Repubblica, si pone un limite che funge da clausola di salvaguardia: «l'utilità generale dello Stato»; la formula precedente, «utilità universale», è giudicata dall'Audinot «troppo indefinita»³⁴⁴. Non solo: compare un

³⁴⁰ *Le Assemblée*, cit., vol. IV, p. 932.

³⁴¹ *Le Assemblée*, cit., vol. IV, p. 932 s.

³⁴² *Le Assemblée*, cit., vol. IV, p. 933.

³⁴³ *Le Assemblée*, cit., vol. IV, p. 934.

³⁴⁴ *Le Assemblée*, cit., vol. IV, p. 934.

esplicito riferimento allo «Stato», e viene meno il riferimento specifico alle «leggi»; tutto ciò rende più chiara la portata della proposta.

Sul nuovo emendamento è interessante ricordare l'intervento del deputato Ballanti, in quanto rappresenta e conferma lucidamente la sua visione del sistema delle autonomie locali: «Si era detto, contro il mio emendamento: voi fate de' Municipi una macchina amministrativa ...; io conchiudo col dire che i Municipi non possono essere che macchine amministrative e non mai macchine governamentali senza ledere l'unità dello Stato»³⁴⁵. Ed ancora, in chiave più generale: «Infine io debbo notare che nell'organizzare i Municipi, due sono gl'inconvenienti che si debbono evitare: lo slegamento amministrativo, e la centralizzazione amministrativa. Se noi daremo una centralizzazione amministrativa noi tagliamo ai Municipi la vita, l'autonomia. Se noi procureremo lo slegamento amministrativo, invece di una Repubblica avremo tante Repubblicette: bisogna ottenere l'unità nella varietà»³⁴⁶.

Anche in questo caso, l'intervento del Ballanti nel dibattito produce un approfondimento della questione.

Interessante appare l'intervento dell'Agostini: la norma, egli ricorda, era già nel progetto di Costituzione da lui presentato; spiega: «era necessario che noi dichiarassimo che ai Municipi non si toglieva nulla del loro interesse, della loro posizione, della loro rappresentanza nello Stato ...». Una disposizione, in definitiva, di carattere ricognitivo, con funzione di garanzia, in prospettiva avvenire³⁴⁷. La norma non intendeva perciò, minimamente, ledere la sovranità dello Stato; ulteriormente l'Agostini: «ma in tutto ciò, dove non invade il potere dello Stato, ho sostenuto che i municipi dovessero essere indipendenti».

La precisazione sulle origini prime della disposizione ha valore illuminante: il concetto di «indipendenza» – che a noi pare alquanto impegnativo, per non dire del tutto improprio – va calato in questo contesto di salvaguardia delle competenze specifiche dei Comuni³⁴⁸.

Alla luce di essa, anche il successivo intervento di Audinot appare ispirato a maggiore prudenza: «Il deputato Ballanti vuole fin d'ora circoscrivere l'azione dei Municipi e mantenerla qual è, cioè nell'ufficio di una macchina amministrativa. Io dall'altro canto vorrei che la questione restasse libera, per essere rivelata da una legge organica municipale»³⁴⁹. Il riferimento ad una legge specificativa è indice dell'acquisita coscienza della rilevanza e della complessità dell'intera questione.

A questo punto, l'intervento del deputato Gaetano Lizabe-Ruffoni segna il grado di nuova consapevolezza favorito dal dibattito³⁵⁰.

³⁴⁵ *Le Assemblee*, cit., vol. IV, p. 935.

³⁴⁶ *Le Assemblee*, cit., vol. IV, p. 936.

³⁴⁷ *Le Assemblee*, cit., vol. IV, p. 936.

³⁴⁸ È interessante notare che nella fase finale del dibattito le perplessità circa l'utilizzo di questa impegnativa locuzione emergono sempre più nettamente: cfr. *infra* nel testo.

³⁴⁹ *Le Assemblee*, cit., vol. IV, p. 937.

³⁵⁰ Gaetano Lizabe-Ruffoni, eletto nel collegio di Ferrara, partecipa con grande frequenza al dibattito costituente. Oppositore del progetto Agostini relativamente all'istituzione del Tribunato, è pure sostenitore di una piena libertà dei culti. Differenziandosi dal Mazzini, che assegnava alla Carta romana la semplice funzione di documento ricognitivo di pochi principi fondamentali, il Lizabe ritiene che compito essenziale dei costituenti sia la fondazione di una società completamente rinnovata, legata alle sue tradizioni storiche.

Indicativo è questo passaggio: «io mi sono congiunto all'emendamento del deputato Audinot, il quale ha fatto sopprimere la parola d'indipendenza municipale, che forse ci minacciava di costituire lo Stato della Repubblica romana, siccome una federazione di Municipi. Noi vogliamo uno Stato *uno*, e non già uno Stato *federale*; vogliamo uno Stato *uno*, perché nella sola unità è il principio regolatore delle nazioni». L'oratore dichiara perciò di aderire all'emendamento Audinot³⁵¹.

La posizione assunta da Lizabe-Ruffoni si rivela – emblematicamente – punto di equilibrio e di sintesi rispetto a quelle emerse fin lì nel dibattito.

Ma vi è, in più, il riferimento esplicito al fatto che la Repubblica Romana vuol essere uno Stato *unitario* e non federale. In questo senso, si è osservato che il discorso di Lizabe appare “chiaramente ispirato al pensiero mazziniano”³⁵².



Charles Lucien Jules Laurent Bonaparte (Wikipedia)

Carlo Bonaparte interviene a sostegno del progetto in discussione, sottolineandone l'importanza; rivolgendosi ai deputati, afferma tra l'altro: «vi prego solo di ricordarvi che siamo in Italia, che i Municipi sono la base, sulla quale dobbiamo elevare il nostro edificio sociale ... Se non rispettiamo i Municipi ... andremo a quella fatale centralizzazione francese, causa di tutte le sventure, di tutte le attuali vergogne di quel vicino paese ...»³⁵³.

Bonaparte parla qui più da francese che non da deputato italiano. La storia dei Municipi, è da lui interamente riletta in positivo, contro l'accentramento amministrativo. E' assente, nella sua perorazione, ogni riferimento ai danni prodotti dal frazionamento e dal particolarismo che avevano perpetuato la soggezione

italiana alle dominazioni straniere.

Il dibattito è giunto al termine. L'emendamento Ballanti, messo ai voti, non è appoggiato³⁵⁴.

Tocca all'emendamento Audinot: «I Municipi hanno tutti uguali diritti; la loro indipendenza non è limitata che dalle leggi di utilità generale dello Stato».

Interviene il deputato Ugolini³⁵⁵: «Io non userei della parola indipendenza, ma qui proclamerei solamente il sacrosanto principio della libertà municipale. Fra indipendenza e libertà corre un gran divario». Questa precisazione critica conferma la rapida presa di coscienza del problema sotteso al principio. Il deputato Cattabeni – significativamente – propone (*in extremis*) un nuovo emendamento: «La libertà e

³⁵¹ *Le Assemblée*, cit., vol. IV, p. 939.

³⁵² Così M.FERRI, *Costituente e Costituzione*, cit., pag. 23.

³⁵³ *Le Assemblée*, cit., vol. IV, p. 939.

³⁵⁴ *Le Assemblée*, cit., vol. IV, p. 941.

³⁵⁵ *Le Assemblée*, cit., vol. IV, p. 941 s.

l'indipendenza dei Municipi non sono circoscritte che dalle leggi universali dello Stato»³⁵⁶.

E' facile immaginare che se il dibattito avesse avuto il tempo per gli opportuni approfondimenti, l'espressione "indipendenza", inappropriata ed ambigua, sarebbe stata del tutto omessa.

Osserva il proponente: «non determino, come faceva la soppressa legislazione sui Municipi, le attribuzioni dei medesimi, ma dico che hanno tutte le attribuzioni, tutte le facoltà, meno quelle che possono essere loro negate dalle leggi dello Stato».

Ma il dibattito è ormai concluso.

Si mettono ai voti gli emendamenti Audinot e Cattabeni.

Bonaparte dice che «è necessario che l'Assemblea dica chiaramente se tutti i Municipi hanno uguali diritti». Un principio importantissimo, venuto però in dubbio nella discussione sui limiti della potestà municipale. L'emendamento Audinot lo riprende espressamente³⁵⁷.

Replica il Ballanti: «se noi diremo che i Municipi sono uguali, non è più in potere della Costituente di organizzare diverse specie di Municipi» ad esempio i Municipi appodati³⁵⁸.

Terminati questi ultimi chiarimenti, l'emendamento Audinot è approvato³⁵⁹.

4.4 – La seduta del 25 giugno prosegue sul paragrafo VI del progetto di Costituzione: «L'uniformità è il principio regolatore del riparto territoriale della Repubblica»³⁶⁰.

Il compito di offrire una spiegazione del non facile enunciato è assolto dal Ballanti, già membro della Commissione.

Egli precisa che si parla di «uniformità», «perché i diritti e i carichi dei cittadini sieno uguali, perché nel riparto, il quale non fosse uniforme, essendo diverse le spese dell'amministrazione provinciale, diversi sarebbero i carichi a cui andrebbero soggetti i cittadini dello Stato della Repubblica». Precisa il Ballanti: «Questa uniformità, però, non è matematica, né assoluta, ma è morale»; essa, per quanto possibile, terrà conto della popolazione, delle diverse circostanze topografiche, ecc., «dappoiché, col dire noi uniformità non intendiamo che una provincia sia matematicamente uguale alle altre province, ma lo sia in modo approssimativo»³⁶¹.

Il deputato Audinot afferma di ritenere «che questo principio di uniformità, di riparto territoriale non possa veramente trovarsi assolutamente in alcun modo»³⁶². Il Ballanti,

³⁵⁶ *Le Assemblée*, cit., vol. IV, p. 942.

³⁵⁷ *Le Assemblée*, cit., vol. IV, p. 943.

³⁵⁸ *Le Assemblée*, cit., vol. IV, p. 943.

³⁵⁹ *Le Assemblée*, cit., vol. IV, p. 944.

³⁶⁰ *Le Assemblée*, cit., vol. IV, p. 944. Detta norma compare solo nel II progetto di Costituzione.

³⁶¹ *Le Assemblée*, cit., vol. IV, p. 944 s.

³⁶² *Le Assemblée*, cit., vol. IV, p. 945.

però, replica di non aver «inteso parlare di carichi dello Stato, ma d'imposte e di spese provinciali»³⁶³.

Interviene il deputato Galletti il quale propone una modifica al testo, ricorrendo ad altra parola «la quale mostrasse volersi possibilmente l'uniformità»³⁶⁴.

Carlo Bonaparte interviene per precisare la volontà della Commissione: essa voleva dire «la maggiore uniformità possibile»; e che «non vi saranno più province di prima, seconda e terza classe»³⁶⁵.

I deputati Filopanti e Salviati si dichiarano favorevoli alla soppressione della disposizione: Salviati dice che essa «è d'esecuzione impossibile», e sostiene che «essendosi dichiarati i Municipi liberi e uguali ne viene chiaramente che le province lo sono nello stesso modo»³⁶⁶. La formula è comunque adottata. La seduta viene sospesa.

Nella seduta del 26 giugno 1849 si riapre la discussione sul paragrafo VI.

Nel corso del dibattito, viene proposto dal Ballanti un emendamento: «Lo Stato della Repubblica sarà diviso in compartimenti possibilmente uniformi, avuto riguardo in modo speciale e complessivo al territorio, alla popolazione, alle rendite»³⁶⁷.

Il proponente chiarisce che «quindi è necessario di proclamare non una uniformità assoluta, ma una possibile uniformità ...» ecc.³⁶⁸

Anche il Bonaparte propone un emendamento, leggermente variato³⁶⁹.

Come per il paragrafo V, anche per il VI riveste grande interesse l'intervento del deputato Agostini già relatore del primo progetto di Costituzione³⁷⁰. Esso aiuta a meglio intendere la *ratio* del disposto e l'*intentio* che aveva mosso la Commissione a formulare la norma in discussione.

Spiegando il significato e l'obiettivo di essa, l'Agostini afferma fra l'altro: «La produzione solo è quella che equiparerà una sezione di territorio di minore superficie ad una di superficie maggiore di territorio. Io credo dunque che solo con la distribuzione più equa che sia possibile degli interessi economici nella ripartizione territoriale, noi possiamo raggiungere lo scopo di fare una giusta ripartizione di province».

Il criterio che deve presiedere alla ripartizione del territorio in province è un criterio di natura economica. Lo stesso Agostini propone un emendamento per rendere più chiaro il principio ordinatore: «Il riparto territoriale della Repubblica avrà per norma la più equa distribuzione possibile degli interessi economici fra le province in armonia con l'interesse politico dello Stato»³⁷¹.

³⁶³ *Le Assemblée*, cit., vol. IV, p. 945.

³⁶⁴ *Le Assemblée*, cit., vol. IV, p. 946.

³⁶⁵ *Le Assemblée*, cit., vol. IV, p. 946.

³⁶⁶ *Le Assemblée*, cit., vol. IV, p. 947.

³⁶⁷ *Le Assemblée*, cit., vol. IV, p. 952.

³⁶⁸ *Le Assemblée*, cit., vol. IV, p. 953.

³⁶⁹ *Le Assemblée*, cit., vol. IV, p. 953.

³⁷⁰ *Le Assemblée*, cit., vol. IV, p. 955 ss.

³⁷¹ *Le Assemblée*, cit., vol. IV, p. 956.

Il successivo dibattito registra comunque dubbi e perplessità su questa disposizione³⁷².

Il Galletti sottolinea la necessità di inserire una norma in materia: importante è che sia enunciato il principio che «una uniformità presiederà in questo riparto territoriale»³⁷³.

Precisazione, questa, che illumina sulla finalità primaria della previsione: come per i comuni, anche per le province è necessario fissare un criterio generale di uguaglianza.

Quest'idea finisce per farsi strada: non ha sèguito la proposta di spostare il principio fra le disposizioni finali, né è approvata la proposta di sopprimere l'articolo³⁷⁴.

Sono respinti gli emendamenti Monti, Bonaparte, Audinot³⁷⁵.

Viene infine approvato l'emendamento Agostini³⁷⁶.

Questo il testo (già cit.): «Il riparto territoriale della Repubblica avrà per norma la più equa distribuzione possibile degl'interessi economici fra le province in armonia coll'interesse politico dello Stato».

Nel testo finale della Costituzione esso è in parte variato: «La più equa distribuzione possibile degl'interessi locali in armonia con l'interesse politico dello Stato, è la norma del riparto territoriale della Repubblica». Scompare il riferimento alle Province, mentre agli «interessi economici» sono sostituiti gli «interessi locali».

È stato osservato al riguardo: «Tale formulazione definitiva dovrebbe essere risultata dal coordinamento finale che era stato previsto, e che probabilmente, seppure in gran fretta, fu effettuato prima della promulgazione della Costituzione»³⁷⁷.

Comunque sia stata introdotta, questa variazione testuale non ha carattere meramente formale.

Colpisce – certo – la scomparsa del riferimento esplicito alle Province, dato che la norma nasceva come riferita ad esse. Ma il dato più saliente è costituito dalla sostituzione dell'espressione «interessi economici» con quella più ampia e pervasiva di «interessi locali».

Questa variazione segna un salto di qualità del ruolo dell'ente Provincia, non più preposto alla gestione e alla tutela di beni e interessi patrimoniali (secondo la concezione preesistente) ma chiamato invece ad un ruolo di coordinamento territoriale di interessi di natura più ampia e complessiva.

La ripartizione in Province del territorio della Repubblica dovrà uniformarsi a questo criterio ordinatore di equa distribuzione degli interessi esistenti a livello locale. Con un limite generale ed invalicabile che è costituito dall' «interesse politico dello Stato».

Una soluzione non dissimile da quella adottata per i Comuni: un principio «orizzontale» di uguaglianza fra gli enti locali e territoriali (estensione del più generale principio di uguaglianza posto alla base della Costituzione); ed un principio «verticale» di tutela dell'autorità centrale dello Stato. Nello stesso Statuto fondamentale del 1848

³⁷² *Le Assemblée*, cit., vol. IV, p. 957.

³⁷³ *Le Assemblée*, cit., vol. IV, p. 957.

³⁷⁴ *Le Assemblée*, cit., vol. IV, pp. 958-959.

³⁷⁵ *Le Assemblée*, cit., vol. IV, pp. 960-961.

³⁷⁶ *Le Assemblée*, cit., vol. IV, p. 961.

³⁷⁷ Così M. FERRI, *Costituente e Costituzione*, cit., p. 24.

era enunciata espressamente l'esigenza di contemperare interessi locali e interesse generale dello Stato³⁷⁸.

È la conferma – fatta anche con riferimento alle Province – del principio «unitario» e del ripudio di ogni soluzione federalista per la Repubblica Romana.

5. Considerazioni conclusive

L'esame analitico dei lavori preparatori della Costituzione romana del 1849 si è rivelato di straordinario interesse.

Esso ha evidenziato, anzitutto, che il dibattito in Assemblea ha fatto rapidamente prendere coscienza che la materia degli enti territoriali e delle autonomie locali investe quella più ampia della struttura stessa dello Stato.

Gli sporadici riferimenti all'elaborazione dei due Progetti di Costituzione (Agostini; Saliceti) dimostrano che questo profilo non era stato sufficientemente approfondito e che si era preferito fare richiamo alle previsioni del Decreto governativo del 31 gennaio 1849, elaborato sotto il regime statutario pontificio: lo prova il fatto che il Relatore Saliceti appoggi l'emendamento Audinot al §. 5 dei Principi fondamentali.

Prende piede e si afferma rapidamente nell'Assemblea un orientamento favorevole ad un assetto chiaramente unitario dello Stato repubblicano, col superamento di ogni ipotesi di giurisdizione originaria dei Comuni. Le competenze proprie dei Comuni sono quelle amministrative. I poteri legislativi e giudiziari che ad essi appartennero in età intermedia e prima età moderna sono ormai di esclusiva spettanza statale. Il testo approvato, perciò, mentre enuncia con enfasi il diritto dei Comuni di amministrare le cose d'interesse comunale, precisa che questo diritto va esercitato nelle forme e nei limiti stabiliti dalla legge dello Stato stesso³⁷⁹.

Il Comune – pur dotato di competenze generali nelle materie d'interesse locale - è totalmente soggetto all'autorità dello Stato, che ne disciplina le funzioni.

Qui un punto fondamentale merita di essere messo a fuoco: nel momento in cui lo Stato legifera in termini generali sui Comuni, dettando norme sulla loro costituzione, sui loro poteri e sul loro funzionamento – e questo avviene, per lo Stato della Chiesa, fin dal Motu Proprio del 1816 – cessa per ciò stesso la loro natura di ordinamenti originari, eventualmente preesistente: essi invero assumono il carattere di ordinamenti derivati. Un carattere che appare evidente nel Preambolo dello Statuto fondamentale 14 marzo 1848 e che risulta pienamente confermato dai dibattiti della Costituente romana e dal testo stesso della Costituzione repubblicana 1° luglio 1849³⁸⁰.

³⁷⁸ Cfr. i richiami fatti *retro* al §. 2 del testo.

³⁷⁹ Osserva in proposito M. FERRI, *Il retaggio costituzionale*, cit., p. 19: «In realtà, l'idea dello Stato che avevano i Costituenti romani anche per quanto dice l'esperienza di quei cinque mesi era di uno Stato unitario, però con grande spazio alle autonomie locali».

³⁸⁰ Sul punto, cfr. M. CARAVALE, *I municipi*, in AA. VV., *Repubblica Romana del 1849. Battaglione Universitario Romano. Garibaldi Mazzini e il popolo russo*, a cura di G. Ferri e M. R. Fiocca, Roma, 2019, pp. 149-155; ivi, p.155, appare interessante il riferimento fatto al *self government* inglese, il quale “esprime una giurisdizione originaria dell'ente locale, fondata sulla consuetudine e non originata da una legge del Parlamento”. Lo Stato della Chiesa aveva avuto una lunga tradizione di enti locali ad autonomia originaria, superata solo - dopo la parentesi francese - con la riforma generale del 1816.

Nel contesto della scelta “unitaria” fatta dalla Costituente per la Repubblica Romana (che si uniforma, così, al modello di Stato scaturito dall’esperienza napoleonica) va pure notato il principio di *parità* fra gli enti locali (municipi e province): un principio espressamente enunciato nella Carta, che recide i ponti col passato remoto e prossimo (lo Stato della Chiesa, fino al 1848, prevedeva Province di classi diverse).

Il principio di uguaglianza inscritto nella nuova Costituzione non può non pervadere l’organizzazione tutta intera della Repubblica, anche negli enti locali. Lo Stato, con la sua strutturazione unitaria, se ne rende garante.

Pasquale de' Rossi e il Battaglione Universitario Romano

Giordano Ferri

1. I Seminari di studi per la celebrazione della Repubblica Romana del 1849 e del Battaglione Universitario.

Dall'aprile del 1999 operano a Roma Seminari di studi per la celebrazione della Repubblica Romana del 1849 e del Battaglione Universitario comandato dal professore di Diritto Romano Pasquale de' Rossi a difesa della Repubblica. L'evento, promosso dal «Comitato promotore delle celebrazioni della Repubblica Romana del 1849», presieduto fino al 2015 da Mauro Ferri (Presidente emerito della Corte Costituzionale), viene organizzato annualmente dall'Unità di ricerca "Giorgio La Pira" del Consiglio Nazionale delle Ricerche – Università di Roma "La Sapienza", in collaborazione con l'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, con la Fondazione Roma-Sapienza e con il comune di Vallecorsa, città natale di Pasquale de' Rossi.

Il CL anniversario della Costituzione della Repubblica Romana è stato celebrato il 21 aprile in Campidoglio, nell'ambito del XXI Seminario internazionale di studi storici «*Da Roma alla terza Roma*», con una seduta dedicata a Repubblica Romana 1849; il 30 aprile nell'Aula Magna dell'Università di Roma "La Sapienza"; il 17-18 settembre presso l'Universidad de Montevideo, con un Seminario su Ciento cincuenta años de ideales republicanos: de Roma a Montevideo 1849-1999; il 22 dicembre presso la Corte Costituzionale.

I Seminari hanno voluto ricordare anche i democratici francesi che appoggiarono e difesero la Repubblica Romana. Per il CLX anniversario, l'iniziativa ha avuto seguito in Francia, con un Seminario organizzato dall'Università François Rabelais di Tours, nei giorni 25 e 26 maggio, su Constitutions, Républiques, Mémoires: 1849 entre Rome et la France.

Nel 2009, su iniziativa dell'Associazione "Gli Amici di Righetto", presieduta da Roberto Bruni, è stato attribuito il toponimo "Battaglione Universitario romano" a un viale sito sul Gianicolo.

Nel 2011 il Seminario ha voluto anche celebrare il CL anniversario dell'Unità d'Italia dedicando i lavori al tema Italia e Repubblica romana. L'iniziativa si è svolta con la partecipazione dell'Accademia Giuridica Statale di Mosca O.E. Kutafin. La presenza del Rettore dell'Accademia moscovita è stata occasione per ricordare le profonde relazioni di Giuseppe Garibaldi con la Russia.

Nel 2017, a cento anni dalla Rivoluzione russa, il Seminario ha voluto ancora approfondire i legami tra Garibaldi e la Russia evidenziando come nella città di Odessa, popolata nella seconda metà del XIX secolo da molti italiani, gli avvenimenti di Roma del 1848-49 furono illustrati dal giornale locale "Odesskij Vestnik" (il "Messaggero di Odessa") e che, in occasione della notizia dell'apertura dei lavori dell'Assemblea Costituente, il nome di Garibaldi apparve per la prima volta in Russia.

2. Pasquale de' Rossi e il Battaglione Universitario Romano

Il 1849 fu uno degli anni decisivi per il nostro Risorgimento, esso aprì la strada alla realizzazione di un'Italia libera, unita e indipendente. A Roma, per impulso dei moti popolari che chiedevano libertà e democrazia, cadde il regime pontificio e il Papa, Pio IX fuggì a Gaeta. Un'Assemblea nazionale, eletta a suffragio universale, convocata in Roma con pieni poteri, proclamò, il 9 febbraio 1849, la Repubblica. Tre giorni dopo la proclamazione della Repubblica, il 12 febbraio 1849, l'Assemblea costituente romana, invitò a Roma, ammettendolo alla cittadinanza della Repubblica, Giuseppe Mazzini.

Subito dopo il Comitato esecutivo presentò tre progetti di legge; il primo di essi così stabiliva: *«Le leggi saranno emanate, e la giustizia sarà fatta, in nome di Dio e del popolo. Gli atti pubblici porteranno l'intestazione: Repubblica Romana, e cominceranno colle parole: in nome di Dio e del popolo»*.

L'Assemblea romana chiamava, così, Mazzini a Roma e contemporaneamente adottava la formula del pensiero mazziniano *«Dio e il popolo»* come fondamento dell'esercizio dei poteri della Repubblica. Il 29 marzo 1849, l'Assemblea affidò la guida della Repubblica a un Triumvirato composto da Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi e Carlo Armellini. Come bandiera la Repubblica adottò il Tricolore. L'Assemblea ebbe fin dall'inizio la consapevolezza che il suo primo dovere era quello di dare una legge fondamentale (Costituzione) alla Repubblica appena proclamata.

Si cominciarono ad elaborare due progetti costituzionali, predisposti da due Commissioni. Nei mesi successivi, carichi di eventi drammatici, l'Assemblea seguì a operare come Governo della Repubblica, pur delegandone le funzioni al Triumvirato; realizzò numerose riforme legislative e amministrative; continuò a operare per la Costituente italiana e per la guerra di indipendenza (aiuti al Piemonte e a Venezia).

La Repubblica era minacciata e invasa da austriaci, napoletani e spagnoli, chiamati da Pio IX, che da Gaeta seguiva a lanciare scomuniche. Nell'ultimo periodo la necessità della difesa di Roma contro il corpo di spedizione francese, intervenuto, inizialmente con intenti in apparenza non ostili, a favore della restaurazione pontificia, sovrastava inevitabilmente ogni altro compito. A difesa della Repubblica Romana accorsero giovani da ogni parte d'Italia e d'Europa.

Le forze della Repubblica erano formate da reparti dell'esercito pontificio, da reparti di guardie nazionali mobili, che si erano battute nel 48' in Veneto, da reparti volontari fra cui un Battaglione Universitario, dalla Legione Italiana costituita da Garibaldi in Romagna con i reduci delle campagne americane e lombarde e da 300 volontari raccolti in Toscana da Giacomo Medici.

L'arruolamento era volontario, non s'era ritenuto opportuno imporre la leva obbligatoria. Il Battaglione Universitario era un corpo di studenti volontari che aveva già combattuto nel Veneto durante la prima guerra di indipendenza. Dopo la fuga di Pio IX il Governo provvisorio aveva nominato una Commissione per l'approvazione dello Statuto organico del Battaglione Civico Universitario Romano (8 gennaio).

Il Battaglione Universitario faceva parte a tutti gli effetti della Guardia Civica dello Stato con gli stessi obblighi e gli stessi fini di difesa della sovranità, dell'indipendenza ed integrità dello Stato. Esso venne posto sotto la Divisione comandata dal generale Garibaldi il quale, al momento degli scontri, conferì gli incarichi di comando. Il professore di Diritto romano nell'Università di Roma Pasquale de' Rossi fu nominato tenente colonnello del Battaglione Stanziario.

La gloria del Battaglione Universitario Romano, organizzato dal professor Pasquale de' Rossi, è segnata da Giuseppe Garibaldi nel libro I Mille: "Io voglio rammentare i trecento, numero magico anche questo e nulla di più grandioso dei trecento di Leonida e dei trecento Fabi. Mi piace qui ricordare anche i miei giovani trecento dell'Università Romana del 49, che tanto si distinsero nel glorioso 30 aprile di quell'anno".

Chi era Pasquale de' Rossi?

Nato da Rutilio e Maria Isabella Pandozzi, trascorse la sua giovinezza a Vallecorsa. L'11 luglio 1820 si presentò al concorso per essere ammesso nel "*Magistero di gius pubblico e criminale*" dell'Archiginnasio. Nel 1828 vinse la cattedra di Testo Civile (Pandette) il cui programma come stabiliva il regolamento, era fondato sul richiamare "dove la materia lo richiede le correzioni, che il Diritto canonico ha fatto di parecchie leggi Civili, e tutto ciò che posteriormente al testo romano si è stabilito dalle leggi vigenti".

L'elaborato concorsuale, in lingua latina, con cui conseguì la cattedra dimostra padronanza delle fonti romane e forza argomentativi con cui il de' Rossi ha offerto soluzioni su una serie di problemi sollecitati da una delle *regulae* contenute nel titolo 50.17 dei *Digesta* e, in particolare, sul principio, fondamentale nel diritto successorio romano, della incompatibilità fra delazione e successione testamentaria, da una parte, e delazione e successione legittima, dall'altra. Dopo aver sottolineato l'inderogabilità del principio affermato nel passo di Pomponio (D. 50.17.7), il de' Rossi passa in rassegna le ragioni che hanno determinato il particolare regime del *testamentum militis* ovvero di quel testamento privo di formalità rigorose, la cui confezione era consentita oltre che ai militari, anche ai civili che, in tempo di guerra, seguivano l'esercito. Dunque, sulla base di un passo di Ulpiano riportato in D. 37.13.1 in ordine al regime del testamento compiuto da chi, pur non essendo militare, si trovava in territorio nemico, egli stabilisce che nel *testamentum militis* si doveva guardare soltanto alla volontà del disponente (una *spectatur militis voluntas*) e che, sulla base di D. 29.1.37, nel caso della rinuncia da parte di uno degli eredi istituiti con testamento militare, la parte di questo andava agli eredi legittimi, in quanto il *miles et pro parte testari potest*.

Il 14 ottobre 1847, a seguito del motu proprio che istituì la Consulta di Stato composta di ventiquattro membri, il de' Rossi venne nominato quale rappresentante di Frosinone. Nel 1848, quando Giovanni Soglia Ceroni divenne capo dell'esecutivo formato da Pio IX, il De' Rossi fu nominato per la prima volta responsabile del dicastero della Giustizia; in forza dell'art. 62 dello Statuto fondamentale del governo temporale degli Stati di S. Chiesa, presiedette il Consiglio di Stato, organo competente per il contenzioso amministrativo e per la redazione dei progetti di legge e dei regolamenti. Quale Ministro della Giustizia, entrato in vigore lo Statuto del 14 marzo 1848 concesso

da Pio IX, a seguito di una petizione presentata dagli ebrei romani al Consiglio di Stato perché venisse riconosciuto il loro diritto a partecipare alla Guardia Civica, il de' Rossi interpretò la disposizione statutaria del pontefice garantendo agli Ebrei il godimento dei diritti civili. Nel maggio del 1848 venne eletto membro del Consiglio dei deputati ove, fautore di un efficace lavoro legislativo più legato a soluzioni realistiche che a grandi progetti utopistici, sottolineò la necessità di riformare i codici e soprattutto di predisporre un codice di polizia.

Il 28 gennaio 1849, fu eletto a suffragio universale all'assemblea nazionale. Il 13 febbraio però rassegnò le dimissioni dopo essersi opposto alla richiesta di decadenza del potere temporale del Pontefice romano ed alla proclamazione della Repubblica, approvata con ampia maggioranza. Nel gennaio 1849, con voto unanime degli studenti, era stato nominato Tenente Colonnello del Battaglione Universitario Romano, ricostituito dopo il 1848, per difendere la Repubblica Romana. Filippo Zamboni, che già aveva collaborato nella revisione del piano degli studi dell'Archiginnasio dando un posto di rilievo al diritto romano, reduce della Campagna Veneta del 1848 e poi Capitano, sottolinea l'impegno decisivo del professore liberale nella preparazione e nel comando del Battaglione. La gloria del Battaglione Universitario Romano è segnata da Giuseppe Garibaldi nel libro I Mille ove esalta la vittoria sui francesi del 30 aprile 1849.

Con la restaurazione del potere pontificio, il de' Rossi fu epurato dall'insegnamento universitario. Il perdono di Pio IX, ottenuto il 30 ottobre 1849, gli evitò l'esilio. Il 27 maggio 1851 la prefettura di polizia dispose una perquisizione nell'abitazione del de' Rossi, sita a Roma in Via de' Pettinari 64, ed il ritrovamento di alcuni documenti ritenuti sospetti ne giustificò l'arresto; ma fu rilasciato dopo poche ore.

A iniziare dall'anno 1999, in cui ricorreva il CL anniversario della Repubblica Romana del 1849, l'Università di Roma "La Sapienza" ricorda annualmente con un incontro di studio, in occasione del 30 aprile, gli studenti e i professori che militarono nel Battaglione Universitario Romano. In queste celebrazioni, organizzate dal Centro per gli studi su Diritto romano e sistemi giuridici del CNR (ora Unità di ricerca "Giorgio La Pira" del CNR), viene ripresa e approfondita la riflessione sul rapporto fra «modello» romano, costituzionalismo repubblicano e studio del diritto, in continuità di visione giuridica e storica con lo spirito che animò il Battaglione Universitario Romano e il suo comandante.

Principi della Costituzione della Repubblica Romana del 1849, tra bozza del 17 aprile e testo approvato il 1 luglio

Franco Vallocchia



1)- La Costituzione della Repubblica Romana del 1849. Il contesto scientifico e culturale.

Posto che il costituzionalismo europeo contemporaneo affonda le sue radici essenzialmente nelle “Déclarations” elaborate nel corso della rivoluzione francese e, per certi versi, anche nell'esperienza ottocentesca delle codificazioni e che i codici, a loro volta, si ispirano al diritto romano, c'è da chiedersi quanto del diritto romano vi sia nelle costituzioni e negli statuti approvati nel corso del XIX secolo. Quindi, rivolgendo particolarmente la questione al tema della Costituzione della Repubblica Romana del 1849, viene da chiedersi: i costituenti, che certamente conoscevano la storia romana, quanto conoscevano del diritto pubblico romano?

Innanzitutto, un dato certo. Al tempo, nell'Università 'La Sapienza' non era insegnata la storia del diritto romano. Può apparire inverosimile, considerata anche la localizzazione dell'Ateneo, ma è così; l'insegnamento di questa disciplina, infatti, solo nel 1847 era stato oggetto di rivendicazione da parte degli studenti romani³⁸¹.

Poi, una considerazione. Il complesso contesto europeo di quegli anni fu influenzato da determinate opere che, più di altre, seppero dirigere le riflessioni degli intellettuali. Particolare rilievo per gli studi giuridici ebbe la monumentale opera romanistica di un grande studioso tedesco che proprio ai movimenti del 1848 aveva preso parte, patendone poi le conseguenze: Theodor Mommsen³⁸². Tuttavia, la lettura in chiave giuridica della storia romana fu tracciata da Mommsen nel 1854-1856, nella prima edizione della sua storia di Roma (iniziata nel 1850)³⁸³. Circa quindici anni dopo, apparve la prima edizione dell'opera dedicata specificamente al diritto pubblico

381 I giovani universitari de 'La Sapienza' nel 1847 chiesero l'introduzione della storia del diritto romano nel programma formativo della Facoltà giuridica, perseguendo così la conoscenza delle categorie concettuali romane del diritto pubblico. V., a tal proposito, il capitolo V (“Pio IX e le nuove speranze d'Italia”) di N. Spano, *L'Università di Roma*, Roma 1935.

382 P. Fraccaro, s.v. *Mommsen*, in *Enciclopedia Italiana*, XXIII, Roma 1934, 594 s.

383 Th. Mommsen, *Römische Geschichte*, I-III, Leipzig 1854-1856. Alla sua morte, l'opera era giunta alla nona edizione ed era stata tradotta nelle maggiori lingue europee. A Milano nel 1863 fu pubblicata la prima traduzione in italiano di G. Sandrini col titolo *Storia di Roma*.

romano³⁸⁴. Si trattava certamente di opere destinate a influenzare gli studi romanistici, anche a causa della impareggiabile scienza del grande Maestro³⁸⁵; esse però furono pubblicate successivamente al periodo 1848-1849.

Questo significa che nel 1849 la conoscenza del diritto pubblico romano passava attraverso altri autori, altre opere³⁸⁶. Particolare rilievo, per gli studi pubblicistici del tempo, avevano le riflessioni di Niccolò Machiavelli³⁸⁷ e di Giambattista Vico³⁸⁸, la visione critica verso il diritto romano di Montesquieu³⁸⁹ e la risuscitazione della romanità di Jean-Jacques Rousseau³⁹⁰, nonché il superamento delle idealità degli antichi di Henri-Benjamin Constant³⁹¹ fino alle indagini storiche di Barthold Georg Niebuhr³⁹² e alle elaborazioni teorico-pratiche di Friedrich Karl von Savigny³⁹³ e della pandettistica. Comunque, va detto che i testi composti in lingua francese erano più facilmente letti e quindi maggiormente conosciuti rispetto alle opere di autori tedeschi.

A questo punto, piuttosto che porre la questione se i costituenti romani del 1849 conoscessero gli istituti del diritto pubblico romano, occorre interrogarsi circa la 'visione' sistematica tramite la quale ne avevano preso coscienza.

2)- I principi della *Bozza* e del *Testo* della Costituzione romana del 1849.

Per provare a dare una risposta, è necessario analizzare alcuni principi presenti nella bozza di Costituzione della Repubblica Romana del 17 aprile 1849 (che chiamerò '*Bozza*') e nel testo della Costituzione approvata il 1 luglio e promulgata il 3 luglio 1849 (che chiamerò '*Testo*'). Trattandosi di costituzione mai applicata, entrambe le redazioni sono utili per comprendere il movimento costituzionalista del tempo, nonché il rapporto tra esso e il diritto pubblico romano (in maggior misura repubblicano).

Mi occuperò, specificamente, dei principi emergenti all'interno di alcuni grandi temi, incentrati sul concetto di repubblica relazionato ad altri concetti, quali divinità,

384 Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, I, Leipzig 1871.

385 Mommsen fu insignito del premio Nobel per la letteratura nel 1902. Nella motivazione fu espressamente citata l'opera dedicata alla storia di Roma (*Römische Geschichte*): «the greatest living master of the art of historical writing, with special reference to his monumental work, *A history of Rome*».

386 Mi limito a indicare due opere, fondamentali per comprendere lo studio del diritto romano fino ai giorni nostri, particolarmente in Europa: P. Koschaker, *Europa und das römische Recht*, Munchen-Berlin 1947 (trad. A. Biscardi, *L'Europa e il diritto romano*, Firenze 1962), e R. Orestano, *Introduzione allo studio del diritto romano*, Bologna 1987.

387 Mi riferisco, in particolare, ai *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, opera pubblicata postuma nel 1531.

388 Mi riferisco, particolarmente, alla *Scienza nuova*, pubblicata in varie edizioni, di cui l'ultima postuma nel 1744.

389 Ovviamente, mi riferisco a *De l'esprit des loix*, testo pubblicato per la prima volta a Ginevra nel 1748.

390 L'opera più rappresentativa è senz'altro *Du contract social*, pubblicato ad Amsterdam nel 1762.

391 V. il discorso *De la liberté des Anciens comparée à celle des Modernes* del 1819.

392 Niebuhr, considerato generalmente quale punto di partenza della metodologia e delle tematiche proprie della dottrina romanistica contemporanea, iniziò nel 1811 a pubblicare la sua opera *Römische Geschichte*. Niebuhr è altresì noto per aver scoperto nel 1816 il palinsesto di Gaio nella Biblioteca Capitolare di Verona (pur avendolo ritenuto, almeno in un primo momento, attribuibile a Ulpiano). A. Momigliano, s.v. *Niebuhr*, in *Enciclopedia Italiana*, XXIV, Roma 1934, 799 ss.

393 In particolare, le seguenti opere: *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter*, I-VI, Heidelberg 1815-1831 (II ediz., 1834-1851); *System des heutigen römischen Rechts*, Berlin 1840-1849.

poteri e responsabilità. Per ogni tema, procedendo da una sorta di 'massima' enucleata dalle fonti romane, porrò a confronto articoli della *Bozza* con articoli del *Testo*.

2.1)- Nozione di repubblica.

La 'massima' romana di riferimento, circa la nozione di repubblica, è tratta dall'opera di Cicerone dedicata, appunto, alla repubblica.

- Cic. *Rep.* 1, 25, 39: *est igitur res publica res populi* [quindi, la repubblica è cosa del popolo].

Tramite il brano di Cicerone, è definito lo strettissimo e imprescindibile rapporto tra popolo e repubblica.

Dalla *Bozza* possiamo estrarre i principi contenuti in:

- art. 1 dei 'Principj fondamentali', per il quale il popolo si è “costituito” in Repubblica;
- art. 6 dei 'Principj fondamentali', per cui la Repubblica è difesa militarmente da tutti i suoi cittadini;
- artt. 16, 63 e 67, per cui il popolo elegge direttamente: l'Assemblea, che ha il potere legislativo, ma partecipa anche a quello esecutivo e giudiziario attraverso la scelta dei membri del Consiglio di Stato (art. 63), che a loro volta propongono ai Consoli i giudici da nominare (art. 67); i Consoli, che possiedono il potere esecutivo, ma partecipano anche al potere giudiziario attraverso la nomina dei giudici (art. 67); i Tribuni (art. 16).

Dal *Testo* possiamo estrarre i principi contenuti in:

- art. I, per il quale il popolo è “costituito” in Repubblica;
- art. 15, per cui ogni potere “viene” dal popolo;
- art. 20, per cui il popolo elegge l'Assemblea.

La centralità del popolo è evidente in entrambi i testi. Tuttavia, il disegno tracciato dalla *Bozza* presenta una maggiore effettività quanto all'esercizio di poteri; nel *Testo*, invece, il minor grado di effettività del potere popolare pare bilanciato dall'espresso richiamo alla provenienza popolare dei poteri, di tutti i poteri.

2.2- Repubblica e Divinità.

Le 'massime' romane di riferimento sono tratte dall'opera di Cicerone dedicata alle leggi e da una costituzione degli imperatori Graziano, Teodosio I e Valentiniano II del 380 (cd. editto di Tessalonica).

- Cic. *leg.* 1, 23: *universus hic mundus una civitas communis deorum atque hominum* [questo mondo intero è una comune città degli dèi e degli uomini];

- C.Th. 16, 1, 2: *cunctos populos, quos clementiae nostrae regit temperamentum, in tali volumus religione versari, quam divinum Petrum apostolum tradidisse Romanis* [vogliamo che tutti i popoli, da noi governati secondo moderazione e umanità, professino il culto di quella religione, che l'apostolo Pietro tramandò ai Romani].

Le due 'massime' definiscono il rapporto tra umano e divino, l'una nell'età repubblicana, l'altra più di sessant'anni dopo l'editto di Milano. Nella prima è posta in rilievo una sorta di comunanza di ambiti tra umano e divino, entrambe parti di un sistema (giuridico-religioso) unitario entro una professione politeista, in assenza di mediazioni da parte di entità terze, come esemplarmente lo stato. Nella seconda, l'unità del sistema è garantita dall'unica professione monoteista, ove il rapporto tra popolo e Divinità è mediato dalle figure del principe degli apostoli e dell'imperatore.

Dalla *Bozza* possiamo estrarre i principi contenuti in:

- art. 8 dei 'Principj fondamentali', per cui v'è una religione (monoteista) dello Stato, che deve essere inteso quale entità di mediazione tra popolo e Divinità;
- art. 32, per cui, in relazione alla promulgazione delle leggi, è tracciato direttamente il rapporto tra popolo e Divinità, senza la mediazione di organismi come lo stato;
- art. 69, per cui lo stesso rapporto diretto tra popolo e Divinità è tracciato con riferimento all'amministrazione della giustizia.

Dal *Testo* possiamo estrarre i principi contenuti in:

- art. 32, per cui, in relazione alla promulgazione delle leggi, è tracciato direttamente il rapporto tra popolo e Divinità, senza la mediazione di organismi come lo stato.

Nella *Bozza*, è evidente il tentativo di conciliare il pluralismo repubblicano (che per i romani era politeista) con il centralismo imperiale monoteista. Tentativo, peraltro, abbandonato nel *Testo*, ove domina il pluralismo repubblicano (seppur ormai monoteista).

2.3)- Repubblica e poteri.

Le 'massime' romane di riferimento sono tratte dall'orazione di Cicerone sulla proposta di legge agraria del tribuno Servilio Rullo del 63 a.C. e dal primo libro delle Istituzioni del giurista Ulpiano dei primi decenni del III secolo (come raccolta nei Digesti di Giustiniano).

- Cic. *leg. agr. 2, 7, 17: omnes potestates, imperia, curationes ab universo populo Romano proficisci convenit* [tutti i poteri, gli imperi, le cure si conviene che provengano dall'intero popolo romano];
- Ulp. in D. 1, 4, 1 pr.: *populus ei et in eum (principi et in principem sc.) omne suum imperium et potestatem conceferat* [il popolo conferisce a lui e in lui (sc. al principe e nel principe) ogni proprio impero e potestà].

Entrambe le 'massime' evidenziano il fondamento popolare dei poteri, sia repubblicani sia imperiali, laddove è sempre il popolo ad attribuirli, anche all'imperatore.

Dalla *Bozza* possiamo estrarre i principi contenuti in:

- art. 1 dei 'Principj fondamentali', per cui il fondamento dei poteri è nel popolo, in quanto sovrano per diritto eterno;

- artt. 9, 11, 16, 32, 47, 69 e 70, per cui l'esercizio dei poteri può essere del popolo, sia direttamente come tutto (artt. 11, 16, 26) o come parte (artt. 9, 47 e 70), sia in forma mediata, cioè in suo nome (artt. 32 e 69) ovvero attraverso altri organismi previamente eletti dal popolo (artt. 37 e 66).

Dal *Testo* possiamo estrarre i principi contenuti in:

- artt. I e 15, per cui il fondamento dei poteri è nel popolo, in quanto questi è sovrano per diritto eterno e da questo viene ogni potere;

- artt. 10, 12, 20, 32, 49, 52 e 53, per cui l'esercizio dei poteri può essere del popolo, sia direttamente come tutto (artt. 12 e 20) o come parte (artt. 10 e 53), sia in forma mediata, cioè in suo nome (artt. 32 e 52) ovvero attraverso altri organismi previamente eletti dal popolo (art. 49).

L'esercizio diretto del potere da parte del popolo appare maggiormente pronunciato nella *Bozza* rispetto al *Testo*. Quasi come una conseguenza di tale pronunciamento, lo schema della separazione dei poteri è tracciato meno nitidamente nella *Bozza*, rispetto al *Testo*. Senza dubbio, la previsione del Tribunato nella *Bozza*, ma non nel *Testo*, condiziona il disegno costituzionale quanto alla separazione dei poteri. Infatti, il Tribunato più del popolo pare costituire un elemento in grado di compromettere l'equilibrio nell'assetto dei poteri, nella logica della loro separazione.

2.4)- Repubblica e responsabilità (dell'esecutivo).

Le 'massime' romane di riferimento sono tratte dall'opera sulle leggi di Cicerone e dal quarantaduesimo libro sull'editto pretorio del giurista Ulpiano (come raccolta nei Digesti di Giustiniano).

- Cic. leg. 3, 16: *ut ei (consuli sc.) reliqui magistratus omnes pareant, excepto tribuno* [tutti gli altri magistrati devono obbedire al console, eccetto il tribuno];

- Ulp. in D. 47, 10, 32: *nec magistratibus licet aliquid iniuriose facere. Si quid igitur per iniuriam fecerit magistratus vel quasi privatus vel fiducia magistratus, ... potest conveniri... Si is magistratus est, qui sine fraude in ius vocari non potest, exspectandum esse, quoad magistratu abeat* [neppure ai magistrati è lecito fare qualcosa contrariamente al diritto. Se dunque il magistrato farà qualcosa di contrario al diritto, o come privato o in qualità di magistrato, può essere citato in giudizio... Se si tratta di un magistrato che non può essere convenuto in giudizio senza danno, sia piuttosto da attendere che esca dalla carica].

Dalle 'massime' si evince un rapporto gerarchico tra consoli e altri magistrati, nonché la responsabilità dei magistrati per le azioni compiute come tali e come privati, rilevabile da parte di chi ha subito il danno. Circa i tempi dell'azione, è da notare la prevalenza dell'interesse pubblico al buon andamento dell'attività amministrativa e di governo, tale da impedire l'esercizio tempestivo dell'azione contro il magistrato; il che denota una certa discrezionalità nell'avviamento del giudizio.

Dalla *Bozza* possiamo estrarre i principi contenuti in:

- art. 56, per cui l'accusa contro i Consoli, teminato il loro mandato, è iniziativa dei Tribuni;
- art. 47, per cui l'accusa contro i Consoli, durante il loro mandato, è iniziativa dei rappresentanti del popolo ovvero di un qualsivoglia cittadino;
- art. 48, per cui la sospensione dei Consoli accusati dipende dalla discrezionalità dell'Assemblea;
- art. 72, per cui il giudizio si svolge innanzi a un tribunale censorio composto da togati.

Dal *Testo* possiamo estrarre i principi contenuti in:

- art. 44, per cui l'accusa contro i Consoli, durante il loro mandato, è iniziativa dei rappresentanti del popolo;
- art. 45, per cui la sospensione dei Consoli accusati è obbligatoria;
- art. 55, per cui il giudizio si svolge innanzi a un tribunale supremo, composto da togati e da cittadini.

Nella *Bozza*, oltre al potere dei Tribuni, è da evidenziare il maggiore spazio attribuito al potere popolare, diffuso pur se condizionato (art. 47), ovvero mediato e concentrato in specifici organismi eletti dal popolo, quali il Tribunato e l'Assemblea, laddove emerge la discrezionalità (dell'Assemblea) circa la sospensione dalla carica del Console accusato.

Nel *Testo*, oltre all'assenza del Tribunato, occorre rilevare che il potere popolare viene spostato dal momento dell'iniziativa accusatoria a quello del giudizio, laddove infatti una parte dei giudici è tratta da apposite liste popolari. Da notare, altresì, l'obbligatorietà della sospensione del Console accusato.

3)- Conclusioni.

Alla luce di queste brevi riflessioni, concentrate su alcuni principi rilevabili nella *Bozza* e nel *Testo*, mi sembra evidente una certa attenzione ai temi del diritto pubblico romano o, per semplificare, della storia del diritto romano. Al di là della suggestione che il nome di alcune cariche suscita, come ad esempio Consolato e Tribunato, si pone alla nostra attenzione il contenuto di talune disposizioni. Da esse, infatti, emergono caratteri riconducibili ad alcuni principi del diritto romano, come sintetizzati nelle 'massime' che ho selezionato e riportato nel testo. È altresì evidente, però, una forte tensione tra i costituenti circa l'adesione a istituti repubblicani o (anche) imperiali romani. La prova più evidente di tale tensione è nell'istituto del Tribunato, presente nella *Bozza* ed espunto nel *Testo*; è, questo, il caso più eclatante, ma non l'unico. Si confrontino, infatti, le 'massime' romane con quanto disposto nella *Bozza* e nel *Testo*; emergono differenze, talvolta anche profonde. E tali differenze dipendono soprattutto dal principio posto a fondamento sia della *Bozza* sia del *Testo*: la separazione dei poteri.

Orbene, tornando alla questione dalla quale mi sono mosso, cosa dire circa la 'visione' sistematica tramite la quale i costituenti del 1849 avevano preso coscienza del diritto pubblico romano?

Certo è che il tentativo di conciliare il pensiero di Montesquieu con quello di Rousseau era fallito. La cancellazione del Tribunato nel *Testo* ne costituisce una delle prove decisive.

Al contempo, però, pareva superato un certo ipercriticismo verso il diritto (pubblico) romano. Evidentemente, i lavori dei costituenti del 1849, pur tra mille difficoltà e sotto l'assedio di quattro corpi di spedizione, dimostravano l'esistenza di una sorta di laboratorio, politico e giuridico, nell'ambito del quale ci si sforzava di trovare una sintesi tra la tradizione giuridica romana e la separazione tripartita dei poteri. Era tempo che gli intellettuali europei intervenissero, prendendo una posizione chiara soprattutto verso la millenaria esperienza giuridica romana.

L'entrata in campo di Mommsen nel 1850, con l'inizio di una pluridecennale, imponente e celebratissima rivisitazione della storia di Roma, esaminata sotto vari profili e pubblicata in vari volumi, varie edizioni e varie lingue³⁹⁴, dimostra quanto fosse importante per l'anima liberale della cd. "primavera dei popoli" (ri)disegnare il diritto pubblico romano, sulla base del concetto di 'Staat'³⁹⁵. C'è da chiedersi insomma, e occorre farlo davvero, quanto abbiano influito le vicende della Repubblica Romana del 1849 sul pensiero del premio Nobel Theodor Mommsen³⁹⁶.

4)- Articoli della *Bozza* citati nei paragrafi precedenti.

1. La sovranità essendo per diritto eterno nel Popolo, il Popolo dello Stato Romano si è costituito in Repubblica.

6. Tutti i cittadini debbano difendere fin colla vita la Repubblica e la indipendenza nazionale.

394 L'opera di Mommsen sul diritto pubblico romano fu tradotta in francese, a cura di F. Girard e con il titolo *Le droit public romain*, all'indomani della stampa della III edizione tedesca. La pubblicazione della III edizione fu completata nel 1888 e la pubblicazione della traduzione francese iniziò nel 1889.

395 Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, III-1, Leipzig 1887, 3, afferma espressamente che «populus ist der Staat», secondo la sostanziale impostazione di von Savigny.

396 È nota la convinta intensità con cui Mommsen aveva aderito al pensiero liberale (assumendo peraltro una posizione critica verso la Chiesa di Roma). Se ne possono verificare i caratteri di fondo, semplicemente prendendo atto dei contenuti dello scambio epistolare tra Mommsen e il suo intimo amico Giovanni Battista de Rossi, con particolare riferimento ad alcune lettere scambiate nel corso del 1881, a proposito di iniziative politiche volte all'esaurimento del cosiddetto Kulturkampf: «La mia fede politica non è meno santa che la fede religiosa, e quest'è la disgrazia che il partito cattolico è la rovina della nostra costituzione, e come pare del nostro avvenire liberale. ... la conseguenza sarà, che l'avvenire del partito liberale s'innesta colla rovina del governo papale nella Germania. Avvenire funesto, che noi non vedremo, ma che rimarrà ai nostri poveri bambini» (23 maggio 1881, da M. Buonocore (a cura di), *Le lettere di Theodor Mommsen agli italiani*, www.mommsenlettere.org). De Rossi era tra i più intimi amici romani di Mommsen, oltre che tra i più stimati studiosi, fin dagli anni Quaranta del XIX secolo; lo studioso 'danese' (come confidenzialmente definiva se stesso nelle lettere indirizzate all'amico romano), nei suoi numerosi viaggi a Roma era solito frequentare con assiduità la di lui famiglia, entro la quale, peraltro, si manifestava totale dissenso verso l'esperienza repubblicana del 1849 (v. A. Baruffa, *Giovanni Battista de Rossi. L'archeologo esploratore delle catacombe*, Città del Vaticano 1994, 197 ss. e 212).

8. *La Religione Cattolica è la Religione dello Stato.*

9. *Il diritto di petizione è di ciascuno e di tutti.*

11. *Tutti i cittadini compiuti gli anni 18 appartengono alla guardia nazionale nei modi e colle eccezioni stabilite da una legge.*

16. *Il popolo elegge i suoi Rappresentanti, i consoli, ed i Tribuni in Comizi generali.*

32. *Le leggi sono proposte da cinque Rappresentanti, o dal Consolato; adottate dall'Assemblea sono promulgate dal Presidente di essa in nome di Dio e del Popolo, e rimesse al Consolato per l'esecuzione.*

47. *I Consoli possono essere posti in stato d'accusa dall'Assemblea sulla dimanda di cinque Rappresentanti, o su petizione di chiunque del popolo. La dimanda deve essere discussa come una legge per tre volte senza intervento del Tribunato all'intervallo almeno di un giorno fra una discussione e l'altra.*

48. *Se viene ammesso lo Stato di accusa, l'Assemblea deve insieme decidere se i Consoli debbano restar sospesi dalle loro funzioni. Se decide per l'affermativa, l'ufficio Consolare è trasferito a tre Tribuni da scegliersi immediatamente dal tribunato stesso.*

56. *I Consoli, cessata la loro gestione, rendono conto al Tribunato. Ai Tribuni appartiene o l'approvazione o la proposta di accusa.*

63. *(il Consiglio di Stato) È composto di quindici Consiglieri tratti dalle varie province, e scelti dall'Assemblea sopra terne proposte dal Tribunato.*

67. *(i Giudici) Nominati dai Consoli sulla proposta del Consiglio di Stato sono inamovibili, né possono essere promossi che sulla proposta dello stesso Consiglio, né sospesi degradati o destituiti se non dopo regolare procedura e Sentenza.*

69. *La giustizia è amministrata in nome di Dio e del Popolo pubblicamente...*

70. *Nelle cause criminali al popolo appartiene il giudizio del fatto, ai Tribunali l'applicazione della legge. La istituzione dei Giudici del fatto è determinata dalla legge relativa.*

72. *È pure istituito un tribunale censorio per decidere dei delitti del potere esecutivo in ciò che riguarda l'ufficio di esso. Il Tribunale censori si compone di sette Giudici, dei quali quattro sono desunti dal Tribunale di Cassazione e tre dal Tribunale d'appello di Roma, tutti per turno a trimestre.*

5)- Articoli del Testo citati nei paragrafi precedenti.

I. La sovranità è per diritto eterno nel Popolo. Il Popolo dello Stato Romano è costituito in Repubblica democratica.

10. *Il diritto di petizione può esercitarsi individualmente e collettivamente.*

12. *Tutti i cittadini appartengono alla Guardia Nazionale nei modi e colle eccezioni fissate dalla legge.*

15. *Ogni potere viene dal Popolo. Si esercita dall'Assemblea, dal Consolato, dall'Ordine giudiziario.*

20. *I comizi generali si radunano ogni tre anni nel 21 aprile. Il Popolo vi elegge i suoi Rappresentanti con voto universale, diretto e pubblico.*

32. *Le leggi adottate dall'Assemblea vengono senza ritardo promulgate dal Consolato in nome di Dio e del Popolo. Se il Consolato indugia, il presidente dell'Assemblea fa la promulgazione.*

44. *I Consoli e i Ministri possono essere posti in stato d'accusa dall'Assemblea sulla proposta di dieci Rappresentanti. La dimanda deve essere discussa come una legge.*

45. *Ammessa l'accusa, il Console è sospeso dalle sue funzioni. Se assoluto, ritorna all'esercizio della*

sua carica, se condannato, l'Assemblea passa a nuova elezione.

49. I Giudici nell'esercizio delle loro funzioni non dipendono da altro potere dello Stato.

52. La giustizia è amministrata in nome del Popolo pubblicamente; ma il Tribunale, a causa di moralità, può ordinare che la discussione sia fatta a porte chiuse.

53. Nelle cause criminali al Popolo appartiene il giudizio del fatto, ai Tribunali l'applicazione della legge. La istituzione dei Giudici del Fatto è determinata da legge relativa.

55. Un Tribunale supremo di giustizia giudica, senza che siavi luogo a gravame, i Consoli ed i Ministri messi in istato di accusa. Il Tribunale supremo si compone del Presidente, di quattro Giudici più anziani della Cassazione e di Giudici del Fatto, tratti a sorte dalle liste annuali, tre per ciascuna provincia.

Sapienza-Università di Roma

10 ottobre 2019

Le protagoniste femminili della Repubblica Romana

Colomba Antonietti: un personaggio scomodo

Cinzia Dal Maso



Museo Centrale del Risorgimento di Roma, Gerolamo Induno (attr.), Morte di Colomba Antonietti moglie del tenente Porzi, olio su tela.

Il cammino della donna verso l'emancipazione è stato lungo e travagliato, irto di ostacoli, con momenti di accelerazione e brusche battute di arresto. In Italia il periodo risorgimentale ne ha rappresentato una tappa fondamentale. In particolare, durante la breve ma esaltante esperienza della Repubblica Romana del 1849 l'universo femminile ha profuso un impegno fino ad allora impensabile, dando un contributo essenziale nei modi più disparati, dall'assistenza ai feriti alla preparazione di munizioni, fino alla partecipazione ai combattimenti, ma suscitando al tempo stesso le aspre critiche dei reazionari. Una delle figure più rappresentative è quella di Colomba Antonietti, che con la sua determinazione e il suo coraggio non si curò dei preconcetti di una società chiusa e stagnante.

Colomba era nata il 19 ottobre 1826 a Bastia Umbra, in provincia di Perugia. Suo padre Michele, fornaio, pochi mesi più tardi si era trasferito con tutta la famiglia a Foligno, dove aveva preso in affitto il forno di fronte al palazzo comunale. Con il passare degli anni Colomba diventò una bella e vivace ragazza, infiammata da ideali di libertà ed eguaglianza.

Nel vecchio forno di Michele Antonietti oggi si trova il ristorante di un albergo. Al secondo piano c'è una stanza che guarda verso un fianco del palazzo comunale, dove erano gli ambienti occupati dalla guarnigione pontificia. Da qui un giovane cadetto, il conte Luigi Porzi di Imola, incontrò lo sguardo di Colomba e se ne innamorò perdutamente, ben presto ricambiato dalla giovane.

I genitori di Colomba si impegnarono a stroncare sul nascere l'idillio tra due persone di così diversa estrazione sociale, senza però riuscire nel loro intento. Anzi, provocarono involontariamente un piccolo scandalo che fece divertire tutta Foligno, raccontato molti anni più tardi dallo stesso Luigi Porzi in una lettera inviata al generale medico Claudio Sforza, figlio di una sorella di Colomba³⁹⁷.

Michele Antonietti aveva messo alle calcagna della figlia un tale di Assisi. Questi la vide parlare con Luigi e lo riferì al padre. Volò uno schiaffo. Luigi, infuriato, affrontò lo spione con la spada sguainata, correndo appresso al malcapitato che aveva tentato di sfuggirgli salendo sui tetti. Il rocambolesco inseguimento costituì un autentico spasso

³⁹⁷ Luigi Porzi, *Lettera a Claudio Sforza del 26 luglio 1896*.

per i folignati. La spia, salva per miracolo, si rifugiò ad Assisi e Luigi per la sua bravata si prese 15 giorni di arresto, quindi fu trasferito a Senigallia. I due innamorati si tenevano comunque in contatto con lettere piene di affetto e alla fine del 1846 Luigi tornò a Foligno deciso a sposare Colomba. Il matrimonio fu celebrato il 13 dicembre di quello stesso anno all'una di notte, nell'Oratorio della Misericordia. Si trattò di uno di quei matrimoni di libera scelta, fondati sull'affetto e sulla stima reciproca, che si andavano lentamente diffondendo nel periodo risorgimentale, come base per la rigenerazione del corpo sociale, da cui sarebbe dovuta derivare la rigenerazione civile e politica del Paese.

Gli sposi partirono subito in carrozza per Bologna, dove abitava la madre di Luigi. Qui rimasero per circa due mesi, quindi mossero alla volta di Roma, per raggiungere il battaglione di Porzi, facendo solo una breve tappa a Foligno. Nella città eterna, però, li aspettava una sorpresa poco gradevole: Luigi si era sposato senza l'autorizzazione dei superiori, come prescritto per i militari di carriera, e fu punito con tre mesi di detenzione a Castel Sant'Angelo e metà stipendio. Con l'aiuto di uno zio prelado, riuscì almeno a riavere lo stipendio intero. Il colonnello comandante di Castel Sant'Angelo, il conte Cenci Bolognetti, permise a Colomba di visitare il marito quotidianamente. La giovane arrivava ogni mattina e rimaneva insieme a Luigi fino alla sera, quindi si ritirava a Trastevere, in casa dei suoi parenti.

Nel 1848 scoppiava la prima guerra d'Indipendenza, a cui prese parte anche Luigi. Colomba si tagliò i lunghi ricci e vestì una vecchia uniforme del marito, partecipando con lui a marce e battaglie.

Il colonnello Luigi Masi, cugino di Colomba, per allontanarla dal pericolo, mandò Porzi a Roma in qualità di portaordini. I due sposi si trovavano ancora qui quando fu proclamata la Repubblica Romana e quando gli eserciti delle nazioni cattoliche si mossero per restaurare il governo pontificio. Il 19 maggio del 1849 parteciparono insieme all'epica battaglia di Velletri contro i Borboni che minacciavano da sud i confini della Repubblica.

Dal 3 di giugno Colomba e Luigi si adoperarono nella difesa di Roma, assediata dai francesi. Dieci giorni più tardi il generale Oudinot iniziò un incessante bombardamento delle mura gianicolensi. Al sesto bastione, intorno alle sei del pomeriggio, accadde un fatto che commosse anche Garibaldi. Come l'eroe scrisse nelle sue memorie, una palla di cannone era rimbalzata sul muro ferendo orribilmente un giovane soldato. Si vide allora un ufficiale gettarsi su quel corpo in preda alla più profonda disperazione: quel



Roma, largo Giovanni Berchet, sesto bastione delle mura Gianicolensi

soldato era Colomba, l'ufficiale era Luigi. Fu impossibile fermare la violenta emorragia: quattro zappatori la caricarono su una barella per portarla nell'ospedale allestito nel vicino Monastero della Madonna dei Sette Dolori, sull'attuale via Garibaldi, dove giunse già cadavere.

Il giorno seguente la giovane donna venne sepolta nella chiesa di San Carlo ai Catinari, officiata dai Barnabiti. Il *“Monitore Romano”* - foglio ufficiale della Repubblica Romana, diretto da Francesco Dall'Ongaro - nel dare la notizia della morte di Colomba ne tesseva le lodi, ricordando come avesse diviso con il marito *“le fatiche ed i pericoli, le lunghe marce e il fuoco nemico”* e come avesse combattuto da uomo, anzi da eroe, *“nella battaglia di Velletri, degna del marito, degna del suo cugino, il colonnello Luigi Masi”*³⁹⁸.



Museo Centrale del Risorgimento di Roma, Gerolamo Induno (attr.), *Morte di Colomba Antonietti moglie del tenente Porzi*, olio su tela.

Il nome di Colomba Antonietti era consegnato al mito ma iniziava anche la serie delle mistificazioni e dei tentativi di riportare una figura troppo audace e anticonformista sui binari molto più tranquillizzanti di un'eroina dell'amore familiare.

Già nel 1850 Carlo Rusconi si interrogava se in Colomba Antonietti avesse potuto *“più l'amore che al suo sposo l'avvinceva o quello fortissimo che alla sua patria la legava”*³⁹⁹. Erano le prime avvisaglie di una polemica che sarebbe stata portata

avanti soprattutto da chi non poteva ammettere, in una donna, azioni e sentimenti considerati tipicamente maschili.

Francesco Domenico Guerrazzi, nel 1863, presentava una Colomba ancora diversa, che non si vestiva da uomo né si tagliava i capelli. L'unità d'Italia era ormai una realtà ed era giusto che le donne ritrovassero il loro posto accanto al focolare. Le eroine non servivano più. Si trattava del *“pietosissimo caso”* di una moglie devota che *“non potendo lasciar solo il marito esposto al pericolo volle ad ogni costo parteciparlo”*. A Velletri non si era battuta come un uomo, ma fu semplicemente vista *“incorare i soldati”*. La supplicarono di andarsene, ma lei rispose sorridendo *“ma se ci lascio il marito morirei d'affanno”*⁴⁰⁰. Nella nuova società borghese la donna poteva essere la madre o la compagna di un eroe, ma non la protagonista della storia.

³⁹⁸ *Martirologio della libertà italiana*, in *“Monitore Romano”*, 14 giugno 1849.

³⁹⁹ Carlo Rusconi, *La Repubblica Romana (del 1849)*, in *Documenti della guerra santa d'Italia*, fasc. XVI e XVII., Capolago - Torino 1852, pp. 310-312.

⁴⁰⁰ Francesco Domenico Guerrazzi, *Lo Assedio di Roma*, II edizione, Tipografia Zecchini, Livorno 1864, p. 831-832.



Gli oggetti trovati sul corpo di Colomba Antonietti nella tomba di San Carlo ai Catinari, da A. Reggiani – Mario Lizzani, *Ai caduti per Roma: 1849-1870*. A cura della Commissione esecutiva per il mausoleo ossario gianicolense, Atena, Roma 1941.

Nel 1910 il comune di Bastia Umbra volle commemorare con un monumento la sua illustre concittadina. Tale decisione diede l'avvio a una feroce polemica combattuta in prima linea sulle pagine della *"Gazzetta di Foligno"*, iniziata ancor prima che il monumento fosse inaugurato. L'ignoto autore di uno degli articoli, dopo aver rivendicato per Foligno la vera cittadinanza dell'Antonietti, tentava una vera e propria distruzione del mito di Colomba, dando la sua versione della morte della ragazza: *"A Roma, erano dei giorni che non vedeva più il marito; volle andare a vederlo, per eludere la vigilanza, si vestì dell'uniforme di un soldato, giunse ad abbracciare il marito, e mentre lo aiutava a riparare un'apertura dei bastioni di cinta, una palla la uccise. Oh! poverina, tutt'altra voglia avrà avuto che di gridare Viva l'Italia. Ecco tutta la storia di Colomba Antonietti. Fu vittima, ma del suo amore allo sposo; fu eroina ma della fedeltà coniugale"*⁴⁰¹.

Nel 1939, mentre si costruiva il Mausoleo Ossario del Gianicolo, alcuni appartenenti alla Società Reduci Garibaldini "Giuseppe Garibaldi" ricercavano i resti dei caduti nella difesa della Repubblica Romana. A San Carlo ai Catinari, in una cripta raggiungibile da una botola davanti alla cappella di Santa Cecilia, furono rinvenute nove salme, una delle quali abbastanza conservata. Apparteneva a una giovane donna, subito riconosciuta come Colomba Antonietti. Aveva presso di sé un medaglione della Madonna dei Sette Dolori. Furono trovati anche brandelli di seta, appartenenti a quel vestito muliebre che il marito si era procurato per metterlo sopra l'uniforme.

Le spoglie furono deposte in una cassetta di legno e nuovamente collocate nella cappella barnabita. Il 5 giugno del 1940, a cura del Governatorato, la cripta fu riaperta e sullo scheletro della donna, tra il fango, furono rinvenuti altri piccoli oggetti, che presi in esame nel loro insieme avrebbero potuto permettere di riconoscere il corpo anche a distanza di molto tempo. I reperti andrebbero letti così: Colomba Porzi (un bottone con le iniziali C.P.), moglie di Luigi (una medaglietta con San Luigi), morta il 13 giugno (una medaglietta con Sant'Antonio, che si festeggia quel giorno) alla Madonna dei Sette Dolori (il medaglione)⁴⁰².

Le donne del Risorgimento

Chiara Valentini

Sono felice di poter scrivere di un argomento che mi sta a cuore da tempo e a cui avevo lavorato con un gruppo di giornaliste e scrittrici coordinato da Dacia Maraini. La nostra

⁴⁰¹ "Gazzetta di Foligno", 2 gennaio 1909.

⁴⁰² Cinzia Dal Maso, *Colomba Antonietti. La vera storia di un'eroina*, Edilazio, Roma 2011, pp. 83-86.

idea era di portare a termine una serie di libri sulle italiane “dimenticate” o valorizzate troppo poco dalla storia contemporanea, destino tutt’altro che raro. Si pensava che fosse giusto, quasi un dovere, tirarle fuori dall’ombra, anche se non era facile ricostruirne il profilo più autentico. Dopo lunghe discussioni avevamo scelto di dedicare il primo dei nostri libri alle “Donne del Risorgimento”: un’epoca che ci avrebbe consentito di aprire porte che per molte ragazze delle generazioni più recenti erano rimaste chiuse.

Ci eravamo rese conto che ancora nell’Ottocento le donne che in un modo o nell’altro si erano impegnate per la causa risorgimentale, combattendo sulle barricate di Milano, impegnando i propri averi, affrontando la prigione e la morte a Roma o anche preparando, semplicemente ma non senza rischio, le coccarde tricolori da distribuire nei luoghi pubblici, erano state riconosciute e indicate come eroine dalle teste pensanti dell’epoca.

Ma presto qualcosa era cambiato. Anche se non rinnegavano i ruoli tradizionali di mogli, di madri o di sorelle, le donne del Risorgimento non volevano essere “solo quello”. Non volevano essere escluse dalla sfera politica né più in generale dalla sfera pubblica, e allo stesso tempo reclamavano l’uguaglianza sul piano sociale. Non abbandonavano la cura della casa e dei figli ma volevano partecipare in prima persona, con il loro coraggio e anche con le armi in pugno, alla liberazione della patria. Per i conservatori non era stato difficile immaginare il pericolo che poteva prefigurare questo nuovo protagonismo della donne. Poteva infatti preparare il terreno ad un’emancipazione femminile che avrebbe finito per metterle in rottura con l’ordinamento sociale e familiare esistente.

Forse anche per questo le donne del Risorgimento erano entrate a far parte solo in misura modesta dei testi scolastici e divulgativi, nei libri cioè che formano la cultura di base dei cittadini. Ma la ricorrenza dei 170 anni della Repubblica Romana e della difesa eroica che ne era stata fatta, con la partecipazione con ruoli spesso importanti anche delle donne, ci era sembrata un’occasione da non perdere.

Un ruolo significativo che parecchie donne si erano scelte era quello di occuparsi dei tanti feriti in battaglia per cui gli ospedali non erano più sufficienti. L’idea aveva funzionato a tal punto da far ritenere in seguito che la figura della crocerossina, prima che in Inghilterra, fosse comparsa in Italia.

Protagonista dell’iniziativa viene considerata già da allora Cristina Trivulzio di Belgioioso, una delle donne più singolari e in qualche modo romanzesche di quegli anni. Nata e cresciuta in una nobile e ricca famiglia lombarda, bella e affascinante, un grande amore per la libertà d’espressione e una sensibilità acuta per le ingiustizie sociali, Cristina Trivulzio di Belgioioso non conosceva ostacoli rispetto a quel che considerava cause giuste e irrinunciabili : come appunto il Risorgimento. Sostenuta dalla convinzione che “la donna sia la creatura più tenace, la più costante la più

irremovibile della terra nei suoi propositi”, era riuscita in soli due giorni, nel periodo incandescente della Repubblica Romana in lotta, a riorganizzare e a far funzionare ben 12 ospedali che subito si erano riempiti di feriti, salvando molte vite. Sempre in tempi record la Belgioioso aveva messo insieme un battaglione di volontari. Ed era riuscita a farli arrivare fino in Lombardia, a sostegno della Milano rivoluzionaria del 1848. Ma al centro del suo impegno non c’era solo il progetto di un’Italia unita e indipendente. C’era anche l’idea del riscatto dei ceti subalterni: dagli operai ai contadini e agli esuli, fino alle donne: la parte più emarginata e privata di tanti diritti.

Cristina Trivulzio Belgioioso - 1832, dipinto di Francesco Hayez (wikipedia)



E’ anche in seguito all’incontro con il socialismo francese di Saint-Simon e di Fourier, conosciuto nei suoi soggiorni parigini, oltre che della sua irrinunciabile attitudine ugualitaria, che Cristina aveva organizzato, in una sua tenuta di Locate Triulzi, un’originale comunità. Un’esperienza sostenuta dalla convinzione che solo migliorando la vita dei meno privilegiati, non accettando come inevitabile l’ignoranza, la miseria, la condizione degradata dei contadini, la mortalità infantile, si sarebbe potuto costruire uno Stato moderno e indipendente, l’Italia sognata dai patrioti.

D’altra parte l’inventiva delle donne del Risorgimento, anche se ben poche potevano contare su risorse economiche e sociali anche solo paragonabili a quelle Cristina di Belgioioso, era stata fertile. Le donne infatti, per poter esercitare ruoli efficaci, dovevano essere capaci di uscire dagli schemi imposti dalla loro educazione. Molte si riveleranno figure eccezionali, capaci di partecipare con le armi in pugno alla liberazione dell’Italia. Più volte arrestate, inquisite e anche torturate, non faranno mai un nome, non chiederanno privilegi, comportandosi secondo la parola d’ordine dei carbonari, “Onore e virtù”.

Le patriote sapevano inventarsi azioni simboliche ma efficaci. Dopo la fucilazione di quelli che saranno definiti “I martiri di Belfiore”, si erano presentate a lungo vestite a lutto in alcune città, per esempio a Mantova, suscitando la commozione popolare. A Venezia, per manifestare un dolore diffuso per la morte di altri patrioti, erano riuscite a bloccare gli ingressi dei teatri, che rimanevano quasi deserti, oltre che a coprire facciate e pareti di edifici pubblici con le loro coccarde tricolori.

E’ probabilmente anche per questo protagonismo che si era sviluppata nei ceti conservatori una censura più o meno esplicita nei confronti delle patriote donne e dei loro nomi, pericolosi anche solo da tramandare. L’eccezione più evidente è quella di Anita, spesso citata ma passata alla storia non come Ana Maria de Jesus bensì con il cognome del suo famoso marito, l’Eroe dei due mondi: insomma come “Anita Garibaldi”. Un altro esempio è quello di Colomba Antonietti, contessa passata alla

causa dei patrioti, che seguiva il marito Luigi Porzi anche in battaglia, con i capelli tagliati cortissimi e con indosso una vecchia divisa di lui, perché la scambiassero per un soldato. Diventata un mito anche per la sua morte, uccisa da una palla di cannone mentre aiutava gli insorti a riparare la breccia di Porta Pia, Colomba era morta gridando “Viva l’Italia”. Ma era ricordata, nelle prime biografie, con una lettura tradizionalista e rassicurante, non come combattente ma come vittima “del suo amore allo sposo”. Insomma “un’eroina della fedeltà coniugale”, pronta ad affrontare la morte piuttosto che staccarsi da un marito troppo amato.

Margaret Fuller e la Repubblica Romana del 1849

Cristina Giorcelli



Unica immagine conosciuta di Margaret Fuller (dagherrotipo by John Plumbe, 1846)

Margaret Fuller (1810-1850), saggista e giornalista statunitense, fu la prima personalità del suo paese non solo ad amare Roma, ad ammirare la sua arte ed i suoi paesaggi, ad apprezzare ed a simpatizzare con la sua popolazione – come aveva fatto, in precedenza, la gran parte dei viaggiatori venuti dal suo nel nostro paese a compimento del *Grand Tour*, che, in quei tempi, era ritenuto una tappa indispensabile per il raggiungimento di una cultura personale – ma a partecipare, se pure indirettamente, alla sua storia.

Come ha sostenuto uno dei suoi critici più acuti, Larry J. Reynolds, infatti, tra tutti gli scrittori statunitensi, Margaret Fuller fu la sola ad aver avuto l'opportunità, la disposizione interiore e, al

fondo, la volontà di schierarsi totalmente con il liberalismo democratico europeo. Ella, infatti, aderì – idealmente, ma non solo – a tutti i moti popolari che portarono la democrazia in quei paesi europei ancora dominati da regimi assoluti o da potenze straniere.

Nata a Cambridgetown (Boston), figlia – la prima di altri sette (di cui due morti prematuramente) tra fratelli e sorelle – di un avvocato che era stato anche membro del Congresso, Fuller era stata educata dal padre come allora si istruivano i figli maschi: scrupolosamente ed austeramente. Conosceva, infatti, la storia, la filosofia, la letteratura (di vari paesi), la matematica, la musica, ed alcune lingue straniere (il latino, il tedesco⁴⁰³ ed il francese). Come venne riportato nelle sue *Memorie* (postume), per esempio, suo padre le aveva insegnato a:

non parlare se non puoi rendere il tuo pensiero completamente intelligibile alla persona a cui ti rivolgi; non esprimere la tua opinione se non sei in grado di dare una giustificazione, qualora ti venga richiesta; non fare dichiarazioni se non sei sicura di tutti i particolari⁴⁰⁴.

⁴⁰³ Fuller ammirava Goethe. Per anni si propose di scrivere una vita del grande letterato, ma finì per tradurre in inglese solo *Conversations with Goethe in the Last Years of His Life* (1839), il libro che Johann Peter Eckermann aveva pubblicato in tedesco su di lui.

⁴⁰⁴ Margaret Fuller, *Memoirs of Margaret Fuller Ossoli*, ed. R. W. Emerson, W. H. Channing, J. F. Clarke, 2 vols., Boston, Phillips, Sampson, and Co., 1852, I, p. 17. I curatori si presero varie licenze con questi testi (a cominciare dal doppio cognome dell'autrice nel titolo) al fine di rendere Fuller più gradita al suo mondo.

Forse, a questa educazione severa, è da ascrivere, in parte, la fragilità della sua salute: soffrì di incubi e di emicranie terribili fin dall'adolescenza. A questa stessa educazione severa, peraltro, ella dovette anche la sua complessa cultura e le sottili capacità dialettiche che nessuno le poté mai contestare.

Alla morte del padre, nel 1835, Fuller dovette provvedere al mantenimento della sua numerosa famiglia. Dapprima, tenne delle "Conversazioni" a Boston per l'educazione delle fanciulle (provenienti da quelle famiglie abbienti che volevano ed economicamente potevano permettersi tali lezioni) su argomenti vari, quali: la mitologia, le arti visive, la letteratura. Nel 1839, quando la fama della sua intelligenza e del suo sapere si era diffusa nella sua area cultural-geografica (la Nuova Inghilterra), venne richiesta da Ralph Waldo Emerson – il fondatore del Trascendentalismo – di curare e di scrivere saggi per la rivista, *The Dial*, dedicata a diffondere i principi della filosofia a cui egli aveva dato vita. Nel circolo trascendentalista, tuttavia, Fuller fu apprezzata, ma non valorizzata: si era diffusa l'opinione che fosse una donna aggressiva, supponente, e troppo sarcasticamente ironica. È probabile che, a tratti, ella abbia manifestato queste caratteristiche, ma certamente il suo temperamento era costituito anche da ben altre qualità, quali: l'indipendenza di giudizio, la perspicacia delle sue argomentazioni, l'audacia delle sue prese di posizione contro-corrente.

Con amici, nel 1843, Fuller intraprese un viaggio nei territori dei Grandi Laghi (una vasta regione, che si estende, all'incirca, tra il Canada, il Michigan, il Minnesota, l'Illinois e lo Stato di New York). L'anno seguente, pubblicò il suo primo libro, *Summer on the Lakes*, che mostra la sua consapevolezza dei danni provocati dalla ingiusta politica del governo statunitense nei confronti delle popolazioni native – una politica che, a suo avviso, aveva contribuito a deturpare anche il paesaggio e l'ambiente.

Nel 1844, Fuller andò a New York, perché invitata dal direttore, Horace Greeley, a collaborare al quotidiano riformista e progressista (pubblicava anche scritti di Marx e di Engels) *The New York Daily Tribune*. Per questo giornale ella scrisse articoli su argomenti civili scottanti, quali, per esempio: l'abolizione della schiavitù, la riforma dei manicomi e delle carceri (specie quelle femminili), l'istituzione di ospedali per i poveri, la parità di diritti per le donne.

Nel 1845 Margaret Fuller pubblicò il suo libro più famoso, *Woman in the Nineteenth Century* – che, in forma più breve, era già stato presentato nel 1843 su *The Dial*, con il titolo "The Great Lawsuit: Man versus Men and Woman versus Women", il primo libro femminista uscito negli Stati Uniti. In quest'opera, con grande anticipo rispetto alle successive conclusioni di psicologi e sociologi, ella sostenne, per esempio, che "*Male and female represent the two sides of the great radical dualism. But in fact they are perpetually passing into one another. [...] There is no wholly masculine man, no purely feminine woman*". In un'epoca in cui vigeva la concezione e la norma sociale della donna "angelo del focolare", totalmente dedicata alla cura della casa e dei figli - e ritenuta, oltre che impreparata, incapace di svolgere ruoli pubblici, un'affermazione

del genere era, a tutti gli effetti, rivoluzionaria. (Incidentalmente, va ricordato che, in Gran Bretagna, erano usciti, in precedenza, due volumi che avevano incominciato a diffondere idee che propugnavano la parità tra uomini e donne: nel 1792, *A Vindication of the Rights of Women*, ad opera di Mary Wollstonecraft e, nel 1837, *Society in America*, ad opera di Harriet Martineau, le quali avevano molto insistito sulla necessità di impartire alle donne una appropriata istruzione, così che potessero contribuire fattivamente, come cittadine, come impiegate, come professioniste -- oltre che come mogli e madri --, al progresso delle società in cui vivevano).

Nel 1846 *The New York Daily Tribune* inviò Fuller, come corrispondente dall'estero, in Inghilterra e in Italia – la prima donna statunitense a cui fosse mai stato offerto questo ruolo. Ella accettò l'incarico, accompagnandolo a quello di istitutrice del giovane figlio di una coppia di amici, Marcus e Rebecca Spring, con cui aveva deciso di viaggiare. In tutto, invierà al giornale trentasei "dispacci" (di cui ventuno dall'Italia) con le sue osservazioni -- soprattutto sulle vicende storico-politiche correnti e sulle personalità rilevanti incontrate nei vari paesi. In Inghilterra, per esempio, Fuller conobbe lo storico e filosofo scozzese Thomas Carlyle (1795-1881), il poeta William Wordsworth (1770-1850) e l'esiliato (dal 1837) Giuseppe Mazzini (1805-1872), le cui idee democratiche e repubblicane ella approvò e sottoscrisse immediatamente. La consonanza di ideali fra loro fu reciproca. In una lettera all'amico torinese Giuseppe Cornero, Mazzini scrisse, per lei e per i suoi due amici, questa lettera di introduzione:

Una buona americana ch'io stimo ed amo altamente per doti di core, d'ingegno noto e per comunanza di simpatia, Miss Fuller, amica dei migliori negli Stati Uniti e amica del nostro passato e del nostro avvenire, viene a vedere, insieme con due altri americani amici miei pure ed ottimi, ciò che valete [...] Io la raccomando [...] e sarò grato [...] per la buona opinione che essa spero riporterà [...] del mio paese⁴⁰⁵.

⁴⁰⁵ Giuseppe Mazzini, *Edizione Nazionale degli Scritti. Editi e Inediti*, 112 voll., Appendice VI, pp. 512-513, Imola, Galeati, 1906-1943.



“Giovanni Angelo Ossoli (Houghton Library, Harvard University. Bequest of Edith D. Fuller da www.margaretfuller.org)

Prima di arrivare in Italia, Fuller si fermò in Francia, dove fece la conoscenza, tra gli altri, della scrittrice George Sand (1804-1876), le cui opere aveva commentato molto favorevolmente in articoli sia su *The Dial*, sia su *The New York Daily Tribune*, del poeta e patriota polacco Adam Mickiewicz (1798-1855), estimatore di Emerson, con cui intesserà una buona amicizia⁴⁰⁶, e del teologo e filosofo liberale Félicité de Lamennais (1782-1854).

Nella primavera del 1847 Fuller giunse in Italia. A Roma, nella basilica di San Pietro, il primo Aprile -- Giovedì Santo -- Fuller incontrò, per caso, il Marchese Giovanni Angelo Ossoli, di circa dieci anni più giovane di lei. Ossoli faceva parte della Guardia Nobile del Papa ed era tanto aitante, quanto ignorante, ma era molto educato, gentile ed affettuoso. Si innamorarono, ma, prima di legarsi a lui (così diverso da lei!), alla fine di maggio, Fuller

lasciò la città ed andò con i suoi amici Spring nel Nord Italia, dove rimase per oltre quattro mesi, visitando, tra le altre città, Assisi, Firenze e Milano, dove ebbe modo di conoscere persone importanti, come Alessandro Manzoni – del quale aveva letto e commentato *I promessi sposi* -- e la Marchesa Costanza Arconati Visconti, una patriota (anche se non di fede repubblicana, come la sua, ma monarchica e giobertiana), che diverrà una sua preziosa amica. Nell'autunno del 1847 Fuller tornò a Roma e ricominciò a frequentare Ossoli. Intanto, nel paese e a Roma, gli avvenimenti concernenti il Risorgimento si facevano sempre più intriganti ed appassionanti -- anche per lei.

Nei suoi articoli e nelle sue lettere, insieme ai resoconti di viaggio, alle sue impressioni sulle bellezze della città, ai suoi ragguagli sugli artisti statunitensi che si erano stabiliti qui, Fuller seppe descrivere, con vivacità, precisione e passione, le sue feste, i suoi rituali, le sue abitudini, senza mai sottacere, peraltro, la tremenda ignoranza, insieme alla grande generosità e simpatia, del suo popolo. Inoltre, poiché ella si identificò subito con la causa italiana -- con i suoi ideali di libertà e di autodeterminazione -- si distinse nettamente dagli altri stranieri e dai suoi stessi concittadini⁴⁰⁷, che risiedevano da molto tempo nella città:

⁴⁰⁶ Mickiewicz scrisse in francese a Fuller 10 lettere, con consigli di carattere molto privato, tra il 1847 ed il 1849.

⁴⁰⁷ Soltanto uno statunitense residente a Roma, lo scultore neoclassico Thomas Crawford (1814-1857), per esempio, si arruolò nella Guardia Civica. Crawford era stato allievo del celebre scultore danese, che aveva scelto di vivere a Roma, Bertel Thorvaldsen.

Mi dispiace dover dire che, qui, buona parte dei miei conterranei ha [verso gli italiani] la stessa indolenza e lo stesso pregiudizio degli inglesi, ed anche dopo molti anni di soggiorno tradisce la più completa ignoranza della letteratura e della vita italiana, nessuna conoscenza oltre a quella acquisita con un viaggio di un mese [,,] questi [gli statunitensi] parlano della condizione corrotta e degenerata dell'Italia nello stesso modo in cui parlano dei nostri schiavi in patria. Arrivano già condizionati da quel modo di pensare secondo il quale, poiché gli uomini sono degradati da cattive istituzioni, non sarebbero adatti ad averne delle migliori. (The New York Daily Tribune, 18 ottobre 1847)⁴⁰⁸.

Per quanto riguarda i protagonisti politici, i suoi strali furono diretti contro tutti i capi dei vari governi che comandavano in Italia e contro quei pensatori che non sostenevano un programma politico repubblicano (da Carlo Alberto, che Fuller giudicava “un ben noto traditore”, al Granduca di Toscana, ai Borboni di Napoli, a, per esempio, Gioberti, troppo legato al Papa), ma soprattutto contro il clero cattolico (Fuller era di religione protestante), che considerava arretrato, superstizioso e corrotto:

Dopo aver visto il cattolicesimo qui in Italia, non riesco a capire come si possa restare cattolici [...]. Vi fu certamente una spiritualità in questa religione quando il sangue dei suoi martiri era ancora fresco per terra, ma quella spiritualità fu sempre troppo appesantita dai resti di abitudini e costumi pagani; quella spiritualità è ora fuggita altrove, e nel suo splendido catafalco, custodito da tanti uomini vestiti di bianco e di rosso, che fiutano tabacco e guardano di sottocchi, se lo lasciassero aprire, non si troverebbero altro che ossa! (The New York Daily Tribune, 13 marzo 1848).

Queste critiche si fecero più aspre dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi, il 15 novembre 1848, e la conseguente fuga di Pio IX a Gaeta. Da sottolineare che nello scrivere questi articoli Fuller mostrò tutto il suo coraggio, dal momento che la popolazione di fede cattolica del suo paese – e che leggeva questo giornale -- era tutt'altro che favorevole a che la Chiesa-clero italiana fosse attaccata.

Durante il 1848 si diradarono le corrispondenze di Fuller sul quotidiano newyorchese, perché, avendo scoperto di essere incinta, Fuller, in primavera, lasciò Roma (per non essere vista in stato interessante dai membri della comunità statunitense in cui avrebbe potuto imbattersi e, conseguentemente, per non dover dare spiegazioni imbarazzanti, dal momento che non era sposata. Poiché a nessuno della sua famiglia – neppure a sua madre -- e a nessuno dei suoi amici statunitensi, durante tutto questo periodo, ella mai confidò che avrebbe partorito, è evidente il profondo turbamento e le gravi preoccupazioni che questo evento le creava). Andò, quindi, a vivere, prima, a L'Aquila e, poi, a Rieti, dove, appena poteva, Ossoli la andava a trovare. Il 5 settembre nacque Angelo Eugene Philip, prontamente riconosciuto dal padre. Dopo due mesi, Fuller tornò a Roma, lasciando il piccolo alle cure di una balia locale. Gli avvenimenti romani

⁴⁰⁸ Tutte le citazioni in italiano da *The New York Daily Tribune* sono tratte dal volume: Marguerite Fuller, *Un'americana a Roma, 1847-1849* (si veda la [Bibliografia essenziale](#)).

erano, infatti, troppo interessanti per non accendere, insieme alla sua curiosità, anche quella del direttore del giornale per cui lavorava e dei lettori che, presumibilmente, ne chiedevano conto. Quando, però, dopo qualche tempo, ella tornò a Rieti per accertarsi dello stato di salute del bambino, per il quale era costantemente in ansia, lo trovò così emaciato da portarlo immediatamente con sé a Roma.

L'atteggiamento complessivo del popolo romano, durante questa drammatica fase della sua storia, ricevette, a volte, la lode incondizionata di Fuller:

Non posso trattenere l'ammirazione in me suscitata dalla gentilezza, dalla lucidità, e dal buon senso con cui il popolo romano si è comportato in queste circostanze estremamente gravi. Era straordinario osservare l'intesa evidente e unanime che animava la folla come un sol uomo e la decisione con cui essa ha agito per realizzare il proprio intento. In un solo anno questo popolo ha fatto progressi straordinari (New York Daily Tribune, 15 giugno 1848).

In altri momenti, invece, ella dichiarò che il suo comportamento era solo in stato di miglioramento e che “gli italiani” (vista la data, è evidente che pensava ai romani) stavano “imparando”:

gli italiani stanno guarendo dalla bassa adulazione e da precipitose millanterie; stanno imparando ad apprezzare e a cercare la realtà [...]. L'Italia si sta preparando al Futuro: i suoi capi stanno imparando che è passato il tempo della fiducia nei principi e nella tradizione – che non c'è speranza se non nella Verità e in Dio; i suoi più umili cittadini stanno imparando a gridare di meno e a pensare di più (The New York Daily Tribune, 19 gennaio 1949).

Il 9 febbraio del 1849 venne proclamata la Repubblica Romana con a capo il Triumvirato composto da: Giuseppe Mazzini, Carlo Armellini ed Aurelio Saffi. Arrivato in città, Mazzini si ricordò di lei e la andò a trovare nella sua casa di Via Sistina, angolo Piazza Barberini⁴⁰⁹. Fu un incontro per lei memorabile, che trovò un'eco nell'articolo inviato al suo giornale:

⁴⁰⁹ Sulla casa in cui Fuller visse negli ultimi tempi è stata affissa una lapide-ricordo durante il primo Convegno internazionale tenutosi in Europa in suo onore – e, precisamente, all'Accademia Americana di Roma – nei giorni 20 -22 novembre 2000, ed organizzato da Giuliana Limiti e da chi scrive.



Mazzini è uomo di talento e pensatore eminente, ma ciò che nella sua figura ci deve immancabilmente colpire nel modo più vivido ed immediato sono il misticismo del suo animo e la sua “virtù” [...] gli uomini come Mazzini sono sempre vincitori, vincitori anche nella sconfitta. Ma voglia il cielo che all’Italia non tocchino più in sorte altre lotte sanguinose e la corruzione di un governo ecclesiastico. Potrebbe accadere una volta soltanto, infatti l’impeto dell’impulso presente non potrà non farla trionfare alla fine; ma anche solo un altro tentativo sembra troppo intollerabile quando penso al sacrificio di

cuori spezzati e di vite rovinate che necessariamente l’accompagnano. (The New York Daily Tribune, 20 marzo 1849).

E benché sia curioso che non abbia informato i suoi lettori delle riforme di carattere sociale (oltre a quelle politiche, su cui, invece, si dilungò), attuate dalla Repubblica (l’abolizione della tassa sul macinato, l’impiego per gli operai tessili e per gli artigiani disoccupati, la confisca e la distribuzione delle proprietà della Chiesa, l’assegnazione ai poveri dei locali occupati dal Santo Ufficio), il sostegno morale e scritto che, dal punto di vista ideologico ed emotivo, ella le diede nei suoi articoli, fu costante.

Dapprima respinte, quando le truppe francesi, accorse in aiuto del Papa, ricevettero i rinforzi che avevano richiesto al presidente della loro seconda Repubblica, Luigi Napoleone Bonaparte, i loro attacchi furono devastanti. A giugno cominciarono a bombardare Roma dal Gianicolo, colpendo tanto i militari, quanto i civili. Anche Ossoli partecipò ai combattimenti a fianco dei patrioti, essendosi nel frattempo (sin dal 15 novembre 1847) arruolato nella Guardia Civica.

La Principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso⁴¹⁰, che aveva conosciuto Fuller tramite la comune amica, la Marchesa Arconati Visconti, che aveva molto in comune con lei (per esempio, la determinazione e l’ardimento) e che coordinava l’organizzazione dell’assistenza sanitaria negli ospedali romani per incarico di Mazzini, chiese a Fuller di “regolare” il flusso dei feriti che giornalmente venivano accolti nell’Ospedale Fatebenefratelli sull’isola tiberina. Fuller prestò anche la sua assistenza ai feriti sia lì, sia al Quirinale, dove molti di essi venivano ospitati durante la convalescenza. In un brano dalla retorica classicheggiante, Fuller scrisse:

Alla città sono state recise le ciocche che conferivano grazia alla sua veneranda fronte. Ha un aspetto devastato e profanato. Provo qualcosa che non mi sarei mai aspettata di provare: come se potessi desiderare, tra breve, di voler lasciare Roma. Per la prima volta, poi, mi sono resa conto di come soffrono i feriti. Ho trascorso la notte del 30 aprile in ospedale e ho assistito alla terribile agonia di coloro che stavano per morire o che dovevano essere amputati, ho percepito le loro sofferenze mentali e il loro

⁴¹⁰ Cristina Trivulzio di Belgioioso costituì il primo corpo di infermiere volontarie quattro anni prima che lo facesse Florence Nightingale in Crimea.

angoscioso desiderio di avere vicine le persone care che si trovavano lontane (New York Daily Tribune, 23 giugno 1849).

E mentre lodava l'eroismo⁴¹¹ di una popolana che, presa coraggiosamente in mano una bomba, ne spense la miccia, evitando, così, una strage, a volte, Fuller stessa, con grande spregio del pericolo, si recava sul fronte delle battaglie, sulle mura gianicolensi, a fianco dei combattenti (e di Ossoli).

Per quanto riguarda Garibaldi, di lui Fuller offrì un ritratto idealizzato, e, per quanto riguarda i suoi compagni, pur ammettendo che tra di loro c'erano anche dei disperati e degli avventurieri, in complesso, li tratteggiò positivamente:

Per me uomini che con tanta disinvoltura si buttano alle spalle le comodità della ricchezza e la gioia degli affetti, per amore di quello che giudicano essere l'onore, sotto qualsiasi forma, questi sono gli uomini "rispettabili" (New York Daily Tribune, 6 luglio 1849)

In una corrispondenza del 27 Maggio 1849, dopo un disastroso cannoneggiamento sulla città, Fuller dichiarò:

Sono rimasta sulla loggia a contemplare la città. Tutto dorme con quella speciale aria di serena maestà che solo questa città possiede. Questa città che è cresciuta non per via delle necessità del commercio o dei lussi della ricchezza, ma prima di tutto per via dell'eroismo, e poi della fede. [...] La luna sale tra le nuvole [...] è possibile che il tuo globo guardi su una Roma che fuma e brucia e veda il suo sangue migliore scorrere tra le pietre senza che ci sia uno al mondo che la difenda, uno che venga in aiuto -- neppure uno che gridi un tardivo "Vergogna!'"? (New York Daily Tribune).

I suoi scritti, infatti, non erano solo designati ad informare il pubblico statunitense delle vicende romane, ma intendevano anche – e soprattutto -- essere un appello rivolto al suo paese affinché intervenisse in soccorso di una repubblica sorella -- di più, affinché mostrasse la sua fedeltà ai principii su cui era stata fondata la nazione. Rivolgendosi ai suoi concittadini, così li aveva già esortati:

Cogliete questa occasione e fate qualcosa; avete dimostrato grande simpatia per il "Vecchio Mondo" in occasione di difficoltà fisiche – dovrete fare ancora di più in occasione di questo sforzo spirituale. Questa causa è NOSTRA più di ogni altra, dovremmo dimostrare che la comprendiamo (New York Daily Tribune, 27 novembre 1847).

E, durante l'assedio della città⁴¹², così li esortò:

⁴¹¹ Non mancarono altri atti di eroismo tra le donne combattenti, come quello di Colomba Antonietti, che, travestita da soldato, morì accanto al marito ufficiale. Incidentalmente, va ricordato che per tutta la vita -- fin da giovane -- Fuller fu affascinata dagli atti di eroismo compiuti dagli antichi e si augurò di avere l'occasione di compierne anche lei.

⁴¹² Va tenuto in conto che trascorreva sempre un certo lasso di tempo tra l'invio degli articoli (per via mare) e la loro pubblicazione sul giornale.

Siate degni di conservarli, quei privilegi [che gli statunitensi ormai avevano], aiutando i vostri fratelli ad ottenerli [...]. Mandate soldi, mandate incoraggiamento, riconoscete come capi e governanti legittimi gli uomini che rappresentano il popolo, che comprendono le loro necessità, che sono pronti a morire o a vivere per il loro bene (New York Daily Tribune, 11 agosto 1849).

In effetti, quando le notizie che provenivano dalla sua patria la indignavano (come, per esempio, quando leggeva dei maltrattamenti subiti dagli schiavi negli Stati del Sud), Fuller non si peritava di condannarla per le sue manchevolezze:

[...] ed eccolo qui il mio paese, il più iniquo dei trasgressori perché ha meno scuse di tutti gli altri; spergiuro rispetto all'alto destino a cui fu chiamato; non campione dei diritti dell'uomo, ma ladro e aguzzino; la frusta nascosta dietro la bandiera e gli occhi rivolti non alle stelle, ma sui possedimenti degli altri uomini (New York Daily Tribune, 1 gennaio 1848).

Con la sua onestà intellettuale, infatti, Fuller non esitò a fustigare le carenze politiche e civili ovunque occorressero -- senza partigianerie di sorta.

Significativamente, in quegli anni, a Roma, non era ancora stato nominato neppure un ambasciatore del suo paese. A questo proposito, Fuller arrivò a dire che avrebbe potuto (cioè, avrebbe avuto le capacità di) svolgere questa funzione lei stessa, se, per i tempi, il fatto di essere donna non avesse costituito un ostacolo insormontabile⁴¹³. Come rappresentanti del governo degli Stati Uniti, in effetti, c'erano a Roma solo un console, Nicholas Brown (poi sostituito da William C. Sanders) ed un "incaricato d'affari", Lewis Cass Jr.. Questi fece del suo meglio per mediare tra le pressanti richieste della sua connazionale affinché fossero inviati dal loro paese a Roma aiuti economici e militari ed il governo di Washington (sotto la presidenza di James K. Polk), che, in attesa del risultato finale dei conflitti anche nello Stato della Chiesa, aveva deciso di procedere con molta cautela -- fondamentalmente, aveva scelto la non ingerenza. Infatti, non fornì alcun aiuto materiale, né operò alcun riconoscimento della nuova classe politica e, quindi, non instaurò alcuna relazione diplomatica con essa. Cass, incoraggiato, anzi, spronato da Fuller, si spinse, però, fino al punto di fornire di un passaporto statunitense Mazzini, quando questi dovette fuggire da Roma e riparare, di nuovo, all'estero.

Mai Fuller si rammaricò per aver conosciuto Roma in circostanze così tragiche. Anzi: *per nulla al mondo vorrei non aver visto tutto questo. Il ricordo di questi giorni sarà di consolazione in mezzo alle scene di viltà e di egoismo, di mancanza di fedeltà che la vita può ancora avere in serbo per il pellegrino (The New York Daily Tribune, 21 giugno 1849).*

Poi, quando tutto fu compiuto e la città cadde sotto le armi dell'esercito del Generale Nicolas Charles Victor Oudinot (1791-1863), così si espresse in un articolo del 6

⁴¹³ La prima ambasciatrice degli Stati Uniti a Roma fu Clare Boothe Luce, nominata nel 1953.

Luglio 1849 (tre giorni dopo l'ingresso delle truppe francesi in città). Da notare, incidentalmente, la qualità impressionistica della sua prosa colorita e la capacità del suo occhio e della sua scrittura di cogliere, con efficacia, il dettaglio giornalisticamente toccante:



Leone Palladini: “Veduta della Villa Giraud detta il Vascello e della Villa Corsini detta dei Quattro Venti fuori Porta San Pancrazio. Roma, 3 giugno 1849”. Riproduzione litografica, 1884.

Ieri sono andata a vedere le scene del conflitto. Avevo persino timore a guardare le ville Quattro Venti e Vascello [...] tutte fatte a pezzi [...] Fui colpita più che mai dall'eroico valore dei nostri [gli italiani], lasciatemelo dire, come l'ho detto sempre, perchè dovunque io vada una gran parte del mio cuore rimarrà per sempre in Italia. Spero che i suoi figli mi riconosceranno sempre come una sorella, sebbene non sia nata qui. Un contadino mi mostrò il luogo dove trentasette eroi sono sepolti sotto a un muro che crollò su di loro dopo lo scoppio di

una cannonata [...]. Il sole gettava i suoi ultimi raggi sulle montagne e sulla tranquilla, triste Campagna [...]. Mi sono poi inoltrata nel campo francese [...]. Un paio di gambe scheletriche sporgevano da un lato di una barricata; più in basso un cane aveva grattato via la leggera patina di terra dal cadavere di un uomo e lo scoprì che giaceva là, tutto vestito, a faccia in sù; il cane continuò a contemplarlo con un'aria di attonito stupore (New York Daily Tribune).

Fuller fu, allora, costretta a lasciare Roma insieme ai pochi stranieri coinvolti nei moti e, con Ossoli (a cui, come a Mazzini, Cass aveva procurato un passaporto statunitense) ed il bambino, si rifugiò, prima, a Rieti e, poi, a Firenze.

Nel maggio dell'anno successivo, però, poichè i mezzi per vivere potevano provenire solo dalla sua penna (Ossoli non aveva mai lavorato e non avrebbe saputo come impegnarsi produttivamente), Fuller decise di lasciare l'Italia per ritornare nel suo paese. Con Ossoli ed il piccolo Angelo il 17 maggio 1850 si imbarcò a Livorno sulla nave mercantile “Elizabeth” (un piroscafo avrebbe avuto costi troppo elevati per le loro possibilità economiche). Furono una partenza ed un viaggio funestati da presagi e da eventi negativi (durante la navigazione, per esempio, sulla nave scoppiò il vaiolo, che uccise il capitano ed anche Angelo si ammalò, sebbene sia, poi, riuscito miracolosamente a ristabilirsi. Non solo, ma, data la gravità della epidemia, con notevole disagio per i viaggiatori, la “Elizabeth” dovette essere messa in quarantena). La notte del 19 Luglio, durante una tempesta, la nave, la cui stiva era piena di marmi

ed il cui comando aveva dovuto essere affidato ad un giovane ufficiale, naufragò a poche miglia da Fire Island, davanti alla costa di New York, al largo di Long Island – nel naufragio tutti e tre perirono.

Poiché quindici dei ventidue passeggeri e membri dell'equipaggio si salvarono raggiungendo a nuoto la terraferma, lo storico e critico Perry Miller (1905-1963), nel volume dedicato a Margaret Fuller⁴¹⁴, ha persino avanzato l'ipotesi che, stremata dalle preoccupazioni per la salute del bambino e per un futuro tutto da costruire, timorosa dell'accoglienza che avrebbe ricevuto dal suo mondo rigorosamente perbenista (non si è mai trovato alcun documento che certifichi l'avvenuto matrimonio tra lei ed Ossoli, per esempio), Fuller abbia scelto di lasciarsi andare. Nelle acque dell'Atlantico si perse anche il manoscritto di una storia dei movimenti rivoluzionari italiani (o soltanto della Repubblica Romana), che ella aveva sovente e vagamente dichiarato di stare scrivendo e che contava di pubblicare in patria. Persuaso da Emerson, lo scrittore trascendentalista, Henry David Thoreau (l'autore di *Walden*, il resoconto del suo esperimento di vita in solitario, a stretto contatto con la natura), lo andò a cercare, invano, per diversi giorni sulla spiaggia di Fire Island e tra i pescatori dei villaggi limitrofi, nella speranza che qualcuno di loro l'avesse trovato.

Roma e l'Italia avevano perso, disgraziatamente e prematuramente, una appassionata amica ed una convinta sostenitrice.

Bibliografia essenziale:

-- *The Letters of Margaret Fuller*, ed. Robert N. Hudspeth, 6 vols., Ithaca, Cornell University Press, 1983-1994.

-- "*These Sad but Glorious Days*". *Dispatches from Europe, 1846-1850*", eds. Larry J. Reynolds and Susan Belasco, New Haven, Yale University Press, 1992. Una edizione parziale, in italiano, di questo volume si trova in:

-- Margaret Fuller, *Un'americana a Roma, 1847-1849*, a cura di R. Mamoli Zorzi, Pordenone, Edizione Studio Tesi, 1986.

-- Charles Capper, *Margaret Fuller. An American Romantic Life*, 2 vols., New York, Oxford University Press, 1992 e 2007.

-- *Gli Americani e la Repubblica Romana del 1849*, a cura di Sara Antonelli, Daniele Fiorentino, Giuseppe Monsagrati, Roma, Gangemi, 2000.

-- *Dimensioni e Problemi della ricerca storica*, "Margaret Fuller: tra Europa e Stati Uniti d'America", N. 1, 2001, Roma, Carocci Editore.

-- *Margaret Fuller. Transatlantic Crossings in a Revolutionary Age*, ed. Charles Capper and Cristina Giorcelli, Madison, The University of Wisconsin Press, 2007.

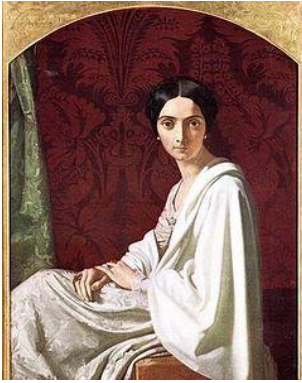
⁴¹⁴ Perry Miller, *Margaret Fuller: American Romantic*, New York, Doubleday, 1963.

Luoghi e memorie delle donne del Risorgimento Romano

Anna Maria Cerioni

Lecture di brani di memorie e documenti di patrioti e patriote

Liceo Scientifico "I. Newton", classe 5H.



-da Cristina Trivulzio di Belgioioso, *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*, ebook ed. Bookclassic 2015

Che la donna non sia nè moralmente nè intellettualmente inferiore all' uomo, se non per l'azione esercitata dal fisico sul morale e sull'intelletto, o ancora per gli effetti della educazione, è cosa ormai generalmente riconosciuta ed ammessa. Ma alcuni si maravigliano però che, a malgrado di tale uguaglianza tra la parte spirituale della donna e quella dell' uomo , la donna sia sempre rimasta e rimangatuttora in una condizione sociale così inferiore a quella dell' uomo.

Fa mestieri ricordare che la società moderna proviene dall' antica, e che l' abito di ricorrere a principii filosofici e morali per isciogliere ogni quesito sociale è cosa del tutto nuova. Per lo passato, ognuno si sforzava di fare ciò che sembrava utile a sè stesso o ad altrui, senza molto curarsi di teorie e di principii astratti ed assoluti. Oggi invece si vogliono applicare principii teorici ed inflessibili per natura, a tutte levariabili circostanze dell' umana vita.

Ma s' egli è vero che la società moderna è figlia dell' antica, si deve verificare altresì che la giovane società non sia del tutto spoglia dei pregiudizii della vecchia. La condizione inferiore della donna fu stabilita sin dalla più remota antichità, e quando fu stabilita era fondata sul vero; poichè in quel tempo di assoluta barbarie non si apprezzava nè si stimava altro valore che il fisico, e, fisicamente considerata, la donna è indubitatamente e necessariamente inferiore per forza e per durata all' uomo. Basta osservare gli usi e i costumi odierni delle popolazioni barbare tuttora esistenti, per ritrovare la donna considerata e trattata come schiava e come appendice dell' uomo , senza riguardo alcuno alla natura, ai bisogni, ai desiderii, ai diritti di essa. Quanto ai doveri suoi , essi si restringono tutti alla più assoluta e più servile obbedienza ai comandi dell' uomo.[...]

Nel corso di tanti secoli la donna era stata più o meno schiava dell' uomo; l' uomo che sino dall' origine della società aveva dichiarato essergli la donna inferiore, e dovergli stare sommessamente, non si curava di concederle la eguaglianza e la libertà. Poteva forse la donna protestare contro l' usurpazione, e rivendicare i proprii diritti; ma la donna stessa aveva accettata la impostale condizione, vi si era accomodata ed era arrivata a preferirla alla condizione stessa del suo signore e padrone. Rimasta per tanti secoli senza coltura intellettuale, scevra di ogni responsabilità negli affari sì pubblici come

famigliari , essa non ambiva una eguaglianza che le avrebbe imposto doveri faticosi e gravi. Questo stato di cose si mantiene tuttora; e quelle poche voci femminili che s'innalzano chiedendo dagli uomini il riconoscimento formale della loro eguaglianza, hanno più avversa la maggior parte delle donne che degli uomini stessi. A riconciliare le donne colla loro inferiorità, gli uomini, mossi o da malignità o da naturale istinto, hanno adoperato un artificio singolare. Dopo di aver persuaso alle donne consistere il colmo della gloria di esse nel piacere al gran numero di loro, nel piacer più fortemente e più lungamente, gli uomini si accinsero a persuaderle che le loro simpatie non si potevano ottenere se non col mostrarsi al tutto diverse da essi. Il vile è sprezzato, scornato, perchè dall' uomo si richiede il coraggio; ma questa virtù non è permessa alla donna che ricerca l' ammirazione dell' uomo. I sapienti, gli scienziati, i poeti, gli uomini di Stato, ec. godono dell' universale rispetto, mentre l' ignorante e l' ozioso sono derisi e tenuti in nessun conto. Ma dalla donna si richiede espressamente la più perfetta ignoranza [...] Gli uomini persuasero le donne che la loro ammirazione, il loro affetto era a prezzo della loro inferiorità intellettuale, e le donne hanno così creduto, e ve n' hanno di colte che nascondono la loro coltura pel timore di essere annoverate fra le donne superiori, le pedanti, ed altre simili abbominazioni. Il maggior danno che risultò da tanto inganno, si è, a parer mio, il carattere fittizio, di cui le donne si sono rivestite per piacere agli uomini. Il naturale delle donne è intieramente frainteso e falsificato. Così la donna, per la squisita sensibilità del suo sistema nervoso, è più pronta dell' uomo all' eccitamento di certe passioni, come sarebbe l' entusiasmo, e ad un eccessivo disprezzo d' ogni pericolo personale. Un gran numero di donne

sono capaci di atti straordinarii di coraggio. Eppure non sono ancora molti anni ch' esse arrossivano del loro coraggio, lo nascondevano, lo negavano, e si rivestivano di tutte le apparenze della paura e della viltà [...]. Perchè ciò? Perchè erano state avvertite che agli uomini piaceva la donna debole, bisognosa del loro sostegno, e che nulla era loro più antipatico del coraggio e della forza femminile. Le donne di qualche qualche ingegno si appropriano facilmente e prontamente qualsiasi nozione che ad esse venga presentata. Eppure, quante volte avrete udito queste stesse donne dichiararsi del tutto inette ai più facili studii, quando codesti sieno (e non so perchè) tenuti per particolarmente accomodati alla natura del virile ingegno. [...]

Per sua immutabile legge, la donna porta nel proprio seno i figli, li mette al mondo, dà loro il suo latte, e stringe con essi un legame di così tenero affetto, che all' uomo, sebben padre, sembra impossibile. Il cuore dell' uomo non si apre guari all' affetto paterno, prima che il figlio non abbia incominciato a svolgere il proprio intelletto [...] Che avverrebbe della famiglia così costituita, se la donna fosse iniziata agli studii virili, se dividesse coll' uomo le cure pubbliche, sociali, e letterarie? A ciò si risponde, che tutte le donne non sono capaci di uno svolgimento intellettuale pari a quello dell' uomo; che per quelle soltanto che fossero riconosciute idonee alla vita intellettuale, si richiederebbe la libertà di adoperare le forze che il cielo ha loro compartite. Ma come si giudicherà la capacità e la competenza delle donne? Sarà necessario di dare a tutte le giovinette una coltura superiore, di iniziarle agli studii detti virili per misurare le capacità loro; poi converrà esaminarle di nuovo come si esaminano ora i giovinetti all' uscire dalle scuole preparatorie, e ad un dipresso alla medesima età, cioè dai

diciassette ai venti o vent' un anno. Ma, nei nostri climi, molte giovinette sono mogli e madri prima di esser giunte al loro ventesimo anno. Crediam noi che i mariti di queste permetteranno alle loro spose di proseguire gli studii incominciati, di presentarsi ad un pubblico esame, ed aspetteranno essi pazientemente che gli esaminatori ed i giudici dichiarino che quelle mogli appartengono a loro come per lo passato, o appartengono alla società e a se medesime? ”.

“Tutte le gioie che colorano la gioventù della donna, si sono spente col progredire degli anni. La salute e la bellezza l' abbandonano prima d' ogni altra cosa; l' amore del marito le segue, sebbene egli le serbi una certa amicizia che non vale a compensarla del perduto amore, della perduta ammirazione. I figli si scostano da essa che gli adora tuttavia. Incomincia però a temerli, e ad arrossire della propria inferiorità. La società più non le abbada, se non forse per farla segno ai suoi spensierati motteggi. [...] La donna, nella presente sua condizione, ben di rado ottiene un grado moderato di felicità, e se pure l' ottiene, più di rado ancora lo conserva, quando però non perda la vita prima di aver perduto la gioventùe la bellezza. [...]

Non sarebbe ornai tempo che la società così ansiosa di abbattere tutte le tirannidi , e di stendere la mano a tutti gli oppressi, si ricordasse che in ogni casa, in ogni famiglia, v' hanno vittime più o meno rassegnate, assortite nel procurare la maggior dose di felicità possibile a chi le condannava ad una vita di dipendenza e di sacrificio, parecchie delle quali comprerebbero lietamente a così caro prezzo il bene di essere costantemente amate dall' oggetto, a cui si consacrarono, e questo inadeguato compenso poche l' ottengono ? Non è forse tempo che le compagne, le madri dei signori del creato, sieno tenute seriamente come creature ragionevoli, dotate di potenze intellettuali forse speciali, ma non necessariamente inferiori a quelle dell' uomo? Non so se m' inganni , ma sembrami che la società (e quando dico la società, intendo parlare quasi esclusivamente degli uomini) non sia più così aliena come per lo passato dal muovere un primo passo verso la giustizia quanto alle donne. Già si ammettono le eccezioni alla radicale inferiorità femminile, e quelle donne che formano tali eccezioni, non sono sempre viste di mal occhio dagli uomini, che anzi loro dimostrano un certo rispetto, una certa deferenza. Facciano in modo le donne, che queste eccezioni diventino più numerose, sinchè il rispetto tributato ad alcune di esse ridondi e si estenda gradatamente sopra tutto il sesso femminile. Quelle donne che già emergono dalla moltitudine, mantengano la stima acquistata con serietà senza ostentazione, evitando le stravaganze, gli slanci febbrili, che a torto si attribuiscono alla intemperanza del genio; facciano intendere alla società che una donna di coltivato ingegno non si crede per ciò sciolta dall' obbligo di essere buona moglie e buona madre, di accudire alla propria casa, agl' interessi del marito e della famiglia, ed i pregiudizii contro le donne operose e che sanno, andranno a poco a poco dileguandosi. ”

- Colomba Antonietti nella battaglia di Velletri, da [Daniela Imperi, Una “garibaldina” a Velletri: Colomba Antonietti, in Vivavoce n.109 \(marzo 2012\)](#)



“ Il 19 maggio 1849 Luigi e Colomba parteciparono con Garibaldi alla battaglia di Velletri per fermare l'esercito borbonico di Ferdinando II. All'alba dunque del 19 ecco Garibaldi che, arrivato in vista di Velletri con la legione italiana, col 3.° battaglione del 3.° reggimento di fanteria romana e con pochi cavalieri, spedisce un distaccamento con l'ordine di avanzare sotto le mura della città per conoscere i luoghi e le mosse del nemico, appostando metà della legione sui colli Latini di fronte al convento dei cappuccini occupato dagli svizzeri

Garibaldi.. fa suonare la carica su tutta la linea, riprende il comando e riesce a sbaragliare la forza nemica, incalzando i fuggiaschi fino alla porta della città.

Entrare però con pochi giovani soldati non era prudente nè possibile. Ma per fortuna Luciano Manara, che a due miglia di distanza aveva avvertito il fuoco, condusse di corsa i suoi bersaglieri che, sfidando i fulmini dell'artiglieria nemica, a suon di tromba, sfilarono sotto gli occhi del Generale, accolti da grida entusiastiche di Viva i nostri bersaglieri! a cui quelli rispondevano Evviva Garibaldi!. Luigi e Colomba erano tra questi valorosi bersaglieri. Colomba soprattutto dimostrò nel corso della battaglia capacità e intelligenza tanto da meritare l'elogio dello stesso Garibaldi . Fu vista infatti combattere a fianco del marito con coraggio e rincuorare i soldati: molti di loro la supplicarono di allontanarsi ed ella sorridendo rispondeva: Ma se ci lascio il marito morirei di affanno. Manara, elettrizzato dall'aspetto del campo e dalle buone notizie raccontategli, decise di mandare quei giovani bersaglieri con la legione romana contro i soldati sulle mura della città sulla quale arrivarono assai prima del loro generale.”

La morte di Colomba.

“ Conquistata finalmente la città di Velletri, i bersaglieri ormai garibaldini parteciparono alla difesa della Repubblica Romana. Durante la disperata difesa del quartiere di Porta San Pancrazio, dove i francesi avevano aperto una braccia il 13 giugno, Colomba, mentre porgeva al marito alcune armi, rimase colpita da una cannonata, cadde in ginocchio, levò le mani al cielo e morì, come si racconta, mormorando "Viva l'Italia". Colomba fu compianta nei giornali dell'epoca e dalle parole di storici e politici, ma la manifestazione più alta l'ebbe dal popolo romano che

accompagnò il feretro coprendolo di rose bianche e seguendolo lungo le vie di Roma fino alla cappella di Santa Cecilia dell'Accademia Musicale dove la salma fu tumulata. Il suo nome risulta accanto a quello del marito scolpito in molte lapidi che ricordano i patrioti del Risorgimento, come al Gianicolo e al Senato in Roma, e naturalmente due epigrafi la ricordano a Bastia e Foligno.”

Indice

<i>Presentazione</i>	9
Teresa Maria Zotta, Vice Sindaco Città metropolitana di Roma Capitale	
<i>Villa Altieri, Palazzo della Cultura e della Memoria storica</i>	12
Roberto Del Signore	
<i>La repubblica romana del 1849 nei libri e documenti: storia e memoria delle comunità locali</i>	15
Daniela Imperi	
9 ottobre 2019. La Repubblica Romana del 1849.....	22
<i>Una fake news storica durata trent'anni: il preteso reportage fotografico della Repubblica Romana del 1849</i>	23
Alessandro Cartocci	
<i>I confetti di Pio IX. Roma sotto le bombe del 1849</i>	36
Mara Minasi	
<i>La Villa Corsini nella battaglia del Gianicolo</i>	48
Francesco Eleuteri	
<i>Presentazione dell'elaborato multimediale- stage di alternanza scuola-lavoro (ambito bibliotecario-archivistico) dedicato ai luoghi e alle vicende della Repubblica Romana</i>	68
IIS "I. A. Seneca", classe 5 R	
<i>Il movimento costituzionalista all'epoca della Repubblica Romana</i>	81
Franco Tamassia	
<i>Province e municipi nell'esperienza della Repubblica Romana del 1849</i>	134
Daniele Arru	
<i>Pasquale de' Rossi e il Battaglione Universitario Romano</i>	161
Giordano Ferri	
<i>Principi della Costituzione della Repubblica Romana del 1849, tra bozza del 17 aprile e testo approvato il 1 luglio</i>	165
Franco Vallocchia	
10 ottobre 2019. Le protagoniste femminili della Repubblica Romana.....	174
<i>Colomba Antonietti: un personaggio scomodo</i>	175
Cinzia Dal Maso	
<i>Le donne del Risorgimento</i>	178
Chiara Valentini	
<i>Margaret Fuller e la Repubblica Romana del 1849</i>	182
Cristina Giorcelli	
<i>Luoghi e memorie delle donne del Risorgimento Romano</i>	193
Anna Maria Cerioni	
<i>Lecture di brani di memorie e documenti di patrioti e patriote</i>	194
Liceo Scientifico "I. Newton", classe 5H	